LE ISTORIE
DELL' INDIE ORIENTALI
DEL P.

GIO. PIETRO MAFFEI

Tradotte di Latino in Lingua Toscana da

M. FRANCESCO SERDONATI

FIORENTINO

Citate come Testo di lingua nel Vocabolario della Crusca

COLLE LETTERE SCELTE

Scritte dell' India, e dal medesimo tradotte

TOMO SECONDO

IN BERGAMO MDCCIL.
APPRESSO PIETRO LANCELLOTTI
Con Licenza de' Superiori.

COMPENDIO
DELLA VITA
DEL PADRE
GIO. PIETRO MAFFEI
DELLA COMPAGNIA DI GIESU'

Eſtratto dalla più diffuſa latinamente ſcritta, e premeſſa alle ſue Opere latine.

GIampietro Maffei nacque in Bergamo l'anno 1536. di nobile famiglia. Suo Padre ſi chiamò Lattanzio, e la madre fu ſorella di Baſilio e Gio. Griſoſtomo Zanchi Canonici Regolari, e uomini per dottrina, e buone lettere famoſiſſimi: i quali preſero molto di buon grado ad iſtruir queſto lor Nipotino nelle tre lingue più belle, e in ogni precetto della Poetica e della Eloquenza. Creato Baſilio Zanchi da Papa Paolo IV. Cuſtode della Vaticana traſſe il Nipote a Roma, ove ſuſcitò di ſe grande aſpettazione e meraviglia: ma morto indi a non molto (1560) il Zio rimaſe in ſecco, e ſi dovette acconciare con un Prelato e con lui ſe n'andò al Concilio di Trento. Non gli piacendo nè anco la vita del Cortegiano, ſe ne ſciolſe, e diedeſi di bel nuovo a' ſuoi ſtudi aiutato da Gio. Franceſco Lottino, e da Paolo Manuzio, per conſiglio e favor del quale ebbe una Cattedra d' Eloquenza in Genova con molto ricco ſtipendio ſul principio dell'anno 1563. onde s' inganna il Papadopoli aſſerendo (*Hiſt Gymn. Patav.* T. 2. lib. 2. c. 38.) che il Maffei ſuccedeſſe a Franceſco Robortello, chiamato a leggere a Milano; quando ſi ſa che il Robortello dopo Milano era ſtato condotto in Padova fino dal 1561. e perciò v'è il divario di alcuni anni, in cui converrebbe confeſſare, che la Cattedra di Genova foſſe ſtata vacante. Ma molto più s'ingannò il Papadopoli ſteſſo in

affermando, che il MAFFEI ſtudiaſſe molti anni a Padova ſotto il Bonamico, perciocchè il Bonamico era già morto, quando il MAFFEI non avea paſſata la fanciullezza.

A Genova oltre alla Cattedra per eſſere ſtato conoſciuto giovane di abilità grande fu fatto ſegretario di quella Repubblica; e già ſi apriva l'adito a' poſti maggiori, ſe iſpirato da Dio di abbandonare il mondo non aveſſe rinunziata ogni coſa per entrare nella Compagnia di Gesù, come fece nel Settembre del 1565. in Roma in età di quaſi trent'anni. I Geſuiti nol laſciarono ozioſo, ma ſubito lo fecero entrare nel poſto di Profeſſor di Rettorica delle Scuole loro di Roma vacante per la partenza del celebre P. Giovanni Perpiniano, che era andato a Parigi, ove tra gli altri uditori ebbe il famoſo P. Orazio Turſellino, del che il Turſellino ſteſſo ſi pregia nella Seconda delle ſue Proluſioni.

Erano pochi anni innanzi paſſati nell'India e nel Giappone alcuni Sacerdoti della Compagnia di Gesù, per ivi convertire quella gente data alla ſuperſtizioſa Idolatria, e già aveano fatte meraviglioſe converſioni, e molto propagata la S. Religione Cattolica: onde ſcrivendone in Europa in varie lettere i felici progreſſi, non ſi può ſpiegare, quanto avidamente queſte foſſero lette, e quanto ognuno bramaſſe d'averle. E perciocchè non tutti le poteano capire per eſſere elleno ſcritte in lingua Spagnuola, il MAFFEI ſtimò ben fatta coſa il tradurle, com'ei fece, elegantemente nella favella latina, e pubblicarle poſcia per mezzo della ſtampa in Roma l'anno 1570. Egli è incredibile l'applauſo con che fu ricevuta queſta prima fatica del noſtro Autore: baſta il dire che per la novità delle coſe, e per la ſquiſitiſſima eleganza in pochi anni ſe ne fecero molte riſtampe; e che venutane una Copia al Cardinale Arrigo di Portogallo, Zio dell'allora regnante Sebaſtiano, e Principe di ſingolar letteratura, lo giudicò ſubito a propoſito per eſequire il ſuo diſegno, ch'era di fare ſcrivere una compiuta Iſtoria delle coſe nell'India meraviglioſamente operate da' Portogheſi. Fece per tanto invitare il Maffei a Liſbona, e promeſſogli grandiſſimo premio gli diede ordine di compi-

pilare questa Istoria. Egli adunque si partì da Roma verso il 1572. e a Lisbona andato fu accolto umanissimamente da quel gran Principe. Quivi e da pubblici archivj, e da persone che venivano dall'India, e dalla viva voce di quegli Ammiragli, che furono alla conquista, raccolse egli le notizie per la sua famosa Istoria, per cagion di che gli convenne imparare ancora con somma fatica la lingua Giapponese. Nè lasciava frattanto di proseguire ancora la Vita di S. Ignazio, che già d'ordine del suo Generale avea cominciata. Fra questo mezzo il Re Sebastiano passato nella Africa con grande esercito, vi rimase ucciso col fiore della Nobiltà Portoghese: e perciò ebbe il MAFFEI la sorte di veder Re il suo Mecenate; ma dopo due anni anche il Re Arrigo già molto vecchio si morì; e il MAFFEI sarebbe rimaso in tutto abbandonato, se non che essendo venuto al possesso di quel Regno Filippo Secondo Monarca delle Spagne, la Maestà sua non solo lo accolse benignamente, ma ancora lo esortò a proseguir con egual coraggio e premura la sua incominciata fatica. Ma avendo raccolta ogni cosa, se ne ritornò in Italia, e pervenuto a Roma nel 1581. il suo Generale così pregato da Giacomo Boncompagno Duca di Sora, lo animò a compilare ancora gli Annali di Gregorio XIII. che egli di buon grado prese a scrivere in lingua Italiana. Nel che è molto curioso l'anacronismo commesso dal P. Niceron e dal Moreri dicendo, che il MAFFEI avendo dopo il suo ritorno in Italia pubblicata la sua Storia dell' Indie, tanto piacesse al Pontefice, che incontanente gli desse ordine di scrivere gli Annali del suo Pontificato; quando è certo che la Storia dell' Indie non fu pubblicata se non nel 1588. e tre anni innanzi cioè nel 1585. Papa Gregorio era già morto.

Nel 1585 pubblicò i tre elegantissimi libri della Vita di S. Ignazio, i quali per testimonianza del Card. Guido Bentivoglio empierono altrui di sì fatta meraviglia, che comunemente affermarono avere il MAFFEI pareggiato i più celebri Latini del secol d'oro. Questa gran fama ricevette ancora notabile accrescimento allor quando il MAFFEI dopo tre anni cioè nel 1568. mandò fuori la sua meravigliosa Istoria dell' Indie, la

qua-

quale fece poi tanto ſtrepito per tutta Europa.

Dopo queſto alle continue iſtanze del Generale poſeſi a terminare gli Annali di Gregorio, che non ſi ſa per qual motivo rimaſero inediti fino a' noſtri tempi, e ſolo nel 1742. d'ordine del Regnante Pontefice furono in Roma pubblicati.

Era già il MAFFEI per le continue fatiche divenuto di ſanità aſſai cagionevole; onde per ripoſarſi e riaverſi alquanto ſi ritirò a Siena; ma nè pur quivi potè ſtarſene ozioſo: poichè per ſuo divertimento ſi poſe a raccogliere da diverſi autori alcune vite di ſanti Uomini, e recatele in lingua Italiana ne pubblicò tredici nel 1594. e poco dopo quattro altre, che furono poi in Fiorenza, in Breſcia, in Milano, e ultimamente in Bergamo riſtampate. Non potè però il MAFFEI godere a lungo di queſta ſua vita ripoſata, poichè Papa Clemente Ottavo moſſo dalla gran fama, che correa di queſto veramente rariſſimo Uomo, lo chiamò a Roma, e creollo Iſtorico Pontificio, ordinandogli di proſeguire gli Annali dalla morte di Gregorio XIII. fino a' ſuoi giorni. Per queſto fine gli aſſegnò un appartamento nel Palagio Apoſtolico, e uno ſtipendio convenevole al merito di sì grande ſcrittore. E quivi pure fu il luogo, ove il Card. Guido Bentivoglio, allor Prelato, ebbe agio di godere della ſua dottiſſima converſazione, e di trarne quegli ammaeſtramenti ch'egli proteſta d'aver avuto intorno allo ſcrivere, che poſcia fece, la ſtoria di Fiandra.

Ma per l'età avanzata, e per la compleſſione logora da tante fatiche compiutine appena tre libri, fu ſoppraggiunto da una febbriciuola, che da principio fu creduta di niun pericolo, e perciò fu conſigliato a mutar aere, e andarſene come fece a Tivoli. Ivi creſcendo vie più il male, nè giovando rimedio alcuno, dopo d'avere con ſomma divozione ricevuti i Santiſſimi Sacramenti ſi morì a' 20. di Ottobre del 1603. in età d'anni 67.

Fu di ſtatura grande, macilento, pallido in viſo con gli occhi incavati e alquanto guercio; onde a vederlo non parea mai quel grand' uomo ch' egli era. Nei diſcorſi famigliari non fu nè copioſo, nè faceto, tanto che Gaſparo Scioppio, che per la grande ſtima che n'aveva venne a Roma

a

a visitarlo appena gli potè cavar quattro parole, e non lo potè neanco giammai indurre a parlar seco latino. Era di natura stizzoso, ma subitamente placavasi. Fu di complessione assai debole, e perciò volle sempre esser trattato dilicatamente, dicendo ch'ei non avrebbe potuto sostenere la fatica dello scrivere, se non veniva curato con lautezza: e di più affermando, che i cibi grossi non eran capaci di produr nella mente nobili concetti. Di costumi fu sempre integerrimo, e dacchè entrò nella Compagnia di Giesù, serbò una tal maniera di vivere, quale si conveniva a quel Santissimo Instituto.

Nello scrivere usò somma diligenza e fatica, e per la cura estrema che adoperava nel polire le frasi, e ritrovare i concetti diveniva cotanto tardo, che dieci o al più quindici linee al giorno componeva, e queste dettandole per lo più dal letto ove stava riposando. Che se alcuno come spesso avveniva si meravigliava con lui di questa tanta lentezza, solea rispondergli, che quando le cose sue fossero uscite in pubblico, e in mano de' giusti estimatori, non arebbono cercato, quanto presto, ma quanto bene fossero fatte. Per giugner poi a una sì esquisita eleganza avea raccolte tutte le parole latine, e disposte secondo i tempi ch'erano state o inventate o ricevute, notando ancora quali fossero acconce per gli Storici, quali per i Poeti, e quali per gli Oratori. Dicono ancora alcuni, che egli per non si guastar quella purissima idea della lingua latina, avesse ottenuto dal Papa di recitar l'Officio in Greco. Ma questo, benchè si legga ancora di Pietro Bembo, pure l'Autor della Vita non sa risolversi a crederlo.

Oltre alla lingua Greca, Latina e Italiana, seppe il MAFFEI la Spagnuola, e Giapponese, e di questa ultima diede una certissima prova nel servire d'Interprete agli Ambasciadori dei Re del Giappone presso il Sommo Pontefice. Fu oltre alle lettere versatissimo ancora nella Filosofia, e nella Teologia; onde da Lodovico da S. Carlo vien chiamato *Soc. Jesu Theologus*, e da M. Ant. Bonciario *instructissimus omni arte atque scientia liberali*; in somma fu tale che meritò d'esser riputato uno de' più eccellenti uomini, che l'Italia avesse giammai. TA-

TAVOLA.
DELLE LETTERE
DELL'INDIA

DELLA SCELTA
DELLE LETTERE
SCRITTE DELL' INDIA
Libro Primo.

FATTE LATINE DAL R. P. Pietro Maffei della Compagnia di Giesù.

E recate in volgare per Messer Francesco Serdonati Cittadino Fiorentino.

FRANCESCO XAVIERO DELLA COMPAGNIA di GIESV' ai Compagni in Europa.

IO vi scrissi a lungo il Gennaio passato quanto lieti, e larghi frutti d'anime produca la vigna dell'India, e quanto felicemente cresca la santissima fede di Cristo, non solamente ne'luoghi guardati dalle genti del Re, ma ancora nell'altre terre de'Barbari. Io mi partj dell' India del mese d'Aprile, e m'inviai verso il Giappone con due della nostra Compagnia, l'uno Sacerdote nomato Cosimo, e l'altro laico; e similmente con tre Neofiti Giapponesi, a' quali mi pare, che il Signore abbi mostrato una certa particolar benignità, e clemenza; perciocchè come furon battezzati nel collegio di S. Paolo in Goa, la Divina bontà gli riempiè di tanto piacere, e di tanta gioia, e diede loro tanto gran cognizione della beneficenza sua verso di loro, che per l'allegrezza spirituale, e dolcezza piena di pietà non potevano tener le lagrime: ma nelle virtù è cosa maravigliosa a dire quanto profitto abbino fatto, tanto certo, che ci danno gioconda, ed utile materia di ragionare. Oltre a questo anno imparato a leggere, e scrive-

 re,

re, e fanno volentieri gli efercizj, e le orazioni all'ore deputate. Interrogati da me di qual forte di confiderazione conofceffero di pigliare particolar diletto, rifpofero, della rimembranza della paffione del Signore, e perciò s'occupavano fovente nella meditazione di effa. Anno apprefo per agio gli articoli della fede, le cagioni della redenzione dell' uman genere, e gli altri mifterj della fede Criftiana. Domandati da me alcune volte quali riti, e quali ordini della Criftiana Religione credeffero loro giovare maffimamente, rifpofero fenza punto dubitare, quelle due cofe la Confeffione, e la Comunione; aggiugnendo di più, che al parer loro non s'era per trovare veruno, che foffe capace di ragione, che uditi i decreti della difciplina Criftiana, non affenta, e non ubbidifca loro. Ho udito ancora uno di loro, che è chiamato Paolo, e fe gli è pofto il cognome di Santafe, che fofpirando diffe quefte parole. O fventurati Giapponefi, che adorate, come Dio, quelle fteffe cofe, che Iddio ha fatte per voftro fervizio! Al quale io diffi, perchè quefto? perchè, difs'egli, effi adorano il Sole, e la Luna, le quali cofe a quelli, che conofcono Giesù Crifto noftro Signore, fono ferve, e miniftre: perciocchè qual altro effetto efce di loro, difs'egli, fe non che illuminano le tenebre del dì, e della notte, acciocchè i mortali fi fervano di quella chiarezza nel mondo a onore, e gloria del grande Iddio, e di Giesù Crifto fuo figliuolo?

Ma per ritornare all' incominciata narrazione del noftro viaggio, arrivammo a Malaca l'ultimo di Maggio l'anno 1549 e quivi avemmo lettere da' Portoghefi del Giappone, nelle quali era, che un certo Prencipe di quel paefe defiderava farfi Criftiano, e perciò mandava Ambafciadori al Vicerè dell'India per domandare alcuni Sacerdoti della noftra Compagnia, perchè l'inftruiffero nella Religione. Avvifavano ancora, che in una certa terra del Giappone i mercatanti Portoghefi per ordine del Prencipe erano andati ad alloggiare in una certa cafa, che era molto infeftata da' demoni, e perciò ftava vota, e poi la notte mentre dormivano erano loro levati da doffo i panni, fenza che fapeffero, che cofa foffe; ed un fervidore fpaventato da certo notturno fantafma gridò per paura, ed effi fvegliati da quello ftrepito prefero l'arme, ed il fervidore dipoi circondò quella cafa di croci da ogni parte; e gli abitatori, ed il Prencipe fcoperfero a' Portoghefi, che in quella cafa abitava il diavolo, ed infieme domandarono loro, che rimedio ufaffero per cacciarlo, ed i Portoghefi rifpofero, che contro ai diavoli non v' aveva più efficace aiuto, che la Croce; onde per innanzi furono pofte le croci quafi in tutte le cafe di quella terra. Oltre a quefto avvifavano, che nel Giappone era aperto una larga campagna a' Predicatori del Vangelo, perchè quella nazione è manfueta di coftumi, e d'ingegno docile, ed acuta, onde io fono entrato in grande fperanza, che, fe i peccati noftri non faranno cagione, che Iddio non favorifca, fia per

venire nel grembo della Chiesa un gran numero di anime. Vdite queste cose, sebbene mi parevano molto liete, tuttavia ho indugiato un pezzo stando ancora in dubbio se doveva mettermi a questo cammino, o nò; ma avendo poi veduti indicj certi del divin volere, e vedendo che se io mi togliessi dall'impresa, sarei molto più abominevole, che gli stessi Gipponesi gentili (tutto che quel sempiterno nimico dell' umana generazione fa ogni sforzo d'impedire questo mio viaggio) ho deliberato di seguitare con animo pieno di buona speranza, e nel primo arrivo andare a parlare all'istesso Re del Giappone, e sporgli le commessioni, che abbiamo dal Signore. E sebbene si dice, che appresso la corte è uno studio molto celebre, nondimeno se si viene a contesa, ci promettiamo con l'aiuto di Dio d'ottenere certa vittoria: nè temiamo de' sofismi de' dotti, nè abbiamo paura delle minaccie de' Barbari, o dell'insidie de' diavoli: perciocchè qual pericolo può soprastare dalla scienza di coloro, che non conoscono Giesù, o dalla violenza di quelli, che non anno alcun potere sopra di noi, se non inquanto Iddio lo permette loro? massimamente che noi ci siamo messi a questa impresa indotti da niun'altra cosa, se non dal desiderio della gloria divina, e della salute dell'anime, e le sacre lettere fanno ampia fede, che'l diavolo non potè nuocere a Giob, se non per quanto gli fu conceduto dal Signore. Questo solo pensiero ci travaglia di continovo, che per l'umana fragilità non cadiamo in qualche grave peccato, o abusiamo l'aiuto, che Iddio sempre concede benignamente a quelli, che si trovano in bisogno: pure speriamo d'ottener da Dio sì per li meriti della santa madre Chiesa (i confini del cui imperio cerchiamo di allargare col tirar l'anime a riconoscer il loro Creatore) sì nominatamente della nostra Compagnia di Giesù, che ciò non avvenga.

Questo viaggio del Giappone è molto pericoloso sì per li molti latrocinj, sì ancora per le fortune, che in questo mare si levano per tutto tanto crudeli, che si giudica, che la vadi a bene ai naviganti, se di tre navi le due arrivano a buon salvamento. Laonde mi cade spesso nell'animo di dubitare, che se ad alcuno della nostra Compagnia di quelli che paiono più savj, accaschi d'esser mandato in questi luoghi, non pensino, che la sia impresa temeraria, e che in un certo modo si tenti Dio con sottentrare a pericoli tanto manifesti: ma dipoi giudico, che debbino esser liberi da questo sospetto, perchè spero, che lo spirito del Signore abitante dentro le dottrine, e le lettere della nostra Compagnia, stia a guardia di essa. Mi viene spesso nella mente quello, che udì una volta dire al nostro Padre Egnazio, che tutti quelli, che si esercitano nella nostra Compagnia, deono con ogni studio, e sforzo affaticarsi di rimuovere da se i vani timori, e tutte l'altre cose, che sogliono esser d'impedimento agli uomini, che non mettano tutta la speranza loro nel solo Iddio. Dipoi si come è differenza fra quel-

 li,

li, la speranza de' quali è ben riposta in Dio, ma nondimeno anno abbondanza delle cose necessarie; e quelli, che si sono spogliati di tutti gli aiuti della vita ad effetto d'imitare Cristo, e confidare in Dio solo; così di vero è gran differenza, se alcuno facendo professione d'aver unico refugio nella bontà di Dio, si eserciti al sicuro, e quasi all'ombra; ovvero non si proponendo alcun'altra cosa, che l'onore, e la gloria di Dio, metta quasi ogni dì e se stesso, e la vita sua in pericolo studiosamente, e volentieri: e se veruno si trova tale, io crederei di fermo, che 'l secolo tostamente gli debba esser tedioso, e sia per desiderare di volarsene quanto prima al Signore; perciocchè questa, che si chiama vita degli uomini, è più tosto una continova morte, ed un doloroso esilio da' celesti Regni.

Voi in questo mentre state sani fratelli miei, e pregate il Signore, che si degni per sua infinita misericordia ricongiugnere in cielo questa nostra separazione, perchè al mondo certo non so, se mai più ci siamo per rivedere in l'avvenire.

Di Malaca alli 22. di Giugno. 1549.

Estratto d'un' istruzione del medesimo Xaviero, fatta al Padre Gaspare Berzeo, quando andò in Ormuz.

IN cotesta Provincia d'Ormuz farete d'avere a cuore sopra ogni altra cosa il servigio di Dio, e la coltura dell' animo vostro. Da questi due fonti usciranno largamente l'altre cose pertinenti all'utilità del prossimo; e perciò procurerete di rivedere i conti a voi stesso una, o due volte il giorno, e come intero giudice considererete con diligenza tutti i pensieri, ed azioni vostre di quel giorno, in comune, e propiamente quelle, nelle quali arete preso in quel tempo a schifare, o correggere, o ridurre a perfezione alcune cose con principale studio. Vorrei, che attendeste sopra tutto con molta cura all' umiltà Cristiana, e particolarmente faceste con prontezza d'animo, e volentieri quei servigi, che gli altri anno a schifo come abbietti, e vili: ed in questo genere è la dottrina Cristiana, il cui ufficio vorrei, che lo faceste voi stesso, e non lasciaste passare giorno veruno, che intorno al mezzo dì non andaste in persona insieme col compagno attorno le principali vie della città chiamando la plebe alla Chiesa ad alta voce, e quivi ammaestraste ne' salutiferi ordini, e precetti i figliuoli de' Portoghesi, e' servi, e gli schiavi liberati, e quelli, che ancora son tenuti in servitù dell'uno, e dall'altro sesso, e gli istruiste in pubblico; ed intonando voi stesso, e facendo che gli altri rispondano, farete, che cantando ogni sorte di gente impari le orazioni Cristiane, e pii ordinamenti della fede. E questo dovrà esser appo di voi di maggior momento per que-

questa cagione, che la sofferenza di questa fatica, non solamente opera, che gli ignoranti, e gli idioti acquistano la notizia di Dio, e della virtù, ma attrae anche a se gli animi degli altri con un certo tacito plauso, ed approvazione. Arrivato che sarete in Ormuz, anderete a far riverenza al Vicario, e subitamente ve gli inginocchierete a' piedi, e gli bacierete la mano, e con licenza di lui predicherete: attenderete a confessare, e farete gli altri uffic j di pastore Cristiano. Insiememente v' ingegnerete d'acquistarvi la grazia, e la benevolenza sua, acciocchè per opera nostra, se sarà possibile, abbracci almeno le pie meditazioni di purgare l'animo secondo gli ordini della Chiesa. Vi renderete ancora benevoli gli altri Sacerdoti con ogni umiltà, ed amorevolezza, e procurerete di tirarne con l'aiuto di Dio quanti più potrete a fare i medesimi esercizj, e meditazioni. Vi sforzerete ancora quanto potrete di far di sorte, che il Castellano qualunque uomo si sia, vi sia amico, e favorevole, e vi guarderete per ogni maniera di non gli dare nè in detto, nè in fatto materia di sdegnarsi: e quando sarete divenuto suo domestico, allora se egli avrà mala voce, e voi penserete, che con avvertirlo possa diventar migliore, e vi si porgerà comoda occasione; gli sporrete amorevolissimamente, e con grande umiltà, e con lieto volto i parlamenti, che vadano attorno tra la gente de' portamenti, e della vita sua, e lo esorterete a proveder parimente alla fama, ed all'ufficio suo. Vi saranno molti, che si quereleranno di lui con esso voi, e vi pregheranno, che gli aiutiate appresso di lui nelle cose secolari, con questi vi scuserete colla grandezza, e colla importanza delle vostre occupazioni: e direte ancora, che dubitate, che l'opra vostra possa giovar poco, perchè chi dispregia Iddio, e la coscienza, è per dispregiare ancora i vostri avvertimenti Farete di star bene colla compagnia della Misericordia, e colla mansuetudine, e benevolenza vi obbligherete i fratelli di essa, e tirerete innanzi, ed aiuterete tutta l'opera, per quanto si stenderanno le forze vostre in qualunque cosa. Visiterete spesso gli ammalati nel pubblico spedale, e gli incarcerati, e gli esorterete a rimuovere da se l'ira di Dio per mezzo della sacra confessione; perciocchè essi sono per lo più gastigati per i maleficj commessi, e v'ha di quelli, che non si saranno mai confessati, e comunicati. Oltre a questo, quando sarà di bisogno, procurerete co' governatori dell'uno, e dell'altro luogo, che le cause di ciascuno siano tosto spedite, ed insiememente, che a' poveri, ed agli afflitti siano date le cose necessarie per la vita. Oltre a questo in navigando, e poichè sarete sbarcato, vi sforzerete per ogni maniera d'esser bene informato da persone sufficienti, e degne di fede de' costumi, e de' difetti del popolo d'Ormuz, tanto in casa, quanto fuori, delle maniere de' contratti, e de' guadagni, e similmente delle corruttele della corte, della parzialità, delle calunnie, e d'altre cose simiglianti, dalle

qua-

quali la verità suole restare oppressa, acciocchè dipoi possiate, e sappiate conoscendo il male, porvi i debiti rimedj, ed usare le cure convenevoli. Questo vi sarà di molto maggior utilità per governar la cosa secondo il desiderio dell'animo vostro, che lo stare attentamente a rivolgere libri, la qual cosa nondimeno per altro non è da intralasciare. Io di vero ho conosciuto questa notizia avermi sempre giovato grandemente in ogni parte. Ma nel governar le cose Cristiane, e fare scelta de' negozi, schiferete principalmente, che quelle cose, il frutto delle quali s'appartiene ad uno, o a pochi, non siano anteposte a quelle, che toccano a più, o a tutti; ma quanto più largamente si stenderà ciascuna cosa, con tanto maggiore studio, ed amore l'imprenderete. Nel fare prova del profitto di quelli, che riceverete nella disciplina della nostra Compagnia, non userete sperienze vie più severe, che siccome la natura dell'infermo, così la fragilità del novello soldato possa soffrire; ma farete, che la prova sia sempre più tosto inferiore alle forze, che superiore: altrimente molti si sdegnano, ed a poco a poco si disperano, ed alla fine rotto il freno, si fuggono precipitosamente in luoghi diserti, e dirupati. Ed in tutto questo genere giudico, che in ogni modo si devino schifare quelle prove, che o con vana, e sconcia novità, ovvero ancora, che con certa sfacciata, e cinica libertà, o fanno ridere gli spettatori, o gli mettono in collora. Ma voi seguiterete quelle, che sono accettate dal volgo, e convengono parimente colla ragione, e colla pietà; quali son quelle, che ho poste poco di sopra, visitare spesso la carcere, e gli spedali, servire pazientemente, e con diligenza a' prigioni, ed agli infermi, tanto nelle cose pertinenti al corpo, quanto all'anima: e simigliantemente ad esempio di volontaria povertà, andare limosinando palesemente il pane, e qualche quattrinuzzo, ed altre cose simiglianti. Dipoi a reggere gli allievi, ed operare, che faccino frutto nella virtù, questa cosa sola gioverà grandemente ad indurgli con una certa piacevolezza, e dimostrazione di paterna benevolenza a scoprirvi del tutto i segreti del petto loro, di sorte, che non dubitino di palesarvi subitamente tutti i principj de' pensieri, ne' quali sono o dalla corrotta natura, o dal maligno spirito travagliati. E' cosa meravigliosa quanto giovamento apporti in tutte le parti questa fidanza, ed usanza di palesare, e comunicare tutte le cose; perciocchè le occulte frodi de' nimici, e malvagi affronti, come sono discoperti, o svaniscono per l'istessa luce, o vero se seguitano di travagliare altrui sono oppressi con varj rimedj; tra' quali rimedj quello è di molta efficacia, quando arete compreso che alcuno sia stimolato da vanagloria, dagli allettamenti del corpo, o d'altra poco onesta cupidigia, assegnare a costui spazio di meditare contra que' vizj, dipoi comandargli, che palesi al popolo per modo d'esortazione quelle cose, che ha pensando ritrovate. Quindi si trarrà doppio frutto, che le riter-

terrà meglio a memoria, perchè per lo più quelle cose, che abbiamo pensate palesandole, e raccontandole agli altri, restano più fisse, e ferme negli animi nostri, e n'arà salutisera vergogna, perchè noi ci vergogniamo di non eseguire noi stessi quelle cose, che abbiamo ordinate agli altri, che debbino fare nel Sacramento della penitenza. Massimamente co' mercatanti onorati, e ricchi vi sono alcune cose da osservarsi innanzi che si faccia la confessione, e nell'atto istesso della confessione, e dopo la confessione. Innanzi la confessione procurerete, che il medesimo, e reo, ed attore (se già non sarà solito venire spesso a questo misterio) prenda due, o tre giorni a pensare i peccati della passata vita, ed insieme, acciò se gli riduca a memoria, gli metta in iscritto per ordine, acciò non venga ad accusarsi sprovisto, e senza qualche rimorso di dolore, e di vergogna: ma nella confessione se v'accorgerete, che la bruttezza de' peccati, e la grandezza delle scelleraggini, il che avviene spesso, lo ritragga dall'accusarsi; voi con allegra faccia, e con piacevole parlare, anzi ancora, se sarà di bisogno, con dire, che voi ancora già foste macchiato di varj peccati, l'indurrete a fargli confessare tutte le cose, come si deve; e doviamo investigare, e ricercare diligentemente sì l'altre cose, sì ancora con grande attenzione quelle, che s'appartengono a' guadagni illeciti, ed alle cose acquistate, o ritenute per inganno. Perciocchè se interrogherete in universale alcuno macchiato del vizio dell'usura, o che abbi rubato i danari pubblici, o fatto ingiusti contratti, se abbia roba d'altri; siccome la natura degli uomini è assai inchinevole a difender se stessa, e volentieri si scusa; sarà facil cosa che dica di nò: ma se esaminerete, che maniera di vita, e d'arte egli faccia nominatamente, domanderete delle usure, e delle formule del contrattare, del comperar, o del vendere, e (se per ventura sarà governatore, o fattore del Re) domanderete particolarmente, se si è servito, o ha ritenuto i danari del Re, o fatti appalti, e monopolj per forza, ed ingiustamente, e se ha fatto altre cose, che le più volte i magistrati prendono a far di lor autorità, e balia contro la volontà del Re, e contro la ragion comune; voi gli caverete di bocca senza dubbio molti peccati, i quali altramente il peccatore arebbe o per malizia, o per ignoranza taciuti. Dopo la confessione se il colpevole vi sarà paruto duro, o sfacciato, gli prolungherete il tempo, e gli darete intanto certi luoghi determinati a pensare, per la considerazione de' quali, quasi raddoppiando i colpi, tragga della durezza del petto suo pii pianti, ed alcune scintille del divino amore. Che se per ventura bisognerà restituire qual cosa tolta, o ritenuta per inganno, o perdonare l'ingiurie, o lasciare le concubine, o purgare qual cosa tale; vedrete, che in ogni modo soddisfaccia, innanzi gli diate l'assoluzione, e non vi lascerete ingannare dalle larghe promesse d'alcuno: perciocchè quelli, che sono immersi in simiglianti peccati, avvertiti dal Sacerdote sono in

quel

quel mentre più facili nel promettere, che dipoi fedeli nell'oſſervare.
Quando voi ſaprete, che il peccatore ſenza inganno abbi ſoddiſfatto,
allora finalmente lo ſcioglierete dagli eterni legami, imponendogli al-
cuna penitenza temporale. Se, o per non vi eſſer il giuſto padrone,
o ancora per zelo di pietà, e di beneficenza biſognerà diſtribuire a' po-
veri qualche ſomma di danari, io non vi conſiglierei mai, che vi fa-
ceſte ſequeſtrario, o diſtributore di eſſi, ma rimettereſte ſubitamente la
coſa (ſe già alcune volte nel fatto non vi pareſſe ſpediente di fare al-
trimenti) a' fratelli della Miſericordia: e queſto per molte, e gravi ca-
gioni; prima perchè a voi non è nota parimente, come a quelli del-
la Compagnia, la turba de' mendici, e de' biſognoſi, fra' quali alcuni
ſpeſſe volte s'infingono eccellentemente ammalati; altri fanno il buo-
no, e'l ſanto; altri moſtrano d'eſſer poveri. Oltre a queſto ſe ſi di-
volgherà, che la voſtra facilità è preſto ſuſſidio alle neceſſità umane, ed al-
la povertà, concorreranno tanti da ogni parte a chiedere a voi, che non
vi avanzerà punto di tempo a fare gli ufficj Apoſtolici, che ha da eſ-
ſer la voſtra cura principale. Dipoi non è convenevole, che voi, che
ſete andato coſtà per predicare il Vangelo, laſciato il verbo di Dio,
vi occupiate a provedere altrui il vitto. Finalmente ſe vi aſſuefarete
a maneggiar danari per le voſtre mani, è da temere, che i maligni, e
quelli, che interpretano tutte le coſe in mala parte, non diano qual-
che biaſimo alla fama, e riputazion voſtra. I quali tutti pericoli ſchi-
ferete, ſe rimetterete alla medeſima Compagnia queſti ufficj di carità,
e d'amorevolezza Criſtiana. Proporrete in pubblico nel tempio della
Beata Vergine, e della Miſericordia i precetti da oſſervarſi giornal-
mente, e quelli principalmente, che ſono neceſſarj alla ſalute eterna,
ſcritti in una tavoletta. Ed inviterete gli altri a leggergli, e copiar-
gli, e quello, che è l'importanza, ad oſſervargli; e di più ancora in
luogo di penitenza, ſe il biſogno lo ricercherà, ſforzerete per un
tempo determinato coloro, che voi ſteſſo confeſſerete, acciocchè quindi
ritengano volontariamente in perpetuo, ſe poſſibil ſia, la conſuetudine
di quella diſciplina. Andrete ogni notte per le ſtrade rammentando
al popolo con voce accomodata a muovere a miſericordia, che facci
orazione per l'anime di coloro, che in queſta vita ſtanno in peccato
mortale, e di quelli parimente, che nell'altra ſono tormentati dal fuo-
co nel Purgatorio. In alcuni giorni deputati della ſettimana attendere-
te a tor via le nimicizie de' cittadini, a ſpegner gli odj, e finalmente
ad aſſettare le differenze della corte; perciocchè le ſpeſe di eſſe, ſpeſ-
ſe volte con gran danno de' cittadini avanzano il capitale. Dunque
reſiſterete a queſte con ogni ſforzo, e farete opera ancora di obbligar-
vi per qualche maniera, e di ſanare con qualche rimedio ſalutifero
quegli ſteſſi notai, e procuratori, per colpa de' quali alcune volte le
liti ſi prolungano. Ma nelle predicazioni, quanto quello è bene più
co-

comune, tanto più è convenevole, che vi si metta dentro, come dicevamo, maggior industria, ed assiduità, ed opera; nè si deve in quelle cercare la dilettazione, ed il plauso del volgo, ma l'emendazione de' costumi, ed in tutto la Gloria del solo Iddio, perciocchè ne va la salute dell'anime; però si debbono porre i rimedj alle ferite, e non grattare gli orecchi con dispute curiose, e vani ragionamenti, e perciò non tratterete cose tirate di lontano, troppo ordinate, dubbie, oscure, ed incerte; vi sforzerete di accendere negli animi altrui l'amore della virtù, e l'odio de' vizj, & inducendo ad ora ad ora qualche luogo delle cose acerbissime, e crudelissime, che sofferse Christo nostro Signore per tutta l'umana generazione, spingerete grandemente il popolo ad abominare la vita malamente trapassata, e versare lagrime, a frequentare i Sacramenti della Penitenza, e dell'Eucaristia. Ma nel dire vederete di non toccare alla scoperta specialmente alcuno di coloro, che sono in magistrato, ed hanno officio pubblico, perchè questo di vero è un accrescere le piaghe, e non sanarle; e quelli, che in quel genere si lasciano traportare troppo oltre, non fanno niente altro, se non che con loro gran fatica, e niun frutto perdono la grazia altrui, e s'acquistano odio. Le riprensioni private si debbono usare in privato, e debbono esser condite di molta umanità; ma a' ricchi, e potenti, la qual maniera d' uomini per lo più è delicata, e fastidiosa, mentre che gli avvertirete, ad ora ad ora ve gli getterete ancora a' piedi; o vero, se la cosa lo richiederà, gli abbraccierete caramente, acciocchè siano certi, che voi non sete indotto a far questo ufficio di riprendere da alcuna malinconia, o severità, o desiderio di faccende, ma da una certa gran benevolenza, e carità. Olte a questo c'è una considerazione non leggiera intorno al vivere famigliarmente, ed a conversare giornalmente cogli uomini; ed in questa cosa si deono usare molte, e gran cautele. La prima delle quali è, che si conversi con gli amici di maniera, come che non tu abbia mai ad esser nimico loro, ma che essi alcune volte abbino ad esser nimici a te: se vi metterete questo in testa, riguarderete tutte le cose assai più attentamente, e starete più a segno, e senza mostrarvi troppo severo, non farete mai cosa, che qualche volta vi possa esser rinfacciata, o rimproverata. Tuttavia vorrei, che vi mostraste a tutti piacevole, giocondo, & affabile, acciocchè allettati da quella piacevolezza, vi scoprano tutti i nascondimenti, e ritirate, [che facendo altramente la cura è dubbia, e pericolosa, il che avvertimmo ancora di sopra] del petto loro. L'altro capo è, che facciate opera di distinguere gli amatori del diritto, ed i veri discepoli da' finti, e malvagi; ed agli uni, ed agli altri facciate convenevole medicina. Percioechè non mancheranno di quelli, che sono pieni di molte piaghe, e o per temenza, che voi non le scopriate, o per acquistare riputazione appresso gli altri, non dubiteranno di farvisi spontàneamente amici, e famigliari. Costoro se tra l'al-

tre cose v'inviteranno a desinare, o a cena, andatevi pure; e voi scambievolmente invitate loro al Sacramento della Confessione: e procurate, che conoscano del tutto, che voi vi sete deliberato, e messovi nell'animo di distorgli dalla vita più larga, e dalle delizie, e ridurgli in ogni modo alla severità, e disciplina Christiana. Così interverrà, che, o per l'avvenire resteranno di darvi fastidio in vano; o vero alla fine (il che è molto più da desiderare) torneranno una volta finalmente a migliore vita, sendo voi loro maestro, e guida. Vi riguarderete in tutto di non ricevere presenti, e doni, eccetto alcune cose frivole, le quali se rifiutaste, il Portoghese donatore certo giudicherebbe d'esser sprezzato, ricordandovi del volgato proverbio, che chi ha preso, è restato preso. Il Re Giovanni vi ha provisto di tutte le cose necessarie al vitto, ed al vestito, usate la sua amorevolezza, ma moderatamente, o ancora più, che moderatamente, acciocchè apparisca la Religiosa professione della povertà presa per voto. Se vi saranno mandate cose da mangiare cotte, o crude di molti luoghi, ordinerete, che siano portate alle prigioni, o al pubblico spedale, ed in questo modo nel trattare gl'ingegni degli uomini la vostra ragione sarà più sciolta, e più spedita. Quelli, che troverete immersi ne' vizj, ed ostinati ne' peccati, era di mestiero, che si commovessero principalmente co'l terrore delle pene infernali, e del futuro Giudicio, ma perchè gli uomini stolti pensano, che queste cose siano troppo lontane, molti ancora per la poca fede stanno in dubbio se le siano, o nò; voi proporrete loro l'infermità, le miserie, le calamità, gli esilj, le prigioni, l'occisioni, le privazioni de' figliuoli, i naufragj, le confiscazioni de' beni, ed i rubamenti, e mille altre sorti di mali, co' quali anche in questa vita gli uomini empj ed ostinati nel male sono da Dio puniti, e con tale denuncia vi sforzerete di ritrarre i malvagj, e pazzi dalla sciocchezza loro. Se avrete a fare con uom' adirato, e desideroso di vendetta, prima cercherete di mitigarlo con piacevoli parole, quasi non sia vostro fatto: dipoi colto il tempo, con giramenti di parole a poco a poco verrete alla causa, ed alleggerirete con parole l'ingiuria, della quale egli si lamenterà, e mostrerete, che l'è molto minore, ch'egli non pensa; o vero ancora, che la gli è stata renduta per permission divina, perchè egli ancora per avventura abbia già fatto ingiuria ad altri; e s'egli a queste parole, ed altre somiglianti vi volterà le spalle, cederete al tempo: ma se si renderà, lo strignerete a poco a poco più fortemente, e gli farete spesso istanza, finchè acchetata la passione, riceva volentieri da voi il rimanente della medicina; e la medesima osservazione potrete quasi usare a mitigare il dolore, ed il dispiacere, e l'altre passioni dell'animo. E queste cose userete co' Cristiani. Ma darete anche il suo tempo, e la sua fatica a convertire a Cristo i Giudei, e' Gentili, al che fare, acciocchè io non sia più lungo, si potran-

tranno comodamente traportare molte di quelle cose, che abbiamo poste di sopra. Ma di questo basti: ritorno alle cose, che dissi nel principio. Fate, Gasparo mio, d'attendere di maniera alla cura altrui, che intanto provediate diligentissimamente alla perfezione, e salute di voi stesso. State sano.

Francesco Xaviero ai Compagni a Goa.

ARrivammo al Giappone coll'aiuto di Dio del mese d'Agosto il dì dell'Assunzione di Maria Vergine, essendoci partiti di Malaca la sera del Natale di S. Giovambatista. Siamo venuti su la nave d'un mercatante gentile, di nazione Chinese, che s'offerse al Capitano di Malaca di condurci quà: e da prima navigammo certo felicemente; ma dipoi il padrone (come sono i Barbari leggieri, ed incostanti di natura) incominciò a voler mutar viaggio, e consumava il tempo in vano nell' isole, che di mano in mano trovava. A noi in quel viaggio avvennero molte cose noiose, e principalmente queste due; la prima, che i marinari abusavano scelleratamente il buon tempo da Dio conceduto, il quale come fosse scorso, e finito, eravamo sforzati approdare alla costa della China, e consumar quivi tutt'il verno, aspettando il nuovo tempo del navigare: l'altra, che nella medesima nave era un idolo, ed immagine del diavolo, alla quale i marinari contra nostra voglia, e dinanzi a'nostri occhi, sacrificavano second'il rito loro, e gittavano le sorti, e domandavano da essa le risposte sopra l'istessa navigazione, le quali, come dicevano, e credevano i Barbari, uscivano ora liete, ora triste. Prendemmo terra cento leghe lontano da Malaca verso la China in una certa isola, e quivi provisti di stromenti navali, e d'altro legname per resistere alle gran furie di quel mare, dopo molte cerimonie, e sacrificj, fu domandato l'idolo, se da quivi innanzi erano per avere buon tempo, o nò: e perchè rispose, che erano per avere prospera navigazione, e che non tardassimo piu, tirammo su l'ancore, e facemmo vela tutti con grande allegrezza; essi confidati nell'idolo, che portavano su la poppa, e gli facevano riverenza con molte candele accese, e con odori abbruciando certo legno, che chiamano dell'Aquila; e noi in Dio Creatore del cielo, e della terra, e nel suo figliuolo Gesù Cristo Signor nostro, il cui Colto, e Religione desideravamo d'ampliare, e però avevamo preso a fare quel viaggio. Essendo noi per cammino, venne capriccio a'marinari di tornare a gettare le sorti, e domandare all'idolo, se la nave era per ritornare dal Giappone a Malaca, ed uscì la sorte, che l'era di certo per arrivare al Giappone, ma non ritornerebbe già poi dal Giappone a Malaca. Allora i Barbari incominciarono a pentirsi della cominciata navigazione, e pareva loro meglio svernare nella China, e prolungare la navigazione del Giappone all'an-

 no

no futuro. Ora qual fosse l'animo, e'l dolor nostro, potete immaginarvelo per voi stessi, poichè dalle risposte del diavolo dependeva la ragione del nostro viaggio. Dipoi arrivati alla costa del paese, che chiamano Cochincina, nel medesimo giorno di sera (che fu il dì di Santa Maria Maddalena) avemmo due grandi disavventure. Perciocchè il mare si turbò grandemente, e si levò una gran fortuna, e'l nostro naviglio si teneva su l'ancore con gran travaglio, ed Emmanuele Chino, che veniva con esso noi, passando per sorte per la nave, e trovandosi la sentina aperta, vi cadde dentro: tutti pensammo, che fosse morto, perchè, ed era caduto d'alto, ed era stato un pezzo sotto l'acqua dal capo quasi fino al bellico, tuttavia cavato su con gran fatica mezzo morto, e co'l capo ferito gravemente, medicato con diligenza fra pochi dì coll'aiuto di Dio guarì. La ferita di costui non era ancora del tutto medicata, che per lo medesimo caso, e per lo medesimo movimento della nave la figliuola del Capitano cadde in mare, e nel cospetto di tutti, che si sforzavano in vano d'aiutarla, si annegò. Per la cui morte si levarono tanti pianti, e si versarono tante lagrime, ed oltre a questo tutti noi, ch'eravamo nella nave, eramo perciò in tanto pericolo della vita, che la cosa era molto degna di compassione. I Barbari voltatisi a placare l'idolo per mezzo de' sacrificj, attesero tutt' il giorno, e la notte appresso, senza prendere alcun riposo, ad ammazzare uccelli all'idolo, ed a mettergli innanzi da mangiare, e da bere, e per via delle sorti domandarono ancora della cagione di quella sciagura, e fu risposto, che se quell'Emmanuele, che prima era caduto nella sentina, fosse morto, la fanciulla non sarebbe caduta nel mare. Voi vedete in quanto gran pericolo il diavolo ci mettesse per mezzo de' suoi ministri, e che fosse per esser di noi, se il Signore non avesse raffrenato la rabbia del suo furore. Io nondimeno era travagliato principalmente da quelle gravi ingiurie verso Dio, e da quelli scellerati sacrificii de' Barbari: talchè feci più volte orazione a Dio, che si degnasse, prima che noi fossimo sommersi dall'onde, di liberare da tante false opinioni, ed impie superstizioni gli uomini creati da lui ad immagine, e similitudine sua: perciocchè è brutto spettacolo, ed indegna scelleraggine, che gli uomini creati per lodare un solo Iddio, in vece di lui adorino il perpetuo nimico dell'istessa umana generazione. Dalle cui minaccie, e spaventi, co' quali egli, trovata l'occasione, assalta i mortali, perchè volle Iddio, che io quel dì, e quella notte sentissi, e conoscessi molte cose per sperienza, sebbene le sono certo utili da sapere, tuttavia perchè sarebbon lunghe a raccontare, lascerò l'altre cose, e questo solo toccherò sommariamente, che niuna più facil via c'è di ributtare cotali suoi affronti, che mostrare una certa grandezza, e sicurezza d'animo, la quale certo non si confidi nelle forze proprie, ma nella tutela, e nell'aiuto del solo Iddio. Mi metteva spesse volte innanzi agli

oc-

occhi, che gli era venuto il tempo di vendicarsi contra di me; ma in cotale cosa, e tempo abbiamo piuttosto da temere di non allentare la fidanza, che è fissa in Dio, che debbe esser fermissima, che d'esser vinti dal nimico, che non può nulla, se non inquanto gli permette il Sgnore. Ora, che sarà di noi, fratelli carissimi, nell'ultimo punto della vita, quando infievolite le forze del corpo, e dell'animo saremo tormentati da più gravi tentazioni, che mai per addietro, se prima non averemo imparato per agio a riporre tutta la speranza in Dio, ed a ricorrere a tempo all'aiuto di lui?

Ritorno al viaggio: cessata un poco la fortuna, spiegammo le vele al vento pieni di malinconia, ed in pochi giorni arrivammo nel porto della China, che chiamano Canton. Ed i marinari erano di parere di svernare quivi, sebbene noi, parte pregando, parte ancora minacciando di querelarci di quella ingiuria co' Portoghesi, e col Capitano di Malaca, ci sforzavamo in vano di rimuovergli da quel proponimento. Ma avvenne non so in qual modo, che presero subitamente partito di mutar luogo, e d'andare al porto di Cinceo, che è nella medesima costa. Quando noi fummo là vicini, il Capitano fu incontanente avvisato da una vela, che passava, che nel porto di Cinceo erano molti corsali. Soprastava loro il pericolo presente, e 'l vento era contrario a ritornare a Canton, e favorevole d'andare al Giappone: onde i marinari travagliati dal subito avviso, furono sforzati volessero, o nò, dirizzare il corso al Giappone, e condurre al dispetto del demonio per la diritta a Cangossima, dove avevano promesso (che certo non potevano pigliare altro porto di quell'Isola) che è la patria del nostro Paolo. E quivi fummo accolti amorevolmente, sì da' parenti di Paolo, sì dagli altri della terra, ed abbiamo consumato quaranta giorni a punto nell' imparare con molta fatica i principj della lingua Giapponese: e già abbiamo messo mano coll'aiuto di Dio a pubblicare i dieci comandamenti della legge, i quali da Paolo nostro insieme cogli altri capi della Fede Cristiana sono stati tradotti con diligenza nella lingua natia; e noi abbiamo deliberato di dargli alla stampa quanto prima, acciocchè la notizia di Cristo si sparga più agevolmente, e più largamente. Il medesimo con gran sollicitudine non resta d'esortare giorno, e notte i parenti, e gli amici alla salute, ed istruirgli nella Fede, ed in breve ha messo nell'ovile del Signore la moglie, e la figliuola, e molti altri dell'uno, e dell'altro sesso. E certo (per quanto fino a qui possiamo conoscere) la gente non biasima il farsi Cristiano; e perchè la maggior parte sanno leggere, e scrivere, imparano agevolmente l'orazioni Cristiane. Il giorno consacrato a S. Michele Arcangelo avemmo udienza dal Re di Sassuma, il quale ci accolse onoratamente, e ci avvertì, che avessimo diligente cura de' Libri della legge Cristiana; e pochi giorni dipoi ci mandò bando, che tutti i suoi sudditi potessero

a lor

a lor piacimento farsi Cristiani. In questo modo passano le cose in questi principj, certo molto liete, ma il fine è molto dubbioso; perciocchè è grande la moltitudine di quelli, che attendono a' nefandi sacrifizj di questa terra: e perchè la Cristiana verità è tanto contraria all' opinioni, e ghiribizzi loro, sospettiamo grandemente, che sebbene per infino a qui pare, che ci favoriscano, tuttavia quando la cosa incomincierà a spargersi a poco a poco, ed essi non si risentano procurandoci la rovina, e muovano contra di noi il popolo, il quale per altro non si mostra punto contrario. Noi siccome siamo risoluti astenerci del tutto da ogni rissa, e villania, così abbiamo deliberato di non restare per alcu a maniera dal chiamare le genti alla cognizione di Gesù Cristo nostro Creatore, e Redentore. E se pure avverrà, che mettiamo la vita in una causa tanto onesta, ed in un negozio tanto pio, e salutare, noi per certo lo riceveremo in luogo di gran beneficio dal Signore, i cui precetti ci comandano, che comperiamo la salute dell' anime colla perdita del corpo nostro. Iddio ci dia grazia solamente, che noi conserviamo colla Fede la candidezza della mente, e la simplicità del cuore, che è gratissima stanza dello Spirito Santo; alla qual cosa nondimeno ci aiuterà grandemente l'opportunità del luogo. Perciocchè sendo noi posti in paesi tanto remoti tra gli empj adoratori degl' Idoli, lontanissimi dal cospetto degli amici, e privati quasi d'ogni aiuto, e conforto de' mortali, a poco a poco ci dimentichiamo di noi stessi, e di necessità ci diamo tutti a Dio. Il che suole avvenire altrimente, dove fiorisce la Religione Cristiana; perciocchè l'amore del Padre, e della Madre, e della patria, le parentele, l'intrinsichezze, l'amicizie, i soccorsi presti a tutti i bisogni del corpo, e dell' animo s'interpongono quasi fra Dio, e gli uomini, e quindi a poco a poco deriva la dimenticanza dell' istesso Dio: laonde per questo rispetto ancora Iddio mostra verso di noi grandissima benignità, perchè dove noi pensavamo imprendendo questo pellegrinaggio, fare a lui qualche servigio, noi stessi più tosto riconosciamo d'aver ricevuto da lui un singolar beneficio, e d'esser stati sciolti da molti legami, che impedivano la nostra speranza in Dio, e 'l pensiero della celeste patria. Oltre a questo s'aggiugne un altro comodo non leggieri, che qui siamo del tutto privi di quelle delizie, che altrove sogliono accendere gli stimoli della carne, e infievolire le forze della mente, e del corpo; perciocchè i Giapponesi non ammazzano, nè mangiano alcuna sorte d'animali; mangiano alcuna volta del pesce, non hanno abbondanza di riso, e di grano, e per lo più vivono d'erbe, e di frutte; e di vero si mantengono tanto sani fino all' ultima vecchiezza, che si conosce agevolmente, di quanto poche cose si contenti la medesima nostra natura, che per altro è insaziabile.

Voi similmente, fratelli carissimi (perchè vi si apre così gran Provincia) state cogli animi vigilanti, e sforzatevi di mostrare l'industria,

e le

e la pietà vostra nel teatro del Cielo; questo conseguirete, se e co' sensi interiori osserverete l'umiltà Cristiana, e ne farete ritratto co' costumi, e colla vita; quanto al credito, ed all' autorità rimettendo tutto questo nel Signore, il quale per se stesso di certo ve la concederà, e se lascierà di farlo, lo lascierà veramente per beneficio vostro, acciocchè voi non arroghiate a voi stessi quelle cose, che sono di Dio. Io vi prego di questo di nuovo, e da capo, che riteniate fra di voi per ogni maniera la vera pace, e la concordia, e vi sforziate quanto potete, che fra voi non siano alcuni semi di dissensione, e rivoltiate in tanto que' vostri gran fervori, e studj di patire per Cristo a debellare ogni spirito di discordia, ricordandovi, che Cristo disse, che da questo sarebbono riconosciuti i suoi, se si amassero l'un l'altro scambievolmente. Il Signore Dio nostro infonda negli animi nostri la sua grazia, e volontà, acciocchè l'adempiano in tutte le cose.

Di Cangossima alli 5. *di Novembre*. 1549.

Paolo Giapponese alla Compagnia di GESU' nell' India.

IO ho già per singolar clemenza di Dio Signor nostro conseguito quello, ch' io desiderava sopra ogn' altra cosa, che mi fosse concesso ritornare al Giappone, e ritrarre mia madre, la moglie, e la figliuola, ed oltre a questo i miei parenti, e domestici dall' impia adorazione del Demonio alla Religion Cristiana. Ma ora sono occupato in un' altra cura, che siccome si sono convertiti a Cristo, così stiano saldi, e fermi in quella fede, che gli hanno promesso: di ch' io, e prego il Signore spesso, e scongiuro voi per Cristo, che nelle vostre orazioni, e sacrificj vi ricordiate di me, e de' miei; perciocchè (se il fine non corrisponde a' principj) l'aver incominciato nulla rileva alla salute. I Giapponesi m'ascoltano molto volentieri, quando parlo di Gesù Cristo, talchè ho speranza, che coll' aiuto di Dio, molti si faranno Cristiani. Noi qui stiamo bene del corpo (volesse Dio, che così stassimo dello spirito) e sebbene siamo separati da voi per distanza di luoghi, nondimeno e ci pare al presente d'esser congiunti cogli animi, e ci congiugneremo una volta co' corpi; cioè quando saremo svegliati all' ultimo giudicio, Dio faccia, che siamo chiamati a regnare con Cristo.

Di Cangossima alli 5. *di Novembre*. 1549.

Giovanni Fernandez a Francesco Xaviero.

DOpo la partita vostra di questa Città i Giapponesi ci vennero a trovare a casa nostra tutti superbi per travagliarci con varie interrogazioni, credendo per certo, che in assenza vostra niuno fosse bastante a ributtare i loro argomenti. Ma Cosimo Torres, coll' aiuto di Dio, rintuzzò l'orgoglio loro: perciocchè rispose di maniera a tutte le loro proposte (io faceva l'interprete) che soddisfece a tutte, le quali io perchè per commessione di lui le scrissi in lingua Giapponese, non ho voluto mancare di non vi scrivere alcune d'esse. Domandarono, di che materia Iddio avesse creato l'animo, perciocchè sapevano, che il corpo era fatto de' quattro elementi: rispondemmo a questo, che siccome a Dio per fabbricare gli Elementi, e 'l Sole, e la Luna, e gli altri ornamenti del Mondo, non fu di bisogno d'alcuna materia, che vi fosse prima, ma co 'l cenno stesso, e colla parola diede loro l'essere, così gli animi ancora esser creati da lui colla sola sua volontà, senz' alcuna materia. Allora essi domandaron, qual fosse il colore, e quale l'apparenza dell' animo: rispondemmo, che niuna, che quest' era propio degli elementi, e de' corpi. E perchè essi traevano quindi questa conclusione, che l'animo, poichè non aveva corpo, non era niente; Cosimo per convincergli colle lor propie parole, domandò, se nel Mondo era l'aria: e rispondendo essi di sì, domandò di nuovo se l'aria aveva colore; dissero di nò. Allor' egli, se l'aria, disse, che è cosa corporea, non ha colore alcuno, quanto meno l'arà l'animo, che è senza corpo? udito questo cederono.

Altri domandarono, che cosa fossero i Diavoli, e sendo loro risposto, essere una masnada d'Angeli, i quali perchè seguitando Lucifero si levarono in superbia, e si vollero agguagliare a Dio, erano stati privati della gloria celeste, e del divin aspetto; perchè, dissero essi, il Diavolo tenta gli uomini, ed è loro tant' aspro nimico? perchè, disse Cosimo, egli conosce, che sono creati per godere quella beatitudine, che egli ha perduta, per ciò porta loro invidia, e s'affatica d'operare, che restino ingannati.

Domandarono altri, perchè se tutte le cose, che Iddio aveva fatto, erano buone, avesse creato Lucifero spirito maligno, e rebelle? A questo rispose, Dio avere creato Lucifero, e tutti i suoi seguaci, ed avergli dotati di chiara intelligenza per conoscere il ben dal male, e di libera volontà, perchè elegessero qual volevano per dar loro se s'appigliavano al bene, la gloria del cielo, se al male, le pene dell' inferno. E perchè Lucifero, e gli altri spiriti malvagi usando male questa facoltà bramarono essere adorati, come Dio; per ciò furono date loro le debite pene, e per propia colpa divennero reprobi, e superbi: il contrario avvenne agli Angeli buoni,

ni, i quali perchè si sottomisero a Dio, meritarono la gloria sempiterna. Domandavano altri, che cosa fosse Dio, dove stesse, e se si potesse vedere; altri perchè sendo Dio così clemente, abbia voluto, che non si possa andare alla gloria senza tante malagevolezze; finalmente era tanto grande il numero di quelli, che domandavano di queste, e d'altre cose dalla mattina insino alla sera, che la casa era piena: ma Cosimo (come ho detto) soddisfece a tutti. I Bonzi, perchè noi scopriamo le loro scelleraggini, non restano di perseguitarci, e dir male di noi. Alcuni di loro anno finto, che 'l Diavolo per mezzo dell' Idolo ha detto, che noi siamo suoi discepoli, e che 'l medesimo per nostra cagione ha saettato dal Cielo nel cospetto di molti il palazzo reale: alcuni ancora ci rinfacciano, che mangiamo carne umana. Oltre a questo abbiamo ricevuto ancora questi fastidj, o più tosto beneficj di Dio. Nella terra, si venne all' arme, sebbene poi per la morte del Re s'acquetarono le cose, e si fece guerra tanto dannosa, e grave, che la Città per otto giorni continovi era abbruciata dal fuoco, ed era piena di sangue; perciocchè levata l'ubbidienza delle leggi, la malvagità discorreva per ogni parte vincitrice senza pena alcuna: per tutto si facevano omicidj, per tutto rapine. Ed in tutto quel tempo v'ebbe, chi cercava di noi per darci la morte, alcuni perchè ci portavano odio, alcuni ancora perchè desideravano rubare le nostre robe qualunque si siano; talchè spesso ci siamo ritrovati in grave pericolo della vita: ma la clementissima Madre del Signore, la quale soccorre i suoi clienti con principale cura, ci ha liberato di tutti i pericoli. Essendo le cose in tale stato, Cosimo mandò Antonio alla moglie di Naetondono, che domandasse parere da essa: ella ci fece intendere, che n'andassimo subitamente a lei: dipoi nell' andare intoppammo in molte compagnie d'armati, i quali mentre che noi passavamo per le schiere loro, dicevano fra se stessi; e perchè non ammazziamo noi costoro di Cengecu (che così chiamano gli uomini d'Europa) poichè per colpa loro, che dicono, che le immagini di legno, o di pietra non possono salvare nè se, nè altri, gli Dei si sono sdegnati, e messe fra noi discordie, anno mandato sopra questo popolo tanta rovina? E questo dicevano, perciocchè in quella guerra il fuoco aveva consumato molti Conventi colle statue de' vani Iddj, e diminuita grandemente l'autorità degli Idoli, e de' giuntatori, o per quell' istesso, che a quel Re principalmente, come sapete, superstizioso, era chiaro, che quella superstizione non aveva giovato niente. Scampati da quel pericolo arrivammo alla casa di Naetondono, la cui moglie datoci un paggio, che ci accompagnasse, ci mandò al Convento de' Bonzi, i quali nutriva a sue spese: ma essi con noi sdegnati, ci rifiutarono con dire, che i Demoni affermavano, che non avanzava loro luogo da ricevere tanto scellerata generazione d'uomini. Perchè Iddio, che abita in Cielo, la cui legge esponevamo, non ci toglieva di

quei pericoli, e tirava in Cielo? Alla fine nondimeno, o dalla paura della Signora, o da' prieghi del paggio indotti ci assegnarono per alloggiare una particella del Tempio, e quivi dimorammo due giorni interi; poi la Signora di nuovo ci mandò a chiamare a casa sua, e ci diede per abitare un certo cortile nella parte di dietro della casa, qui per non esser troppo lungo, taccio quanti pericoli, e quante fatiche abbiamo corso. Noi ci raccomandiamo grandemente a' santi sacrificj, ed orazioni vostre, e de' carissimi Padri, e Fratelli: i quali spero, che fra brieve tempo sieno per venire ad ammaestrare questi popoli ne' salutiferi precetti, ed a tirargli nella vera cognizione di Dio loro Creatore.

Di Amangucci alli 20. *d'Ottobre.* 1551.

Duarte di Silva alla Compagnia di GESU' a Goa.

IO scriverò per la presente a gloria della Divina Maestà prima il successo delle cose di Amangucci, dipoi di quelle di Bungo: poichè Piero di Alcazeva partì da noi per venire nell' India (che partì del mese d Ottobre l'anno del Signore 1553.) io venni con Cosimo Torres nella Città di Amangucci, quivi molti personaggi segnalati, e nobili della corte regia si fecero Cristiani, e ciascuno di essi tirò alla fede circa quindici, o venti degli altri; a quel numero s'aggiunsero due Bonzi Meacensi, l'uno de' quali, che era in quelle leggi un gran maestro, domandò Cosimo di molte cose, e scambievolmente palesò a lui tutto quello, che sentiva del Creatore del Mondo, dell' anima dell' uomo, e la somma era, che non si trovasse del tutto alcun vero Creatore di tutte le cose. Tuttavia l'istesso Creatore si degnò di donargli la grazia sua, acciocchè conoscesse chiaramente in quanto errore si trovasse, e quanto fossero vere quelle cose, che da Cosimo erano affermate; talchè si deliberò subitamente di adorare il Signore Dio nostro di cuore. E per fare questo meglio, lasciate tutte quelle cose, che insino a quel tempo aveva usate, si fabbricò una piccola casetta, aiutato in qualche parte da noi, insieme con Barnaba suo compagno: quivi dimorano amendue, e si procacciano il vitto lavorando colle propie mani, e non prendono niente nè di casa nostra, nè d'altronde senza pagare, nè domandano altro da noi eccetto il modo di acquistar la virtù, nella quale a guisa di novelle piante crescono sì felicemente, che io di vero a comparazione loro non mi soddisfò di me stesso. Nel medesimo tempo si convertì a Dio un cert' altro Giapponese, uomo di grande umanità, e di acuto giudicio, e passa cinquant' anni; e sebbene, prima che si risolvesse di farsi Cristiano, fu travagliato di sorte dalle tentazioni del Diavolo, che si infermò, nondimeno poichè s'è dato al vero Dio, ha in-

inghiottito abbondantemente la manna ascosta, ed ora non resta di parlare dell' antica sua impietà, e dell' eccellenza della legge Divina: questi con nuovo nome è chiamato Paolo, e perchè è dotato di gran prudenza, e di pellegrino ingegno, e non adorò mai niente in vita sua (perciocchè giudicò sempre, che la superstizione de' Giapponesi fosse non so che di vano) coll' esempio suo ha tirato molti alla religione di Cristo, alla quale egli attende senz' alcuna finzione, e traportando nella materna lingua alcuni scritti (nella qual cosa vale molto, e lo stile suo piace grandemente) e con attrarre gli altri uomini per ogni maniera nella via della verità, specialmente in confermando, e ritenendo nella fede i novelli Cristiani, i quali per addietro perseguitava tanto crudelmente. La moglie sua, e' figliuoli già sono Cristiani, insieme con un suo fratello non meno ingegnoso, e gentile di lui, ed oltra ciò cogli altri suoi parenti, ed amici.

Un altro personaggio nobile, e signore, che ha circa settanta, o ottant' anni, ha permutato la sua superstizione colla religion Cristiana: questi innanzi a questo tempo era eccellente adoratore degl' Idoli, come quello, che per porre i simulacri in terra secondo il costume loro per adorargli, rispetto all' assiduità della fatica ha fatto il callo alle mani; ma ora gli è apparsa tanto gran luce della verità, che non resta mai di ragionare delle fatiche da se prese in vano, e della sua cecità. Questi in luogo degli Idoli s'è posto in cuore di fabbricare un Tempio, dove i Cristiani si ragunino a ragionare fra di loro del colto Divino per cagion d'accrescere la pietà, ed ha fatto risoluzione di persuadere con ogni sforzo a tutti i suoi vassalli, che vengano al battesimo, colla cui acqua s'è levato ancora il suo figliuolo uomo di trent' anni, il quale viene spesso alla casa nostra per imparare la dottrina Cristiana, e l'ordine delle cose sacre. Tre miglia lontano dalla Città d'Amangucci è una villa, dove circa cinquanta, o sessanta novelli Cristiani tutti lavoratori della terra erano venuti in tanto desiderio delle cose divine, che sebbene non sapevano nè leggere, nè scrivere, tuttavia convincevano con argomenti gli uomini letterati loro compatriotti. Anzi che il Bonzo stesso di quel luogo movendo spesso ragionamenti, e dispute con esso loro, vinto, e superato bruttamente da' medesimi, finalmente con partirsi del luogo provvide alla riputazione sua, e' novelli Cristiani per la partita sua restarono grandemente alleggeriti. Li medesimi parimente si ragunano spesso tutti in un certo luogo, dove si disputa del colto divino, e s'ammoniscono l'un l'altro scambievolmente, e si esortano alla fede, ed alla religione. Ma dello stato delle cose d'Amangucci intenderete più cose per la lettera di Cosimo Torres, che egli mandò a Bungo, della quale io ho cavato il sommario, che segue. De' poveri di questo luogo si son fatti molti Cristiani, e sempre se ne fanno alcuni, e li medesimi fanno le orazioni, e quasi ogni dì le dicono alla

porta, dipoi a ciascuno si dà una caxa (questa è una sorte di moneta) per limosina, onde essi se ne tornano a casa molto lieti, e rendono grazie al Signore ; e 'l dì della Domenica li medesimi si pongono a sedere ordinatamente, e' Cristiani che vengono alla Messa danno loro qualche limosina ; talchè ed essi si rallegrano del beneficio, e' Cristiani prendono diletto della disposizione, e dell' ordine di tutta la casa, e tutti universalmente rendono grazie al Signore, che per sua benignità ha dato loro grazia di conoscere la lordura della passata vita. I due Bonzi Meacesi, Paolo, e Barnaba fanno meraviglioso frutto nella fede; il Signore faccia, che stiano perseveranti fino al fine. La vigilia di S. Cosmo, e Damiano morì Ambrogio Eunado Faisumio maiordomo del Re, al cui funerale intervennero insieme con esso meco più di dugento novelli Cristiani dell' uno, e dell' altro sesso, ed uno di essi portava la Croce, e perchè la casa del defunto era molto lontana dalla nostra, la pompa di necessità passò per mezzo la Città. Il corpo era portato sopra una bara molto alta con tanta copia di lumi, che pareva, che fosse di giorno, e fu sepolto in terra con quanto maggiore apparato, e cerimonie si potè. Questa cosa commosse alquanto i parenti di lui, e la maggior parte della Città ad abbandonare l'impie sette, le quali di vero lascerebbono del tutto, se qui fosse copia di persone, che interpretassero la legge divina. La moglie di lui incontanente fece limosina a' poveri, perciocchè e diede loro da mangiare quattro giorni continovi, e distribuì molte cose delle masserizie di casa, e fra queste alcune vesti di seta, delle quali si faranno danari per fabbricar loro una casa, per la quale ci è già stato donato il sito da un certo Cristiano fatto di nuovo. Il Signore ricompensi questa sua buona opera ; e l'altre limosine, che i nuovi Cristiani fanno a' poveri, a' quali danno da mangiare due, e tre volte il mese: e voi fratelli miei carissimi pregatelo, che faccia, che quest' opere non siano fatte da loro per altra cagione, se non acciocchè e piacciano a lui, ed insieme per sua benignità confermi me nell' ufficio.

La casa, della quale scrive il Padre Cosimo, è già finita. L'opera si fornì alli 27. di Giugno, e già vi s'è detto Messa alcuni giorni, e fatte prediche sopra la fondazione di essa. Fin qui basti aver detto delle cose di Amanguccі. Vengo adesso a quelle di Bungo. L'anno 1553. a' nostri quivi furono tirate molte pietre dal popolo per calunnie finte contra di loro, che mangiassero carne umana ; ma il Re intesa la cosa, acchetò in brieve tutta la furia, che pose soldati per guardia intorno la casa nostra di dì, e di notte ; e questa fu bella opportunità di provare i Cristiani novelli, perchè di quanto maggiori pericoli ci vedevano cinti, tanto maggior fermezza, e costanza d'animo dimostrarono. In quel tempo si fecero molte prediche a' Neofiti, e molte dispute contra' Bonzi, i quali vinti non sapendo che si fare, dissero al po-

popolo una gran bugia, cioè che la religion Cristiana non era differente in alcuna cosa dalla Giapponese. La cosa di vero era pericolosa, onde i nostri infiammati dal zelo della gloria Divina, in quei giorni non attesero ad insegnare al popolo nient' altro, se non quanto queste due religioni fossero differenti fra loro: perchè la legge Giapponese era fondata sopra favole, e menzogne; ma la Cristiana sopra principj certissimi, e verissimi. E per questo stesso Baldassari Gago scrisse un libro in lingua Giapponese, e lo diede al Re, il quale lo fece leggere alla presenza sua, e de' suoi Consiglieri, e l'approvò grandemente; e segnatolo del suo sigillo, lo rimandò a Baldassari, e gli fece dire, che aveva riserbato appresso di se la copia di esso; però che mostrasse a' Magistrati l'originale sigillato, come era, acciocchè essi conosciuta la verità, e la dottrina Cristiana, gli fossero benevoli, ed amici. Dappoi in qua per ancora siamo stati in pace, e molti Bonzi si sono convertiti a Cristo, e fra essi uno perito delle leggi dell' ordine di quelli, che attendono alla contemplazione, che prima ci era contrario a spada tratta. A questo dipoi è apparso così chiaro il lume della verità, che non si stanca mai nel ricercare l'ufficio dell' uomo Cristiano. Gode dipoi tanto gran tranquillità d'animo, e' beneficj di Dio gli stanno di maniera fissi nella memoria, che fa di continovo orazione al Signore per quelli, da' quali ha imparato i misterj Cristiani, e da' quali è stato mandato qua, e finalmente per tutti i Predicatori del Vangelo. Un certo Anselmo Signore d'una Villa vicina alla Città, desideroso di tirare la moglie al colto di Dio, venne l'anno passato a trovarci, e menò Baldassari a casa sua, il quale insegnò a quella donna, ed a tutti quei di casa, ed a molt' altri i principj necessarj alla religione, e gli convertì al Signore. L'esempio di questo commosse di maniera gli animi degli abitatori di quella Villa, che già quasi tutti anno abbracciato la religion Cristiana. Un' altra Villa è dieci leghe lontana dalla Città, dove simigliantemente l'anno passato andò per guadagnare un certo nuovo Cristiano lavoratore nomato Antonio, e quivi trovò un uomo, a cui già sette giorni un maligno spirito strigneva la gola di sorte, che non poteva inghiottire niente nè da bere, nè da mangiare. Antonio mosso a compassione di costui, ed insieme ricordatosi del ladrone, a cui, mentre supplichevolmente riconobbe, e confessò la colpa, Gesù Cristo Signor nostro diede perdono, prese un vaso d'acqua, e colla mano vi fece sopra il segno della croce, dipoi esortò l'infermo a pentirsi, ed aver dolore de' suoi peccati, e credere in colui, dal quale era stato creato, ed il quale gli poteva dare la salute. Consentì l'infermo, e subitamente bevè tutta l'acqua, che gli fu portata nel vaso, e senza fatica mangiò un poco di riso, che gli fu posto innanzi; la qual cosa commosse di sorte l'infermo, che fece deliberazione, subito che le forze del corpo lo permettessero, di venire a trovarci per appren-

prendere la religion Cristiana, e così fece: e lasciata tutta la vanità delle superstizioni, imparò i riti, e l'orazioni Cristiane, e pochi giorni dipoi si morì. Antonio convertì un altro nel medesimo luogo nato di legnaggio molto nobile, il quale ormai, rinnovato il nome, è chiamato Luca. Questi sendo venuto a noi per farsi Cristiano, poichè fu battezzato menò a casa sua Baldassari insieme con Giovanni Fernandez, ed Antonio, dove attesero alcuni giorni ad istruire, e battezzare tanti, che solamente della famiglia di Luca, diedero il battesimo a sessanta persone, fra le quali fu la moglie di Luca, e due figliuoli d'età virile. Ne' quali apparve tanta costanza, e tanta fermezza d'animo, che coll' esempio loro tirarono poi alla fede altri trecento. E' circa l' anno, che fu battezzato uno, che aveva quasi perduto la vista, e la benignità di Dio ha operato, che egli insieme col lume dell' animo recuperò ancora quello degli occhi, perciocchè cominciò subitamente a vedere benissimo; e perchè la fama di tal cosa si divolgò largamente, dipoi concorsero a noi le schiere de' Giapponesi di varj paesi, altri ciechi, altri infermi di varie malattie, come di lebbra, di febre, e d'altre somiglianti infermità, ne' quali il Signore per la sua sapienza mostra spesso la forza della divina possanza. La qual cosa accciocchè più agevolmente possiate intendere, riferirò alcune cose, che in questo genere sono accadute. Nella patria di quel Neofito, che abbiamo detto esser subitamente guarito del male degli occhi, v'aveva uno, che fino dal terzo Avolo aveva, come per retaggio, e quasi ricevuto per mano d'esser tormentato dal Diavolo, e per liberarsi da tale passione aveva consumato quasi tutto l'avere in vittime, e nefandi sacrificj. Ma i Demonj abitanti negli Idoli quanto maggior onori vedevano darsi, tanto più gravemente lo travagliavano, e non contenti di affligger lui solamente, invasarono ancora un suo figliuolo di trent' anni, e lo trattarono tanto male, ch' egli stette molti giorni senza assaggiar nulla, e già non riconosceva il padre, o' parenti. Baldassari inteso questo caso, se n'andò là, e trovato il figliuolo in quei tormenti, gli comandò, che pronunciasse il nome di S. Michele; egli ubbidì, e nel fine della parola tremò sì fattamente, e con tanto grande storcimento, e movimento di membra, che i circostanti ebbero gran paura. Ma piacque alla divina bontà, che subito, che Baldassarri disse sopra di lui quelle sacre parole: Nel nome del Padre, e del Figliuolo, e dello Spirito Santo, restò liberato dal malvagio spirito, ed incontanente mangiò, e racquistò l'uso della mente, e della ragione. Dipoi insieme col padre fu ammaestrato ne' principj della legge Cristiana, e l'uno, e l'altro fu battezzato, ed il figliuolo fu chiamato Michele, e'l padre Paolo. Pochi giorni dipoi una figliuola del medesimo Paolo, e sorella di Michele venne alla nostra Chiesa, la quale parimente già trent' anni era tormentata dal Diavolo. Questa nel dire, che voleva esser Christiana, fu soprappresa

sa

sa parimente da grandissimo timore. Allora Baldassarri cominciò a usare gli esorcismi, ed a persuaderle, che pronunciasse il nome di Giesù, e di San Michele, ed ella tormentata gravemente stringendo la bocca, ed adattando la voce, che pareva, che cantasse, rispose, che se fossero riprovati gli Idoli di Xaca, e d'Amida, che diedero le leggi a'Giapponesi, non v'aveva veruno, che dovesse esser adorato, e che niuno era mai per aver forza di ritrarla dal colto loro. Il dì seguente (che era sagrato alla Beatissima Vergine) sendo la Chiesa piena di Cristiani, e con essi anche quella donna, Baldassarri detta la messa, tornò a esorcizzarla. Qui lo spirito cantando si lamentava, e si querelava dell'oltraggio, ed affliggeva la donna. Sendo la cosa in tale stato, i Cristiani, che erano presenti, si misero in orazione, e poco dipoi il maligno spirito uscì fuori, e la donna restò grandemente alleggerita, e rimasta sana di mente chiese da bere, e perchè gli fu porta (e l'acqua benedetta, la bevè: e sendogli detto, che dicesse, Gesù, Maria, lo pronunciò tanto dolcemente, che parve una voce Angelica. Da poi in quà lo spirito non l'ha più noiata, e già s'è fatta Cristiana. De'malati, che vennero quà ne son già fatti Cristiani circa trecento, ed è bella cosa a sentirgli parlare fra loro de'beneficj ricevuti da Dio dopo'l battesimo, predicando questi la patienza donatagli nel soffrire il male, e quelli la sanità quasi racquistata: e sogliono questi malati tirare seco alla religione Cristiana, chi dieci altri, chi quindici, e'corpi loro non sono da noi curati con altro medicamento, che con l'acqua benedetta, la cui virtù è stata provata in questo regno con molte sperienze, e specialmente a medicare i mali degli occhi, a'quali i Giapponesi sono molto soggetti, sicchè vengono d'ogni parte dieci, e dodici leghe lontani per aver da noi di quest'acqua.

Quest'anno 1555. in questa Chiesa di Funai, dal dì della cenere fino alla Pasqua s'è predicato, e detto messa ogni dì, con tanto concorso di novelli Cristiani, che non capivano in casa nostra, e con tanto ardore d'animi, che alcuni venivano delle ville il dì dinanzi per esser la dimane a tempo alla predica: ed alcuni venivano alla Chiesa due ore innanzi dì, dalle quali cose gli uomini erano di sorte infiammati, che quasi ogni dì dieci, o dodici, o ancora venti si facevano Cristiani, talchè in tutto quel tempo della Quaresima si sono battezzati quattrocento. Dalle feste di Pasqua fino alla Pentecoste si sono continovate ogni dì le prediche co'l medesimo studio, e fervore a'prieghi de'Neofiti, i quali per acquistarsi la benevolenza del Signore, frequentano con molta diligenza il misterio della Confessione, e'parenti loro, e tutti quelli, che gli conoscevano, ammirano grandemente la mutazione, che fanno della vita, e de'costumi dopo il battesimo: perciocchè quanto maggior vergogna riceve ciascuno per il nome di Cristo, tanto più felice si tiene. Un certo di loro ancora nel principio della conversione

per

per vergogna non si lasciava vedere; ma dipoi s'è umiliato del tutto palesemente nella causa di Cristo con tanto suo diletto, che pare, che si sostenti, e si nodrisca più tosto della parola di Dio, che del cibo corporale. Le cerimonie, che usiamo nel seppellire i morti, sono approvate da' Gentili con grande ammirazione, talchè al primo mortorio che si fece, concorsero più di tre mila persone a vedere; e quando veggono, che noi facciamo i medesimi onori parimente a' poveri, come a' ricchi, confessano non trovarsi cosa simigliante alla legge del nostro Signore Iddio, e questa legge certo si diffonde largamente in questo Regno di Bungo: perciocchè oltre al gregge de' Neofiti della città, ci sono cinquanta, o sessanta Iacali, ed altrettanti in Siguido, e più di dugento in Cutami (questi sono nomi di ville). V'ha un certo Neofito, il quale gli altri per la sua virtù onorano, e riveriscono in luogo di padre, il quale viene spesso qua alle messe, ed alle prediche; questi va visitando que' luoghi all'intorno, ed esorta tutti al ben fare. Alli giorni passati Baldassari Gago insieme con Giovanni Fernandez andò a Firando a confessare i Portoghesi, ch'erano quivi. Il Re prima che partisse venne a trovarci, e disse a Baldassarri, che non si desse pensiero delle vettovaglie, che manderebbe seco chi l'accompagnasse, e lo provvedesse di tutte le cose necessarie al viaggio, ed il medesimo facesse anche nel ritorno, se Baldassarri volesse, e che ordinerebbe a' Governatori per dovunque s'avesse a passare, che lo provvedessero di cavalcature, e dell'altre cose, che fossero di bisogno. Io l'aspetto adesso di dì in dì; rimasero qui meco de' Neofiti un certo vecchio nomato Antonio uomo di cinquanta, o sessant'anni, e di più quattro, o cinque altri uomini solleciti a fare i negozj necessarj.

Scritta la presente da una villa vicina alla Città nomata Ida, venne una certa donna a questa Chiesa insieme co'l marito per battezzarsi. Ma per non ci esser il Padre Baldassarri, l'uno, e l'altro se ne tornava a casa senza fare altro, e quasi mutati d'opinione. Quando Antonio, quelli, che poco fa ho nominato, intese questo, mi pregò, ch'io operassi, che tutti quelli, ch'erano presenti facessero orazione al Signore per amendue loro, onde mentre che noi, ch'eravamo buon numero, dicevamo il Pater nostro ad alta voce, la donna fu veduta tremare così fortemente, che tre uomini non potevano sostentarla, e dibatteva i denti tanto gagliardamente, che pareva, che si spezzassero; in questo mentre gli furono legate le dita delle mani, ed Antonio le faceva il segno della Croce, e gli spruzzava addosso dell'acqua benedetta, e noi dall'altra parte attendevamo a dire il Pater nostro, e l'Ave Maria; dipoi parve, che la donna s'addormentasse alquanto, e subito che si svegliò, essendogli imposto, che dicesse Gesù, Maria, primamente pronunciò questi nomi quasi con isdegno; allora di nuovo gli furon legate le mani più strettamente, e noi tutti insieme attendevamo a fare ora-

orazione, e poco dipoi la donna si doleva delle mani, e si lamentava, e pregava, che la sciogliessero quanto prima. Dipoi proferendo con voce molto divota Gesù, Maria, disse, che adorava quello, che l'aveva creata, e si riconosceva grave peccatrice. La medesima dipoi mi disse, che per sett'anni continovi aveva avuto un gran peso al cuore; ma già si sentiva molto alleggerita, ed era divenuta assai lieta. La mattina seguente si partì insieme co'l marito, con animo di ritornare a battezzarsi, subito che il Padre Baldassarri fosse ritornato da Firando. A me certo tutta questa cosa ha portato gran piacere, e da quel tempo in qua pare, che quella donna sia fatta un'altra da quello, ch'era prima: oltre a questo molte altre cose si fanno in questo paese dal Signore, il quale per sua bontà si degni farci sufficienti coltivatori della sua vigna.

Di Bungo alli 20. di Settembre. 1555.

Tacqua Re di Firando a Melchior Nugnez,

IL Padre Maestro Francesco venne in questo mio Regno, e fece alcuni Cristiani con gran piacere dell'animo mio, i quali certo ho per raccomandati, e non permetto, che sia lor fatto alcun oltraggio. Dipoi è venuto due volte quel Padre, che dimora in Funai, ed ha battezzato alcuni miei parenti, e molti altri della nobiltà. Io ho udito alcune volte quest'uomo, e la dottrina sua, la quale tengo dentro del mio cuore, m'è piaciuta di maniera, che mi son risoluto del tutto di seguitar Cristo. Laonde desidero grandemente, che veniate in questo mio Regno: perciocchè sebbene una volta ho mancato, non mancherò la seconda. Se voi verrete, farete cosa gratissima a Dio, e da me farete ricevuto con molto onore, e cortesia. Di Firando.

Taqua Nombo Re di Firando.

Cosimo di Torres alla Compagnia di Gesù in Portogallo.

DAppoi ch'io fui lasciato in Amangucci dal Padre Francesco Xaviero, che dipoi è passato a miglior vita, l'avversario del genere umano ha operato, che le cose non son passate molto tranquille: perchè conoscendo egli quanto frutto si facesse colla pubblicazione del Vangelo, s'è sforzato per ogni via d'impedirla, perciocchè ha acceso così crudel guerra tra'l Re, e'sudditi, che venti giorni dopo la mia venuta essi ammazzato l'istesso Re insieme co'figliuoli, anno sostituito un altro, ch'era fratello del Re di Bungo; ma in gran dissensione de' nobili. Tuttavia noi in questo mentre non siamo stati oziosi: perciocchè

che fino all'anno 1556. (ch'è stato lo spazio di circa sei anni) con fare assidue predicazioni, ed altre opere, secondo gli ordini nostri, abbiamo fatto due mila Cristiani: nel qual tempo alcuni nobili congiunte insieme le forze loro contro al nuovo Re, e seguaci suoi, misero così crudel incendio nella Città d'Amanguçci, che sebbene v'erano dentro più di dieci mila famiglie, nello spazio d'un'ora la fiamma la guastò tutta. E la casa nostra ancora, e la Chiesa sentì quell'incendio. Dipoi venne nuova, che i nimici s'avvicinavano, onde i Cristiani si ragunarono insieme, e di comun parere deliberarono, ch'io non dovessi stare in quei tumulti; finalmente venti giorni dopo l'abbruciamento, quando l'oste nimico era vicino alla Citta a tre miglia, mi pregarono grandemente, e scongiurarono, ch'io mi partissi; ed io mosso da' lor prieghi, mi partii con animo, come quei romori, e sedizioni fossero acchetate, di ritornare. Divolgatasi la risoluzione della mia partita, gl'altri Cristiani concorsero a me, e quella notte non presero punto di riposo; perchè altri si confessavano, e si lamentavano della partita mia, altri avevano deliberato di partirsi insieme con esso meco: ed io confortatigli con parole il meglio, che potei, mi partii, e molti con tutto ciò m'accompagnarono fino a nove miglia con gran dolore, e pianto; avresti detto, che avessero avuto il padre morto innanzi agli occhi. Certo pareva, che fino allora s'indovinassero le calamità, che dipoi avvennero: perciocchè dipoi, e la Città fu disfatta da' fondamenti, e seguì gran fame, e molti altri mali di questa maniera. Per cammino nel partirsi da me, eccoti di nuovo scoppiare le lagrime dagli occhi agli uomini, alle donne, ed a'fanciulli, le quali mi apportarono gran dolore, e mestizia; e così essi ritornarono a'suoi, ed io dirizzai il cammino a Funai, nella qual Città dimorava Baldassarri Gago con circa due mila Cristiani, che aveva fatti quivi, ed era in molta grazia appresso il Re, a cui il Vicerè dell'India mandò un uomo a posta con doni di molto prezzo, e gli rese grazie, perchè usasse verso di noi tanta umanità, e cortesia. Egli da questa amorevolezza indotto ci donò una casa ottima fatta di legno di cedro, della quale abbiamo fatto un tempio cogli altri appartamenti per abitare, ed a fare questa opera siamo stati aiutati da'Cristiani con molta prontezza. Ci ha ordinato di più un'entrata di cinquanta scudi l'anno. Dipoi perchè pareva, che l'ardor della guerra fosse ormai ammorzato, molti Gentili concorrevano ad udire la parola di Dio, e quasi sempre se ne convertivano alcuni al Signore, talora dieci, talora quindici, ed ora più, ora meno, secondo che le menti loro erano dallo Spirito santo illuminate. Siamo stati invitati ancora in Amangucci dal Re, e da'nobili per lettere mandate per mano de'Cristiani, sopra la qual cosa sendomi consigliato con l'istesso Re di Bungo, per l'amicizia, che tiene con esso noi mi rispose, che non era ancor tempo, e quando fosse opportuno, me lo fareb-
be

be intendere; noi sospettammo, che si fosse fatta qualche occulta congiura contro al Re d'Amangucci, con saputa di esso, e questo non senza cagione; perchè uno de' nobili assai potente assaltò Amangucci già rifatta dall'incendio, e la rovinò di nuovo, spogliando gran parte de' cittadini dell'avere, o menandogli in servitù, ed occise anche il fratello del Re con tutti i suoi seguaci. Onde il Re di Bungo avuta questa nuova mandò grande oste ad occupare Amangucci, e per ancora non si sa, che esito abbia avuto la cosa.

L'anno 1555. alli 6. di Settembre il Re cenò in casa nostra molto allegramente, e dopo cena ragionammo di Dio, ed esso ci fece dire per un suo favorito, che voleva assegnare certa entrata per sostentamento di quelli, che nel suo Regno insegnassero la legge di Dio. Noi rispondemmo, che questo a noi non era tanto necessario; ma che noi avevamo fabbricato uno spedale per i poveri, che aveva gran bisogno di tale aiuto, e che lo pregavamo, che facesse quel beneficio a quella casa, il che egli fece, ed insieme ci fece dare un sito in una Città molto grande, e celebre del suo Regno nomata Facata, lontana cinque giornate dalla Città reale, dove Baldassarri Gago aveva già fatto alcuni Cristiani. Il medesimo Baldassarri adesso è per ritornar là per dimorarvi più tempo, e per poter più comodamente predicare il Vangelo. Cristo nostro Signore ci conceda forze, e virtù necessarie alle continove fatiche, e pericoli di questa Provincia. State sani.

Alli 8. di Settembre. 1557.

Gasparo Vilela alla Compagnia di Gesù.

Essendo noi venuti in questi luoghi l'anno 1555. con Melchior, e con i compagni, non vi scrissi niente, perchè avendo a ritornar dipoi Melchior nell'India, pensava, che voi doveste esser ragguagliati largamente da lui di questi paesi, e de' costumi de' popoli. Ora racconterò quelle cose, che dopo la partita di lui sono avvenute in mia presenza, acciocchè maggiormente si conosca l'infinita bontà di Dio in tutte le cose.

Come smontai in questa terra, mi fu comandato, ch'io abitassi in Funai insieme co 'l Padre Cosimo Torres, sì perchè in tante, e così gravi fatiche dessi qualche aiuto a lui, che già era molto aggravato dal tempo; sì ancora acciocchè per la conversazione di lui potessi imparare in qual maniera si debbano coltivare, e maneggiare gl' ingegni di questi Cristiani: e Baldassarri Gago, ch'era quivi, fu mandato a Firando, dov'è un porto molto nobile, ed alcuni Cristiani, ed oltre a questo il Prencipe di quella Città ci porta grande amore, e ci diede facoltà di comperare un sito, nel quale abbiamo fabbricato un Tempio

alla

alla Vergine Madre di Dio, per i pii servigi de' Cristiani, sì Giapponesi del luogo, sì de' Portoghesi, che negoziano là. Il Gago fu accolto benignamente dal Prencipe insieme con un altro nostro fratello, ed un altro Giapponese Cristiano, molto erudito nelle cose divine, che egli aveva menati seco. Intendemmo dipoi, che costoro s'affaticavano con molta lode nell' istruire i Neofiti. Dopo la partita del Gago noi comperammo un altro sito più spazioso, ed il Rè ci donò amorevolmente alcune case vicine, delle quali ci servimmo subito: perciocchè noi di quelle case fabbricammo un Tempio, ed aggiugnemmo alcune stanze necessarie per nostra abitazione. Quest' opera fu finita il giorno di tutti i Santi, l'anno 1556., ed il Padre Melchior vi disse la prima Messa solenne. In questo mentre venne il tempo, ch' egli doveva ritornar nell' India, e noi lo accomiatammo senz' alcuna speranza d'averlo mai più a rivedere in questa vita. Dipoi attendemmo secondo l'ordine nostro ad ampliar la Fede Cristiana non senza qualche difficoltà per le occulte congiure fatte nella Città contr' il Re da alcuni compagni de' congiurati, ch' egli un mese innanzi la venuta nostra aveva spogliato della vita, e dipoi per potere punire gli altri con suo minor periglio s'era ritirato in una certa Isola, che è a guisa di Fortezza. Questi tumulti affliggevano grandemente gli animi de' novelli Cristiani, e nostri ancora in qualche parte: perchè per la morte del Re (se ciò per avventura fosse accaduto) pareva, che soprastasse a noi, o la morte certa, o almeno molti, e gravi pericoli, che ci dovessero essere di grande impedimento a governare le cose second' il desiderio nostro, tuttavia piegandosi il Re a concedere alcune cose fu fatta pace tra lui, ed i Cittadini, e ne seguì la quiete qualunque si fosse.

Noi teniamo questo ordine per aiutare i Giapponesi. Prima perchè molti sono in tanta cecità, che pensano, che l'anima muoia insieme co 'l corpo, e che non s'abbia a fare alcun giudicio da Dio delle cose bene, o male operate nella presente vita, consumiamo ogn' anno due mesi, Novembre, e Decembre, insino ad otto dì innanzi al Natale del Signore, in predicare ogni dì della morte, del giudicio, delle pene dell' Inferno, e della beatitudine del Cielo: alle quali concorrono quasi tutti i Cristiani. Ma il dì dedicato alla rammemoranza di tutti i Morti, attendiamo alla medesima cosa ancora con maggiore studio, e cerimonia. In tutto quel tempo teniamo un' arca coperta di nero, e sopra quella pronunciamo ogni dì un responso colle parole ordinate, e dichiariamo al popolo i sacri misterj di quei riti. Nel qual tempo dell' anno è tanta la violenza del freddo, che oltre a che ogni mattina è ghiacciato ogni cosa, cade ancora dal Cielo gran copia di neve. Ma il Signore per la sua clemenza non resta di darci i necessarj rimedj.

Nella festa del Natale mandando messaggieri per le ville vicine facemmo intendere a' Cristiani, che venissero alla Chiesa, e ne concorse

tanta

tanta moltitudine de' luoghi ancora lontani 24. o 30. miglia, che non capivano in due Chiese congiunte, e nella nostra casa privata. La mezza notte cantammo la Messa solennemente con alcuni Inni pii, sopra le lodi del Natale del Signore, e sponemmo alcune istorie delle sacre lettere, delle quali cose i Cristiani presero gran contento, e si confermarono nella sacrosanta Fede. Dopo la celebrità di quei giorni non ci parendo, che fosse cosa convenevole, che stando rinchiusi per le case, patissimo, che l'anime ricomperate co 'l sangue di Gesù Cristo perissero ne' diserti, fui mandato insieme con Giovanni Fernandez ad una Villa, che chiamano Cutami, dove sono alcuni Cristiani, acciocchè e mostrassi a' Gentili la via della verità, e portassi qualche conforto, ed utilità a' Cristiani; e perchè facevamo quel viaggio a piedi in una stagione molto sconcia, senz' alcuna provvisione di vettovaglia, fummo afflitti e dal freddo, e dalla fame. Arrivammo ad un monte, dove fummo accolti in casa d'un certo Gentile, il quale ci diede da mangiare un poco di riso, e perchè era ancora alquanto di dì, lo pregammo, che non gli paresse cosa grave insegnarci la via d'andare ad una Villa vicina, dove arrivati andammo ad alloggiare in casa d'una vecchierella Cristiana, moglie d'un uomo dabbene parimente Cristiano, e l'amorevolezza, e prontezza, ch' ella usò nel servirci è degna senza dubbio d' esser paragonata colle lodi di quella antica, e nascente Chiesa; ci levò tutta la noia, e stanchezza della passata fatica. Apparecchiammo la cena secondo la sua povertà d'un' erba, che chiamano Iname, e di nasturcio, e la vecchia acciocchè ci potessimo riscaldare, accese il fuoco di certa poca paglia, che aveva. La medesima avvertita da noi, che chiamasse alcuni ad udire il Vangelo, sebbene era di notte, e 'l freddo molto grande, tuttavia usò in tal cosa tanta diligenza, che vi fece venire molti Barbari, e noi in casa d'un certo vecchio parlammo della ragione della salute loro, sicchè dieci d'essi da Dio inspirati crederono al Vangelo, e come ci parve tempo gli battezzammo con nostro gran piacere. A questi s'aggiunse ancora un vecchio di settant' anni, nella cui casa si fece quel ragionamento di Dio, che abbiamo detto. Questi era stato malato circa ott' anni tanto gravemente, che quasi tutte le membra fossero sciolte, in parlando tremava grandemente, e nella sua vita aveva fatto molti omicidj, ed era Gentile, ed adorava il Diavolo, che spesso gli appariva, e due giorni dopo il Battesimo per grazia di Dio si levò su sano, e libero da ogni tremito, e nel cospetto di tutti abbruciò al fuoco le scritte diaboliche, e l'altre cose di questa maniera. Partiti di quel luogo, prima che arrivassimo a Cutami, ci si fece notte per cammino; era gran buio, e 'l freddo grandissimo, e le vie ghiacciate, e non sapevamo la strada, e non avevamo a chi domandare, onde fatta orazione a Dio, che ci desse il suo aiuto, ci mettemmo in cammino, ed intoppammo nella casa d'un certo Gentile, il quale ci

man-

mandò a casa d'un Cristiano, uomo onorato abitante in quel diserto; ma innanzi che lo trovassimo, smarrimmo di nuovo la strada; ma in quella stessa ora della notte il Signore ci mise innanzi uno, che finalmente ci condusse alla desiderata casa di quel Cristiano. Questi, come ci vide, subito ci si gettò a' piedi, dicendo, che non aveva mai avuto alla sua vita così grande onore; e noi consumata quella notte in consolare, ed animare i Cristiani famigliari di lui, la mattina vegnente ci partimmo, ed arrivammo a Cutami, e fummo accolti allegramente da' Cristiani, i quali intesa la venuta nostra ci erano venuti incontro. Qui dimorammo alcuni giorni sì per confermare i Cristiani, sì per tirare a Cristo i Pagani, de' quali se ne convertirono dieci, e gli altri furono liberati da un miserabile errore: perciocchè erano soliti obbligarsi a' Signori, secondo il costume del luogo, co 'l sacramento di fedeltà, e questo facevano stando innanzi all' Idolo, e traendosi sangue del braccio, e con quello scrivendo alcune lettere, che non si potevano leggere, e finalmente abbruciata la scritta promettevano per giuramento d' osservar la fede al padrone: e noi usammo ogni studio, e procurammo, che se non volevano in tutto ritrarsi da quell' usanza, almeno giurassero per Iddio Creatore del Cielo, e della terra, il che tutti ci promisero di fare, e che piuttosto soffrirebbono la morte, che ritornassero all' antica forma del giuramento. Questa cosa fu molto grata a' loro padroni, ed ora stimano molto più di prima la fede loro. Il Padre Cosimo considerate le miserie, e la povertà di queste Provincie, giudicò spediente, che nella Città di Funai si facesse uno spedale. Laonde conferita la cosa co 'l Re, abbiamo fabbricato una casa molto ampia, e l'abbiamo divisa in due parti, acciocchè nell' una stiano i lebbrosi (che in questi paesi n'è gran numero) nell' altra i malati di più leggieri infermità. Concorsero subitamente molti lebbrosi, alla cura de' quali abbiamo posto uno de' nostri fratelli buon medico in Chirurgia, il quale sprezzate, per imitare la povertà di Cristo, le delizie, e le ricchezze, che possedeva, è stato ricevuto nella nostra Compagnia. E perchè in tutta la Città, e ne' monti vicini sono di più molti poveri, ed infermi, è stato posto un Giapponese Cristiano di ventiquattr' anni giovanetto di provata virtù, il quale ha fatto voto a Dio di castità, e d'alcune altre cose, acciocchè egli dividesse a' poveri, ed alle vedove le limosine, che i Cristiani mettono in una cassetta posta in pubblico per tale effetto. Ogni dì più cresce il numero de' poveri, e d' infermi nello Spedale, che s'è detto, con gran giovamento delle cose Cristiane, e vergogna de' Barbari, che veggono, che noi governiamo senza alcuna mercede tutti i loro uomini malati, e diamo loro i necessarj medicamenti.

Nel principio della Quaresima cominciammo a predicare della sacra Confessione, la quale i Giapponesi facevano con tanta contrizione, e

con

con tante lagrime, che pareva, che in un certo modo rinfacciassero tacitamente a noi la nostra tepidezza.

Nel medesimo tempo portammo molti, e gravi pericoli della vita; perciocchè il Re si stava in una Fortezza lontana dalla Città venticinque miglia, e tolti via i giudicj scorrevano per tutta la Città molti malandrini, i quali da' Bonzj erano stimolati a darci la morte, sicchè riposto un poco di vino per uso de' sacrificj, ed alcune altre cose il meglio, che potemmo, siamo stati tutt' il verno aspettando la morte ad ogni momento, la quale ci si rappresentava di continovo innanzi agli occhi, e non che altro mentre che mangiavamo, spartite fra noi le guardie (il che facciamo ancora adesso) abbiamo difeso la vita nostra con gran fatica, e disagi: nel qual tempo il Re ci fece intendere, che in questa cosa non poteva darci aiuto alcuno; però che provvedessimo allo scampo nostro, perchè gli dispiacerebbe grandemente, se ci fosse accaduta sventura alcuna. E nel rimanente della Città simigliantemente si facevano le guardie; ma tutte le nostre speranze, ed ogni fidanza era posta nella sola clemenza, e bontà di Dio. Fra queste paure passammo il verno, e con tutto ciò la Quaresima non s'è lasciato passare alcun dì, che non si sia predicato, ed ogni dì si sono disciplinati alcuni, ed il Venerdì si ragionava la notte della passione del Signore, e tutti i nostri di casa insieme con circa cento Giapponesi, che venivano ad udire il Vangelo, si davano la disciplina. La predica durava una mezz' ora, dipoi si traeva fuori un Crocifisso, e finalmente spent' i lumi si veniva all' atto della disciplina, e non si restava di battere, finchè non era detto tutto 'l Miserere: e questo si faceva con tanta dimostrazione di pietà, che non è animo così duro, che non si fosse ammollito, e mosso a divozione, ed a piangere. In questo mentre fummo invitati di nuovo in Amangucci, ma perchè in Bungo si faceva frutto, ed insieme per non restare privi dell' aiuto di Giovanni Fernandez (perciocchè egli era stato sforzato partirsi) riscrivemmo a quelli d'Amangucci, che anderemmo là nelle feste di Pasqua. La Settimana Santa non si poteva passare con maggior cirimonia, e religione, che si fece. Prima la Domenica delle palme fatte le solite benedizioni, e distribuite le palme secondo 'l solito, andammo in processione portando innanzi una gran Croce, e passati, che fummo per una spaziosa piazza dirimpetto la porta, nel ritorno sendo le porte chiuse, il Padre Cosimo, che era restato fuori della Chiesa colla Croce, e col popolo, cominciò a gridare; Attollite portas; a cui il coro rispondeva di Chiesa, come si suole, ed alla terza volta finalmente sendo intromesso, e sendo arrivato l'ordine di quelli, che l'accompagnavano all' Altare grande, non senza gradissima allegrezza di tutti, si cominciò subitamente la Messa. In cantando la passione del Signore si fece gran movimento d'animi e di quelli che cantavano, e di quelli che udivano, e

la

la crudelissima narrazione della morte del Signore innocentissimo apportò a tutti tanto dolore de' peccati, ed insieme così gran consolazione interna, che si scorgeva chiaramente, che tutte queste cose derivavano dallo Spirito Santo: e così fu finita la Messa, e fu esposto al popolo, che significassero que' santissimi riti, ed oltre a questo le mura del Tempio furono coperte di panni neri, e fu fatto un sepolcro per riporre il sacratissimo corpo di Cristo, ed a fare i debiti ufficj, aiutandoci cinque Portoghesi, che erano svernati in questa Città, ed erano venuti a noi per confessarsi. Il Mercordì nel fine dell' ufficio, che chiamano le tenebre, cantammo il Benedictus in musica a due cori, e dipoi si disse il Miserere con gran sentimento, e lagrime de' Cristiani, ed ammirazione, ed approvazione de' Gentili. Il dì seguente furono ammessi alla sacra comunione i Portoghesi, ed alcuni Giapponesi, che parevano atti a tanto misterio, e perchè quella era la prima volta, che venivano a quel celeste convito, sentirono gran dolcezza, e piacere nell' animo loro. Fatte queste cose secondo 'l rito della Chiesa, riponemmo il corpo di Cristo andando intorno al Tempio in processione co' lumi accesi. A guardia del sepolcro furon posti due Portoghesi con altrettanti servitori armati di maglie, di ferro, e di celate, la qual cosa perchè rappresentava il tempo, che Cristo nostro Redentore stette al Mondo, commoveva i Cristiani meravigliosamente, ed apportava a tutti gran dolore de' peccati della vita passata. All' Ufficio del Venerdì concorse maggior numero di gente, e cantato il Passio, e scoperto il corpo di Cristo non senza movimento, e pianto di tutti, appariva meraviglioso dolore, e mestizia ne' Cristiani, che finito l'Ufficio se ne tornavano a casa, e li medesimi il Sabbato Santo intervennero all' Ufficio, ed alla Messa. Fu fatto un Altare nel mezzo della Chiesa, e l'Altar grande fu ornato d'arazzi, e d'una tavola dipinta, dov' era l'effigie della resurrezione di Cristo, e sendovi di più molte candele accese, era chiuso con una cortina nera, la quale, come il Coro ebbe cantato nove volte il Chyrieleison, fu subito calata, ed apparve l'Altare, ed il Padre Cosimo in piedi, il quale uscito occultamente di Coro s'era parato a Messa. Ma come s'intonò Gloria in excelsis, in un tratto le campane furono sonate molto forte, la qual cosa riempiè i Cristiani di tanta, e tanto subito allegrezza, che pareva, che fossero quasi usciti di mente, o che ciò accadesse dal passato dolore, ovvero dalla novità della cosa non mai fino a quel tempo veduta; essi per certo ci dicevano, che già cominciavano in questa vita a gustare il frutto della celeste beatitudine. Queste cose gli confermarono grandemente nella fede Cristiana. La mattina di Pasqua portammo a processione il corpo del Signore sotto un baldacchino con torce, e candele accese, e musica, e gli altri Ministri cantavano soavemente coronati di bellissime ghirlande. S'aggiunsero ancora alcuni tiri d'artiglierie, e gran moltitudine di po-

popolo, e fu tanto il concorso della gente, che quel dì non si potè predicare. Mentre che queste cose si fanno, venne nuova d'Amanguccì, che un certo Signore nomato Moridono era andato là con gente armata, ed aveva ammazzato il Re insieme co' nobili, e messa tutta la Città a ferro, e fuoco. E di vero se noi fossimo andati là, saremmo stati ammazzati, ma il Signore non ci ha giudicati degni di questo onore, che egli fa solamente a quelli, ch' egli ama principalmente: dopo l'eccidio della Citta seguitò una gran fame, la qual ne portò molti Barbari, ed anche alcuni Cristiani, e mise sossopra, e spense per molt' anni tutto lo stato, e la prole della Città. E questi tumulti di guerre, il che noi già abbiamo sperimentato, impediscono grandemente l'accrescimento della fede Cristiana; tuttavia in quello stesso tempo nel Regno di Bungo si sono incominciati a far molti Cristiani, massimamente della povera plebe: perciocchè i ricchi per lo più servono al Mondo, e temono le voci de' mormoratori. Abbiamo anche avuto avviso di Firando da Baldassarri Gago, che in una certa piccola Isola sono trenta, o quaranta uomini, che chieggono il battesimo, e che i Cristiani di quel paese fanno profitto nel colto di Gesù Cristo, e che hanno fabbricato una Chiesa sebbene piccola a tanta gente. Ma quanto a noi non mancano mai opportunità, colle quali siamo sperimentati, ed esercitati; perciocchè i Bonzi si sforzano con finte accuse, e falsi testimonj di metterci in disgrazia del popolo, con dire, che noi mangiamo carne umana, e per dar fede alle lor bugie, gittano occultamente vestimenta insanguinate alle porte delle case nostre, e ciò anno fatto più volte quest' anno 1557. onde s'è divolgato per tutto 'l Giappone, che noi siamo Demonj, e che non si dee dar fede alle nostre parole; il che anche protestano palesemente con proporre scritte nella nostra porta. I fanciulli ancora talvolta ci traggono de' sassi. Molti oltre a questo ci dicono parole brutte, ed ingiuriose, sebbene all' incontro molti uomini onorati ci riveriscono, ed onorano.

Con queste prove (come io diceva) siamo tentati dal Signore, e ci è mostrato eccellentemente quanto poco vagliamo da per noi stessi, senza l'aiuto suo. Il medesimo nondimeno dissimulando questi peccati de' Giapponesi non si dimentica della clemenza sua, facendo alle volte alcuni miracoli per allettare a se gli animi de' popoli. Uno che già molt' anni era quasi paralitico, pochi giorni dipoi che si battezzò fu risanato. Una donna, che già molto tempo aveva continovo singhiozzo ancora mentre parlava, e mangiava, fu liberata da tale infermità per mezzo del battesimo. Un' altra spiritata, subito che si fece Cristiana, restò liberata dal Demonio. Un certo montanaro mal trattato dalla febbre venne alla nostra Chiesa risoluto di non si partire, se prima non avesse recuperata la sanità, ed il dì seguente restò sano. E nello Spedale, che abbiamo detto, le ferite, e le piaghe antiche durate dieci, e

 vent'

vent' anni si risanano talvolta in quattordici dì. E tutte queste cose sono di vero necessarie a cacciare le tenebre da questa gente, ed a scoprire gli inganni, e le illusioni del Diavolo; sono alcuni, che fingono d'esser morti, e gli incantatori, e malefici poi, secondo l'ordine posto, gli traggono del sepolcro, e fingono d'avergli risuscitati. Talvolta ancora curano alcuni malati coll' aiuto del Diavolo. V'ebbe uno, che stette molti giorni, che non fu mai veduto, e per opera di questi incantatori, comparve subitamenre. Si portava a seppellire non so chi, e quando si venne all' atto di scoprire la bara per sotterrare il corpo, non trovarono nè anche segno di cadavero. Queste arti, ed altre simiglianti usa il Diavolo per ingannare i miseri Giapponesi, ne' quali oltre all' altre scelleraggini, che sono molte, regna ancora questa bestialità, che ammazzano crudelmente i figliuoli ancora bambini, ovvero perchè pensano, che uno, o due bastino per la progenie; ovvero perchè sendo poveri stimano in quel modo provvedere alla felicità loro. In alcuni luoghi ancora credono, che le donne gravide se faranno femmina, debbano andare all' Inferno, e perciò con alcuni medicamenti ammazzano la creatura nel ventre. Dipoi è vietato a' Giapponesi pensare al fine della vita, acciocchè la paura della morte non gli ritragga dalle scelleratezze, onde bramano la morte subitana, e stimano beati quelli, che muoiono in cotal guisa. V'ha ancora di quelli, che adorano il Diavolo, ed anno gran famigliarità con esso, i quali chiamano Iamambuxi, cioè soldati delle valli: questi per acquistar fama di santità si affliggono gravemente, stanno in piedi, vegghiano, mangiano molto parcamente, e finalmente il secondo, o il terzo mese, quando il Diavolo dice, che essi anno soddisfatto, tolti seco alcuni compagni della pazzia loro, e domandata limosina da' loro amici se ne vanno al mare, e montano sopra una barchetta, la cui sentina forano di maniera, che ricevendo a poco a poco l'acqua se ne va al fondo. Oltre a questo il Diavolo mette grande studio d'esser adorato volgarmente sotto la forma d'animali brutti, ed entra negli uomini, acciocchè adorino i buoi, e domandato del nome, risponde d'essere il Re de' Buoi, e pregato che si parta, dice di non voler quindi uscire, se non promettono di fabbricargli un Tempio: se promettono di farlo si parte; se non servano le promesse, ritorna di nuovo, e rientrato in quell' uomo l'affligge con varj tormenti, fino a che gli fabbrichino il Tempio, nel quale adorano per Iddio varie figure di bestie, ed è proposta ancora in alcuni luoghi pena della vita, se alcuno ammazza un bue. Talvolta ancora colle sue malie manda l'infermità a' cacciatori, se ammazzano alcune salvatiche fiere, talchè per questo timore adorano le fiere supplichevolmente in luogo del Demonio. Le quali tutte cose egli di vero fa a fine, che i mortali lasciato il vero colto di Dio, permutino la gloria di Dio incorruttibile nella simiglianza dell' immagine

cor-

corruttibile dell' uomo, degli uccelli, de' serpenti, e d'altri animali brutti. La dottrina, ovvero la superstizione de' Giapponesi è varia: altri adorano non so che morto, nomato Amida; altri un certo, che chiamano Xaca; v'ha ancora fra loro alcuni, che nella lingua loro si chiamano Fotoqui, tanto ostinati nella malvagità delle loro opinioni, che chiudono del tutto gli orecchi al Vangelo: perciocchè dicono non si dover dar fede se non agli scritti, che anno appresso di loro, e sarebbe miracolo, se alcuno di loro si facesse Cristiano: finalmente danno ancora gli onori Divini al Sole, ed alla Luna, e simigliantemente al Diavolo stesso, a cui dirizzano Tempj, ed in essi dipingono l'effigie di lui molto più brutta, e più disformata, che noi. Vi sono ancora molti ridotti, come Monasterj, e d'uomini, e di femmine, distinti di vestimenta bianche, rossicce, e nere, di vita, e di costumi scelleratissimi.

La nostra Compagnia ha in queste parti tre case: una in Amanguccì, dove erano molti Cristiani, ma quella casa insieme colla Città stessa è stata abbruciata, ed il terreno da' Barbari è stato poi dedicato al colto degli Idoli: sebbene adesso sentiamo, che alcuni Cristiani, che erano avanzati, anno ridomandato il luogo in giudicio, e n'anno preso il possesso in nome nostro. L'altra casa è in Firando. La terza, la quale è maggior di tutte, è questa di Bungo, la quale coll' aiuto di Dio pare che debba essere sopra tutte stabile, sì per la gran benevolenza del Re (sebbene non è ancora fatto Cristiano) verso di noi sperimentata, e conosciuta, ed in altre cose, e nel darci consiglio, sì ancora per la riputazione acquistata da noi appresso i Governatori Regj, e Magistrati. A questo s'aggiugne, che il Re mostra d'aver piacere, che il Vangelo sia nel suo Regno pubblicato; al quale se Don Giovanni Re di Portogallo protettore, e padre della nostra Compagnia mandasse qualche Ambasciadore, questa cosa gioverebbe molto (come io penso) alla sua conversione. Voi dunque, carissimi fratelli, pregate di nuovo, e da capo il Signore, che risvegli questo Re; perciocchè dalla conversione di lui pende quella di tutto il Regno, e dell' Isole, perchè oggi è molto potente tra li Re del Giappone.

Del mese di Settembre due navi Portoghesi vennero a Firando, dove era Baldassarri Gago; laonde il Padre Cosimo mandò me là per aiutarlo nell' ascoltare le confessioni, e nell' altre fatiche, che porta seco la nuova Provincia; il Gago, e' Portoghesi, ed il Signore di quella terra si rallegrarono assai della mia venuta; e perchè la vita, e' costumi de' Cristiani antichi appresso questi popoli vagliono molto all' esempio, e nell' una, e nell' altra parte, primamente ci sforzammo di persuadere a' Portoghesi, che si guardassero diligentemente di non scandalezzare coll' esempio loro veruno de' nuovi Cristiani. Confessammo, e comunicammo molti, ed ogni Domenica, e gli altri giorni di festa noi

predicammo a' Portoghesi, ed un Giapponese Cristiano nostro compagno, uomo di gran virtù, e desiderosissimo della salute de' suoi, predicava agli uomini della sua nazione: dicemmo anche una volta la Messa in musica, e con solenne processione: andavano innanzi quaranta scopettieri, che scaricavano gli archibusi con molta festa; dietro a questi andavano i pifferi, dipoi due Portoghesi colle torce, ed uno in tonicella, che portava la Croce, e due de' fratelli cantavano le Letanie, e dietro a tutti veniva Baldassarri Gago Sacerdote, con paramenti preziosi. Come s'arrivò nel cospetto delle navi, nelle quali erano alzate le bandiere risplendenti di varie Croci, e colori, mentre che noi passavamo, ci salutarono per onorarci co' tiri delle maggior bombarde. Era quivi per ventura un gran mercato, dove erano concorsi negozianti quasi da tutte le parti; talchè quella festa fu celebrata con grande alleggrezza de' Cristiani, e con gran concorso, ed approvazione de' Barbari. Quando arrivammo alla Croce, che avevamo posta vicino alla casa nostra, si fece un sermone delle lodi della Croce, e poi ritornammo alla Chiesa col medesimo ordine. Il Signore operi, che per mezzo di questi santi riti, che si veggono, gli uomini riconoscano il Creatore loro, che non si può vedere cogli occhi del corpo. In questo mentre avemmo nuova, che le cose di Bungo passavano felicemente, ed insieme fummo ragguagliati della morte di Paolo di nazione Giapponese, che io aveva lasciato malato in Funai, uomo ornato di gran virtù. Dicono che questi mentre era in transito, sebbene appena scolpiva la voce, non pronunciava nulla così chiaramente, quanto Gesù, Maria, onde gli uomini ammirano ugualmente e la morte, e la vita sua. Egli s'era affaticato già tre anni nella vigna del Signore fedele operaio, e compagno nostro con grande ardore d'animo, e con molto spirito, e cura della salute umana: sicchè per la sua morte abbiamo fatto gran perdita, perchè in tanta malvagità d'uomini dureresti fatica a trovare uno simigliante a Paolo. Baldassarri Gago per ordine del Padre Cosimo andò di quel luogo a Fataca, per pigliare il possesso del sito, che il Re ci ha donato per fabbricare la casa nostra. Quindi anderà a visitare il Re di Bungo, acciocchè egli confermi tutta la cosa con l'autorità sua: che speriamo questo dover giovare assai alla repubblica Cristiana; perchè quella Città è alquanto più quieta, che l'altre, perchè i mercanti ricchi, che quivi dimorano, temendo delle loro ricchezze ricomperano i pericoli della soprastante guerra con larghi doni, e presenti. Questo luogo già quattro, o cinque anni ha abbondanza di vettovaglie; onde aspettiamo scambievolmente le vacche di Faraone magre, le quali a Dio piaccia di rimuovere; perciocchè ci spezza il cuore la moltitudine de' bambini, che in tale tempo periscono per colpa de' padri, perchè se non perdonano loro ora, che abbiamo la dovizia, che si dee pensare, che farebbono

bono nella fame? percioechè i disagi, e le difficoltà della sterilità sono (prestatemi fede) grandi fratelli carissimi in questi paesi, tal che i ricchi stessi sostentano la vita con l'erbe. Perciò noi imitando la prudenza di Giuseppe, serbando sempre qualcosa per l'anno futuro provvediamo alla povertà, e necessità de' Cristiani, sebbene tra i granai nostri, e e quei di Giuseppe è gran differenza; perchè noi non conserviamo se non le foglie del nasturcio, e le lattughe seccate al Sole, che in questi luoghi è poco frumento, perchè come il grano è maturo, la furia delle pioggie, e delle tempeste lo batte, e lo guasta. Mietono bene il riso, e questo non è tanto, che basti a tutta la Città, ed a' poveri non ne tocca a mangiare, se non alcune volte per cagion di festa, ma tutti nondimeno sono nodriti, e sostentati dalla benignità del Signore.

Scritta la presente un certo parente del Re di Firando, che aveva mosso l'arme al Re di Bungo, è stato vinto in battaglia, e perchè il Re di Bungo ha saputo, che egli era stato aiutato dal Re di Firando, ha deliberato di dare il guasto al suo Regno, perciò Cosimo m'ha scritto da Funai, che gli era fuori voce, che l'esercito di Bungo è per venire in questi luoghi armato, perciò se fosse di bisogno, che io provvedessi tostamente alle cose nostre. Da questo finalmente ho compreso, che volesse dire, che il Re di Bungo m'avea avvertito per lettere, ch' io mi partissi di quì il mese d'Ottobre. Alcuni Cristiani spaventati, ed afflitti dalla paura di questa guerra, vennero a trovarmi di notte, e dissero, che se io rimaneva in Firando, verrebbono nella nostra Chiesa per morire insieme con esso meco; quando che nò, volevano aspettare la morte in casa, ed io consolatigli con salutiferi consigli, e con parole, che pareva si richiedessero al tempo, ed alla cosa, dissi, che stessero di buon cuore. Questa Isola di Firando gira nove miglia, ed hà alcune ville, la maggiore delle quali è questa, dove io sono al presente, che fa dugento famiglie. Nell' altre sono alcuni pochi Cristiani, i quali se la guerra non m'impedisce, ho deliberato di visitar ogni settimana.

Questo è quanto m'è occorso, fratelli carissimi, scrivere questo anno 1557. e vi priegho per Giesù Cristo, che intercediate colle vostre orazioni, che egli, che per mia cagione volle esser obbediente fino alla ignominiosa morte della Croce, conceda a me la virtù della umiltà, e perfetta obbedienza.

Dell' Isola di Firando alli 19. di Ottobre. 1557.

Melchior Nuguez alla Compagnia di Gesù in Portogallo.

L'ANno dal nascimento di Cristo 1555, vi scrissi della costa della China, dove fui sforzato svernare per non aver potuto passare al Giap-

Giappone. In quel viaggio corremmo molti, e gravi pericoli della vita, perchè, e demmo alcune volte nelle secche, e le navi s'urtarono insieme. In quel porto della China ci fermammo fino al Giugno seguente, la quale stagione dell'anno si stima volgarmente atta per passare al Giappone. Ma perchè si fece subitamente risoluzione di dimorar quivi ancora il verno seguente, cominciammo tostamente ad aiutare co' soliti ufficj circa trecento Portoghesi, che erano insieme con esso noi. Laonde fatta prestamente una Chiesa, e casa di paglia, s'insegnava ogni dì la Dottrina Cristiana, e le Domeniche, e tutte le Feste si diceva la Messa, e si predicava con molto frutto dell'anime. Nel qual tempo non si potria dire, fratelli carissimi, quanto piacere io sentissi nell'animo, quando vedeva nel paese della China fra gli idolatri di tanti secoli farsi i sacrificj divini, e pubblicarsi il Vangelo, e celebrarsi specialmente la solennità della settimana santa, e della Pasqua con molte lagrime, e letizia degli ascoltatori: si fece anche questo di buono, che furono riscattati alcuni Portoghesi, che già gran tempo erano tenuti in carcere dagli abitatori del luogo, e condannati senza lor colpa alla morte: ed erano tenuti in così brutta, e crudel prigione, che se io non l'avessi veduta co' propi occhi, non avrei mai creduto, che fosse possibile, che alcuno potesse passar la vita in tante miserie.

Finita la Quaresima vennero a Canton Città de' Chini (la quale di grandezza è quasi uguale a Lisbona) strane novelle, le quali spaventarono grandemente tutti noi, che nella Provincia di Sanchio erano subito scoppiate fuori delle viscere della terra molte vene d'acqua, che avevano innondato, e coperto tutt'il paese d'intorno per lo spazio di circa cento, ed ottanta miglia, e sommerso sette Città, e molte ville, e tutti gli abitatori, o s'erano annegati nel diluvio, overo, se avevano scampato l'innondazione, erano stati abbruciati dal fuoco disceso dal cielo nel medesimo tempo. Il che è stato tenuto così certo, che Caurel, che era principale Governatore di Canton, perchè in quella calamità era morto suo padre, e la famiglia, deposto il governo, che così costumano fare i nobili, quando muore loro il padre, andò con gran dolore al paese di Sanchio. Queste cose si sono intese solamente da' Chini; perchè nè i Portoghesi, nè gli altri forestieri non possono in alcun modo entrare ne' paesi fra terra. Quindi l'anno seguente del mese di Giugno seguitammo di navigare vers' il Giappone, e fra due isole passammo un grave pericolo di naufragio, e della vita, e scampammo per grazia di Dio, la cui clemenza, ed in cotali fatti pericoli la cura della salute nostra, accresce la fidanza, che abbiamo in lui, e ci apporta grande speranza, che il Re di Bungo si debba convertire a Cristo, specialmente che egli stesso per lettere scritte al Vicerè dell'India ha dato chiari indizj di tal cosa.

Quando noi ci avvicinavamo alla costa di Bungo, approdammo ad una

una certa terra, dove i nobili s'erano ribellati, ed avevano preso l'arme contro al Re di Bungo, ed alcuni vennero alla nave, e ci dissero, che tutta la Città era distrutta, ed il Re fuggito, e che pensavano, che i nostri compagni ancora, che dimoravano quivi, fossero stati ammazzati. Questa nuova, sebbene falsa, travagliò, e sbattè grandemente tutti noi quanti eravamo nella nave. Tuttavia seguitammo d'andare a quella volta, sebbene avevamo il vento contrario: e per grazia di Dio ritrovammo i nostri compagni tutti sani, e salvi, e non posso, fratelli carissimi, esprimere con parole con quanta mia allegrezza gli vidi venirci incontro al lito, sicchè mi parevano in tutto risuscitati da morte a vita: e di vero in quello abboccamento il Padre Cosimo Torres non poteva tener le lagrime, vecchio certo molto da bene, ed uomo perfetto in tutte le virtù. Questi era vivuto alcuni anni in Amanguccі lasciato in quella Città dal Padre Francesco Xaviero, e quivi governò eccellentemente le cose Cristiane, avendo superato valorosamente molte, e grandi difficoltà. Perciocchè anche dentro la propia casa gli furono tratti sassi, e sputato addosso da' Bonzi, e schernito, villaneggiato da' medesimi di sorte, che non poteva cavare il piè fuor dell'uscio senza suo gran pericolo: e la cagione di questo è, perchè dopo la partita di quel Regno del Padre Francesco Xaviero il Re stesso d'Amanguccі fu ammazzato per tradimento, ed in tutto quel Regno seguirono guerre, e sedizioni continove con occisione quasi di tutta la nobiltà, e de' Magistrati: e perchè i Bonzi (l'autorità de' quali può molto appresso la plebe) dicevano la cagione di tutti i mali derivare dall'avere i popoli preso i sacrificj Cristiani, e sprezzata la Religione de' loro Iddii, misero Cosimo in tanto odio del popolo, che si poteva a ragione dire, che e'l mondo fosse crocifisso a lui, ed egli scambievolmente al mondo. Ma egli di vero in questi travagli, e miserie si sostentava colla buona coscienza, come quello, che pativa ogni cosa per onore di Cristo Signor nostro, e conosceva, che in tanto la Chiesa d'Amanguccі si conservava, e prendeva grande accrescimento. Finalmente mi disse egli stesso, che in tutta la sua vita non aveva mai sentito altrettanta allegrezza, e piacere, quanto aveva preso in quel tempo in Amanguccі. Aveva egli, credo, per la meravigliosa soavità, e copia delle lagrime perduto gran parte della vista. Come io arrivai a Bungo, feci opera d'aver udienza dal Re, e mi sforzai con molte ragioni di tirarlo alla Fede Cristiana; ma in vano, sì perchè per timore de' nimici s'era ritirato per sicurezza in un luogo forte; sì ancora perchè conosceva, che per la legge Cristiana gli conveniva mutar costumi. S'aggiugneva anche quel sospetto, che i suoi sudditi non volessero stare ad ubbidienza d'un Re Cristiano, Ma questo lo riteneva grandemente: perchè è dedito al Demonio in quella setta de' Bonzi, che dicono, che l'animo muore insieme co'l corpo, e che non rimane alcuno spirito,

e nien-

e niente trovarsi fuori di quelle cose, che comprendiamo col senso. I Bonzi sono congiunti per parentela con i Signori, e Grandi del Regno, ed a noi, perchè scopriamo alla plebe le scelleraggini, e le frodi loro, inimicissimi, e dicono al popolo tante bugie, che in questi paesi non pare, che ci sia cosa di maggior impedimento al Vangelo. E questo medesimo ancora ho inteso adesso finalmente esser già avvenuto al Padre Francesco Xaviero, sebbene egli ci teneva tal cosa celata. Quanti disagi superò egli in questi paesi, mentre camminava di continovo a piedi, mentre predicava per le vie, e per le case de' Bonzi, e de' Signori, e viveva di cibi vilissimi, che non anno sapor alcuno? E ne' freddi grandissimi a guisa di staffiere andava dietro ai Signori Gipponesi, che cavalcavano camminando in fretta senza mai posare la veste lunga fino a' piedi, e portando addosso le sue bagagliuole per ischifare con quella compagnia l'insidie de' malandrini. Il medesimo nel riprendere le scelleraggini, e le superstizioni de' Giapponesi era così libero, e così ardente, che il suo compagno, che poi raccontò a me tutte queste cose, aveva gran paura. Quante volte soffrì egli con animo sempre costante, ed invitto, le grida, e le villanie, e le sassate de' fanciulli, che lo perseguitavano? Dipoi era così desideroso di morire per Cristo, che pareva quasi, che cercasse la morte volontariamente: col riprender liberamente, e con molto zelo il Re d'Amangucci del nefando peccato, si mise in pericolo certo della vita. Ad alcuni nobili Giapponesi, che gli parlavano con poco rispetto, comandò all'interprete, che tremava di paura, che ad ogni momento aspettava, che gli fosse cacciata la spada nel petto, che rispondesse loro colle medesime parole, ma senza villania; e questo non per superbia, ma perchè era di tale parere, e lo diceva che la sua dottrina e le sue parole non erano per avere, secondo che le cose allora si trovavano, alcuna autorità in quei luoghi, se non fosse appresso di loro in maggior onore, che gli stessi Bonzi, i quali essi anno in gran venerazione, ed i Giapponesi ammiravano di sorte la grandezza dell' animo di lui, ed il dispregio della vita, che il Xaviero fino adesso è tenuto da molti per Santo. Io diedi in una febbre grandissima con gran pericolo della vita; ma finalmente in capo a tre mesi fuori dell'opinione son guarito: e perchè le cose del Giappone sendo in travagli di guerre mostravano poca speranza di frutto, sendo ancora debole di corpo, mi risolvei di ritornare nell'India al mio ufficio di Provinciale. Nel qual viaggio sbalzati da una fortuna crudelissima di cinque giorni (che nè mi ricordo mai aver veduto alla vita mia, nè pensai potere vedersi simigliante) arrivammo quà per la misericordia di Dio sani, e salvi, la cui bontà preghiamo con ogni umiltà, che permetta, che quelli, che ha liberati di tanti pericoli, e condotti in questi luoghi, arrivino colla guida dell'obbedienza al Regno, ed alle sedie celesti.

Di Cochin alli 10. *di Gennaio*. 1558.

GAS-

Gaspare Vilelà alla Compagnia di Gesù a Goa

L'Anno passato, fratelli carissimi, vi scrissi largamente le cose fatte sì in altri luogi di questa Provincia, sì specialmente in Firando, dove sono dimorato un anno; nel qual tempo si sono fatti mille trecento Cristiani, e tre tempj, che prima erano degli idoli, si sono dedicati a Cristo. Laonde il nimico avendo a male questo mutamento di cose, eccitò contra di noi gran tumulti per mezzo d'un certo Bonzo, il quale conceputo molto prima grande odio contra di noi per l'accrescimento delle cose Cristiane, e di più per essere stato vinto vituperosamente in una disputa, che fece con esso noi, in rabbiosa ira acceso, da quel tempo in poi rivoltò tutte le sue forze alla rovina nostra. Subitamente cominciò a predicare in pubblico le malvage opinioni, e bugie de' Bonzi, e questo con tale riuscita, che dove il nome suo per addietro era stato in Firando oscuro, ed incognito, aveva dipoi molti seguaci, e non solamente la plebe, ma i Bonzi stessi pendevano dalla sua bocca. In questo mentre egli incitava contra di noi il popolo con ogni arte, e l'avvertiva, ed esortava, che scacciasse noi come prima aveva fatto il Padre Francesco Xaviero, ed in questo modo rimovesse da se l'ira, e le minaccie degli Dei: le quali cose furon cagione, che molti non solamente dicevano contra di noi false testimonianze; ma ancora (il che trafisse grandemente i Cristiani) ebbero ardimento di spezzare una Croce posta nel sacro cimiterio: la quale ingiuria, e'l Prencipe stesso, ed alcuni altri desiderosi della gloria di Cristo, sebbene erano pronti a vendicarla, tuttavia per giuste cagioni la soffrirono pazientemente. Ma Iddio Signor nostro non punto commosso da queste, ed altre molte loro malvagità, ma ricordatosi delle sue antiche misericordie, in vece delle fiamme, e de' fulmini mandò dal cielo segni molto chiari, e risplendenti per cacciare le tenebre loro: perciocchè in mezzo la regione dell'aria apparvero immagini di Croci, ed altri prodigj molto luminosi: ma di vero le menti loro sono adombrate di sì folta caligine, che non anno potuto risguardare l'insolita luce; ma piutosto più saldi, che mai nella loro ostinazione anno fatto ogni sforzo di ritrarre i novelli Cristiani dal colto di Cristo nostro Signore.

La Città di Meaco è capo di tutt'il Giappone, molto famosa per uno studio grandissimo, e ridotto di litterati; e perchè in questa Città non era ancora entrata la luce del Vangelo, Cosimo di Torres nostro Rettore giudicò spediente, che qualch'uno de' nostri andasse là ad informarsi dello stato della Città, ed insieme a tentare, che modo si dovesse tenere per indurvi il Vangelo. Onde fatte per tale effetto spesse processioni, e sacrificj, secondo l'ordine della Chiesa, questa Provincia fu data a me, sebbene non punto sufficiente a tanto peso: ma

il Signore, che me l'ha posto sopra le spalle, mi darà anche forza da portarlo. Io certo, per quanto s'appartiene a me, mi propongo d'aver a soffrire la morte, l'ingiurie, i disagi, ed i freddi, che in questi paesi sono grandissimi: e sebbene ho acquistata qualche cognizione della lingua Giapponese, tuttavia per poter più comodamente, e con maggior agevolezza trattare co' Giapponesi, meno meco un interprete Giapponese della nostra Compagnia, ed ormai mi metto in viaggio; talchè non ho tempo d'esser più lungo; domando questo a voi, fratelli carissimi, e ve ne priego grandemente, che raccomandiate con ogni diligenza al Signore me, che in una cosa tale, e tanta ho bisogno d'ogni aiuto.

Del Giappone il primo di Settembre. 1559.

Giovanni Fernandez a Melchion Nugnez.

Dalle lettere scritte alla Compagnia pubblicamente intenderete le cose fatte ne' due anni passati. Ma udite ora quelle cose, che mi sovvengono al presente. Ne' Cristiani di Bungo si vede ogni dì maggior fermezza, e costanza nella ricevuta Religione; perciocchè frequentano spesso i Sacramenti della Penitenza, e dell' Eucaristia, odono le sacre Prediche, si danno spesso la disciplina, e fanno con diligenza gli altri ufficj pii, dicono ogni dì l'ore canoniche, distribuiti di sorte in ciascuna ora i tormenti del Signore, che in quel modo scorrono ogni dì tutto l'ordine di quella istoria. Nè anco in Facata, sebbene il Tempio è stato da' soldati saccheggiato, e guasto, s'è lasciato di fare cotali esercizj: perciocchè oltre alle donne, e' fanciulli si sono battezzati ancora sei capi di casa, per opera de' quali ho speranza, che quella Chiesa si debba in brieve rifare. Ed acciocchè voi intendiate quanto frutto abbiano fatto i Giapponesi nella virtù, racconterò quello, che è accaduto ad uno di loro nato di nobil legnaggio. Questi sendo in Amangucci appresso un amico ricco, che gli aveva dato a godere alcune possessioni, che producevano riso, e vedendo, che l'occupazioni l'impedivano, che non potesse darsi, ed obbligarsi tutto a Cristo, come desiderava, lasciato il podere, e l'intrate venne a Facata, insieme colla moglie, co' figliuoli, e co' servi, dove non solamente diede a Dio se stesso veramente, e di cuore; ma consegnò anche a noi un figliuolo di gentile aspetto, e di tenera età, perchè l'ammaestrassimo nella dottrina, e precetti della nostra Compagnia. Il medesimo per potere attendere solamente a Dio, lasciati tutti i negozj, si stette tutta la Quaresima appresso di noi, e tutt' il tempo, che gli avanzava dalla Messa, che udiva ogni mattina, e dalla Predica, lo consumava in fare orazione, e contemplare i sempiterni premj, e pene, e la morte, e l'ul-

ultimo giudicio, per le quali cose cresceva ogni dì più nella cognizione, e nell'amore di Gesù Cristo Signor nostro; ed a corroborare la sua costanza, e virtù, s'aggiugneva la continova rimembranza delle cose fatte da' Martiri con pietà, e con fortezza, fra le quali gli piaceva principalmente la generosa prova di S. Stefano, che nel mandar fuori l'ultimo spirito, pregava il Signore per quelli, che lo lapidavano. Quando vennero i giorni della settimana Santa si confessò diligentemente, il dì della Pasqua prese la santissima Comunione con altri quattro, o cinque persone, e cinque o sei giorni dipoi sendo i nimici entrati nella Città di Facata, uno di quei Prencipi, che fatto tumulto avevan preso l'arme contro al Re di Bungo, quello cioè appo il quale il nostro Cristiano (come abbiamo detto) aveva servito in Amangucci, sdegnatosi d'esser stato abbandonato da lui, comandò ad alcuni soldati, che lo cercassero, e l'ammazzassero; ed egli come si vide assalire, non solamente non prese l'arme per difendersi, sendo per altro uomo forte, e valoroso; ma ancora, come mansueto agnello s'inginocchiò, ed attese a fare orazione al Signore Dio, fino a che passato dall'empio ferro rese l'anima al Creatore: e non istiamo in dubbio, che non pregasse per gli ucciditori, perciocchè l'esempio di S. Stefano gli stava fisso nell'intimo cuore. Il figliuolo appresso di noi, e la moglie, e la figliuola appresso una santa donna attendono all'orazione, ed alla penitenza, e fanno gran frutto nelle virtù. V'ha un certo altro Cristiano chiamato Alessandro, il quale stando in corte d'un Signore potente nel paese di Facata, ed avendo nella medesima servitù la suocera, e la moglie, che servivano la consorte del suo Signore, illuminato dallo Spirito Santo, lasciata quella servitù, e quel salario, venne a Facata per chiedere il Battesimo, e quello ottenuto, ed imparati i principj della Fede Cristiana, diede avviso al padrone di tutta la cosa, e coll'aiuto di Gesù lo commosse di sorte, che gli mandò subito la suocera, e la moglie, le quali parimente si fecero Cristiane, e la moglie morì fra quindici dì, invocando divotamente Gesù, Maria, la quale per molte ragioni abbiamo fidanza, che sia salita in Cielo. Ed Alessandro si commosse tanto per la morte della moglie passata santissimamente all'altra vita, che fece risoluzione di lasciare tutto l'avere, e vivere in castità, e fino alla morte stare ad ubbienza del Padre Cosimo Torres. Mi raccomando grandemente alle pie orazioni vostre, e degli altri Padri, e fratelli a me carissimi.

Di Bungo alli 3. d'Ottobre. 1559.

Fine del Primo Libro.

DELLA SCELTA
DELLE LETTERE
SCRITTE DELL' INDIA
Libro Secondo.

Lorenzo Giapponese ai Compagni.

HO ricevute le vostre lettere, che mi furono molto grate, e perchè veggio quanto desiderio voi abbiate d'intendere scambievolmente alcuna cosa dello stato nostro, vi racconterò brievemente tutto quello, che ci è accaduto in questa Provincia di Meaco. Prima dunque arrivammo a casa di Didaco nella Villa di Sacomoto, la qual giace alle pendici del monte Fronoiama, nel quale sono molti Monasterj, e molti litterati, e la casa del capo de' Bonzi molto famoso. Come arrivammo a quel monte, il Padre Gasparo mi mandò con una lettera ad un Bonzo nomato Daizembo, la quale letta, ed intesa la cagione della nostra venuta, mi rispose, che 'l suo maestro, che era uno de' capi di quell' ordine, che ci aveva chiamati da Bungo, era morto l'anno innanzi, e che egli era rimaso povero, e senza riputazione, però non poteva darci aiuto, o favore alcuno: tuttavia il dì seguente Gasparo, ed io ritornammo a trovarlo, e perchè pareva, che ed egli, e dieci suoi discepoli Bonzi avessero disiderio d'udirci, ragionammo con loro, e perchè ci avvertirono, che in quei luoghi non si poteva indurre alcuna religione senza licenza del maggiore de' Bonzi di quel paese, facemmo opera di visitarlo. Ma perchè la cosa non veniva fatta, alla fine pregammo il Governatore della terra, che non gli fosse grave introdurci a lui; ed egli allora disse, che se

se eramo venuti per disputare, non saremmo intromessi; ma se per vedere il Monasterio, bisognava comperare quella veduta con danari, e con presenti. Il Padre Gasparo vedendo chiusa quivi ogni via al Vangelo, partito da Frenirama andò a Meaco. In quella Città dimorammo quattordici giorni in una casa a pigione, la quale non era buona per insegnare, onde fummo sforzati andare a stare in un'altra posta in luogo più frequentato, dove già venivano alcuni Meacesi ad udire il Vangelo. Ma dopo venticinque dì il Padre Gasparo introdotto da un Bonzo uomo de' più onorati della Città, andò a parlare al Re, ovvero Imperadore, il quale lo accolse con tanta amorevolezza, che in segno d'onore, e d'amicizia gli diede bere alla sua coppa: allora ci fu assegnato un alloggiamento in un luogo più frequentato della Città, ed avemmo gran concorso d'ogni sorte d'uomini, che venivano per udirci, o per disputare con esso noi; ma da principio con animi così indurati, che udita la parola di Dio, altri ci bestemmiavano, altri ancora ci burlavano, e schernivano. In quei giorni una onorata donna Meacese venne alla predica, e quando fu finita, domandò subito il Battesimo; ma il Padre Gasparo differì la cosa, perchè non la trovò ancora bene instrutta, ed atta a ricevere quel Sacramento. Oltre a questo dui Cungi (questo è nome di gran dignità) vennero di notte ad udirci, e pareva, che la dottrina nostra piacesse loro grandemente, ed uno de' Signori della terra di Gamangossimo, il quale risiede in Meaco, si fece Cristiano in casa nostra insieme con altri dieci; dipoi andando il Padre Gasparo a chiedere favore al Miossindono, che in Meaco tiene il principale luogo di dignità, accompagnato da un Cittadino de' principali, si sparse voce per tutta la Città, che quel gentiluomo per ordine del Miossindono aveva messo Gasparo in prigione; poco dipoi perchè il Governatore della Città fece andar bando per la terra, che niuno ardisse far dispiacere al Padre Gasparo, molti fingendo le nuove a lor modo, andavan dicendo falsamente, che era ito bando, che Gasparo fosse cacciato dalla Città. Lascio molte altre cose simiglianti; che sarebbe cosa lunga raccontare. Ma coll' aiuto di Gesù Cristo Signor nostro abbiamo fidanza, che siccome per l'addietro, così anche per l'avvenire dobbiamo esser salvi con gran gloria del nome Divino, e con gran rabbia, e dolore del Diavolo, poichè la fama dell' arrivo nostro in questa Città è penetrata fino a Bandò, lontana da Meaco secento miglia, dove è lo studio generale dei Bonzi. Intanto l'oste, appresso il quale eravamo alloggiati, spinto dalle minaccie, e dall' importunità de' Bonzi, ci licenziò di casa sua, sicchè ci siamo ritirati in un' altra. Qui gli avversarj nostri incominciarono ad incrudelire maggiormente contra di noi, sicchè altri ci chiamavano scimie, altri golpi, altri finalmente indemoniati, e mangiatori d'uomini, ed i fanciulli ancora istigati da essi ci facevano altre ingiurie, e villanie; e di più ci traevano de' sassi, delle zolle di terra, e della rena, nè ci

la-

lasciavano punto riposare. Sebbene coll' aiuto di Dio queste cose non ci anno distolto, che non predicassimo il Vangelo fino all' Aprile, al quale circa cento Giapponesi anno creduto, e si sono battezzati. Intorno a questo tempo vennero a trovarci cinque Bonzi di quella setta, che chiamano Baracaque, i quali attendono a certe contemplazioni finte a lor capriccio. Questi fecero alcune domande, nelle quali si conobbe, che erano spinti dal Demonio; e vinti, ed abbattuti dalle risposte del Padre Gasparo, restarono confusi. Oltre a questo due di quella setta, che si chiama Tendavi, poichè ebbero disputato con esso noi lungamente con gran veemenza della religione, concessero finalmente, che la nostra dottrina era vera, sebbene niuno di loro si convertì.

Un altro molto dotto, avendo compreso dal parlar di Gasparo esser un solo Creatore di tutte le cose, e gli animi degli uomini esser immortali, disse, che non chiedeva il Battesimo, perchè si diffidava di potersi rilevare del bruttissimo fango de' peccati, e vivere castamente. Tra l'ordine de' Bonzi è grande il nome di quelli, la dottrina de' quali sia stata approvata da due de' principali con fede scritta di lor mano. Questo è come un certo modo di canonizzare uno per Santo, che gli pongono in una sedia, e gli adorano, e fanno testimonianza in iscritto della loro approvazione, e da quel tempo in poi, quelli, che sono approvati, propongono agli altri certi punti da meditare. Un certo Bonzo nomato Quenzu, il quale aveva consumato trent' anni interi in meditare, e contemplare, ottenuto quel grado, fece dipignere in una carta un prato, ed in quello un albero secco, ed alle radici dell' albero scrisse due versi approvati, per soscrizione di due giudici, il senso de' quali era questo,

Del primo. *Chi ti piantò; deh dimmi albero secco?*
Io che di nulla son fatto, e sarò nulla.
Del secondo. *Il mio cor, che non ha l'esser, e nè 'l non essere,*
Nè va, nè riede, e nulla ritien mai.

Questo Bonzo dunque venne al Padre Gasparo gonfiato di superbia, e diceva, che omai sapeva benissimo quello, che fosse stato innanzi al nascere, e quello, che fosse allora, e che dovesse finalmente esser dopo la morte; però che non era venuto a noi per imparare, ma per diporto, e sollazzo; e poi subitamente illuminato da Dio si rimutò di maniera, che conobbe veramente, che tutto quello, che sapeva, era niente, e che la dottrina Cristiana gli era necessaria per salvarsi. Laonde fu battezzato con gran meraviglia del popolo: e perchè mena vita santissima coll' esempio suo ha convertito alcuni altri, ed altri ha commosso di sorte, che stanno con proposito di battezzarsi. Ma Cosimo amico nostro, che sei anni fu battezzato in Bungo, inteso l'arrivo no-

stro,

ftro, venne fubito a trovarci, e lafciato il Padre, e la Madre, e la Patria, ha fatto deliberazione di fervire a Dio in caftità, e d'effer foggetto al Padre Gafparo. V'aveva un certo Bonzo molto vecchio, che per lo fpazio di quarant'anni s'era efercitato in contemplare, e s'è convertito alla Fede Criftiana con tanta prontezza, che febbene è molto attempato, viene fei miglia lontano ad udire il Verbo di Dio. Oltre a quefto circa quindici Bonzi fatti Criftiani anno deliberato altri di maritarfi legittimamente con una fola moglie, altri (che in quel genere d'uomini è gran meraviglia) di viver cafti. Nella Villa Farima abita un Bonzo, che s'aftiene dal mangiar pefce, carni, grano, orzo, e finalmente rifo, e vive folamente d'erbe, di coccole d'alberi, e di frutte, il quale per acquiftar la falute eterna ha fatto voto fecondo il libro di Xaca, che chiamano Foquequio, d'infegnare alla plebe fenza premio alcuno. Quefti ci ha raccontato, che già dieci anni fono gli parve in fogno di trovarfi con certi Sacerdoti venuti di Cengequu, cioè del paefe d'Europa, che gli moftravano il diritto cammino alla falute, ed il dì feguente rifvegliatofi fu fubito avvifato effer in Amangucci alcuni Preti di Cengequu, che difputavano pubblicamente della vita futura. Quefti udito il Vangelo fi rallegrò, ma perchè era venuto a Meaco toftamente fenza provifione per vivere, diffe di voler ritornare a Farima con animo di torre quindi le cofe neceffarie, e lafciati i voti, e quella fallace penitenza ritornare a Meaco, a farfi Criftiano. Sono venuti ancora a noi occultamente per udire il Vangelo due uomini fegnalati, l'uno de' quali s'è efercitato nel contemplare, e faceva un certo ufficio di Vefcovo: l'altro era Bonzo maeftro in legge, e predicatore, il quale in quell'abboccamento confefsò apertamente il Padre Gafparo, nella filofofia de' Giapponefi non effer fondamento alcuno vero, e fermo. Una fetta de' Bonzi ancora nomati Foxequu, che mena vita più fevera, che l'altre, udita la parola di Dio, e veduta la noftra maniera di vita, perchè Gafparo infegna al popolo fenza premio, e s'aftiene da ogni converfazione di donne, e vieta a' Laici il tenere più d'una moglie, anno incominciato a fcandalizzarfi d'un certo Bonzo capo del Muniftero, che prima adoravano, come Dio, perchè tiene delle Concubine occultamente, e piglia il pagamento della fua fatica nell'infegnare, ed efortando gli altri ad aftenerfi dalla carne, e dal pefce, egli ne mangia di nafcofto; laonde anno deliberato di cacciarlo del Muniftero, e foftituire in fuo luogo un altro povero di buona vita. Oltre a quefto tre famofi fra quefti contemplatori già cinque giorni vengono alle noftre prediche, i quali fperiamo, che s'abbiano a battezzare fra pochi dì, e che quefta cofa abbia a giovare grandemente per l'efempio. Nella contrada dove abitiamo s'accefe il fuoco in certe cafe, e la gente diceva efferfi levato per noftra cagione, come fuffimo incantatori, e predicatori del Diavolo;

ma

ma oramai il furore de' Bonzi pare, che in qualche parte sia scemato, fra' quali sebbene sono molte, e diverse sette, tuttavia ciascuno dice, che noi siamo della sua. I Xingovini dicono, che noi predichiamo la dottrina di Denichi, come loro; ed i seguaci di Ienxu, quella d'un certo loro Foben; i Foquexani quella di Mion (questi sono nomi di sette) quelli di Iondaxu, quella d'Amida; i Xintani finalmente quella di Quoquio da loro, come capo seguito. Ma, come speriamo, non passerà molto, che tutti confesseranno, che colle nostre prediche si pubblica la legge del sommo Creatore del Cielo, e della terra, il quale per la sua infinita clemenza speriamo, che darà loro grazia, che lo conoscano, e conosciutolo gli diano ogni lode, ed ogni gloria. Mi raccomando di nuovo, e da capo alle vostre orazioni, fratelli carissimi, e di cotesta Chiesa, delle quali ho grandissimo bisogno.

Di Meaco alli 2. di Giugno. 1560.

Consalvo Fernandez ad un della Compagnia di GESU'.

PEr la presente, fratel carissimo, vi darò avviso d'alcune cose, che mentre io era nel Giappone, si fecero nella vigna del Signore. Era in quel tempo in Firando il Padre Gasparo Vilela, per ordine del quale Gulielmo andava per le strade sonando un campanello, e ragunava nella Chiesa i fanciulli ad imparare la dottrina Cristiana in linguaggio Giapponese; uno de' quali molto piccolo, che ancora non era fatto Cristiano, andò a trovare il Padre Gasparo, chiedendo con molta istanza il Battesimo, ed egli per essere il fanciullo così tenero d'età, e figliuolo di Padre gentile, gl' impose, che imparasse prima i capi della dottrina Cristiana, ma il fanciullo rispose, che non s'era per partire quindi, finchè non fosse battezzato; finalmente ritornato a casa a' suoi fece tale opera col Padre, e Madre, che tirò al Battesimo e loro, ed i fratelli, e le sorelle. Vengo ad un' altra cosa non meno meravigliosa. Un certo nobil gentile afflitto da una lunga infermità, aveva tentato in vano diversi rimedj per racquistare la sanità, ed un Cristiano lo consigliò, che si convertisse a Cristo, e venisse al nostro Tempio, e bevesse l'acqua benedetta: e l'infermo ubbidì, e subito racquistò l'antica sanità; e molte altre malattie ancora in questi paesi si guariscono colla medesima acqua. Un altro Cristiano era malato così gravemente, che era vicino alla morte, e fattomi chiamare, mi pregò, che perchè io era della Compagnia di Gesù, facessi per lui orazione al Signore, che fosse degno di racquistar subitamente la sanità, ed il Signore, detti ch' io ebbi i sette Salmi Penitenziali, si degnò di remunerare la sua gran fede con rendergli incontanente la sanità.

Il Padre Gasparo passato di quel luogo a certa Isola per predicare il

il Vangelo, battezzò in tre dì più di seicento persone, instruttele prima ne' precetti della Fede Cristiana; per la qual cosa il Diavolo in rabbiosa ira acceso, mandò là uno de' Bonzi, che persuadesse al popolo esser false quelle cose, che 'l Predicatore Portoghese aveva insegnate: onde il Padre Gasparo intesa la cosa, spedì là tostamente uno de' nostri, che con aperte ragioni ributtasse le bugie dell' avversario, la qual cosa consolò grandemente i Cristiani.

Non molto dipoi tre barbari de' principali della Città andarono di comun consenso a spiantare una Croce dirizzata da' Cristiani sopra un monte, ed appena ebbero fatto tale scelleraggine, che cominciarono a quistionar fra loro, e rinfacciarsi l'un l'altro cotale fallo; finalmente la rissa fu tale, che in quell' istesso luogo dove era stata posta la Croce, si sfidarono, e combatterono insieme, e due di loro l'altra mattina furon trovati quivi morti, e 'l terzo non si rivide mai più (si crede, che fosse portato via dal Diavolo) nè se n'udì mai novella, se non che due giorni dipoi un certo giovanetto invasato subitamente dal Diavolo diceva palesemente, che egli era quello, che aveva spezzato la Croce, e perciò era tormentato acerbamente nell' altra vita. E i Giapponesi ciò vedendo per occultar la cosa deliberarono di nascondere il giovane, e così sparì dagli occhi nostri di sorte, che non ne sapemmo mai più novella, e non si sa se l'anno ammazzato, o nò; i quali sì per queste cagioni, sì perchè vedevano, che tra i secento Cristiani, che abbiamo detto, altri abbruciavano gli Idoli, altri gli gittavano in mare, concorsero da più parti al Re, e chiesero, che egli sbandisse Gasparo dal Regno: e perchè i Cristiani dall' altra parte s' opponevano, e pareva, che la cosa fosse per venir all' arme, il Re mandò a dire al Padre Gasparo, che non gli piaceva, che fosse ammazzato nel suo Regno, però, che si ritirasse a' compagni; onde egli se n'andò a Bungo, dove era in quel tempo Cosimo Torres, non senza gran dolore dell' animo suo, come quello, che era entrato in isperanza di tirare al Signore l'istesso Re; perciocchè egli aveva molte fiate detto al Padre Gasparo in presenza mia, che d'animo, e di volontà era Cristiano, e viveva da Cristiano, perchè conosceva benissimo, quanto le superstizioni del Giappone fossero lontane dalla verità. I Gentili ammirano con grande approvazione lo Spedale, e la Compagnia, che chiamano della Misericordia, ordinati dal Padre Cosimo nella Città di Funai del Regno di Bungo; perciocchè non si amando essi fra se di cuore, e veramente, si meravigliano sopra tutto, che si ritruovi in tutto 'l Mondo chi governi i poveri, e somministri loro tutte le cose necessarie.

Due cose meravigliose mi sono state raccontate, che sono accadute in questa Città. Un certo Gentile de' primi della terra aveva una schiava Cristiana: e come i Gentili anno a noia i Cristiani, rivolto alla

schiava le disse, perchè sei tu Cristiana, sendo io pagano? se tu non lasci subitamente cotesta religione, io t'ammazzerò colle mie mani. A cui la serva di Dio rispose, che non s'era fatta Cristiana con animo di rinnegar poi la Fede, e ritornare a' riti pagani; onde il padrone conosciuta la perseveranza di lei, le comandò espressamente sotto pena della vita, che per innanzi non andasse più adorare la Croce; ma ella fidata nel Divino aiuto, non per questo si tolse dall' adorazione della Croce, finchè il padrone incontratosi in lei per cammino l'ammazzò.

L'altra è questa. Pochi giorni prima, che io venissi in questo porto di Firando, una nave Chinese condusse nel medesimo porto un certo Portoghese, che era stato in carcere appresso i Chini, ed alcuni Chinesi abitanti nel medesimo luogo, andati alla nave, come videro il Portoghese, cominciarono a domandare al Capitano della nave, che era della loro nazione, con qual disegno avesse avuto ardimento di condurre il Portoghese in quei luoghi, poichè il Re di Firando aveva cacciato della Città il Sacerdote Portoghese, però se non voleva, che il Re gli togliesse la nave, ammazzasse subitamente il Portoghese. Mentre queste cose si trattano, Dio operò, che sopraggiunse un certo Giapponese Cristiano, il quale come vide, che 'l Portoghese piagneva, se gli accostò subitamente, ed intesa la cagione del dolore, lo prese per mano, e gli disse, che stesse di buon cuore, che per quanto si stendessero le forze sue, non gli mancherebbe nulla appresso di lui, e se lo menò a casa, e ve lo tenne, finchè noi arrivammo là. E di vero i Cristiani portano tanto amore a' Portoghesi, che possono andare, e praticare così liberamente in casa di essi, come nelle loro propie: ma allora principalmente diedero eccellente saggio dell' amor loro, quando i Giapponesi fatta contra essi una cogiura presero l'arme, il che come fu inteso da' Cristiani, incontanente di comun consenso si apparecchiarono anche con pericolo della vita alla difesa loro, ed uno di essi, che era molto vecchio, correva attorno le case degli altri, ed esortava tutti a morire valorosamente pe' Cristiani, onde i barbari perciò spaventati, si tolsero dall' impresa. Pregate il Signore, fratello carissimo, che illumini gli animi di queste genti a riconoscere gli errori, e le miserie loro.

Il primo di Dicembre. 1560.

Lodovico Almeida a' Compagni in Portogallo.

NElle lettere, che ci sono di continovo scritte da voi, appariscono chiari indicj dell' amore, e carità vostra verso di noi, e si vede ancora quanto disiderio abbiamo di venire in questi luoghi per aiu-

aiutarci. Il Signore dunque per sua benignità ricompensi questa vostra pia, e santa volontà, perchè da per noi non siamo sofficienti a remunerarla, pure acciocchè noi ancora rispondiamo in qualche parte all' amor vostro (perchè voi disiderate sapere quello, che da noi si faccia nel servigio di Cristo) ho diliberato scrivervi quello, che s' è fatto specialmente quest' anno.

Il Padre Baldassarri Gago partito quest' anno del Giappone per andare nell' India fu ritenuto dal tempo contrario, e svernò nella costa della China, e questa fu la cagione, che quest' anno non avere avuto nostre lettere. Dopo la partita sua vennero nuove da Meaco, che l'odio de' Bonzi contra Gasparo Vilela s'era alquanto raffreddato, sicchè di nuovo avevano cominciato a dare orecchi al Vangelo, ed alcuni a farsi Cristiani, e fra questi uomini nobilissimi, e molto intelligenti delle cose naturali: sono state ancora mandate alcune lettere da quelli Neofiti di Meaco a' Cristiani di Bungo, una delle quali, che era quasi dodici facce apportò gran piacere a' Cristiani di questi paesi, e ne furon fatte molte copie, sicchè scorse per tutti i luoghi de' Cristiani, ed insieme fu recitata ancora a' Gentili. La somma della lettera era, che dichiarava, ed insieme confutava tutte le sette del Giappone (che sono più d' undici) e confermava la religion Cristiana, e che le cose de' Giapponesi non erano mai per istare in pace, fino a che non si facessero tutti Cristiani; e questo si provava con molte, ed aperte ragioni. Al principio di Giugno intendemmo per lettere dell' istesso Padre Gasparo, che s'era messo in cammino per la Città di Saquai, che è lontana due giornate da Meaco, dove si mostrava grande speranza di fare molto frutto, non solamente perchè è Città libera, e delle maggiori di tutto 'l Giappone, ma molto più ancora perchè uno de' principali della Città l'aveva invitato là per lettere, e gli aveva offerta la casa sua per predicare il Vangelo, il quale ha tanto disiderio di tal cosa, che ha mandato in Bungo ancora un uomo a bella posta con imbasciate al Padre Cosimo Torres. Il Signore, come speriamo, si ricorderà per la bontà sua di queste genti, e le convertirà a se, e confermerà noi nell' ubbidienza, e servigio suo.

Quanto alla Chiesa di Bungo, che adesso è la principale del Giappone, cresce ogni dì grandemente (dando il Signore aiuto all' impresa) e la virtù de' soldati vecchi, e 'l numero de' nuovi, ne' quali è tanta pietà, che appena la posso esprimere con parole; tuttavia toccherò alcune cose, acciocchè da esse possiate comprendere il rimanente. Primamente non mi pare, che passi notte, che nel Tempio non vi siano persone, che si diano la disciplina, e quasi sempre tutti quanti quelli, che in quel tempo vi si trovano, si battono; e quelli, che non possono ciò fare nella Chiesa, lo fanno dentro le propie case con tutta la famiglia. La Chiesa si riempie di Cristiani ogni dì quantunque

nevichi, e non s'apre quasi mai la porta, che non vi siano molti; che aspettano per entrare. Le feste principali dell' anno concorre tanta quantità di gente, che per ricevere tanta moltitudine, è necessario fare intorno la Chiesa alcuni frascati di frondi, altri di vero si confessano le feste più solenni dell' anno, altri i giorni dedicati alla Beatissima Vergine, altri ogni quindici, altri ancora ogni otto dì. Ma lo studio, e la pietà de' Cristiani di Bungo riluce specialmente i giorni della Quaresima: cosa di vero meravigliosa, perciocchè ogni anno cresce la divozione, e la bontà di questa Chiesa.

Fra' fanciulli, che vengono per imparare da noi la dottrina Cristiana ve n'ha alcuni così piccoli, che non sanno quasi scolpire altro, che la dottrina, talchè quello, che imparano a mente, lo vanno cantando per la terra. Presso al nostro Tempio abitano circa dodici Giapponesi padri di famiglia, i figliuoli, e servi de' quali udito il segno dell' Ave Maria si ragunano ad una Croce ritta in questa contrada, e quivi inginocchiati consumano un' ora intera ogni dì in cantare la dottrina Cristiana; e questo per comandamento de' padri, i quali sono tanto devoti, che insieme col latte insegnano a' figliuoli la dottrina Cristiana a poco a poco; e mentre che sono ancora di tenera età, gli consegnano a noi, perchè siano disciplinati secondo gli ordini nostri, e gli consagrano al Signore: ed i figliuoli ancora imitano la pietà de' Padri, e specialmente uno maggior di tutti di tempo, fanciullo di tredici anni, al quale, mentre a tavola recita in favella Giapponese la passion di Cristo, cadono alle volte le lagrime dagli occhi, senza punto mutarsi in volto; e gli altri commossi dalla rimembranza de' medesimi tormenti, fanno orazione a Cristo Salvatore con parole piene di pietà tanto soavemente, che ammolliscono ogni duro cuore: sicchè noi speriamo, che l'opera di questi, che noi alleviamo in casa, ci debba esser di grande utilità a convertire queste genti; perchè i Giapponesi ascoltano molto più volentieri, chi parla loro nella lingua propia, che nella straniera. Abbiamo oltre a questo appresso di noi cinque altri Giapponesi, uomini attempati, e molto da bene, cioè tre in Funai, ed il quarto in Meaco col Padre Gasparo Vilela, ed il quinto viene in visita con esso meco, giovane di vent' un anno, dotato nel dire di tanta soavità, e piacevolezza, che diletta meravigliosamente gli animi degli ascoltatori, ed ha tanta cognizione delle sette de' Giapponesi, e di molte cose naturali, che abbatte, e confonde tutti questi filosofi; Dio gli dia grazia d'infiammare gli animi loro. I Cristiani di Facata, e specialmente uno de' Prencipi, anno mandati messi a scongiurare il Padre Cosimo, che mandi là qualcuno della Compagnia, che volevano fabbricare un' ottima Chiesa, e mantenere a loro spese quanti de' nostri andassero a star là, il che s'è già cominciato a fare: per queste cagioni, ed insieme perchè molte ville de' Cristiani già buona pezza desideravano, che alcuno de'

no-

noſtri andaſſe a viſitargli, ed a predicar loro, il Padre Coſimo ha ordinato, che nel principio di Giugno dell' anno 1561. io andaſſi a viſitare quelle ville, e luoghi vicini.

I Criſtiani di Facata ſeppero un dì innanzi l'arrivo mio; e mi vennero incontro, altri tre miglia, altri anche più lontano, con grande allegrezza; io dimorai parecchi dì in quella Città, e battezzai circa ſettanta perſone, fra i quali furono due Bonzi molto dotti nelle leggi de' Giapponeſi, che l'uno di eſſi era ſtato predicatore Regio, il quale conſumò ſette giorni meco diſputando, interrogando, e ſcrivendo le coſe, che io diceva, e finalmente l'infinita luce di Dio Signor noſtro l'illuminò, e coll' eſempio di lui cacciò anche le tenebre di molti altri. Nella medeſima Città di Facata molti altri, e principalmente due malati gravemente per divino aiuto anno riavuto la ſanità, uno de' quali era maritato, e ſoleva avere sì gran dolore di teſta, che aveva più volte tentato d'ammazzarſi, ed in tredici dì per grazia di Dio ſi riſanò; l'altro era giovane coperto tutto di lebbra bruttiſſima. Queſti perchè portava gran riverenza a' Criſtiani, ed era molto pio verſo di loro, e credeva, che io coll' aiuto di Dio gli poteſſi render la ſanità, mi fu menato innanzi, e come io lo vidi, diſſi, che non aveva rimedio per quella infermità: pure acciocchè, ed egli, e quelli, che l' avevan menato non ſi partiſſero da me ſconſolati, gli ordinai una medicina agevoliſſima, e gli diſſi, che tornaſſe a me dopo tre giorni, ed egli tornò così mondo, e netto, che non pareva, che aveſſe avuto mai alcuna ſcabbia. Io certo veduta la fede di queſti uomini rimaſi ſtupefatto, e diſſi apertamente a' Criſtiani, che non riconoſceſſero la ſanità da quel medicamento, ma dal Signore Dio, e dalla ſua fede, la quale ancora ridondò negli animi di quelli, che erano ſtati liberati dalla malattia; perciocchè l'uno, e l'altro domandato il battеſimo, e dopo eſſere ſtati inſtrutti nelle coſe della fede, ottenutolo, fu aggregato alla Chieſa: ed avvicinandoſi già il tempo della mia partita, acciocchè la ſopportaſſero più in pace, diedi loro ſperanza di ritornar toſto a loro; e due di eſſi de' principali fecero così ſalda riſoluzione di volere eſſere compagni del mio viaggio, che io non potei con alcuna ragione ſcemare la prontezza loro, o fare, che mutaſſero proponimento.

Nel fine di Giugno partimmo da Facata, e paſſammo nell' Iſola Tacaſſuma, che gira ſei miglia, e n'è padrone un Signore Firandeſe, nomato Don Antonio, dove ſendo circa cinquecento Criſtiani, ed otto gentili ſolamente, queſti ancora colla venuta noſtra ſi convertirono a Dio. Il carico d'iſtruirgli nella fede s'è dato ad un uomo di gran virtù, che di Bonzo è fatto ſervo di Criſto; anno una Chieſa molto bene ornata, che prima era degli Idoli, colla cui entrata, e colle limoſine, che fa la compagnia della Miſericordia, che anche quivi s'è fatta, ſi mantiene non ſolamente il parrocchiano, ma ancora i pellegri-

ni

ni poveri, che molti (com' io vidi in quei giorni) vengono là per divozione: e 'l medesimo modo di distribuire le limosine rettamente, e fedelmente per mano de' fratelli della Misericordia s'osserva ancora in Iquicuqui Isola vicina, e similmente nell'altre Isole, nelle quali sono fatte le Chiese, onde avviene, che per camminare per questi paesi non accade portare somme, o bagaglie, perchè dovunque s'arriva, ti sono date tutte le cose senza pagamento, e con molta diligenza, a chi va per mare le navi, e per terra le guide, ed i giumenti, e se tu ricusi queste cose, stimano, che sia fatta loro ingiuria, e non credono d'esser annoverati fra' Cristiani amorevoli, e misericordiosi.

Vennero da Firando alcuni Portoghesi a visitare questa Chiesa, e si compiacquero tanto, e presero tanta allegrezza della gran divozione, della prontezza nel fare orazione a Dio, dell' obbedienza, e dell'amore, che portano questi Cristiani non solamente a'nostri Sacerdoti, ma ancora a tutti quelli, che rappresentano la persona loro, che mi dissero, che se i nostri fratelli, che sono nell'altre parti del mondo, avessero contezza pure d'una particella di quello, che si fa con questi Cristiani, tutti disidererebbono di venire in questa provincia del Giappone: il che io di vero credo, perciocchè solamente col cantare la dottrina vi tirerebbono le lagrime dagli occhi per l'allegrezza. Che vi parrebbe egli, se vedeste cento fanciulli, e fanciulle, che poco prima servivano al diavolo, fatti omai Cristiani, congregarsi ogni dì due volte ad imparare la dottrina Cristiana, entrare nella Chiesa, pigliare l'acqua benedetta, e finalmente inginocchiarsi secondo gli ordini della Chiesa a fare orazione? che, se vedeste quando due di loro impongono, ripigliare gli altri, e cantare i precetti della dottrina? e questo con tanta modestia, e vergogna, che tengono sempre gli occhi fissi in terra, e specialmente i due imponitori [i quali io a studio ho notato più volte, e con molta attenzione] e di vero ne' caldi grandissimi, quando cadeva loro molto sudore dal viso, furono tanto costanti, che non vidi, che mai movessero le mani, gli occhi, o' piedi, aresti detto, che fossero stati rapiti da qualche profonda contemplazione; e non si contentano solamente di recitare la dottrina, che vogliano anche intender la dichiarazione di essa, e ci pregano con nostra gran soddisfazione, che la esponiamo loro. Oltre a questo con quanto piacer dell'animo vostro vedereste questi Cristiani Giapponesi stare ginocchioni, ed alzare le mani al Cielo, ed adorar Cristo pendente in Croce, e bagnar la terra colle lagrime tanto fissi nella contemplazione della passione del Signore, che pare quasi, che se ne vadano in estasi? E se queste cose avvengono in queste Isole quasi diserte, che si dee stimare di quei luoghi, ne' quali (come in Bungo) si usa di frequentare i Sacramenti? Le quali cose stando così, abbiate di grazia fratelli carissimi compassione di queste Chiese, e spargete molte lagrime, e sospiri innanzi a Dio, pregandolo, che

che si degni mandare qua alcuni Padri, e fratelli della nostra Compagnia, perchè se per ventura tarderanno troppo tempo a venire, io temo, che troveranno pochi di noi vivi, perciocchè tre di noi questa state siamo stati in gran pericolo della vita, la quale il Signor difende, com' io credo, fino a che vengano altri in nostro scambio a guardare, e lavorare questa nuova vigna.

Da quell'Isola, che ho detto, passai in un'altra maggiore, nomata Iquicuqui, dove sono circa mille, cinquecento abitatori, e fra questi sono quasi ottocento Cristiani, i quali perchè erano stati prima avvisati della venuta nostra mi mandarono incontro una barca con alcuni principali Cristiani, sopra la quale, come montai, sendo ancora per mare, prima che ci appressassimo all'Isola a tre miglia, scopersi una Croce posta in luogo alto, e circondata intorno di muro, che circonda assai lungo spazio, che è il cimitero per seppellire i Cristiani. Quando smontammo di nave, fummo accolti cortesemente, ed immantanente secondo il costume loro, andammo ad adorare la Croce, e poi visitammo il Tempio loro, che è molto bello, e per allora, per non ritrarre la povera plebe non senza suo danno dagli incominciati lavori, gli licenziai, ordinai loro, che venissero alla predica la mattina, e la sera, ed i fanciulli venissero alla dottrina sul Mezzo dì, onde cominciò a concorrere tanta gente, che, perchè molti rimanevano fuori della Chiesa, fu di bisogno per allora ricoprire di stuoie la piazza, che è innanzi la porta. La Chiesa è posta in luogo alto, ed in mezzo un bosco folto, e bello a vedere, e vi si monta per certi scaglioni, a piè de' quali è uno stagno d'acqua, dove i poveri si lavano i piedi scalzi, prima che entrino in Chiesa, e non fanno questo per superstizione, o cirimonia, ma per non imbrattare calpestando le stuoie, di che era coperto il pavimento della Chiesa. Il dì seguente, che arrivai, andai a visitare altri sacri romitorj molto ben posti, come quelli, che innanzi a quel tempo erano stati dedicati agli Idoli, al colto de' quali erano eletti ottimi luoghi con gran diligenza, ed in questo tempo i parrocchiani de' Giapponesi sono quelli stessi, che poco prima erano chiamati Bonzi, ed ora Cristiani, e prima servivano al diavolo, ora adorano, e riveriscono con gran divozione Gesù crocifisso. E perchè da una grossa villa della medesima Isola i Cristiani erano forzati venire alla Chiesa d'un'altra, lontana quasi tre miglia, con loro gran disagio, ho fatto fabbricare anche quivi una Chiesa, la quale concorrendo molti ad aiutare l'opera con gran prontezza fu finita in pochi dì, e si fece condurre dalla Città di Firando una tavola dipinta, e gli altri ornamenti. Poichè ebbi ricreato gli animi dei Cristiani, e dato il battesimo a quelli, che mi parvero atti a riceverlo, andai ad un'altra villa de' Cristiani, che chiamano Xixi, per consolargli col Vangelo, ed insieme per fabbricare una cappella nella nuova Chiesa, che allora era quasi finita, e condotta al

tetto,

tetto, e gli Iquicuquesi Cristiani ci diedero per tale effetto sette legnaiuoli, e gli altri aiuti necessarj con molta amorevolezza; quivi dunque fummo accolti con molta carità dai Cristiani, i quali, come se avessero aspettato il Re, avevano spazzato le strade, e paratele; e la mattina all'alba, e la sera ordinammo di predicare, acciocchè più comodamente potessero l'altre ore del dì attendere a fabbricare la cappella, la quale con grande loro diligenza fu finita in pochi giorni.

Dipoi data ad uno la cura d'insegnare la dottrina, passammo ad un altro luogo chiamato Ira, con disegno di ritornare fra pochi dì a Facata, perchè il padre Cosimo mi aveva dato ordine, che stessi fuori insino alla fine d'Agosto. In Ira adorata la Croce, trattammo cogli uomini del luogo, che di comun consenso facessero quivi un Tempio (che non ve n'era niuno) per il quale ci furono mandate le sacre immagini, e gli altri ornamenti necessarj da Firando; fatte alcune prediche, colle quali i Cristiani furono confermati nella fede, e battezzati quelli, che vi avanzavano a battezzare, andammo quindi a Casunga, dove ci venne incontro tanta gente, che pareva, che fosse la celebrità di qualche solenne festa. Fatta orazione alla Croce, andammo alloggiare a casa d'un certo gentil uomo Cristiano principale del luogo, dove fatte alcune prediche con gran soddisfazione di tutti, fu ordinato di fare un Tempio, dove i Sacerdoti, se alcuni venissero in quei luoghi, potessero dir la Messa, e quivi ancora fu mandato da Firando l'apparato necessario per le cose sacre. Mentre che dimorammo quivi, un uomo degno di fede, mi raccontò, che in Iquicuqui una donna Cristiana gravida ingannata dal diavolo, e da'suoi ministri aveva preso un medicamento per isconciarsi, e la medicina fu tale, che ammazzò la creatura, e la donna stessa. I Cristiani parendo loro, che fosse morta in peccato mortale, non la vollero seppellire nel cimitero, dove è posta la Croce, ed ella pochi giorni dipoi apparve in visione ad un certo giovanetto Cristiano, che era gravemente malato, e disse; il mio corpo non è stato sepolto in luogo sacrato; ma non pensino perciò i Cristiani, che io sia condannata all'inferno, che prima, che io morissi, il Signore mosso dalla contrizione mia, e dalle lagrime mi perdonò. Le quali cose consolarono, e rincorarono grandemente i Cristiani, che l'intesero dal giovanetto, perchè egli dipoi guarì,

Di quel luogo andai poi alla villa Iquicuqui, e quindi dato speranza a'Cristiani di ritornare, passai a Firando per pigliare alcuni stromenti sacri, che ci aveva portati una nave Portoghese. Come arrivammo a Firando parlammo col Capitano Portoghese, e subito andammo a visitare Don Antonio, il quale ci accolse amorevolmente con tutta la famiglia, e ci tenne fino ad un gran pezzo di notte, domandandoci alcune cose della religione; il dì seguente operai col Capitano, che scoprisse una tavola di [illegible]nta grande, e per messaggieri mandando pel contado facemmo

mo chiamare per la Domenica proffima (il che fi faceffe fenza loro fconcio) i Criftiani alla predica, ed a quello fpettacolo: ed in tanto con l'efortazioni fatte di notte, confermammo nella Fede gli altri Criftiani, e tirammo al Battefimo circa cinquanta gentili, e fra quefti uno de' principali non punto inferiore a Don Antonio. E perchè in Firando non era alcuna Chiefa, il Capitano pregò il Re, che concedeffe, che poteffimo fabbricare una Chiefetta nella noftra piazza, nella quale i Portoghefi, che ftavano quivi, che erano novanta, poteffero ragunarfi a fare orazione, e della medefima fi ferviffero poi fucceffivamente i Criftiani Firandefi; e 'l Re rifpofe, che ci penferebbe fopra, e quella era una palliata negazione: onde come fapemmo quefto, mi diliberai di fare una cappella privata in cafa d'un Criftiano, che abitava nella noftra piazza, il che egli conceffe con tanta prontezza d'animo, e con tanto ftudio, che di due cafe, che aveva, mi diede l'elezione quale più mi piaceffe, e promife di volerne effer fagreftano; talchè aiutando cortefemente Don Antonio con dare l'opere, e l'altre cofe neceffarie, fu finito l'oratorio, e fornito d'ogni cofa, nel quale fi dicevano ogni notte le letanie, e fi predicava. La Domenica poi concorfe dalle ville, e dall'Ifole vicine gran moltitudine di Criftiani, sì per udire la parola di Dio, sì per vedere la facra immagine pofta, come dicevamo, nella nave in luogo ornato di tappeti, di ftendardi, e di verdi rami d'alberi; e fendo già la nave piena di fpettatori, quando ebbi finito di predicare, il Capitano, perchè quelle genti erano lontane da cafa loro, diede mangiare, e bere a tutti cortefemente, e poi gli licenziò.

Già s'appreffava il dì, che mi bifognava ritornare a Bungo, laonde traportata la facra tavola della nave in una barchetta, acciocchè foffe portata quindi a Facata, feci fapere a' Criftiani Iquicuquefi, che il fabbato proffimo (per fervare le promeffe) andrei a vifitargli per paffo, e quindi partirei la Domenica fera feguente: ed effi udito quefto apprestarono incontanente una barca, e vennero per condurmi, ed accompagnarmi: m'imbarcai la fera al tardi, ed in mia compagnia erano alcuni devoti Portoghefi, che mi pregarono, che io gli lafciaffi venire meco a vifitare quelle Chiefe. Quando fbarcammo ci vennero molti incontro al lito colle torce accefe all'ufanza loro, e colla medefima compagnia andammo al Tempio, dove ci afpettava gran numero di gente, infieme co' fanciulli. Detta la predica, e recitata la dottrina, perchè era già gran pezzo di notte, licenziai il popolo, e la mattina feguente (che era la domenica) battezzammo circa tredici degli abitatori, inftrutti prima nella dottrina Criftiana. Quindi partiti foffrimmo per cammino grandi, e varj difagi, e noie; perciocchè, e per mare fummo sforzati alcune volte traverfare con piccole barchette fatte d'un folo legno incavato, vafti golfi, ed appena fcampammo dalle mani de' Corfali, che ftavano in pofta, i quali fono foliti dare varj, e lunghi tor-

H men-

menti agli uomini, che pigliano, e poi vendergli per ischiavi; e per terra, lasciati a studio i giumenti, camminando per vie fangose, e cattive entravamo nel fango fino alla cintura, ma incontravamo spesso rivi dove lavavamo le vestimenta. A questo s'aggiunse il flusso di sangue quasi continovo, che mi travagliò gravemente. Ma tutte queste difficoltà erano ricompensate dalla grande amorevolezza, e carità de' Cristiani verso di noi, perchè ci alloggiavano volentieri, ed erano molto costanti, e benigni in rifiutare il pagamento, che per la nostra dimora volevamo loro dare, ed al partire ci provvedevano cortesemente di tutte le cose necessarie per il viaggio, e ci accompagnavano con molte lagrime; e quello, che è molto più meraviglioso, baciavano il luogo, dove avevamo posto i piedi, restando i Portoghesi, che erano con esso meco, stupefatti per la novità, e miracolo di tal cosa. Ma per non esser troppo lungo, farò fine, ed aggiugnerò questo solo, dal che potrete agevolmente giudicare, quanta sia l'inclinazione della nazione, e del nome Giapponese all'umanità, ed alla religione. Sendo io stanco dal cammino, e quasi consumato dalla malattia, mi fermai in certa terra de' Gentili; e sebbene non aveva appetito, pure per non mancare affatto, temendo il riso, ed i salumi guasti, fatti di pesci [che questi sono i cibi delle genti del luogo] mandai uno a comperare dell'uova, ed egli poi mi portò e l'uova, ed i danari. Domandando io la cagione, rispose, che quelle genti, perchè quel dì era una loro festa, non avevano voluto vendere l'uova; ma perchè avevano a servire per un malato, l'avevano donate. Finalmente arrivammo con fatica a Bungo, e quivi sebbene fui accolto dal padre Cosimo, e da' compagni con molta amorevolezza, e governato con grande umanità, tuttavia appena per ancora mi son riavuto dalla lunga infermità. Voi fratelli carissimi, pregherete Gesù clementissimo, che mi doni forze, ed animo di servirlo, ed adorarlo perfettamente.

Di Bungo il primo d'Ottobre. 1561.

Estratto delle Lettere della Compagnia di Gesù scritte in Europa, della Morte del Padre Consalvo Silveria Portoghese.

NOi scriveremo per la presente la felice morte del nostro padre Consalvo Silveria. Questi intorno al principio dell'anno 1560. partì da Goa con due compagni, per andare ne' regni d'Inambane, e di Manomotapa a predicare il Vangelo a quelle nazioni, che per mancamento di predicatori non l'avevano mai udito. Come arrivarono ad Inambane, furono assaliti da così grave infermità, che Consalvo, che era di natura molto robusto, perdè in gran parte il lume degli occhi, e gli mancarono le forze, e mancò poco, che non morì. Ma come

cominciarono a stare un poco meglio, dirizzarono il cammino alla Città regia, nomata Tonge; e quivi con gran festa, ed allegrezza battezzaron fra pochi dì il Re insieme con la moglie, colla sorella, co' figliuoli, parenti, e Baroni del regno, e finalmente tutto 'l popolo. Il Re fu chiamato Costantino, la Reina Caterina, e la sorella Lisabetta Quindi Consalvo lasciati alcuni compagni appo 'l Re per ammaestrarlo nelle cose della fede, seguitò il cammino per il regno di Manomotapa, e menò in sua compagnia sei amici Portoghesi, e costeggiavano la marina con una sola fusta. Passata l'Isola di Mozambico a pena avevano fatto novanta leghe, e arrivati alla bocca del fiume Musata, quando si levò una gran fortuna, e per l'orazione, che fece il padre Consalvò cessò incontanente, ed il mare restò tranquillo. Quindi sbarcati in terra il dì di S. Girolamo, apparecchiarono in su la ripa un altare portabile per dire la Messa, ed il sole era tanto cocente, che i Portoghesi, che erano calzati appena potevano soffrire il calore della terra. Mentre che il padre diceva la Messa, se gli scorticò tutto il capo, e sebbene non vi mancavano medicamenti per curarlo, egli nondimeno indotto dal lodevole odio di se stesso gli rifiutò tutti, e lasciò tutto il suo male a curare alla natura, ed al tempo. Dimorarono quivi tre dì, e poi con buon vento passarono al fiume Colimane, dove levandosi di nuovo venti contrarj entrarono con gran fatica, ed andarono a Mingoassane Re di Giloa, amico de' Portoghesi, dal quale furono accolti benignamente, ed accarezzati molto, e fu loro data licenza di predicare il Vangelo; tuttavia non si fermarono quivi molto, perchè disideravano d'arrivare quanto prima al Re di Manomotapa, perchè tirato lui alla fede di Cristo, avevano speranza, che fosse per essere agevol cosa tirarvi ancora gli altri Re vicini, che di forze, e d' autorità erano molto inferiori a lui. Quindi passarono al Cuama fiume grandissimo, lontano da Zofala trenta leghe, donde di nuovo furono spinti da una pericolosa fortuna in un golfo vicino chiamato Linde, dove stettero tredici giorni. Da Linde, ritornati al Cuama, il padre detta la Messa nella bocca stessa del fiume pregò i compagni Portoghesi, che poichè cominciavano ad entrare ne' confini del Re Manomotapa, non paresse loro grave raccomandare a Dio supplichevolmente tutto 'l negozio della sua legazione, dipoi che non prendessero a sdegno, che egli nel rimanente di quella navigazione per potere attendere all' Orazione si ritirasse dal conspetto, e converfazione loro, perchè nelle cose di grande importanza specialmente era di bisogno consigliarsi principalmente con Dio, e chiedergli del suo aiuto: dipoi ordinò, che in certa parte del navilio gli distendessero dinanzi una vela, e cola ritiratosi stette, come nascosto, otto giorni, che solamente una volta il dì mangiava un pugno di ceci arrostiti, e beeva un poco d'acqua fresca, e tutto 'l tempo, che gli avanzava dell' orazione, lo consumava in legger le vite de' Santi.

Passati otto giorni, arrivarono a Sena (che era il termine della navigazione) villa assai abitata, e quivi sbarcarono, e Consalvo mandò un messo al Re nelle più interne parti del Regno per dargli avviso della sua venuta, e mentre stava aspettando la risposta, confessò alcuni Cristiani abitanti in quel luogo, e distoltigli dalla brutta pratica delle concubine, gli tirò alle sacre, e legittime nozze, ed insegnò pubblicamente la dottrina Cristiana, e battezzò quasi cinquecento schiavi de' Portoghesi. Andò anche a visitare alcune volte il Re d'Inamior, tributario del Re Manomotapa, che stava tre miglia lontano dalla villa di Sena, e lo commosse tanto colle sue esortazioni, che disse, che si saria volentieri fatto Cristiano, insieme colla moglie, e co' figliuoli. Ma Consalvo sì perchè non aveva chi lasciare appresso di lui per ammaestrarlo nella fede, sì ancora per non offender l'animo di Manomotapa, se prima avesse fatto partecipe della fede Cristiana un suo tributario, che lui, consolato il meglio che potè il Re d'Inamior, ed esortatolo, che fidato nella bontà di Dio perseverasse insieme co' suoi nel medesimo proponimento, differì tutta la cosa in altro tempo. Già erano passati due mesi, quando Antonio Caiado Portoghese, che dimorava in Manomotapa Città reale, venne mandato dal Re a Consalvo per condurlo a Manomotapa. Consalvo fatto una balletta de' paramenti, e della pietra sacrata, e del calice, e legato ogni cosa insieme, e postele in spalla si mise in cammino. Quando arrivava a' fiumi, che sono molti in quel paese, se si potevano passare a guazzo, sebbene l'acqua gli arrivava fino alla gola, passava oltre, tenendo il fardello colle mani sopra il capo, perchè non si bagnasse; ma se non si potevano guazzare, i Cafri, che così son chiamate quelle genti, mettevano Consalvo sopra un ampio vaso di legno, ed essi passavano a nuoto, e spingevano oltre il vaso. La notte del Natale del Signore arrivarono ad una villa nomata Chituchi, vicina a Manomotapa, e quivi furon dette le tre Messe con gran consolazione de' Portoghesi. Quindi l'ottava di Pasqua entrarono nella Città Manomotapa, ed il Re mandò subitamente a visitare il Padre Consalvo, e gli mandò a presentare gran somma d'oro, e molti buoi, e gente, che lo servissero, come quello, che già aveva inteso da' Mercatanti Portoghesi, che oltre la santità della vita, e la virtù del Padre, egli era riguardevole per chiarezza di sangue, e di nome. Consalvo rendute grazie al Re, e rimandati i doni, rispose, che il Re sarebbe informato dall' istesso messo, qual sorte d'oro, e quali ricchezze fosse venuto a cercare in quei paesi. Restò stupefatto il Re di tanta grandezza d'animo, e poi accolse Consalvo, quando gli andò a parlare, con tanta festa, e tanta dimostrazion d'onore, che mai n'aveva fatto tanto ad altr' uomo; perciocchè l'introdusse nelle più segrete stanze, dove non è lecito a veruno entrare, e lo fece sedere sopra un tappeto appresso di se, dove

se-

sedeva anche la madre. Antonio Caiado stava sulla porta della stanza, e faceva l'interprete; ed il Re fece loro incontanente queste quattro domande, quante donne, quanto oro, quanti poderi, e quante vacche volesse, le quali, si dice, che da quei popoli sono stimate al pari dell'oro. Egli rispose, che non disiderava nient' altro, che l'istesso Re, onde egli rivolto all' interprete disse. Di vero è forza, che chi non prende nulla di queste cose, che dagli altri uomini sono tanto disiderate, sia molto differente dagli altri: nondimeno alla fine gli fece molte offerte con gran liberalità, e con parole amorevolissime, e lo rimandò all' alloggiamento. Quivi una mattina, mentre che egli diceva la Messa, passarono dinanzi la casa alcuni Signori, e videro sopra l'Altare una bella Immagine di Maria Vergine, che Consalvo aveva portato seco dell' India, dipinta in una tavola, ed ingannati dalla vista, dissero al Re, che Consalvo aveva seco una donna di meravigliosa bellezza, e l'esortarono a domandargliela. Egli senza indugio mandò a dire a Consalvo, che aveva inteso, che egli aveva menato seco la moglie, che desiderava grandemente vederla, però gliela conducesse innanzi. Allora Consalvo portò al Re quel ritratto involto in ricchi panni per accendere più il disiderio del Re, e disse, che quella era l'effigie della Madre di Dio, nel cui potere sono tutti li Re, ed Imperadori del Mondo, ed allora finalmente scoprì la tavola, sendovi ancora presente la Madre del Re. Il Re fatto riverenza all' immagine, pregò il Padre, che gliela donasse, che la voleva tenere in casa. Consalvo la concesse volentieri, anzi egli stesso la pose nella camera del Re, e nel medesimo luogo fece, come un Oratorio, e l'ornò di preziosi panni. I Portoghesi, che son venuti di là, dicono, che dipoi circa cinque notti continove la Regina del Cielo apparì al Re mentre dormiva in quell' istessa forma, che mostrava il ritratto, circondata di divina luce, e risplendente di soave splendore, e d'aspetto sagratissimo, e giocondissimo, il che egli la mattina molto attonito per la novità della cosa, diceva alla Madre, e parimente a' Portoghesi, che subito ne facessero avvisato Consalvo. Finalmente il Re mandò a chiamare Consalvo, e gli disse, che aveva gran dispiacere di non intendere le parole di quella Reina, che parlava ogni notte seco. A cui Consalvo rispose, che quella era favella divina, la quale non poteva intendere niuno, se non chi obbediva alle sacrosante leggi del figliuolo di quella Regina, come quello, che era Dio, e Redentore di tutto l'uman genere; onde il Re per allora non con parole, ma bene col volto, e con altri segni mostrò di volersi fare Cristiano, e passati poi due giorni, fece intender apertamente a Consalvo per Antonio Caiado, che ed egli, e la Madre sua avevano diliberato di farsi Cristiani, però che venisse quanto prima a battezzarlo. A Consalvo nondimeno parve più spediente tardare alcuni giorni, finchè il Re fosse bene instrutto nei precetti, e ne'

ne' principj della fede Cristiana, e quando parve poi a Consalvo, che gli avesse appresi abbastanza, circa venticinque dì dopo l'arrivo suo battezzò insieme il Re, e la madre con solenne pompa, e festa, ed al Re fu posto nome Don Sebastiano, ed alla madre Donna Maria. Quell' istesso dì il Re donò a Consalvo, perchè rifiutava l'oro, cento vacche, ed esso le donò ad Antonio Caiado, perchè le ammazzasse, e tagliasse in pezzi, e le spartisse a' poveri. La quale liberalità, e beneficenza il popolo ammirò con meraviglioso bisbiglio. E circa trecento Baroni del regno imitando l'esempio del Re si fecero parimente Cristiani, e costoro non si partivano mai da' fianchi del Padre, ed al medesimo erano portati ancora doni di latte, d'uova, di burro, di capretti, e d'altre cose simiglianti, le quali egli non assaggiava, nè gustava carne di alcuna sorte, ma viveva solamente di certo miglio cotto, e d'erbe, e di frutte salvatiche. E già colla santità della vita, e de' costumi, che da tutti era conosciuta, e col disiderio della salute umana, s'aveva acquistato tanto amore de' grandi, e dei bassi, ed aveva fatto tanti movimenti negli animi de' popoli, che pareva, che tutta la moltitudine inchinasse a farsi Cristiana, quando da quattro Maomettani uomini potenti, ed astuti, e favoriti dal Re furono apparecchiate insidie a Consalvo. Capo della congiura fu Minguame da Mozambico sacerdote, ovvero, come essi dicono, Cacizio della nefanda superstizione Maomettana. Costoro, e per se stessi a bocca, e per un messaggiere acconcio mostrarono di dolersi molto, che il Re volontariamente si fosse messo in tanto pericolo della vita, e del regno, che Consalvo, a cui dava tanta fede, e faceva tanto onore, era stato spedito dal Vicerè dell' India, e da' Prencipi del paese di Zofala a spiare lo stato del Re, ed a sollecitare gli animi de' sudditi, ed incitargli a ribellarsi, acciocchè sollevati gli animi a fare tumulto, essi poi, venendogli dietro coll' esercito, potessero opprimere il Re. Aggiunsero anche favolosi miracoli, che Consalvo era il più scellerato, e più sagace Mago, che si potesse trovare, e che aveva portato seco varie malie, ed incantamenti per ingombrare gli animi de' popoli, ed ammazzare il Re, e che tutti quelli, che si lasciavano gittare cert' acqua in capo, specialmente dicendo Consalvo le parole solite usarsi da' Langari (perciocchè così nomano i Portoghesi) subitamente vogliano, o nò, gli restavano soggetti, e che questo era accaduto in altri luoghi, perciò guardasse il Re molto bene quello, che facesse, ed a chi fidasse se, e le cose sue. Se lasciasse andarne il Padre sano, e salvo, che i Cittadini, come pazzi, e infuriati erano per venire alle mani fra se stessi miserabilmente, ed ammazzarsi l'un l'altro. Fu cosa facile persuadere al Re ingannato da queste, ed altre bugie, specialmente giovanetto, ed alla madre, che quanto prima facessero ammazzare Consalvo. Questi consigli non erano ancora scoperti, ma solamente trattati con segreti ragionamenti,

quando

quando Consalvo disse ad Antonio Caiado, che sapeva, che il Re gli voleva dare la morte, e che s'apparecchiava a riceverla volentieri. Ma al Caiado parve la cosa tanto incredibile, che sogghignando disse, che era impossibile: e già era venuto il giorno della morte, o piuttosto della vita, che era il dì di Natale di S. Susanna Vergine, e Martire, e Consalvo richiese con istanza Antonio, che chiamasse subitamente a se due, o tre Portoghesi, perchè aveva diliberato in tutto confessare quel dì e loro, e lui insieme, e comunicargli: perciocchè passato quel dì non potrebbe più far loro tal benificio. Mentre che egli chiama costoro, che erano assenti, Consalvo aspettò fino a mezzo dì, e perchè non venivano, pigliò due ostie consagrate, e fatti quel dì medesimo circa cinquanta Cristiani, diede loro del panno per vestirsi con certi grani benedetti. Sulla sera vennero i Portoghesi, ed esso gli confessò, poichè non poteva dar loro la comunione, e con volto molto lieto, e con gran tranquillità d'animo inanimò loro, che erano molto lontani da quel pensiero, che egli aveva nel cuore. Diede anche loro i paramenti da messa, perchè gli portassero in casa d'Antonio, ed esso rimase in casa colla cotta indosso, e con un crocifisso: e ritornando di nuovo il Caiado, mettendogli leggiermente la mano al petto, disse, oh Antonio Caiado io certo sono più pronto a ricever la morte, che non sono gli stessi nimici a darmela, e volentieri perdono al Re, ed alla madre, perciocchè sono stati ingannati dalle arti, e dalle frodi de' Maomettani. Questo disse con faccia serena, e lieta, ed Antonio partito da lui, sebbene appena pensava, che il Re si fosse per indurre a commetter così grande scelleraggine, nondimeno perchè da un certo nuovo ragionamento aveva trovato l'animo di lui molto sdegnato, contro a quello, che pensava, mandò quella notte due servidori, che si stessero col Padre, da' quali s'intesero le cose, che seguitano. Consalvo passeggiò in fretta in una piazza innanzi l'alloggiamento fino ad un pezzo di notte, perchè come disideroso d'uscire del carcere del corpo, ogni indugio gli pareva troppo lungo, e teneva sempre gli occhi fissi al Cielo: ed ora alzando le mani alle stelle, ora stendendole a modo di Croce, traendo dall' intimo del cuore sospiri, finalmente entrò subito nella sua casetta, e fatta orazione al Crocifisso, il qual solo conforto gli restava, si pose a giacere sopra una stuoia fatta di canna, e s'addormentò del sonno de' giusti; e circa otto manigoldi, che stavano alla posta, vedendo l'opportunità entrarono dentro incontanente, fra questi un gentile nobile nomato Mocrume, il quale s'era spesso trovato a mangiare insieme col Padre, e fu il primo, che se gli messe sopra il petto, e quattro altri presolo pe' piedi, e per le braccia l'alzarono da terra, e gli altri due gli legarono una fune al collo: e tirando uno da una parte, e l'altro dall' altra, Consalvo gittò per la bocca, e pel naso gran copia di sangue, ed insieme rese lo spirito al Crea-

Creatore. Allora gli ucciditori rotto colle scellerate mani il Crocifisso, legarono quel corpo con una fune, e lo strascinarono per la terra, e lo gittarono nel fiume Monsengesse, acciocchè l'istesso cadavere d'un uomo tanto malvagio lasciato al sole non corrompesse (come avevano finto i Maomettani) tutti gli altri col suo veleno. Questo fine ebbe la pia legazione di Consalvo. Il Re poi stimolato dalla medesima crudeltà comandò, che a cinquanta Cristiani parimente, che egli aveva fatti l'ultimo dì della sua vita in terra, fossero tolti i panni, ed i grani benedetti donatigli dal Maestro, e poi fossero ammazzati. Ma come tal cosa si divolgò, i Baroni del regno, che nomano Encoses, mossi dall' atrocità della cosa, andarono d'accordo a parlare al Re, e se questi uomini (dissero) meritano la morte, perchè anno ricevuto da Consalvo l'acqua del Battesimo, noi ancora, e V. Altezza parimente meritiamo la medesima pena, e tutti siamo degni della morte. Per questa denuncia il furore del Re si scemò alquanto, e due giorni poi gli andarono a parlare ancora i Portoghesi, e gli mostrarono, quanto grave peccato avesse commesso; ed aggiunsero ancora per spaventarlo maggiormente, che non solamente Iddio era per gastigare colle debite pene l'indegna morte di quell' uomo innocentissimo, ma gli uomini ancora erano per farne vendetta colla guerra, e coll' arme, per esser egli stato personaggio nobilissimo. Il Re si scusò diligentemente, e versò la colpa sopra quelli, che l'avevano a ciò persuaso, e spinto, e mostrava di sentire gran dolore, e pentimento del fallo commesso, e finalmente per accordare i fatti colle parole, di quattro consiglieri ne fece subito ammazzar due: perchè gli altri due, uno de' quali fu Minguame capo di tale consiglio, avuto sentore della cosa, s'erano tostamente fuggiti; tuttavia, perchè erano cercati con gran diligenza, si credeva, che non fossero per iscampare dalle mani di quel potentissimo Re. Come queste cose intesero nell' India, il nostro Padre Provinciale Antonio Quadros, con gran soddisfazione del Viccrè aspettava il tempo acconcio a navigare, per mandare alcuni Padri, e fratelli a Manomotapa, e per tirare innanzi l'incominciata impresa, la quale si credeva, che fosse per aver felice progresso, poichè quella Chiesa è fondata sopra 'l sangue tanto puro, ed innocente.

Noi intanto, fratelli carissimi, dobbiamo farci propizio il Signore con ogni divozione, ed ubbidienza, e pregare oltre agli altri anche l'istesso Silveria, che voglia esserci avvocato, acciocchè infiammati da uguale ardore di spirito, rendiamo una volta l'anime dedicate a Cristo, per gloria di Dio, e per salute degli uomini.

Di Goa.

Gas-

Gaspare Vilela ai Compagni.

L'Anno passato vi scrissi di Bungo, come era per andare a Meaco, mandato dal Padre Cosimo Torres. Ora perchè credo, che questo vi debba esser grato, e giocondo, vi avviserò di quello, che dipoi mi è accaduto, acciocchè rendiate grazie al Signore Dio, e sappiate, che dovete ricordarvi nelle vostre orazioni di questo vostro fratello, separato dalla vostra conversazione da così gran lontananza di luoghi.

Dunque l'anno 1559. dal nascimento di Cristo, io, ed uno Cristiano Giapponese, nomato Lorenzo, giovane dabbene, ed intendente della lingua, e pratico nelle cose del paese, c'imbarcammo sopra un legno de' Gentili; ed il Diavolo (il che si potè agevolmente giudicare) si sforzò per molte maniere d'impedire il nostro cammino: perciocchè prima nel principio della navigazione ci mancò subitamente il vento, e si fece tanta bonaccia, che la nave non si poteva muovere. Allora i barbari per ottenere da' loro Idoli la pace, ed il vento co' doni, cominciarono a chiedere limosina da' passeggieri ad uno ad uno. Quando arrivarono a me, io dissi, che adorava un solo Dio, Creatore del Cielo, e della terra, nel quale aveva riposte tutte le mie speranze, e però che non era per dare limosina a' loro Idoli, onde essi s'adirarono di sorte, che dicevano, che io era cagione di tutto quel male, e però che si doveva gittarmi in mare. In quella noi ci rivoltammo colla mente, e coll'animo a Dio, per la cui grazia la mattina seguente il vento cominciò a gonfiar le vele. Ma poichè avemmo navigato alcune miglia, si levò vento contrario, che di nuovo ci ritenne, sicchè fummo sforzati fermarsi quattro giorni. Allora i barbari dicevano, che noi eravamo causa di tale impedimento, e con parole, e con gesti mostravano la conceputa ira, la quale nondimeno per misericordia di Dio si mitigò. Finalmente arrivarono ad un porto, e quivi furon forzati dal tempo contrario fermarsi dieci giorni, e diliberarono di comun parere di lasciarci quivi, e tirato anche il padrone nel parere loro, ci sforzarono a smontare di nave: ma perchè in quel porto non trovai alcun' altra nave, ottenni dal padrone con prieghi, che contra la voglia di tutti gli altri mi portasse di là da quel luogo trentasei miglia; e perchè il Capitano non aveva d'andar più oltre, i barbari cominciarono immantanente andare attorno a tutte le navi, che erano in quel porto, e denunciare apertamente a' nocchieri, che se disideravano avere prospera navigazione, non ci levassero in alcun modo, e così tutti si partirono, e ci lasciarono nel lito: ma poco dipoi arrivò subitamente un altro navilio, che ci levò, e navigammo tanto felicemente, che entrammo in porto prima di quelli, che erano partiti innanzi a noi (ed alcuni di loro ancora furon presi da' corsali) senz'

 al-

alcun pericolo. Allora di nuovo i barbari fecero opera, e si sforzarono di persuadere a' padroni delle navi, che non ci portassero alla Città di Saquai; ma in vano, perciocchè arrivammo là sani, e salvi alli dieci d'Agosto, il qual dì perchè è dedicato a S. Lorenzo, pigliammo quel martire di Cristo per avvocato di quella nazione. La Città di Saquai è molto ampia, e vi sono molti Mercatanti danarosi, e si governa colle sue leggi, e costumi, come la Città di Vinezia. Qui ci riposammo alquanto dal viaggio, ed andammo al monte Frenoiama, che è lontano dalla Città di Meaco diciotto miglia: il monte è molto grande, ed abitato da' Bonzi, ed è capo d'un regno, ed a' piè di esso giace un lago pieno di pesci fatto da molti fiumi, che in esso sboccano, e si stende in lunghezza novanta miglia, e vent' uno in larghezza, e sopra la ripa è un castello, che si tiene col monte, riguardevole per più di cinquecento Monasteri, e molti altri ancora sono stati distrutti nelle guerre, che si dice esservene già stati tre mila trecento. In questi Monasterj abitano Bonzi di diverse sette, ne' quali regna la superbia più che in uomini, che vadano su due piedi; e gli altri abitatori di quel monte ancora paiono inchinati per natura alle lettere, nelle quali (come io penso) farebbon gran progresso, se si facessero Cristiani. Noi ci sforzammo di mostrar loro il lume del Vangelo, ma non facemmo alcun frutto, che niuno ci diede orecchi, fuorchè un certo vecchio Bonzo, e noi mostrammo a lui, ed insieme a' suoi discepoli essere un solo Dio Creatore di tutte le cose, e gli animi degli uomini esser immortali; allora egli mi s'accostò all' orecchio, e mi disse, che il mio parlare, sebbene era contrario all' opinioni de' Giapponesi, gli piaceva molto, e massimamente quando io aveva detto dell' immortalità dell' anime, e che si sarebbe fatto Cristiano, ma temeva, che i Bonzi non l'ammazzassero. Quando ci accorgemmo d'affaticarci in vano, ci partimmo quindi, ed in pochi dì arrivammo nel principio del verno a Meaco: questa Città è molto grande, sebbene si dice esser già stata molto maggiore, conciosia cosa che la lunghezza sua fosse vent' uno miglio, e la larghezza nove; è cinta da monti altissimi, a' piè dei quali si veggono per tutto smisurati, e ricchi Monasteri, ed antichi edificj, sebbene in gran parte disfatti, e spiantati dalle sedizioni, ed abbruciamenti, sicchè quella parte della Città, che oggi s'abita, si dice esser, come un poco d'ombra dell' antica magnificenza. Il paese è molto freddo, sì per la copia delle nevi, sì per mancamento di legne da far fuoco. Ed è talmente sterile, che le genti per lo più vivono di ravanelli, di rape, di petranziane, e di legumi; si dice, che questa Città già fiorì di religione, e di lettere, di che adducono ancora questo argomento, che della medesima Città, e del medesimo monte anno avuto origine tutte le sette del Giappone, i prencipi, e maestri delle quali abitano quivi insino a questo tempo. Ci fer-

fermammo dunque in Meaco in una casetta a pigione; e perchè, per non esser ancora conosciuti, niuno veniva ad udirci, giudicai spediente primieramente andare a baciare le mani al Re, o Imperadore, acciocchè ci fosse favorevole, dipoi presa una Croce, ed uscito nel mezzo delle strade, cominciai a predicare Cristo palesemente, ed incontanente venne gran gente ad udirmi, altri mossi dal disiderio di cose nuove, altri ancora per beffarci, e schernirci. E perchè colla grazia di Dio noi rispondevamo di maniera alle loro interrogazioni, che si vedeva, che le loro ragioni restavano abbattute, e confutate, la fama della nostra venuta si sparse talmente per tutta la Città, che era celebrata per le bocche di tutti, e v'aveva chi biasmava la dottrina nostra, ed anche chi l'approvava, e la difendeva. I Bonzi scorrevano per le strade, come pazzi, ed incitavano la plebe contra di noi, e vituperavano il Vangelo con ogni viliania, e con falsi testimonj c'infamavano, dicendo, che mangiavamo carne umana, e che in casa nostra s'erano trovate ossa di morti; altri finalmente dicevano, che noi eravamo Diavoli in forma d'uomini, ed esortavano i vicini, che ci cacciassero della contrada, e rimproveravano al padrone, perchè ci lasciava stare in casa sua, il quale spinto dalle parole loro, mi fece intendere, che io gli uscissi di casa: e perchè per non sapere dove m'andare, non ubbidii così subito, egli mi venne addosso colla spada ignuda, sebbene sapeva, che ammazzandomi, o sarebbe stato punito nella vita per le leggi del paese, o per ischifare la vergogna gli bisognava secondo l'usanza de' Giapponesi torsi volontariamente la vita per se stesso: voi potete giudicare per voi stessi, qual fosse allora il senso, e lo stato dell'animo mio, vedendomi sotto una spada nuda pendente dalle mani del barbaro. E di vero fratelli credetemi, che è gran differenza meditare tacitamente la morte fra se stesso, o vedersela, come presente. Io mi raccomandai (perchè a chi doveva io ricorrere?) al Signore, e mi rimessi tutto nelle mani sue, ed una sola cosa in quel tempo mi consolava, che fra quei terrori, e minaccie conosceva, che il Verbo di Dio si seminava, e cresceva in questa Città, che è madre di tutte le superstizioni Giapponesi. Scampato di quel pericolo avendo già fatto alcuni Cristiani, mi posi in cuore di cedere al furore de' maligni, ed andare a stare in un' altra casa, la quale ci accomodò un oste, ma molto disagiata, perchè era del mese di Gennaio, e gran copia di neve, e freddi grandissimi, e la casa era senza mura, e senza altro riparo, che ci difendesse dal freddo. Qui noi seguitammo l'impresa con maggiore animo pronti per la Dio grazia, a mettere anche la vita, se fosse stato di bisogno per la Fede di Cristo, e già molti cittadini; e molti più delle Ville, e terre vicine venivano lieti al Battesimo, sebbene erano perciò disprezzati; ed i Bonzi quantunque in qualche parte placati, con tutto ciò non restavano ancora di calunniarci, e dir

male di noi: anzi acciocchè non trovassimo luogo dove stare, cominciarono di comun consenso a disviare i compratori dalla bottega di colui, che ci aveva appigionata la casa; onde egli indotto da questo danno, mi pregò più volte, che io me n'uscissi: ma nondimeno mosso a compassione di noi, che non avevamo altro luogo dove voltarci in tutta la Città, si diliberò comportarci per tre mesi, nel qual tempo soffrimmo (coll' aiuto del Signore) molti disagi di freddo, di fatica, d'infermità, non solamente con pazienza, ma ancora volentieri. Già s'appressava la state, quando visitammo di nuovo il Re, e lo pregammo, che ci desse facoltà di potere star sicuri nella Città, e tutto che non mancassero mormoratori per impedirci, nondimeno ottenemmo subitamente un privilegio; dove sotto pena della vita si comandava, che niuno ci facesse ingiuria, o avesse ardimento d'impedire, che non facessimo l'ufficio, che avevamo impreso a fare. Questa cosa ritardò gl' impeti de' maligni, e fu cagione, che 'l numero de' Cristiani crebbe di sorte, che fu di bisogno comperare un' ampia casa per fare la Chiesa, dove non solamente concorrevano i Cristiani, ma i Gentili ancora; alcuni de' quali venivano alla Fede, altri approvando grandemente la nostra dottrina, tuttavia dicevano, che non volevano battezzarsi, finchè la Fede Cristiana non si stendesse alquanto più. Avevamo già continovato un anno in questa buona opera, e le cose andavano ogni dì meglio, quando quel perpetuo nimico di tutti i buoni sospinse i Bonzi, e gli altri barbari, che messa insieme gran quantità di danari corruppero i Magistrati, i quali adescati da' doni, senza saputa del Re, ci arebbon di certo cacciato con gran vergogna; se non che un certo Gentile de' principali, uomo da bene, e solito difenderci appresso il Re, intesa la cosa, una notte innanzi, che i nimici assalissero la casa nostra, mi fece intendere per un messo, che per allora schifassi la rabbia de' Bonzi, e mi ritirassi in una certa sua Fortezza lontana sedici miglia dalla Città. Questo consiglio fu approvato da' Cristiani, ed io fui accompagnato quella stessa notte da gran numero di essi fino alla Rocca, e stetti nascosto quasi quattro giorni. Ma perchè già pareva, che il bisogno richiedesse, che non istessimo più assenti, ritornati celatamente a Meaco, andammo alloggiare in casa d'un certo Cristiano: nel qual tempo si dicevano fra 'l popolo varie cose della partita nostra; perchè altri affermavano, che noi eravamo stati cacciati della Città a torto, altri che a ragione. Ma i Cristiani, che venivano a noi di nascosto, si sforzavano di consolarci, ed aiutarci in qualunque modo potevano: per opera de' quali ottenemmo tregua di quattro mesi, acciocchè in tanto si vedesse, se dovevamo stare, o partire; e poi uscimmo in pubblico con gran festa di tutti i buoni, e poco dipoi ci fu restituita ancora la Chiesa. Mentre che queste cose si fanno, il Re fu avvisato quanto ingiustamente si fossero portati contra di noi i Bonzi, ed i Magistrati contro al suo ordine, sicchè perciò sde-
gnato

gnato per innanzi ci difese con maggior diligenza; e gli avversarj omai fiacchi, ed indeboliti non solamente restarono di travagliarci per innanzi, ma ancora avendo noi omai ottenuta libera podestà di stare sicuramente, parve, che alcuni ci favorissero; talchè quello stesso, che 'l Diavolo aveva operato per nostra rovina, Iddio lo convertì in nostro aiuto, e gran giovamento.

Resta che io tocchi alcune cose della superstizione, e de' sacrificj di questa nazione, acciocchè veduta la cecità di queste genti, tanto maggiormente preghiate il Signore per loro. Primamente del mese d'Agosto fanno una festa, che chiamano Gibon, (la qual voce significa uomo) perchè si dice, che questa solennità è consaerata ad ùn vomo, e si celebra in questo modo. Distribuiscono per le strade della Città, e de' collegi degli artefici le invenzioni delle cose, colle quali deono uscire, e come viene il dì della festa, il popolo esce fuori in forma di processione. Innanzi a tutta la schiera vanno quindici, o venti carri coperti di panni di seta, e di gran prezzo, e sopra questi carri vanno molti fanciulli, che cantano, o suonano tamburi, o pifferi. Ciascun carro è portato da trenta, o quaranta uomini, e dietro viene la gente degli artefici, dei quali è il detto carro. Vengono poi altri carri, sopra' quali sono uomini armati, ed ornati pure di panni di seta, e di varj ornamenti di antichità. La pompa con questo ordine va a visitare il Tempio dell' Idolo, a cui si fa la festa, ed in questo si consuma tutta la mattina. A vespero poi escono fuori due lettighe, una di quell' Idolo, che celebrano, e gli uomini, che la portano, fanno sembiante di non poterla reggere per il gran peso dell' Idolo, che fingono esser in essa; l'altra dicono esser d'una certa concubina di lui, e poco dipoi vien la terza della legittima moglie; e subito che il marito le fa intendere per un messaggiero, che egli s'avvicina insieme con l'amica, i portatori della lettiga incontanente corrono di quà, e di là, come forsennati: ed in questo modo dimostrano la gelosia, e la smania della moglie. Qui il popolo mostra gran segni di dolore, e di mestizia, molti piangono, e molti per consolare l'animo della Dea s' inginocchiano, e l' adorano supplichevolmente: alla fine le lettighe ritornano al Tempio congiunte insieme, ed in questo modo si pon fine alla festa.

Nè manco miserabile è quell'altro errore. Nel medesimo mese d'Agosto attendono due dì a venerare l'anime de' morti, e la sera al tardi accendono alle porte delle case molte lampade dipinte, ed ornate variamente, e poi scorreno tutta la notte per la Città, altri per divozione, altri per vedere quello spettacolo. Gran parte del popolo ancora, come si fa sera, esce della Città per ricevere l'anime de' suoi morti, che [come essi credono] s'avvicinano. Quando arrivano a certo luogo, dove credono, che i morti vengano abboccarsi con esso loro, gli accolgono prima con dolci parole; siate (dicono) i ben venuti. Già molto tempo

non

non ci siamo veduti, sedete un poco, e mangiate, e ristoratevi dalla stanchezza del viaggio, ed offeriscono loro riso, frutte, ed altri cibi, e quelli che per povertà non possono portare questi cibi, offeriscono acqua calda, e dimorati quivi un'ora, quasi aspettando, che finiscano di mangiare, gli invitano con prieghi a casa loro, e dicono, che vanno innanzi per mettere in ordine la casa, ed apparecchiare il convito. Passati quei due dì, la plebe esce della Città colle torce accese, facendo lume a' morti, che partono, acciocchè non caschino al buio, o intoppino in alcuna cosa; dipoi tornati nella Città, traggono de' sassi sopra le tetta delle case, acciocchè alcuni morti, (che temono, che non facessero loro alcun danno) non vi rimanessero occultamente; sebbene alcuni anno compassione di loro, perchè dicono le anime esser piccoline, e se per la mala ventura la pioggia l'incontrasse per cammino, credono che le meschinelle resterebbono spente, e disfatte. I Giapponesi domandati perchè diano da mangiare all'anime, rispondono, che esse vanno verso il suo paradiso, che è lontano dieci mila migliaia di leghe, e che stanno tre anni per cammino, e che sendo stanche vengono là per ripigliare un poco le forze, e rientrare in viaggio. In quei dì ancor annettano diligentemente tutte le sepolture, ed i Bonzi allora sguazzano: perciocchè niuno è tanto povero, che non porti qualche presente a' Bonzi per l'anime de' suoi defunti. Voi vedete dunque, fratelli carissimi, gli errori, e la cecità di queste genti, ne' quali stanno così ostinati, che con gran fatica se ne posson trarre. Pregate il Signore, che per sua bontà gli faccia convertire.

Oltre a questo del mese di Marzo fanno altre feste certo abominevoli, ed anno del militare. Escono dopo il Mezzo dì armati tutti quelli, che vogliono, e nelle spalle portano dipinte l' Immagini de' loro Dii, e si dividono in due squadroni, e prima i fanciulli fanno a' sassi, dipoi gli altri combattono colle saette, e cogli archibusi, dipoi colle lancie, e finalmente colle spade: nella qual zuffa sempre muoiono alcuni, e molti più restano feriti, e non è proposta pena a chi in quella battaglia ammazza, o ferisce alcuno; di vero questa nazione è molto bellicosa: questo è lo studio, e questo è lo spasso loro, ed a' soldati, che più teste tagliano a' nimici, si danno maggiori premj, secondo la condizione delle persone a chi le tagliano.

Il diavolo è in tanta venerazione appresso questi mischinelli, che gli fabbricano tempj molto magnifici, ne' quali mostrandosi spesso in terribile forma, ed in altri luoghi è adorato dal popolo, e principalmente in un monte vicino alla Città, dove dicono esser già stati sette milla monasterj, sebbene oggi non se ne veggono tanti a gran pezzo; uno de' quali è molto ricco, e tanto celebre pel concorso della gente di tutti gli ordini, che ed i Re quando vogliono far guerra, fanno voto di donare a quel tempio gran quantità d'oro, ed avuta la vittoria la paga-

gano, e l'umil plebe ancora nelle sue difficoltà, e pericoli ricorre là per aiuto; a'quali il diavolo apparendo in sogno, dà loro ad intendere, che per esser stati devoti, gli ha liberati dal pericolo, e che in avvenire l'altre loro cose passeranno o bene, o male, secondo che saranno solleciti, o negligenti in adorarlo: co'quali artificj egli esercita tanto dominio sopra queste genti, che è temuto, ed osservato, e finalmente adorato grandemente da tutti.

Questo errore di questi uomini è anche degno di compassione. Dicono, che in questa Città già ottocento anni fu un Bonzo nomato Combadassi, il quale io certo penso, che fosse un diavolo in forma d'uomo, tanto nefande scelleraggini si dice, che egli ritrovò, ed insegnò: dicono, che egli era solito fare scendere le stelle dal Cielo, e predire le cose future, e che fu anche ritrovatore delle lettere, che s'usano da' Gipponesi, e che egli ordinò, che gli fossero fabbricati molti, e magnifici tempii, e come fu vecchio, si fece fare una grotta, o spelonca sotto terra, nella quale entrò volontariamente, dicendo, che questa vita gli era venuta a fastidio, e che voleva riposarsi in quella spelonca dieci mila migliaia d'anni; nel qual tempo diceva, che si leverebbe nel Giappone un gran letterato, e che allora riuscirebbe, e fatto questo ragionamento si fece rinchiudere in quella grotta, e riturare la bocca: questo è in gran venerazione, e credono, che sia ancora vivo, ed apparisca a molti in visione, e la più parte si raccomandano a lui supplichevolmente. Ma è cosa meravigliosa vedere con quanta frequenza si celebra ogn'anno il giorno, che si mise nella grotta, con gran concorso ancora delle nazioni remote. Furono oltre a questo in altre età tre, o quattro Bonzi di gran fama di dottrina, a'quali simigliantemente si porta gran riverenza, e ad uno specialmente, che dicono esser vissuto trent'anni sono, capo di quella setta, che nomano Icossi, la quale ha gran seguito appresso la plebe, e la quale ha sempre un Bonzo capo dedito alla scoperta agli stupri, e scelleraggini molto bruttamente, e con tutto ciò la plebe gli porta tanta riverenza, e venerazione, che solamente col vederlo versa gran quantità di lagrime, e lo prega supplicemente, che la prosciolga da'commessi peccati; ed al medesimo portano tanti danari, che egli solo possiede gran parte delle ricchezze del Giappone. La sua festa è celebrata ogn'anno con tanto concorso del popolo, che nell'entrare del munistero, quando s'aprono le porte, sempre restano alcuni infranti, e morti nella calca; e questi credono, che finiscano la vita sì felicemente, che alcuni per divozione si gettano spontaneamente in terra per essere calpesti, ed ammazzati da quelli, che entrano nel tempio; e la notte, mentre si fa un sermone sopra le sue lodi, spargono gli ascoltatori tante lagrime, come s'avessero ricevuto in pubblico qualche gran picchiata, e danno.

Grande ancora è l'opinione della santità d'un Bonzo, nomato Nequi-

quiron, che si dice esser fiorito già cinquecento anni, ed essere stato capo della setta Foquessana.

Basti fin qui delle cose di Meaco: vengo adesso a quelle di Saquai, dove per ordine del Padre Cosimo son venuto da Meaco, e dove mi trovo al presente, la qual città speriamo sì pel concorso degli uomini, che vengono ad udirci (alcuni de' quali già si sono battezzati) dovorci apportare lieta ricolta d'anime, sì perchè è popolatissima, e foltissima, dovere esserci sicuro rifugio ne' tumulti della guerra. Dopo il mio arrivo ho veduto molte cose degne di memoria, delle quali per non esser troppo lungo ne racconterò una sola. Del mese di Luglio fanno la festa di Daimaogin, il quale dicono essere stato uomo di gran santità, e servidore d'un certo antico Imperadore, ed i Saquaiani l'adorano, e gli anno dedicato molti tempj, e gli fanno la festa in questa maniera. Dopo Mezzo dì sbarrano una strada della Città lunga dugento passi, attraversando da ogni parte travi, e tavolati, acciocchè la plebe non possa vedere là dentro; allora gran moltitudine d'uomini concorre là di lontano tre miglia. Nella prima schiera viene l'Idolo a cavallo, tenendo uno spadone nudo in mano, e dietro gli vengono per ordine due paggi, l'uno de' quali gli porta l'arco, ed il carcasso, l'altro uno sparviere. Dietro a' paggi vengono molte squadre di cavalli, distinte livree, ed oltre a questo gran quantità di fanti, che vengono a quella festa per voto, e carolando cantano queste parole, Xenzairaquu, Manzairaquu, cioè mill'anni di piacere, e mille migliaia d'anni d'allegrezza. Dopo questa turba vengono prima i Bonzi vestiti di bianco cantando, dipoi tutta la nobiltà a cavallo colle lor mitrie in testa; finalmente vengono cinque, o sei streghe vestite pur di bianco, e con esse molte donne; e per ultimo vengono molti uomini armati per ricevere la lettiga di Daimaogin, ed entrano nella strada, che dicemmo esser chiusa. Questa lettiga è adorata, e portata da venti uomini, i quali cantano varie canzoni, rispondendosi vicendevolmente, e nel fine replican Xenzairaquu, Manzairaquu. Come la lettiga esce in pubblico, il popolo le fa riverenza con dargli limosine, ed altri doni supplichevolmente. Io ho veduto in questa Città questa superstizione, ed altre ancora, le quali il Signore si degnerà una volta d'estirpare del tutto. Dopo quattro mesi pensava di ritornare a Meaco per celebrare il Natale del Signore co' Cristiani, e ritornare di nuovo a Saquai il mese di Marzo, e fare ogni sforzo di sostentare le cose Cristiane, finchè di costà in tanta carestia d'operai ci sia mandato qualche supplemento. Vi priego per amore del Signore, fratelli carissimi, che vi mettiate in cuore di venire in questa provincia, perciocchè se fu mai tempo acconcio ad accrescer la Chiesa Cattolica, ora di vero si porge bellissima opportunità. La lingua Giapponese non è molto difficile almeno ad intendere; solamente ci è di bisogno di pazienza, e d'umiltà a soffrire quelle cose, che il Signore

re permetterà, le quali virtù egli di vero donerà a quelli, che verranno con animo pronto a coltivare questa vigna: il quale noi preghiamo di nuovo, e da capo, che abiti sempre negli animi vostri, e di tutti gli altri.

Di Saquai alli 17. *d'Agosto*. 1562.

Estratto d'una Lettera d'Arias Sancez a' Compagni.

IO in questa Città, fratelli carissimi, attendo a curare gli infermi, che sono nello spedale, insieme insegno lettere, e musica a quindici fanciulli, parte Giapponesi, e parte ancora Chini, che s' allievano appresso di noi, acciocchè i divini ufficii in avvenire si celebrino con maggiore cirimonia, e divozione, la qual cosa speriamo, che debba giovare molto a convertire i Barbari. Fra questi fanciulli ne son due, l'uno di quattordici, l'altro d'undici anni dotati di così pellegrino ingegno, che di quella età tirano le lagrime fino su gli occhi a' Cristiani colle loro prediche. Ma il padre Cosimo Torres ha mandato il maggiore a Meaco per tener cura della Chiesa, ed aiutare Gasparo Vilela nelle fatiche; ed il minore è restato appresso di noi. Questo è l'ordine, che noi teniamo in ammaestrare i Giapponesi. Giovanni Fernandez, che omai intende bene la lingua Giapponese, attende prima ad ammaestrare i Neofiti; dipoi si ritira in certo luogo, dove vengono molti per interrogare, e domandare, a' quali egli risponde, e ribatte, quando è di bisogno, gli errori loro; e questo fa spesso due volte il dì: attende ancora a tradurre alcuni libri necessarii in lingua Giapponese, aiutato in questo da alcuni Cristiani del luogo, acciocchè la traduzione sia più pura, e più chiara, e più soave. Fra quelli, che sono ammaestrati nella dottrina Cristiana, vi sono alcuni uomini principali, uno de' quali innanzi al Battesimo, era stato capo d'un monastero de' Bonzi, molto esercitato nelle superstizioni, e lettere Giapponesi.

La plebe lasciati i suoi lavori, e sprezzato 'l guadagno, viene tanto prontamente, e tanto volentieri ad udire il verbo di Dio, che si predica tutte le feste dell'anno, e la Quaresima molto più spesso, che ha maggior bisogno del freno, che degli sproni, e quanto frutto si faccia col predicare, si conosce o dalla pietà, e riverenza, che anno alle cose sacre, o vero dalla concordia, e scambievole benevolenza de' Cristiani, la quale è cosa chiara, che s'accresce ogni dì più. I giorni della settimana santa si son fatte l'altre solennità secondo gli ordini, ed il Giovedì santo in cena Domini, poichè si furon lavati i piedi a' poveri, secondo il solito, venne la schiera di quelli, che si battevano, e dietro loro venivano tredici fanciulli vestiti a bruno, e portavano segni della passione del Signore, e questi cantarono ciascuno alcuni devo-

ti versi ad alta voce con tanto movimento d'animo, che non fu nella Chiesa niuno, che potesse tener le lagrime. La Domenica di Pasqua si rappresentarono alcune storie sacre, come l'uscita del popolo d'Israel d'Egitto, e fu fatta vedere nell'entrata del Tempio la figura del mar rosso, con alcune artificiose macchine, la qual desse passo agli Israeliti, ed annegasse Faraone con tutto l'esercito, che era già entrato nel fiume: s'è fatta anche la rappresentazione del caso di Iona profeta, ed altri somiglianti spettacoli. Finite le processioni, si fece un dialogo in pubblico, nel quale il pianto, e la mestizia de' passati giorni cagionata dalla morte del Signore si paragonava colla letizia, e congratulazione della celebrità della Pasqua, delle quali cose i Cristiani presero meraviglioso piacere. Prima ancora e nelle feste del Natale del Signore ritrassero così al naturale l'universal diluvio, le guardie di Lot, la vittoria di Abramo, e finalmente l'arrivo de' Pastori alla terra di Betlem, ed i ragionamenti fatti colla Vergine madre di Dio, che non solamente gli spettatori, ma i rappresentatori ancora per l'interna dolcezza dell'animo piagnevano. E questo basti quanto alle cose di Bungo.

Ora toccherò brievemente alcune cose pertinenti all'altre parti del Giappone. Il padre Gasparo Vilela andò da Meaco a Saquai, invitato da un gentiluomo principale del luogo, e non solamente è stato accolto da esso amorevolmente, ma ancora colla cortesia, ed a spese del medesimo ha fabbricato un Tempio, dove il popolo potesse congregarsi ad udire il Vangelo; e subitamente apparve il frutto di tal cosa, che alcuni si battezzarono, e fra questi un figliuolo di quel gentiluomo, appresso il quale Gasparo è alloggiato, giovanetto di grande aspettazione, il quale ha dato tanto chiari segni di virtù, e di pietà, che noi speriamo, che per opera sua con l'aiuto del Signore, si debbano convertire, ed unirsi alla Chiesa di Dio ancora il padre, e madre suoi, ed il fratello maggiore, il quale si mostra già molto inchinato alla religion Cristiana. Il padre Gasparo poi con soddisfazione del padre, e madre suoi, che furon persuasi da' prieghi del fanciullo, l'ha mandato a Bungo, sicchè intenderete per lettere di Lodovico Almeida quello, che quivi abbia fatto.

Quanto alla Chiesa d'Amanguci, la quale non abbiamo potuto visitare già un pezzo, abbiamo inteso, che i Cristiani osservano diligentemente i costumi, ed i precetti dati loro dal padre Cosimo. Li giorni delle Domeniche si congregano in gran numero nel Tempio ornato d'una sacra tavola dipinta, mandata là dal padre Cosimo, e quando anno udito la messa, e fatta orazione a Dio, uno di loro recita alcune cose della dottrina, scritta in lingua Giapponese, delle quali dipoi discorrono fra di loro. Anno ancora alcuni, come distributori per aiutare, e sollevare gli infermi, e' poveri co' danari, che si mettono in comune di limosine, sì per tale effetto, sì per fare il mortorio a' Cristiani. Alcuni ancora vanno a Bungo a confessarsi, e ad udire la parola di

Dio

Dio, ed il padre Cosimo, poichè non può consolare, e confermare quella Chiesa per mezzo d' operai, non resta di fare il medesimo per lettere.

Quanto alle cose di Firando, abbiamo inteso, che 'l Re quest' anno ha incominciato di nuovo a mostrarsi amorevole verso i Cristiani, ed ha dato loro licenza di fabbricare la Chiesa forse con intendimento di far pace col Padre Cosimo, ed in quel modo rinnovare la confederazione, e l'ospizio co' Portoghesi, che di vero sendo alli giorni passati giunta una nave Portoghese a Firando, il Padre Cosimo, ed un gentiluomo Portoghese, che allora dimorava in Funai, Zio del Capitano di essa, giudicarono spediente, acciocchè quel Re dall' esserne privato, s'accorgesse più chiaramente, quanto l'amicizia, ed il commercio loro fosse utile, e fruttuoso, mandarle in altre parti. Laonde ottenuta dal Re di Bungo licenza di partire, il quale perchè era sollecito della sanità, e salvezza del Padre Cosimo, la concesse con fatica, andarono l'un e l'altro a Firando. Ma quando i Cristiani di Funai udirono, che 'l Padre Cosimo s'apparecchiava a partire, cominciarono a venire a trovarlo colle lagrime agli occhi, e lo riconoscevano per padre, e per pastore, ed altri gli baciavano le mani, altri ancora distendendosi per terra gli baciavano i piedi, a' quali egli mostrò, quanto giuste cagioni lo movessero a prender quel viaggio, ed insieme ordinò loro, che fino a che tornasse (che sarebbe di brieve) obbedissero con diligenza a' sostituiti, e nel partirsi da loro fu accompagnato fino fuori della porta da molti uomini, donne, e fanciulli, con gran pianto, e dolore. In questa sua assenza, perchè i barbari insolentemente entravano nel nostro Tempio, il Re, intesa tal cosa, mandò alcuni suoi famigliari, che guardassero il Tempio di continovo, e mettessero in prigione chiunque entrasse là per dispregio, e diede anche il carico di guardare quel luogo a due gentiluomini dei principali, abitanti in quella contrada. Al Padre Cosimo per cammino non mancarono le fatiche, ed i pericoli; perciocchè il terzo di intoppò nelle mani de' rubatori di strada, uno de' quali aveva già volto l'arco teso nel petto al Padre non senza gran pericolo della vita sua: ma uno de' compagni, prima che lo potesse scaricare, tagliò la corda dell' arco. In Firando i Portoghesi l'accolsero con gran festa, e con alzare gli stendardi della nave, e con iscaricare l'artiglierie mostrarono l'allegrezza loro, ed esso andò alloggiare in una cappelletta fatta in fretta da Lodovico Almeida, fino a che si fabbricasse il Tempio, dove confessò, e prosciolse da' peccati, e gli altri Cristiani, che sentita la venuta del Padre concorrevano d'ogn' intorno da terra, e da mare, ed i marinari Portoghesi ancora, e persuase loro agevolmente, che si partissero colla nave di quel porto. Questo è quanto m'occorre scrivere del progresso delle cose Giapponesi. Voi fratelli seguitate di pregare assiduamente

mente il Signore, che ci faccia sufficienti Predicatori della verità Evangelica.

Di Bungo alli 11. d'Ottobre. 1562.

Lodovico Almeida a' Compagni.

L'Anno passato ritornato a Bungo malato, dalla visita della Chiesa di Facata, di Firando, e d'altre, subito che fui guarito, vi ragguagliai per lettere di tutto 'l mio pellegrinaggio, e perchè veggo, che le mie lettere vi sono grate, seguiterò di scrivere quelle cose, che sono avvenute in que' luoghi, ne' quali da quel tempo in qua son dimorato, perchè l'altre l'intenderete per lettere d'altri.

In Firando era un Cristiano, che aveva circa sessantasei anni, ed era principale segretario del Re, da lui molto favorito, e tenuto in onorato grado: questi dunque conoscendo d'appressarsi al fine della vita, si mise in cuore di confessarsi tosto de' suoi peccati, e (perchè quivi non era nissun Sacerdote) d'andare in ogni modo a Bungo anche con mala soddisfazione del Re, e con pericolo dell' avere, onde conferì la cosa colla moglie, la quale (come era donna di gran virtù, e pietà) approvò grandemente quella risoluzione, solamente l'avvertì, che si partisse celatamente, per non provocare contra di se l'ira del Re. Laonde il Cristiano s'imbarcò di notte, e s'inviò verso Bungo, ed il Re la dimane intesa la partita sua, sì perchè aveva gran bisogno di lui, sì perchè s'era partito senza far motto, e contra sua voglia, corrucciato armò incontanente un legno, e mandò seguitarlo. Egli per sua buona ventura era già uscito del regno di Firando, ed entrato nello stato d'un cert' altro Signore, quando sopraggiugnendo quelli, che venivano per pigliarlo, il Signore che teneva amicizia col Re di Firando, richiesto dal medesimo Re, lo fece pigliare, e mettere in carcere. Quando in Firando s'intese, che egli era stato trovato, e che non voleva in alcun modo distorsi dal suo proponimento, il Rè mandò alcuni parenti di lui, che l'esortassero a ritornare in dietro: ma la moglie all' incontro lo persuase per lettere, che seguitasse in ogni modo il cammino, e stesse di buon animo, che ella sarebbe in brieve partecipe delle fatiche, e de' pericoli suoi. Ma ella di vero dava di sprone al cavallo, che correva. Il Padre Cosimo inteso il caso, operò col Re di Bungo, che lo chiedesse per lettere a quel Signore, e quello, che portò la lettera, trovò, che quell' uomo aveva gran fede, e speranza in Dio, ed era così umile, e stimava tanto poco, ed aveva a vile se stesso, che diceva d'esser del tutto indegno, non solamente d'arrivar salvo a Bungo per potersi confessare, ma ancora di ricevere alcun beneficio dal Signore: e portava tanto odio a se stesso, che oltre al disciplinarsi giornalmen-

te,

te, e stare di continovo in orazione, prendeva ancora altri volontarj castighi, con tanta cognizione di se stesso, che il Cristiano, che portò la lettera del Re, non potè mai con prieghi indurlo, che rallentasse punto di quell' austerità della vita. Finalmente liberato di carcere, arrivò a mala pena in Bungo con tanto piacere dell' animo suo, e rendendo tante grazie a Dio, che io non posso esprimerlo con parole. La cui venuta, e giovò a molt' altre cose, e massimamente ad accrescer la fede, e la speranza de' Cristiani nel Signore. Il Padre Cosimo gli ha dato carico d'istruire i fanciulli, che noi alleviamo in casa, e di tradurre in lingua Giapponese alcuni sacri libri. Si vede in lui grande studio di fare orazione, e gran carità, e sebbene è così vecchio, non lo troveresti mai ozioso. Il Signore lo conservi fino al fine.

Nel medesimo tempo una certa donna nobile, moglie d'un principale gentiluomo della famiglia del Re di Bungo, invasata dal Demonio, scorreva per la campagna con tali urli, e con tale impeto, che niuno la poteva tenere. Onde un Cristiano uomo di gran condizione la raccomandò al Padre Cosimo, ed egli ordinò, che là gli fosse menata, e la fece mettere in una camera dello Spedale pubblico, tenendovi continove guardie. E perchè la donna era venuta in isperanza d' aver a ricovrar la sanità col beneficio del Battesimo, e la smania, e'l male suo aveva dilucidi intervalli; il Padre Cosimo si servì di essi a tempo ad ammaestrarla de' precetti della Fede Cristiana secondo gli ordini, e come gli parve, che la fosse bene istrutta, si mise in cuore di battezzarla un giorno di Dominica in un gran concorso di Cristiani. La donna allora stava quieta; ma come si cominciò a bagnare il capo coll' acqua sacrata, si mosse subito con tanta forza, e mandò fuori così gran gridi, che mise paura a tutti noi, che eravamo presenti. Allora il Padre Cosimo fece, che quattro uomini la presero, e la tennero fino alla fine del Battesimo, e come tal mistero fu finito, la meschinella mancandogli le forze, si lasciò cadere in terra, e per mano de' servidori fu riportata nella camera dello Spedale. Da quel tempo in qua non ha più avuto veruno tale accidente, o noia, laonde, e la fede de' Cristiani s'è accresciuta grandemente, e'l marito di lei s'è commosso di sorte, che ha domandato grazia al Re, che lo lasci far Cristiano, e'l Re gli ha dato licenza tanto largamente, e così volentieri, che disse, che gli sarebbe cosa grata, che il rimanente della famiglia l'imitasse, onde fu battezzato insieme co' figliuoli, co' parenti, e co' servidori, e fanno gran profitto nella virtù. Io intanto aveva riavuto le forze dal male, onde al principio d'Ottobre il Padre Cosimo mandò me con un compagno Cristiano di casa a visitare cinque Chiese fabbricate per comodo de' Cristiani in diversi luoghi del regno di Bungo, e consumai un mese in quel viaggio, e battezzai molti gentili, ed insegnai a' Cristiani, come dovessero frequentare le Chiese, e dis-

discorrere fra di loro della religione, quando non potessero venire nella Città; e destiniamo ancora alcuni cimiterj per sepultura de' Cristiani, rizzando in essi le Croci, e finalmente in tutte le Chiese lasciammo grani benedetti coll' Indulgenzie, che anno in scritto. Dipoi ritornato al Padre Cosimo, andai a Cangossima del mese di Decembre, e la cagione della mia partita fu la venuta d'Emmanuele Mendozza, con sei Portoghesi, i quali, come furono confessati, e prosciolti da' peccati, pregarono il Padre Cosimo grandemente, che mandasse me a Cangossima a svernare quivi con loro, ed a visitare i Cristiani, ed a predicare il Vangelo a quei popoli; e che ciò sarebbe anche gratissimo al Re di Cangossima, come quello, che per lettere scritte al Governatore dell' India, e così al Padre Antonio Quadros Provinciale dell' India per la Compagnia di Gesù, aveva mostrato d'aver gran disiderio di tal cosa. Partiti dunque di Bungo (come dicevamo) camminando per grandissimi ghiacci, e freddi smisurati in quattro dì arrivammo al mare, ed ogni sera quando ci fermavamo innanzi notte, facemmo qualche sermone delle cose divine agli abitatori del luogo. Quindi sciolte l'ancore in navigando fummo forzati da vento contrario smontare in una terra molto popolata, dove gran moltitudine di gente indotta dalla novità dello spettacolo (perciocchè non avevano mai prima veduto Portoghesi) ci venne a vedere, e noi con quella opportunità predicammo loro il Vangelo, ed essi uditolo ripieni di stupore, ritornarono ad udirci la seconda volta, e la terza, e quasi tutti si lasciarono intendere, che si sarebbono volentieri Cristiani, se non avessero paura del Prencipe, e questo dicevano con tanto dolore, e passione d'animo, che noi avevamo di loro compassione. Io dissi, che tratterei col Prencipe (che è tributario del Re di Bungo) che permettesse a ciascuno, che si potesse far Cristiano a sua volontà, e consolatigli il meglio che potei, mi partii di quel luogo, e vi furono alcuni, che al partir mio versarono molte lagrime, come se fossero stati meco lungo tempo, ed io non ero stato con loro due giorni interi: dal che potete agevolmente giudicare, quanto queste genti siano inchinevoli alla umanità, ed alla religione. Passati poi ad Angune, ed accolti amorevolmente dal Prencipe, come ci parve tempo comodo entrammo seco in ragionamento delle cose divine, e dell' immortalità dell' anime, e fatti molti discorsi di qua, e di là, avendo anche chiamato una parte della famiglia dopo cena ad udire, fummo accomiatati dal Re, che era gran pezzo di notte, ed andammo a trovare un Capitano Portoghese certo a tempo: perciocchè indotto dalle nostre esortazioni dotiò, e maritò una concubina, della quale aveva già avuto due figliuole, e pochi giorni poi si morì. Partiti di quel porto per andare a Tamari, dove era la nave d'Emanuele Mendozza, incontrammo per cammino una Fortezza del Prencipe Essandono, posta sopra

ſopra un alto monte, la più forte per ſito, e per arte di tutte quelle, che mi ricordi aver vedute alla vita mia: perciocchè è quaſi cinta di dieci baluardi, ſopra a' quali non ſi può andare ſe non per ponte a levatoio, e ſono molto diſtanti fra di loro, ed ha i foſſi tanto profondi, che fa abbagliare gli occhi a chi ficca il viſo in eſſi, ed è fatto in un duro, e continovo maſſo tagliato (come dicono) co' picconi, che io certo appena arei creduto eſſerſi potuto fare per arte umana. Quivi dunque perchè il Padre Franceſco Xaviero aveva già molt' anni battezzato la moglie d'Eſſandono, e di più quattordici altre perſone, giudicai ſpediente andare a conſolargli, e confermargli nella fede, i quali tutti, e principalmente la moglie d'Eſſandono mi accolſero con grande amorevolezza, e domandarono molte coſe, e del Padre Xaviero, e della Chieſa di Bungo, di Meaco, e dell' altre fatte nel Giappone, e ſi rallegrarono molto del felice lor progreſſo, e mi videro anche più volentieri, perchè già gran tempo non avevan veduto niuno della noſtra Compagnia; tuttavia erano ſtati ſaldi nella fede Criſtiana, sì per lo ſtudio d'un certo vecchio Criſtiano, uomo onorato, come ammaeſtrator della famiglia, sì ancora per la provvidenza di Dio, che aveva fatto loro vedere alcuni miracoli. La divota donna teneva con molta riverenza, come ſacre reliquie, un libretto laſciato dal Xaviero, dove erano ſcritte di ſua mano le Letanie, ed altre pie orazioni, come rimedio di provata virtù: perciocchè quel Libretto ſolamente poſto ſopra 'l corpo degli infermi, aveva renduto la ſanità a molti malati, e fra queſti ad Eſſandono già sfidato da tutti. Il vecchio ancora oſſervava con ugual cura una diſciplina datagli dal medeſimo, colla quale tutti i Criſtiani alcune volte (che egli dubitava, che col troppo uſarla non ſi conſumaſſe, non laſciava, che lo faceſſero molto ſpeſſo) erano ſoliti batterſi, perchè conoſcevano, che tal coſa per divino miracolo giovava non ſolamente agli animi, ma a' corpi ancora: onde l'iſteſſa donna, che abbiamo detto, caduta in una graviſſima infermità, poichè ebbe tentato in vano varj rimedj, finalmente ricorrendo all' iſteſſa diſciplina per i meriti, come ſi dee credere, del Padre Xaviero, riebbe incontanente l'antica ſanità. Avendo dunque parlato con tutti famigliarmente delle coſe divine, e rizzato anche un Altare con una bella immagine della Beatiſſima Vergine, che io aveva portata là con eſſo meco, e battezzati nove fanciulli, e fra queſti due figliuoli d'Eſſandono (che già da quel vecchio erano ſtati ammaeſtrati ne' principj della fede Criſtiana) la mattina ſeguente preſi da eſſi commiato con loro incredibil dolore, e mi provvidero di vettovaglia per il cammino in abbondanza, e promeſſi al mio ritorno di ſtarmi con loro quindici giorni interi. Come arrivai a Cangoſſima, ſubito andai a baciar le mani al Re, e lodatolo perchè diſideraſſe, che 'l Vangelo foſſe pubblicato nel ſuo regno, e fatte molte altre parole, lo pregai, che per allora mi laſciaſ-

ſe

se andare fino a Tamari, dove era la nave de' Portoghesi, il che egli permise con questi patti, che per passo visitassi il suo avolo, sicchè noi seguitammo d'andare a Tamari, lontana tre giornate, e visitammo l'avolo del Re, e per la via trovammo grandissima quantità di neve, la quale ci abbagliava gli occhi, e le strade erano pessime, che intoppavamo spesso in occulte fosse, delle quali le bestie uscivano con gran fatica. In quel porto dunque curati prima i malati, che ve n'era gran numero, sì per la grandezza del freddo, sì ancora per mancamento del vivere, dipoi battezzati nove gentili, che avevano durato lungo tempo a pregarmi caldamente, che facessi loro tal grazia, ed oltre a questo posti in certo luogo della nave due uomini a guardia delle schiave comperate da' Giapponesi, (che essi avevano condotte della costa della China) e finalmente posta di consenso di tutti pena di danari a chi giurasse inconsideratamente (perciocchè questo vizio era molto radicato in quelle genti) ritornai a Cangossima, e cominciai a predicare a' Cristiani, perciocchè i gentili per temenza di non fare dispiacere a' Bonzi non ardivano venire ad udirci; di che sendomi accorto feci pensiero, se potessi in verun modo, di pigliare domestichezza, e fare amicizia co' Bonzi, acciocchè il popolo poi venisse con maggior sicurezza. Era fra loro un certo uomo di gran fama, e di molta riputazione, anche innanzi, che avesse avuto quel grado, ed allora era consigliero del Re, ed aveva il governo di tre ampj Monasterj con somma podestà. Lo visitai dunque, e perchè egli aveva male agli occhi, gli portai un collirio, ed egli si rallegrò molto della mia venuta, e disse, che aveva disiderato grandemente intendere le cose, che erano disputate dal Xaviero; ma per mancamento d'interprete non era potuto venire a questo suo intendimento. Dipoi mi tenne seco tutta quella notte, interrogandomi molte cose del Creatore dell' Universo, dell' immortalità dell' anime, della varietà de' tempi, da' tremuoti, delle pioggie, e d' altre cose simiglianti con suo gran piacere. Egli prese tanto diletto di questi ragionamenti, che veniva poi spesso a visitarmi in compagnia d'un altro Bonzo, ed io all' incontro visitava lui famigliarmente; e perchè egli lodò la dottrina nostra, sì appresso alcuni altri, sì appresso il Re stesso di sorte, che il Re rispose pubblicamente Xixona (cioè cosa santa) i gentili preso animo, o da quella testimonianza del Re, o dalla confermata, e chiara conversazione mia col Bonzo, cominciarono a venire ad udirci, sicchè coll' aiuto di Dio ne tirammo molti alla fede. E fra questi furono due personaggi principali parenti del Re, i quali furon da noi ammaestrati nelle cose Cristiane, e battezzati insieme colle moglj, e con parte della famiglia (furono in tutto trentacinque) e poi coll' aiuto, e studio di tutti si fabbricò un sacro Tempio al Signore Dio.

Ordinate le cose di questa maniera, fui con gran prieghi per un mes-

messaggiere Cristiano chiamato nella Fortezza d'Essandono, e non potei mancare agli ottimi desiderii e de' Cristiani, e degli altri ancora, che mi disideravano grandemente, fra' quali circa cinque de' principali udito alcune volte il Vangelo, vennero alla fede, e fra loro uno di così raro ingegno, che scrivendo le cose, che imparava da me, ne compose un libro, cominciando dall'istesso principio del mondo, fino alla venuta di Christo nostro Signore in terra, annoverati spezialmente i suoi tormenti ad uno per uno, la qual sua composizione giovò grandemente ed a quelli uomini, ed ancora agli altri popoli, a' quali io l'ho portata. Il medesimo pregato da me, che copiasse alcuni scritti in favella Giapponese della religion Cristiana, fece quello, che gli fu imposto con tanta prontezza, che finì di scrivere tutta l'opera [ed era di vero di cinquantacinque fogli] nello spazio d'un dì, e mezzo. Io diedi carico a costui, ed al figliuolo maggiore d'Essandono, che fu battezzato dal padre Xaviero, di ammaestrare nel Tempio gli altri Cristiani, data loro la norma, che anno a tenere in fare quell' ufficio, alla qual cosa come quei, che anno altre occupazioni, attendono con gran diligenza, massimamente quello scrittore, che io dissi, il quale di vero si diletta meravigliosamente di leggere, e meditare le cose Cristiane, e ritirandosi col libro, che ha copiato da me, in un bosco, e ripensando spesso seco medesimo alle cose, che legge in esso, prende tanto piacere d'esser pervenuto a questa cognizione di Dio, e delle cose celesti, che per l'allegrezza non può tener le lagrime. Questo stesso in un ridotto di Cristiani, dopo che furon cantate pubblicamente le Letanie, interrogato da me, che farebbe, se il Re gli dicesse, fa che tu lasci la fede Cristiana, perchè sei mio suddito, e vivi alle mie spese, disse, che risponderebbe subito. O Signore, volete voi, che io vi porti amore senza malizia, e senza finzione? e sia fedele nel governare le cose vostre? volete ch'io sia umile? volete ch'io soffrisca l'ingiurie? volete finalmente, ch' io sia clemente, e benigno verso tutti, comandatemi, che io sia Cristiano, perchè la religion Cristiana abbraccia, e contiene tutte queste virtù. E negli altri Cristiani ancora (al numero de' quali in quei giorni s' aggiunsero nel medesimo luogo altri settanta) si scorge una gran pietà, un continovo studio di stare in orazione, e meraviglioso amore, e concordia fra se stessi; una cosa sola affliggeva grandemente gli animi loro, che Essandono privo de' comuni meriti della Chiesa perseverava tanto tempo nella superstizione dei Giapponesi, per la cui converfione, e tutti gli altri, ma spezialmente la moglie di lui faceva ogni dì orazione a Dio, e versava lagrime, ed io a' prieghi di lei andai a parlargli, e lo domandai, perchè non deponesse gli errori de' Giapponesi, e seguitasse la verità già più volte conosciuta. Allora egli chiamando Iddio per testi-

 mo-

monio disse, che la religion Cristiana gli piaceva del tutto, e se ciò non fosse, non arebbe mai permesso, che tutta la sua famiglia la ricevesse, ma disse, che una cosa sola lo riteneva, che non facesse il medesimo, perchè temeva di non offender gravemente l'animo del Re, ma che sperava con l'aiuto di Dio, che dovesse venire una volta tempo, che con buona grazia del Re potesse palesemente, e liberamente confessar Cristo, che egli adorava col cuore: la qual risposta apportò grande allegrezza a'Cristiani. Quindi sendo venuto di nuovo a Cangossima, il padre Cosimo per letteree mandatemi per un Cristiano da Bungo mi richiamò con intendimento, che io andassi al Re di Vocossiura, il quale ci aveva invitati nel suo regno con larghissimi partiti; perchè oltre a molt'altre cose aveva promesso di fare esenti per dieci anni d'ogni gabella tutti i Portoghesi, che venissero in quel porto, e quelli che trafficassero con loro, & offerto al padre Cosimo tutto 'l paese, che è all'intorno di circa ottanta miglia, sicchè niuno gentile potesse senza licenza di lui abitare dentro quei confini. Ordinati dunque in Cangossima alcuni, che chiamato il gregge Cristiano ne' giorni deputati nel Tempio, facessero l'ufficio di pastori, e battezzati quelli, che parevano omai atti a quel sagramento, consolai gli altri colle parole, che potei, specialmente quei due Bonzi, de' quali ho parlato di sopra, i quali al mio partire chiesero d'esser battezzati, ed io riserbai la cosa in altro tempo, perchè dicevano, che non potevano in verun modo restare di non fare i mortorj del Re, e de' Baroni, secondo'l rito del Giappone, e non pensavano con quel fatto di macchiare la fede Cristiana, che eglino fra se stessi osservano tacitamente. Finalmente fornito di varie vettovaglie da' Cristiani con molta carità, e accommiatato con gran dimostrazione di dolore, e d'amore, mi fermai due giorni alla Rocca d'Essandono, (che è lontana da Cangossima diciotto miglia) finchè la nave si mette in punto: e dipoi m'imbarcai con gran dolore, e pianto de'Cristiani, sicchè le donne ancora vennero della Fortezza accompagnarmi infino al mare, e come se in quello fosse posta la salute di tutti, mi pregarono con grande efficacia, ch'io ritornassi a loro tostamente, e in diciassette dì arrivai in Bungo con grande allegrezza de'nostri; e quindi alli cinque di Luglio m'inviai a Vocossiura, il qual luogo è di là da Firando ventiquattro miglia, dove come arrivai, salutati per passo i Facatesi (i quali di prima fecero lunga, e gagliarda resistenza al Vangelo, ma dipoi domati dalle guerre, e quasi soggiogati, anno ricevuto tanto piu volentieri il seme Divino, e prodotto molto buon frutto di virtù) in prima andai a baciar la mano al Re di Vocossiura, il quale mi tenne due volte a mangiar seco, con molto onore; dipoi cominciai a trattare delle cose comuni con un suo ministro, che aveva scritto al padre Cosimo a nome dell'istesso Re, e perchè egli si ritirava da alcune di quelle cose, che ci ave-

aveva volontariamente offerte per lettere, giudicai spediente scrivere al padre Cosimo, e riserbare a lui tutta la cosa intera. Ritornato dunque al porto, mentre che attendo ad aiutare i Cristiani secondo gli ordini nostri, venne nuova da Firando con quanto giovamento della fede Cristiana Damiano Giapponese nostro familiare, giovane di gran pietà, e virtù, il quale poco prima aveva dato grande aiuto a' Facatesi con gran meraviglia di tutti, dimorasse in quella terra; e poco dipoi mentre che noi apparecchiavamo alcune cose per mandarle al padre Cosimo, eccoti subitamente nuova, che egli veniva in persona. Da principio ci parve cosa incredibile, sì per l'età, e debole complessione di lui, sì per l'asprezza e malagevolezza delle strade, ma quanto piacere noi avessimo, quando egli arrivò al porto, è più agevole a voi considerarlo, che a me scriverlo. Egli mi mandò subito al Re per conchiudere seco in qualunque modo, il che, come ebbi spedito, e fattone anche scrittura autentica, corsi fino a Bungo per ordine dell'istesso Cosimo ad apparecchiare un convito in casa nostra (che questo è solito farsi ogni anno una volta) al Re di Bungo, dove egli pregato da me, menò seco un figliuolo, che ha da succedere nel regno, insieme co' principali Baroni. E perchè in quel convito quattro fanciulli di quelli, che stanno in casa vestiti di cotta, sonarono, e cantarono di musica, il figliuolo del Re levatosi da tavola, andò fra gli altri fanciulli dell'età sua con molta piacevolezza, ed allegrezza: che di vero è fanciullo, o più tosto bambino (che corre i cinque anni) ma ha molto maggior discorso, e giudicio, che non pare che all'età sua si richiegga. Da Bungo ritornai di nuovo a Vocoshiura, il qual luogo è abitato da' Cristiani, e nella cima d'un monte v'ha una Croce, che si scuopre molto di lontano, postavi da Piero Barreto Capitano di nave Portoghese, perchè nel medesimo luogo tre dì continovi su la sera, vedendo e lui, e molti altri, era apparso in aria un alto segno di Croce, trovai il padre Cosimo occupato, (come è suo solito) in santissime occupazioni. Concorrevano tante persone da ogni parte per confessarsi, e comunicarsi da lui, che per tor via ogni confusione, si ordinava, che trenta per volta venissero di mano in mano per ordine, i quali portavano al padre Cosimo tanta riverenza, e rispetto, che in presenza di lui non ardivano alzare gli occhi, ed appariva in loro tanta religione, e pietà, che nell'intervenire a' sacri misterii, e specialmente nel pigliare il corpo di Cristo, versavano un mare di lagrime, e finalmente è in loro tale virtù d'animo, e bontà di costumi, che i barbari stessi per ammirazione della vita de' Cristiani si emendavano, e spontaneamente menavano più severa vita. In quei dì il Governatore de' Facatesi mandò un suo navilio, quasi con trenta uomini al padre Cosimo, pregandolo, che non gli paresse cosa grave porgere aiuto a tre suoi soldati, che feriti in battaglia d'archibusate stavano molto male.

le. Il padre mandò a Facata uno de'nostri famigliari Giapponese, giovanetto molto eccellente in chirurgia, il quale non solamente risanò felicemente le ferite, tratte fuori con molto artificio le palle, ma ancora, con grande stupore de'barbari rifiutò con grandezza, e costanza d'animo meravigliosa gran somma d'argento offertagli in pagamento: onde il Governatore mosso da tale cortesia per rimunerarci in qualche maniera, ci fece per una pubblica patente esenti per tutto il suo dominio, per il quale conosceva, che avevamo spesso a passare.

Resta che io conchiuda questa lettera colla rammemorazione di un giovanetto d'aspettazione grandissima, nel quale e la Natura quasi gareggiando seco stessa, ha raccolto tutti i beni dell'animo, e del corpo, e di più si sono aggiunti i doni divini, che rendono molto più meraviglioso il singolare ingegno, la memoria, e la bellezza, ed apparenza della faccia, e di tutto'l corpo: perciocchè si scorge in lui tanta castità, e santità, che ogni otto dì si confessa secondo il rito della Chiesa, e non senza lagrime prende il celeste pane dell'Eucaristia; e dipoi regna in lui tanta sommissione, ed umiltà, (tutto che sia nato di legnaggio molto nobile] che mandato dal padre Gasparo della Città di Saquai a visitare la Chiesa di Bungo con buona grazia del padre, e della madre, che a'prieghi del fanciullo si contentarono, subito che arrivò là, per parere uno del gregge Cristiano, non solamente si tondò i capelli, che appresso i Giapponesi è cosa molto inusitata, ma ancora deposto ogni colto, ed ornamento delicato, cominciò a disputare pubblicamente del dispregio delle cose umane. Il medesimo richiamato dal padre, e madre nella patria, fu menato dal padre Cosimo a Vocossiura, perchè quindi ritornasse per mare a Saquai; e dicono, che per passo nella Città di Firando in casa la moglie di Don Antonio, nobile signora, e le sue dame, che in quel tempo si preparavano alla sacra confessione, ragionò molto a tempo della penitenza, che egli intende benissimo questa parte della filosofia Cristiana, molto prima da se più volte trattata. Cotali sono i fanciulli (fratelli carissimi) per opera de'quali noi speriamo con l'aiuto di Dio d'aver accendere le facelle dell'amor divino ne'cuori dei Giapponesi, e perciò alleviamo, ed ammaestriamo appresso di noi una scelta schiera di essi ne' precetti, ed ordini della nostra Compagnia. In tanto scongiuro tutti i nostri compagni per Giesù Cristo, che con prieghi lo dispongano, che mi conceda finir la vita nell'ubbidienza, e servigio suo.

Di Giappone alli 25. d'Ottobre. 1562.

IL

Il Re di Cangoſſima al Vicerè Portogheſe nell' India.

L'Anno paſſato vennero due della Compagnia di Gieſù a predicare il Vangelo in queſto mio regno, ma perchè io era impedito nelle occupazioni della guerra, non potei far loro quell' onore, che ed io deſiderava, ed eſſi meritavano. La medeſima cagione fece, che i Portogheſi venuti per mare al porto Omango non ſolamente non furono accolti, come era la mia volontà, e come richiedeva la condizione loro, ma ancora tenuti in luogo di rubatori di mare (da' quali le marine erano in quel tempo infeſtate) venuti a battaglia perderono del numero loro Alfonſo Vaz con mio grave dolore. Se voi mi ſcriverete, me lo reputerò a gran favore, ed onore, ed io ſcambievolmente ſcriverò ogn' anno a voi. Ma ſe i Portogheſi, o i voſtri ſacerdoti verranno quà con voſtre lettere, ſaranno tenuti da me in quell' onore, che ſi deve meritamente alle coſe voſtre.

Di Xazuma l'anno quarto.

Il medeſimo ad Antonio Quadros provinciale dell' India per la Compagnia di Gieſù.

VEnnero in queſto mio regno due compagni di Coſimo Torres, che ſta in Bungo, i quali ſono di tale grandezza, e gagliardezza d'animo, ed anno tanta forza, e dottrina nel dire, che mi pare, che ſiano quaſi alcuni tuoni celeſti. Ma mi meraviglio principalmente di queſto, che, o i mercatanti Portogheſi per cagione di traffichi, o gli uomini del voſtro ordine per amore del mondo (ſendo ſpecialmente l'India così ampia, e tanto più vicina) girando quaſi tutto'l mondo di regioni lontaniſſime vengano a bere l'acqua calda in queſte piccole Iſole, con navigazione tanto lunga, e tanto pericoloſa. In vero, prima che s'introduceſſe la fede Criſtiana in queſti luoghi, non c'era niente ſuor che caldi ſmiſurati, ſicchè i voſtri compagni mi paiono Navambangi, come direſti, portatori di venti, i quali a tempo rinfreſcano i cuori de' mortali con aura ſalutifera, i quali anno cagione di venire volentieri in queſto mio regno, ſe bene piccolo, percìocchè come altrove troveranno correnti di mare contrarie, qui di vero le troveranno ſempre favorevoli. E ſe bene i miei ſudditi Criſtiani abbandonati dalla preſenza loro ſi ſoſtentano in tanto con l'aſpetto della Croce dirizzata in luogo alto; tuttavia queſto mio regno rimaſto ſenza voſtri compagni, mi pare, che ſia come il cielo ingombrato dalle nugole, o il ſole privato della propia luce. Inſieme ancora mi ſarà gratiſſimo, che i negozianti Portogheſi, la fede, e bontà de' quali è ſta-

ta

ta da me beniffimo conofciuta, vengano nelle terre del mio dominio; i quali fiano certi, che non folamente faranno ficuri da ogni oltraggio, ma ancora faranno trattati cortefemente, e molto accarezzati; e non temano l'infidie de' corfali, che nelle terre dove abitano i Criftiani, non ne fono alcuni. Priego di vero la Reverenza voftra, che ci mandi colla prima opportunità alcuni de' voftri, i quali io afpetto nel lito fteffo con gran difiderio.

Data l'anno quarto, nel fettimo mefe, il dì 28.

Il Fine del Secondo Libro.

DEL-

DELLA SCELTA

DELLE LETTERE

SCRITTE DELL' INDIA

Libro Terzo.

Gaspare Vilela alla Compagnia di Giesù.

L'Anno 1561. del mese d'Agosto entrai nella Città di Saquai, la quale è situata verso Tramontana, a gradi trenta cinque e mezzo. Ed avendo cominciato a predicare il Vangelo, ritrovai molti, che confessavano essere vero quello, che da me si diceva: ma che la ragione della fama, e della riputazione gli ritraeva dal vivere secondo i precetti di Cristo; perciocchè per essere gente abbondante di ricchezze, e desiderosa principalmente dell' onore, il diavolo la distoglie agevolmente dalla nostra Fede, con proporgli l'ingiurie, e villanie, alle quali i Cristiani in questa vita sono quasi sempre soggetti, se vogliono imitare il Capitano, e liberatore loro; dal che nasce, che i Saquaiani mal volentieri vengono al Battesimo, sebbene fra queste stesse difficoltà ne sono stati battezzati circa quaranta, fra' quali furono circa quattordici soldati della guardia del palazzo, li quali anno fatto così notabile mutazione di vita, e di costumi, che pare, che di lupi siano diventati mansueti agnelli, non senza gran meraviglia di tutti. Io credo veramente, che fosse volontà di Dio, che io in quei giorni andassi da Meaco a Saquai, acciocchè io non incorressi in quei pericoli, che fuori d'ogni mia credenza, mi soprastavano: perciocchè un mese dipoi che io mi partii quindi, la Città di Me-

Meaco fu assediata da un esercito di quaranta mila armati, la quale cosa fu anche cagione, che io non ritornai a' Cristiani, come aveva loro promesso. E la Città di Saquai non sentì i mali di quella guerra, come quella, che contra tutti gli insulti de' nimici è la più forte di tutto 'l Giappone; perchè da Ponente è bagnata dal mare, e dall' altre parti è cinta d'un fosso profondissimo, e pieno d'acque continue; e dipoi è libera d'ogni tumulto, e sedizioni civili, nè mai quasi vi si sentono risse, o quistioni: perciocchè tutte le vie della Città anno le loro porte e le loro guardie, e quando è di bisogno, si serrano subito; sicchè i delinquenti non possono uscire d'alcun luogo, ma son presi subitamente, e condotti in giudicio: sebbene, quando quelli, che tengono nimicizie fra loro, s'incontrano l'un l'altro fuori delle mura una gittata di pietra, si trattano l'uno l'altro molto male. Ma ritorno alla guerra di Meaco, il cui fine fu questo. Come il zio del Re intese la Città essere assediata, venne subito a soccorrerla con l'esercito; al quale dall' altra banda andarono incontro i Neugori Bonzi, il quale ordine d' uomini ha una certa simiglianza colla milizia di Rodi, o vero di Malta. Dunque posti i ripari fra Meaco, e Saquai si facevano spesse scaramuccie, e con tutto ciò i Bonzi n'andavano sempre col meglio: finalmente il dì ventesimo si venne a battaglia generale, ed il zio del Re fu vinto, e si fuggì in un certo Castello. Ed il Re di Meaco udita tal nuova, si ritirò nella Fortezza, ed abbandonò la Città, la quale fu presa da i nimici, e posta a sacco, ed abbruciata, e li medesimi seguitando la vittoria, inviate l'insegne verso 'l castello, che noi dicemmo, s'erano preparati di disfare del tutto il zio del Re, e le genti sue, quando il Re di Meaco messo in punto occultamente un esercito di ventimila persone, e varcato un gran fiume, assalì i nimici all' improviso con tanto impeto, che sebbene erano circa trenta mila, furono rotti, sbaragliati, e 'l Re dipoi congiunte le forze col zio gli perseguitò fino a Meaco, e riprese la Città con tanta loro occisione, che con quella vittoria si crede, che abbia finita la guerra per molti anni. Onde la fazione contraria temendo dell' ultima rovina ha domandato la pace al Re, ed intramettendosi il Vo, o vero Dairi, il quale per tutto il Giappone soprastà alle cose pertinenti all' onore, ed alla dignità, l'ottenne; tuttavia in questi pericoli, e calamità della guerra, la nostra Chiesa per la Iddio grazia è rimasa intera, e salva; e durante anche l'istesso assedio, Lorenzo Giapponese entrò due volte in Meaco (che il padre Cosimo aveva comandato a me per lettere, che io non ritornassi là prima che i tumulti s'acchetassero) una volta a celebrare le feste del Natale del Signore con i Cristiani, e l' altra chiamato da' medesimi a ringraziare i Principi della Città, perchè avendo i Bonzi occupato a forza il nostro Tempio, gli avevano cacciati dell' ingiusto possesso con grande allegrezza de' buoni. In tutto 'l tempo della guerra, che durò circa un anno, i

Cri

Cristiani di Meaco fecero alcuni pii uffici, perchè ordinarono ogni mese tre uomini per aiutare, e sostentare i poveri colle limosine, le quali per tale effetto si mettevano in comune, e una volta il mese nel pubblico consiglio si trattò del sostentamento degli stessi poveri, ed vna donna Christiana molto ricca, ed onorata non avendo figliuoli ottenne dal marito la sua parte de' beni, e la distribuì a' mendici malati di lebbra, e di piaghe per tutta la Città, e confini di Meaco, sebbene alcuni Bonzi mormoravano, tuttavia con grande ammirazione, ed approvazione di tutti gli altri, che non avevano veduto mai cosa tale.

In questi luoghi si veggono molti monasteri di Bonzi, ne' quali quelli, che anno abbandonato il mondo, si ritirano (come dicono) a fare penitenza, accecati da così folte tenebre, che non si fanno veruna coscienza di commettere in questi monasteri abominevoli scelleraggini: percicchè tolta via la distinzione delle opere buone, o ree, ogni cosa si riempie di sedizioni, di rubamenti, e di occisioni. Per lo che uno di loro chiamato Cacubau per levarsi da quella lordura, e feccia di uomini, presi alcuni altri in sua compagnia, ordinò una specie di quei Bonzi, che si chiamano Neugori, de' quali altri sono occupati in fare orazione, altri attendono alla guerra, altri a fare ciascuno cinque saette per dì. Ed anno sempre l' arme pronte, ed adorano Cacubau, fondatore della loro setta, come santo. Non anno alcun Rettore, a cui ubbidiscono: perciocchè si gareggia colle forze, e con tutto che ne' consigli i più vecchi sono i primi a dire il parere loro, tuttavia le voci nel prendere i partiti sono tanto confuse, che uno, che s' opponga, impedisce, e distorna quello, che tutti gli altri anno per comune parere deliberato. Laonde a fare una medesima deliberazione si congregano tante volte a consiglio, che non vi sia veruno, che discordi dagli altri. Quando si fa notte scura, spesse volte s' ammazzano l'un l'altro, e rubano scambievolmente, e non perciò stimano di violare le leggi, sebbene allo incontro si fanno coscienza d' ammazzare una mosca, o una passera, perchè le loro leggi vietano l' uccidere alcuna cosa animata.

Ora esporrò brievemente quello, che mi scordai di scrivere l'anno passato, cioè in qual maniera si apparecchiano al viaggio i miseri Giapponesi quando sono per andare alle stanze, come essi credono de' beati. Stimano che le siano varie, altre sotto 'l mare, altre altrove, sotto il governo di certi Dei, i quali in luogo di premio ricevono ciascuno nella sua magione quelli, da' quali sono stati adorati in vita, e quello che ha da andare alle stanze sotto la terra, si prepara di questa maniera. Stà parecchi dì vigilante, e da un certo luogo alto, come un pergamo, predica del dispregio del mondo, con esso s' accompagnano degli altri, ed altri gli fanno limosine: l'ultimo dì predica a' compagni, i quali tutti per l' amicizia, che è fra loro, bevuto certo vino, montano sopra una bar-

chetta, e sopra ci mettono una falce, per tagliare le spine, e' roghi, che occorressero per cammino, e vestiti di nuove vestimenta riempiono le maniche di sassi, e legatosi un grosso sasso al collo, per arrivare prima a quel loro paradiso, si gittano volontariamente fuori del naviglio in mare. Quello che m'abbattei a vedere aveva sette compagni, i quali di vero si gittarono in mare con tanta prontezza d'animo, ed allegrezza, che io in verità restai stupefatto della novità di quello spettacolo. Ma quelli, che adorano Amida, osservano un'altro rito. Quando vien loro a noia il vivere, si calano in una grotta fatta a simiglianza d'una botte, nella quale possano riposarsi: la quale è di sorte coperta da ogni parte, che solamente possono fiatare per una canna forata, e stanno così digiuni fino alla morte, invocando assiduamente quel loro Dio, o più tosto diavolo. Non è gran tempo, che in questa Città di Saquai (il che nondimeno secondo che io odo, non è cosa insolita) un certo Bonzo danaroso, macchiato d'ogni scelleraggine, e ribalderia, d'età di settant'anni, s'ammalò, e diceva non voler morire, e di bel dì chiaro, mentre che mangiava, sparì subitamente del cospetto degli uomini, la qual cosa gli stessi Giapponesi ancora anno per rea, ed infelice. E' in questi luoghi una opinione derivata da false predizioni d'indovini, che per innanzi ogni cosa abbia da stare sempre in pace, e questo confermano con questa ragione, che quest'anno 1562. sia l'ultimo (come essi dicono) degli inferiori, che essi annoverano dal quattrocento settanta, e perciò dicono, che quest'anno la guerra ha da consumare tutti i rei, e scellerati, acciocchè per innanzi regni la pace, la quale il Signore si degni dare loro, acciocchè la santissima sua religione si stenda più largamente.

Baldassarri Gago a' Compagni.

IO vi scrissi l'anno 1559. in quale stato si trovassero le cose dei Giappone, e quali fatiche noi colla grazia di Dio avessimo sostenuto nella Città di Facata; ora scriverò quello, che mi è avvenuto per cammino nel ritornare dal Giappone a Goa, per lo spazio di diciotto mesi.

Il padre Cosimo Torres, giudicando spediente per alcune cagioni, che alcuno di noi andasse nell'India, impose a me, che facessi quel viaggio con un compagno de' fratelli, a cui l'aria Giapponese noceva, onde tolto commiato dal Re, da' compagni, e da tutta la Chiesa di Bungo, alli 27. d'Ottobre del 1560. amendue c'imbarcammo sopra un Giunco (questa è una maniera di nave) e per dodici giorni avemmo il vento così prospero, che già cominciavamo a scoprire il paese della China, e credevamo d'entrare il dì seguente nel porto di Veniaga, dove sono sempre cinquecento, o seicento Portoghesi, onde i passeggieri, e l'altre genti della nave fidati di soverchio nella felice navigazione com-

minciarono con troppo preste congratulazioni, e conviti a consumare, e finire la provisione della nave. In questa allegrezza d'animo sendo noi così vicini a terra ferma, che pareva, che qual si voglia vento fosse sofficiente a spingerci a terra; il dì medesimo nel fare della sera si mise subitamente un vento contrario, ed una grandissima pioggia, e si levò così crudel fortuna, e si mossero l'onde tanto furiose, che il Giunco ora s'alzava alle stelle, ora con grandissimo spavento di tutti si calava al fondo. Accresceva il travaglio, e la paura, e la notte, e le folte tenebre, e gli alti scogli, che erano all'intorno: nel qual pericolo sendo noi ritenuti da' venti contrarj, eccotti che intorno alle dieci ore di notte il timone della nave si ruppe, e cadde in mare, il quale perduto, si tiene, che cotali navi ancora siano del tutto perdute, e perciò incontanente usano tagliare l'albero, acciocchè il Giunco per la grande agitazione non vada in fondo, ed insieme l'istesse vele ancora con l'antenne caderono in mare. Allora tutti avendo molto diversa disposizione d'animo da quella del dì dinanzi, cominciarono a pensare da vero alla morte, ed a correre a gara a confessarsi, e tutti furono sbattuti da tanto terrore, che parevano quasi fuori di cervello, e gia sovra la coverta non si vedeva niuno; il Nocchiero solamente consumò tutta quella notte in tentare il guado, ed in considerare la navigazione per mezzo della calamita. Il giorno seguente seguitando pure la fortuna, e perduti gli armamenti, non vi avanzava quasi niuna speranza di salute: il carico della nave era solamente tanto argento, che valeva cento mila scudi, il quale in tal tempo non ci poteva esser d'alcun giovamento, e la nave si moveva con tanta furia, che piegando il Giunco ad una banda, si vedeva il fondo della carina, ed insieme per esservi poca savorna, e tavolati gravi, non solamente non era ritenuto lungo tempo, che non ritornasse a piegare su l'altra parte, ma ancora disciolte le commettiture, la carina s'apriva: laonde il terzo dì della fortuna i marinai furono sforzati tagliare l'altro albero, che stava alla poppa, e guastare le camere de' mercatanti per alleggerire il peso, e finalmente scommettere, e guastare la corsia fatta di grosse travi, ed assi, sicchè il corpo della nave rimase aperto, e quasi voto. Qui il Nocchiero tolte le tovaglie, e le lenzuola, e gli ornamenti delle letta, le vesti di seta, ed alcune altre cose simiglianti, che allora gli vennero alle mani, del male fece, ed adattò una piccola vela, la quale subitamente fu stracciata dall' impeto del vento, e già non restava se non questo aiuto umano, un timone più gagliardo riserbato per l'estreme necessità, ma fra quelle tempeste era da temere, che posto alla poppa non si spezzasse incontanente. Con tutto ciò per non dare nelle secche di Borneo, dove alcuni legni Portoghesi, che passavano dalla China nell'India, erano periti (massimamente, che la corrente del mare ci portava a quella volta, e non eravamo quindi lontani più che cento, e cinquanta miglia) ci parve cosa più sicura rimettere il ti-
 mo-

mone, e rattoppare la piccola vela, che sola vi restava. Ma sendo consumate omai tutte le vestimenta, mentre tutti stavano mesti, e dolenti, perchè non v'era nulla con che si potesse rattoppare la vela; avvenne per divino volere, che quelli, che andavano cercando delle fessure del Giunco per riturarle, s'abbatterono a una balla di vesti, la quale prima era stata cercata co' lumi lungamente, e con gran diligenza, quando si scaricarono le mercatanzie al Giappone, e'l Capitano della nave aveva pagato al padrone ottanta scudi per il prezzo di essa. Fatta dunque di questa balla una vela doppia per contrastare alla violenza del vento, ed accomodatala con alcuni bastoni, e grosse canne, e messo con grande sforzo il timone, il quale io prima aveva colle debite orazioni, e con l'acqua santa benedetto, e gli altri in quel tempo facevano voti, e porgevano a Dio varj prieghi, non senza lagrime, andammo oltre un dì, ed una notte, ma la nave perchè era senza le giuste vele, era talmente sbattuta, e commossa dalla crudel fortuna, che il timone si spezzò di nuovo. Allora si perdè del tutto la speranza di salvar l'argento, e furono chiamati i marinari barbari Chini, e fu loro offerto, che lasciassero, che i passeggieri smontassero nel battello, ed essi rimanessero nel Giunco, e facessero prestamente un'altra barca; ed essi risposero, che volevano pensarvi quella notte, e quindi si rivoltarono alle sorti, e ad invocare il diavolo, il che io vedendo pregava il Signore, che non ci lasciasse perire ad arbitrio del demonio. La dimane, come si fece dì, i marinari subitamente si prepararono a rifare il timone, ed ad apprestare la barca. Il timone fu fatto delle tavole, che s'erano sconfitte del Giunco, e fu posto al suo luogo, ma non sostenne l'impeto del mare se non tanto spazio di tempo, quanto andò a recitare le litanie, onde i Cristiani tanto più perseveravano in quel parere di smontare nella barca tanti, quanti la ne capiva, ed abbandonare il Giunco insieme con l'argento, e con l'altre cose, ed io di vero fui invitato cortesemente ad entrar nella barca, ma sì per non sottentrare a nuovi pericoli, sì ancora per non lasciar nel Giunco senza conforto alcuno più di dugento persone, che non capivano nella barca, aveva deliberato d'imitare in ogni modo due de' nostri sacerdoti, ed un fratello, i quali agli anni passati andando di Portogallo nell'India vollero più tosto perire per naufragio, e di fame all'isole Maldive, che abbandonando gli altri passeggieri nell'estremo pericolo della vita, smontare nella barca, che arrivò salva a Cochin, ed in quell' ufficio resero a Cristo Signor nostro con gran fortezza, e pietà la vita dovuta alla natura. Ma in tanto i legnaiuoli avevano già rifatto il quarto timone, ed acciocchè si potesse metter al luogo, e s'ottenesse la pace dal Signore, i passeggieri fecero limosina per lo spedale della Chiesa di Bungo, sicchè movendosi il Signore a misericordia quel timone, che fu il più debole di tutti, ci condusse finalmente a terra ferma. Quella durò quindici giorni interi a trasportarci or quà, or là, e morivamo (tali) era-

erano i pericoli) ogni dì, e le piastre dell'argento erano di maniera sprezzate, che non istavano più serrate con chiavi, ma erano fra' piedi altrui: perciocchè in tali tempi ciascuno è povero di spirito.

Nel principio di quella fortuna noi avvertimmo tostamente i passeggieri, e' marinari, che provedessero alla salute dell'anime; e perchè essi promisero di essermi soggetti, ed obbedienti in tutto, io acciocchè tolta l'occasione del peccare fossero più atti a ricevere la grazia divina, primamente proccurai, che le femmine, che venivano in nave, si nascondessero in certo luogo, dove sterono cinque mesi lontane dagli occhi degli uomini; dipoi rivoltomi ad inanimare, e confermare gli altri, feci con l'aiuto di Dio tanto frutto, che quelli, che da principio s'erano sgomentati, e perduti d'animo, ripresero cuore, e ritornati arditi, stimavavano, che quella pena, e que' disagi fossero leggieri, rispetto a' peccati da loro commessi, ed affaticandosi a gara di placare il Signore, o attendevano a fare orazione, ed a dire le letanie; o alzando gli occhi al Cielo traevano sospiri porgendo a Dio ardenti prieghi; o fissi fra se stessi in profondi pensieri, spargevano molte lagrime; altri ancora si disciplinavano, altri gittavano in mare sacre reliquie, ed acqua benedetta, altri finalmente chiedevano danari a' passeggeri per il colto divino, de' quali si raccolse tanta quantità, che solamente quindici uomini ricchi diedero quasi mille scudi. Credetemi, o fratelli, che in questa vita si deono disiderare le fatiche ed i disagi, perchè dopo l'amaritudine loro ne seguita gran dolcezza, e ferma speranza, e che nelle prosperità avvenga il contrario, lo vedemmo chiaramente ne' primi giorni della navigazione. Fra queste malagevolezze dunque venimmo di nuovo nel cospetto della terra, e sendosi già fatto notte traportati dal troppo gran disiderio portammo pericolo, che la violenza del vento non ci facesse percuotere in terra. Ma come si fece dì, uscimmo di quel pericolo, ed intendemmo da' marinari Chini, che eramo arrivati ad una grande Isola della China nomata Ainane, della quale Isola i Chini cavano il biscotto per le navi, e le funi per l'ancore. Qui mentre entravamo nel porto, il quale è posto verso Settentrione a diciannove gradi, intoppammo incontanente in un altro pericolo della vita maggiore di tutti; perciocchè nell'istessa bocca del porto il nostro Giunco si ficcò ben due volte nella rena così fortemente, che la carina s'aprì del tutto, e di vero bisognava, che perissimo, se gli uomini del luogo con licenza dell'ammiraglio non ci avessero porto subitamente aiuto; e noi remunerata la cortesia loro con alcuni presenti, ci sbarcammo alli 21. di Novembre, che è il dì della Presentazione della Beata Vergine madre di Dio; e perchè sendo guasto, e quasi già sdrucito il Giunco, non si poteva andare nel porto di Veniaga, mandammo immantanente un certo Portoghese alla Città di Canton, e quindi ad Amacan per terra a' mercatanti Portoghesi, che già s'erano disperati della salvezza nostra. Il messaggiere arrivò in Amacan il dì stesso del Natale

le del Signore l'anno 1561. ed i Portoghesi spedirono subitamente alcuni navilii per condurci là. E perchè noi dimorammo cinque mesi nell'isola Ainane, dalla quale poi arrivammo in trenta giorni ad Amacan, toccherò alcune poche cose per non esser prolisso, di molte ch'io notai della natura, e de' costumi dell'Isola, e degli abitatori di essa. Il paese d'Ainane è abbondante di frutti dell'India, e d'ogni sorte di vettovaglie, e produce ancora gemme, e perle, ed è bene abitato, e le Città son fatte di pietre, e la gente quanto a' costumi è molto rozza, e portano le brache, ed in capo anno due corna eminenti a guisa di buoi, fatte di velo sottile, e nella cima della fronte un paio di forbici aguzze, fatte come quelle de' barbieri; io non ho mai potuto intendere la cagione di questo portamento, se già per ventura non rassembrano il diavolo, che si mostra in forma di bestia. Io in questa isola dissi alcune volte la Messa, e diedi la Comunione. Quindi andando alla China intoppammo in una piccola Isola la Domenica di Pasqua, ed invitati sì dalla celebrità del giorno, sì dall'amenità del luogo, sbarcammo, ed appunto in un certo gran monte trovammo una grotta, ed un arco cavato in forma di tempio, e quivi diritto un altare, e detta la Messa comunicai i Portoghesi. Passati poi di quel luogo alla China ci fermammo aspettando il buon tempo, e stemmo fino all'altra feria del Natale del Signore, dell'anno 1562. e quindi sciolte l'ancore arrivammo in tredici dì a Pietra bianca, con felice navigazione. Qui facendosi notte temendo di non entrare nello stretto di Sincapura, ci sbarcammo in terra, e tutti rendevamo grazie al Signore, quando si scopersero subitamente molte vele di corsali (si chiamano volgarmente Aceni, e son popoli di Somatra) che andavano al Regno di Iantan. Allora un certo Malacese ci avvisò, che ci mettessimo in punto, perchè s'avvicinava il Re d'Acen con un'armata di cento navi, e non sapeva qual fosse il suo intendimento. Questa nuova ci apportò gran paura, perchè la nave nostra era carica di preziose merci, e male armata; tuttavia i marinari, e' passeggieri si prepararono alla battaglia. Ma l'armata degli Aceni passò via senza darci impaccio, sicchè non si venne all'arme. Ma il dì seguente entrati nello stretto di Sincapura, perchè il vento cessò, gittammo l'ancore in mare, ed intanto circa trenta navi degli Aceni, e fra esse dieci grosse, nelle quali era il Generale di tutta l'armata, s'approssimarono a noi, e parte di esse s'opposero alla nave nostra da poppa, e parte quasi rasentarono le bande, sicchè si vedeva, che disideravano combattere per le bramate mercanzie, (che sapevano donde noi venivamo,) e le fuste avevano già cominciato a percuoterci colle mggiori artiglierie, e colle saette, che erano da essi di continovo dentro la nave avventate. Sebbene i nostri, che erano circa dugento, s'erano armati, e preparatisi tutti alla difesa, tuttavia eravamo in certo pericolo della vita, perchè da una parte ci soprastava l'arma-

mata nimica molto superiore a noi d'uomini, e d'arme; e dall'altra avevamo il lito vicino, e'l mare dove eravamo, non aveva più, che quattro braccia di fondo, laonde era forza, che, o tagliati da' nimici i canapi dell'ancore, che fanno andando a nuoto sott'acqua, percotessimo nelle secche, ovvero venissimo in potere de' nimici, se Iddio fuori di nostra speranza non ci avesse liberati dal presente pericolo: perciocchè i nimici restarono di maniera presi dalle parole nostre piacevoli, e piene d'amore, e placati da alcuni presenti, che loro donammo, che non solamente restarono di provocarci, ma ancora si partirono tanto amici, che dicevano, che i Portoghesi erano pari a loro nella nobiltà, e nella gloria della guerra. Passammo quindi a Malaca, dove arrivammo alli venti di Gennaio, il qual dì è dedicato a S. Bastiano, dove accolti con grandissimo amore da' nostri compagni, dimorammo quivi fino alli *6.* di Febbraio per temenza de' corsali. Da Malaca poi mentre che andavamo verso'l porto di Colan, dove è una fortezza de' Portoghesi, passate già le secche di Ceilan, eramo dal vento molto prospero trasportati per la diritta agli scogli Cilani, se non che accortici del pericolo, quando eramo presso ad una gittata di pietra, mutammo incontanente la vela, e passati felicemente il capo di Comorin (che a pena pareva possibile) la Domenica stessa di Pasqua arrivammo a Cochin con grande allegrezza del padre Melchior, e degli altri compagni, che sono in quel collegio della Vergine madre di Dio, del qual luogo arrivammo in questo collegio di S. Paolo di Goa, dove già gran tempo eramo aspettati, in quindici giorni. E di vero ho preso grand' ammirazione degli eccellenti studj di aiutare la fede Cristiana, e de' varj, e diversi esercizj, e spirituali, e di lettere, e finalmente dell'accrescimento della Chiesa stessa, la quale il Signore per sua gloria mantenga, ed accresca. Basti aver detto fin qui della nostra navigazione. Ora toccherò brievemente alcune cose del Giappone. Sono in quel paese nove Chiese, che ciascuna ha il suo Tempio, de' quali Tempj circa cinque erano prima consagrati agli Idoli, ed ora ornati di sacri altari, d' immagini di Gesù Cristo, e di Maria Vergine madre di Dio, servono al colto divino. Il Tempio di Facata fu fabbricato da un Cosimo, ed il medesimo quando intese, che noi eramo ritenuti dal vento nella costa della China, mi mandò una piastra d'argento per mio sostentamento. Il Tempio di Cutami (il quale è molto grande nel paese di Funai del regno di Bungo, lontano dalla Città venticinque miglia) fu fabbricato da un Cristiano chiamato Luca a tutte sue spese, e circondato d'un cimitero, postavi nel mezzo un'alta Croce di pietra, presso la quale ha ordinato di essere sepolto dopo la morte. Il paese di Cutami, è soggetto ad un certo Signore Gentile, col quale io, e colla corte sua parimente quando visitai la Chiesa Cutamese, parlai spesso delle cose divine, ed egli pigliava tanto diletto di cotali ragionamenti, e della nostra conversa-

ſatione, che alcune volte ci ſtava ad udire quattro ore intere, e tal volta ſi commoveva di ſorte, che diceva di volerſi far Criſtiano, ma poi temendo del dire delle genti (la qual coſa può molto in tutto 'l mondo) ſi tolſe dall'impreſa. Il medeſimo di nuovo mi ſtette ad udire tutta una ſera in caſa di Luca, e conoſciuti chiaramente da quel noſtro diſcorſo gli errori, e gli inganni di tutte le ſette Giapponeſi, diſſe paleſemente a'compagni, che erano ſeco, che gli ſarebbe grato, ſe alcuno di loro ſi faceſſe Criſtiano, la qual coſa induſſe alcuni di loro a ſcoprire il diſiderio, che avevano di battezzarſi, di che egli preſe tanta allegrezza, che egli ſteſſo gli eſortava a ſtar ſaldi, e coſtanti in quel proponimento. E quaſi tutti i Signori del Giappone ci ſono amici: perciocchè ſebbene alcuni, che anno il lume della mente rintuzzato dalle ſcelleraggini, non poſſono vedere la luce del Vangelo, nondimeno ſono ſoliti per cagion della ſanità, ſe mai o loro, o'loro famigliari s'ammalano, ricorrere a noi: ſicchè omai in queſti paeſi non ſolamente i Teologi, ma i Medici ancora, e'Ceruſici accreſcono, ed aiutano la fede Criſtiana, ed il medeſimo ſperiamo fra brieve dovere avvenire ancora appreſſo i Chini: nella qual provincia s'è già ſparſa fama, che una gente bianca colla barba lunga ha da impadronirſi dell'Imperio de'Chini, il che ſe (come ſperiamo) avverrà, gli operai di tutte le compagnie de'Criſtiani ſaranno del tutto pochi a comparazione dell'abbondanza di quella ricolta, e parimente della Giapponeſe, ed Indiana.

Nel Giappone ſubito che ſi divolgò, che io doveva venire nell'India, tutti i Criſtiani, che non erano lontani più di venſette miglia, mi vennero a far motto, e quelli, che erano più lontani, ſi ſcuſarono meco per lettere. Tal che al mio partire era concorſa tanta moltitudine di gente, che non capivano in caſa noſtra, ſebbene era pieno il Tempio, e la corte. Io, fratelli cariſſimi, trapaſſo a bello ſtudio in queſto luogo le lagrime, che ſpargevano quei Criſtiani, il cui pianto mi sforzava di conſolare con dare ſperanza del nuovo ſupplemento, per cagione del quale diceva, che andava a condurre meco compagni dell'India. Mentre che io andava al mare, mi accompagnava una infinita ſchiera di ogni età d'uomini e di femmine con animo così riſoluto, che mi fu forza fermarmi ben due volte per cammino a rimandargli a caſa, per i cui prieghi di vero (perchè io m'era raccomandato loro caldamente) penſo, che noi ſiamo ſcampati per divina grazia di così gravi pericoli. Tengono i Giapponeſi tanta memoria de' beneficj, e ſono così grati, ſolamente ſe accettiamo le loro limoſine, il che eſſi ſi reputano a grande onore (non dico ſe gli viſitiamo, o gli aiutiamo in verun'altra maniera) i primi di loro vengono fino a caſa a ringraziarci, il che ancora fanno alcune volte i gentili loro parenti: e ſe alcuni di loro [come avviene] ci aiutano ne'ſervigi di caſa, non cercano altra mercede, che queſta, che la ſera dichiamo loro con lieto volto;

Go-

Goxinro de oniar, cioè voi avete lavorato molto bene: se ciò non si dice, se ne vanno a casa molto mesti, ed afflitti.

Il Re di Bungo al mio partire mi diede una bella spada, molto ben lavorata col fodero d'oro, fatta in forma di serpente, per mandarla al Re di Portogallo, che aveva inteso esser ancora di tenera età, e simigliantemente un bel pugnale per il Vicerè dell'India, le quali tutte cose noi abbiamo rimandate nel Giappone, perchè rispetto alle fortune avevano perduto tutto lo splendore, e bellezza loro. Il Vicerè Costantino aveva mandato presenti, e lettere al Re di Bungo, ed insieme l'aveva lodato, perchè ne' suoi regni difendesse i predicatori del Vangelo, e gli carezzasse; il qual dono, e lettere egli accettò tanto cortesemente, che non solo donò più di secento scudi a colui, che gliele portò, ma ancora mandò scambievolmente al Vicerè per uso della guerra una corazza fatta con molta maestria, ricamata d'oro, e di seta, con un elmo dorato, ed un frontale di rame, e simigliantemente due spontoni colle punte di ferro, ed ornati d'argento, che chiamano Nanguinate, ed altre cose simiglianti. E' cosa meravigliosa quanto amore porta a noi: perciocchè, e nell'altre cose ci favorisce, e giova molto amichevolmente, e nel darci consiglio osserva la fede congiunta con l'umanità, e facilità; e lascia poi, che facciamo quello, che giudichiamo esser meglio. Ma nelli negozj de' Cristiani dimostra chiaramente, quanta stima egli faccia di noi, perciocchè anche le cose degli uomini di basso affare, se sono raccomandate da noi, le stima sue, e gli chiama per nome, che appresso i Giapponesi è indizio di grande onore, e dà loro udienza agevolmente; e finalmente si serve di loro per messaggieri, ed interpreti con esso noi, le quali cose danno meraviglioso ardire a' Cristiani.

Voi fratelli pregate Iddio, che doni ogni dì miglior mente ad un tanto Re, ed a noi luce, e forze a tirare innanzi gagliardamente le incominciate imprese. Di Goa.

Gaspare Vilela a' Compagni.

IO dimorai un anno nella Città di Saquai, e poi sendo già le cose quiete, mi partì quindi per Meaco l'anno 1562. ed accolto quivi con grande allegrezza dei Cristiani, cominciai subitamente a predicare: ed acciocchè le feste del Natale del Signore, che s'approssimavano, fossero celebrate con maggior festa, e studio, pubblicai il Giubileo concesso sette anni prima dal Sommo Pontefice; dal quale essi furono di sorte commossi, che io restai grandemente meravigliato, e della diligenza loro nelle confessioni, e della pietà, e divozione nell' aspettazione delle feste del Natale. Venuta la festa del Natale del Signore, io, dichiarata prima la santità di quel sacro, e tremendo misterio, ammessi alla santa Comunione nove, che mi parvero massimamente atti a riceverla, i quali si commos-

mossero di sorte, che durarono prima molto tempo a piagnere. E consolai con parole gli altri, che disideravano grandemente esser ricevuti al medesimo misterio; e consumata tutta quella notte nelle lodi del sommo Padre, e Signore la mattina dissi la Messa, e ragionai dell'istesso Natale del Signore con tanta letizia, e piacere di tutti, che mi tornavano spesso alla mente quelli antichi tempi della nascente Chiesa, quando tutti i Cristiani congiunti insieme con vincolo d'amore, e di carità, si congregavano castissimamente a santificare i giorni di festa, ed a celebrare i conviti spirituali. Finite le Feste, ritornai a predicare, e veniva ad udirmi molto minor numero di Gentili, che non erano soliti per addietro, credo, perchè da principio venivano i più per burlarci, e per ischernirci, i quali adesso conosciuta la verità, non osano più beffarci: onde omai non vengono più ad udirci, ed a disputare con esso noi, se non quelli, che si sono messi in cuore di provvedere da dovero alla salute loro, ed ubbidire alla ragione; il che di vero sarebbono ancora gli altri Meacesi, se il diavolo ingannandoli con finte ragioni, non gli ritraesse da tale proponimento, perciocchè dicono, che richiedendo la religion Cristiana un certo perpetuo corso di vita innocente, che non vogliono obligarsi al giuramento di cotal milizia, e prendere a far battaglia contra i piaceri, e le delizie, acciocchè sendosi in gran parte privati della giocondità di questa vita, dipoi nell'altra, se non perseverano nel bene operare fino al fine, siano gastigati con sempiterni supplicj.

Nelle solennità della settimana santa, e di Pasqua si vide ne' Cristiani la medesima fede, e religione; e nove, che si battezzarono, accrebbero la celebrità, e fra questi un certo cittadino ricco, e molto intendente nelle superstizioni Giapponesi; il quale sebbene prima credeva, che dopo la morte non restasse niente, tuttavia il Signore si degnò aprirgli di sorte gli occhi della mente, che ha ricevuto il sacro Battesimo con grande ardore d'animo, e con molte lagrime.

In quei giorni nacque in Meaco una nuova sedizione, la quale i maligni dicevano esser stata cagionata dall'aver preso molti la fede Cristiana (che molto più giustamente si dee credere esser derivata dalla tirannide dell'istesso Re, il quale tiene sette regni con forza, e con paura, nè ripone punto di speranza nella carità de' cittadini) per consiglio de' Cristiani di Meaco andai a rivedere i Neofiti di Saquai, lasciata la cura del Tempio, e della Chiesa di Meaco ad un Cristiano molto vecchio. Ritornerò a Meaco (come spero) a celebrare il dì del Natale della Regina del Cielo Maria Vergine, a cui abbiamo consagrato la Chiesa, perchè in quell'istesso giorno fu detta la prima Messa in Meaco. Ma in questa Città di Saquai per adesso non mi si mostra molto grande speranza di vicina ricolta; perciocchè è tanto grande la superbia e la leggerezza de' popoli, che confessano palesemente di non volere comperare la possessione del Cielo colla perdita dell'onore, e della riputazio

zione; sebbene in processo di tempo si dee sperare, che questo stesso campo sia per produrre buon frutto di pietà. Vi mando la ragione dell' ordine nostro nel trattare con questi Bonzi, ed alcune altre cose sì dell' ornamento, e colto del corpo, sì della natura, e costumi de' popoli scritte separatamente, acciocchè intese queste, rendiate grazie al Signor nostro, che ha sottratto noi del numero quasi infinito de' ciechi, ed insieme facciate orazione al medesimo, che queste genti si convertano a lui, e lascino la superstizione Indiana de' Bracmani, la quale anno ricevuta da un Maestro Indiano del regno di Sion, e per ancora la ritengono, il che si conosce da' Tempj, che in Ceilan Città dell' India mi ricorda aver veduto i medesimi, che nel Giappone; e questo ho giudicato spediente avvisarvi, acciocchè intesa la perversa origine di questa superstizione, più agevolmente vi prepariate a riprovarla, e confutarla. Vi prego di nuovo, e da capo, che nelle vostre orazioni, e sacrifizj mi raccomandiate al Signore.

Di Saquai alli 27. d' Aprile. 1563.

Poscritta, un certo uomo Gentile molto potente per ricchezze mi manda a pregare per un messo, che io vada a battezzarlo nella città di Nara. Io di vero sto in dubbio se si debba dar fede alle sue parole, o nò; perchè fino a qui s'è mostrato nimico a spada tratta alle cose di Dio. Pure tenterò la cosa, reputandomi a gran felicità, se mi occorrerà metter la vita per la fede Cristiana: perciocchè il Signore non permetterà, che io anteponga il brieve uso di questa vita alla salvezza, ed immortalità dell' anima mia. Che se quel Gentile dirà da dovero, e verrà di cuore alla santa Chiesa, io di vero allora non mi schiverò di chiamare per lettere a questa nuova ricolta tutti i collegj della nostra Compagnia: perciocchè il nome di quell' uomo è grande in questi paesi, e grande è l'autorità sua. Il Signore, in cui io, stando fra le punte delle spade, e fra' dardi de' nimici diritti contra di me, mi sono tutto rimesso, e dato, faccia seguire quello, che è maggior gloria di lui.

Lodovico Frois alla Compagnia di Giesù in India, ed in Europa.

NOi scampati, per somma grazia di Dio Signor nostro, di grandissimi pericoli di mare, siamo arrivati sani, e salvi della costa della China in questo porto del Giappone, che chiamano Vocoziura, e ci vennero incontro nel lito tutti i Cristiani del luogo, ripieni di tanta gioia, ed allegrezza per la nostra venuta, che pareva, che volessero prenderci sopra le loro spalle, e portarci via, e circa dugento di loro ci accompagnarono fino al Tempio. Ma la letizia di Cosimo Torres fu così

sì grande, che gli venivano le lagrime agli occhi, e omai non si curava di vivere più oltre, poichè vedeva, che il Signore fra tanti negozj, ed in tempo tanto opportuno gli aveva mandato operai in aiuto. Abbiamo trovato Giovanni Fernandez così consumato, e magro per le grandi, ed assidue fatiche, che pareva quasi che mandasse fuori il fiato. Perciocchè all'occupazioni domestiche, e giornali del padre Cosimo, s'aggiugneva la gran moltitudine de' Prencipi, e Signori, e de' Cristiani, che venivano sì d'altre regioni, sì di questo regno, chi per esser battezzati, chi per salutarlo. Ma Giovanni, poichè il padre Cosimo aveva detto la Messa, consumava quasi tutto 'l giorno, e spesso anche la notte parte in insegnare pubblicamente la dottrina Cristiana, parte ancora in ammaestrar separatamente i nobili, e' Bonzi, che venivano al battesimo. A me fu dato il carico di battezzare, e nove giorni dopo 'l nostro arrivo furono battezzati in prima sessanta, e molti dipoi di mano in mano della prima nobiltà, incitati massimamente dall'esortazioni, e persuasioni del Re Bartolomeo; la maggior parte de' quali copiavano immantanente la dottrina di lor mano per mandarla più agevolmente a memoria, ed insegnarla a' loro di casa, ed a tutti dopo 'l battesimo si dava una Croce da portare al collo, ed una corona da far orazione, che la domandavano con gran studio.

Subito che in Firando s'udì, ch'erano venuti dell'India fratelli, Don Antonio, e Donna Lisabetta sua moglie, spedirono incontanente un loro messo al padre Cosimo, e lo pregarono, che poichè in questo porto erano tre de' nostri Sacerdoti, mandasse un di loro in ogni modo a visitare la Chiesa di Firando, e l'altre di quel paese; e che se non ottenevano ciò per lettere, erano per mandare due de' loro figliuoli, che distesi in terra chiedessero il medesimo supplichevolmente. Poco dipoi ancora fu mandato al medesimo Cosimo dal Tono, ovvero Prencipe della Città di Ximabara (nella quale erano in quel tempo più di mille cinquecento Cristiani) un uomo nobile con commissioni, perchè l'esortasse a mantenere le promesse: perchè il padre Cosimo aveva promesso, come fosse venuto supplemento dell'India, mandare uno, che risedesse in Ximabara. Le medesime domande faceva ancora il Re di Bungo, nel qual regno per uno anno intero non s'era detto Messa. Ed a Bungo, perchè la grazia di quel Re è molto necessaria ad aiutare la fede Cristiana, andò pochi dì dipoi Batista Montano, e fu accolto amorevolissimamente dal Re istesso. Ma a Don Antonio Firandese, e somigliantemente al Tono Ximabarano il Padre Cosimo rispose, che come le occupazioni lo permettessero, egli anderebbe a trovargli in persona. Ma i Cristiani, che abitano l'Isole, e la Città di Firando, come intesero, che noi avevamo portati dell'India corone, ovvero grani benedetti, e sacre medaglie, molti, e quelli molto poveri, presi navilj a nolo, passarono in questo porto con tutta la famiglia; ed interrogati per qual ca-

cagione fossero venuti; non per altro, rispondevano, se non per chiedere una medaglia; perciocchè quelli, che disideravano la corona, facevano orazione a Dio otto dì innanzi per ottenerla più agevolmente; ed ancora perchè si diffidavano d' ottenerla per se stessi, pregavano li Portoghesi, che operassero con esso noi, e colle lagrime ancora facevano testimonianza, quanto fossero loro grati cotali doni. Oltre a questo molti Cristiani vennero fin quà, chi da Amangucci, che è lontano cinquanta, o sessanta leghe, altri da Facata, altri finalmente d'altri paesi, per confessarsi, la cui religione, e carità, di vero è meravigliosa. Nel medesimo tempo il Re Bartolomeo ancora venne quà per visitare il padre Cosimo, al quale noi andammo subitamente a baciar le mani, e gli donammo una corona di caval marino, ed un grano messo in oro, dei quali doni quanta stima egli facesse, lo mostrò non che altro con questo, che subito si mise l'uno, e l'altro al collo; la cui venuta fu celebrata da' Portoghesi ancora (perchè tutti amano quel Re singolarmente] con gran dimostrazione d'allegrezza.

L'umiltà dell'animo, e la divozione del Re si scorse principalmente, quando udiva la Messa; perciocchè veniva in Chiesa ogni mattina un pezzo innanzi dì [perciocchè i Prencipi, e nobili Giapponesi vegliano gran parte della notte) e non solamente aspettava il Sacerdote insino all'ora deputata, ma ancora non voleva, che per la venuta sua fosse fatta discostare l'infima plebe, ed a pena si posava sopra un panno preparatogli per onore, sicchè pareva, che fosse uno del popolo. In oltre si dilettava di sorte de' ragionamenti delle cose divine, che alcune volte, finita la Messa, non usciva di chiesa, prima che fosse recitata da' fanciulli la dottrina, secondo il solito, ed il medesimo per intender bene alcuni misterj della Messa, e del Sacramento dell'Altare, chiamò a se perciò una notte Giovanni Fernandez, e con suo gran piacere lo tenne in fino al dì domandando di molte cose, che diceva esser necessarie sapere, sì per ammaestrare i suoi cortigiani, sì per ributtare i Bonzi; le quali cose avendo apprese da Giovanni, ed insieme la differenza del fuoco del Purgatorio, e delle pene dell'Inferno, andò a visitare il padre Cosimo, al quale faceva anche questo onore, che all'entrare della casa, posava il pugnale, e l'altre arme. Poichè fu dimorato pochi dì in questi luoghi, fu sforzato andare a soccorrere un suo fratello carnale, Re di Rima, che era in gran guerra involto: e perchè i Prencipi Giapponesi sono soliti fare dieci dì continui l'esequie a' morti dando gran preda, ed ingrassando i Bonzi, il Re Bartolomeo sendo in quei dì morto il padre, che l'aveva adottato, consigliatosi col padre Cosimo, ordinò in vece di quelle esequie, e de' conviti dei Bonzi dare da mangiare altrettanti dì a sei mila poveri, sì per procacciare a se stesso, perchè non poteva al padre, che era stato empio idolatra, la grazia divina; sì ancora per non parere, poichè s'era fatto Cristiano, d'essersi di-

dimenticato la sua benignità, e clemenza. Il medesimo ancora, come quello, che nelle cose divine è solito fare molto più, che promettere, subito che ritornò ad Umbra città regia, fece abbruciare l'immagine del Re morto, a cui soleva prima ardere odori, ed adorarla, che da' Bonzi fu tenuto per gran peccato, e per passo sendo andato ad Omura, dove in quel tempo era la Reina sua moglie, l'indusse con molte ragioni, che insieme con tutte le sue donzelle, e matrone si battezzasse, la qual cosa parve tanto più meravigliosa, perchè prima lei s'era sforzata di ritrarre il Re da quel proponimento: ed insieme il Re ordinò di fabbricare una Chiesa nel medesimo luogo, cacciati perciò i Bonzi di certo monasterio, ed oratorio: laonde spedì ancora al padre Cosimo Don Luigi uomo di somma virtù, fratello del Governatore della Città Regia, e molto suo domestico, con alcune commissioni; dalle quali cose i barbari ad istigazione del Diavolo furono accesi di tanta collora, che ordinarono inganni al Re stesso. Capi della congiura furono dodici personaggi, che erano preposti al governo della Città: questi per occultar la cosa, e ingannare il Re, finsero di volersi far Cristiani; tuttavia il Re quasi s'indovinasse della scelleraggine loro, comandò, che prima che si desse loro il Battesimo, fossero tentati, e sperimentati lungo tempo, e con molta diligenza: e perchè Gotondono, figliuolo bastardo del Re morto, per esser stato Bartolomeo dal Re, e dalla Reina adottato in luogo di figliuolo legittimo, era stato privato della ragione dell' eredità, e del regno, i congiurati presero in compagnia del trattato Gotondono con un certo altro nobile, nomato Feribo, uomo malvagio, e finalmente tutti esortavano Bartolomeo, che volesse una volta pigliare il possesso del regno con solenne pompa, ed insieme, chiamato il padre Cosimo, celebrare il battesimo della Reina, e degli altri con maggiore cirimonie, e festa de' Cittadini, che fosse possibile, perciocchè in quel dì stesso avevano disegnato d'esequire la cosa: ma poi dubitando, che i lor disegni non si scoprissero, affrettarono di metter mano all'impresa. Feribo assaltò per cammino Don Luigi messaggiere del Re, che andava in dietro, ed innanzi al padre Cosimo per conto delle cose de' Cristiani, e l'ammazzò, e Dio volle, che il padre non era in sua compagnia, perciocchè egli aveva inviato Alessandro al Re, e dipoi aveva ordinato d'andare dietro a Don Luigi. La medesima notte i dodici congiurati misero fuoco nel palazzo reale, e nella città, onde il Re per iscampare dal fuoco, ricorrendo nella Fortezza vicina insieme col Governatore della Città, e fratello di Don Luigi, e con pochi altri compagni, poco dipoi col soccorso del Re di Rima, e con grande allegrezza de' Cristiani ricovrò quasi tutto 'l regno, e fece intendere al padre Cosimo, che come prima potesse, verrebbe a visitarlo a Vocossiura. In tanto il Re di Rima assediava in varii luoghi Gotondono, e Feribo, e gli altri ribelli, e dava tal guasto alle loro possessioni, che da

que-

questo stesso porto si vedevano gli abbruciamenti, ed a molti sediziosi ancora per ordine del Re era tolta la vita, la qual cosa speriamo dovere essere di gran momento ad ampliare la fede Cristiana. Ma giudico spediente raccontare brievemente la maniera, nella quale il Re Bartolomeo è venuto alla fede di Cristo. Questi è nato di lignaggio nobile, e Cegandono suo padre (che ancora vive) ma molto vecchio, è grandissimo fautore de' Bonzi, e nimico della religione Cristiana, e fu adottato, come dicevamo, dal Re in figliuolo (a cui era parente stretto) con approvazione del popolo, e dei magistrati. Alcuni anni dipoi il padre Cosimo andò a Vocossiura, e'l Re che non l'aveva veduto mai prima, venne a visitarlo nel principio della Quaresima: il dì seguente il padre Cosimo con alcuni Portoghesi, che svernavano in questo porto, andò per onorarlo, e baciargli le mani, e l'invitò per l'altro dì a desinare in casa nostra. Dopo desinare il padre Cosimo parte per se stesso, parte per opera di Giovanni Fernandez, che parla bene la favella Giapponese, insegnò al Re molti altri segreti delle cose divine; e principalmente, come l'anime sono eterne, ed immortali, e come sono in grande ignoranza, ed errore quelli, che non credono esserci altro, che la prima materia; e questa disputa si fece in una cappella parata benissimo, dove era l'immagine di Maria Vergine, col figliuolo Giesù, e'l Re prendeva gran piacere di riguardare quella tavola, e principalmente stupiva, che in qualunque parte si volgeva, pareva, che il bambino Giesù tenesse gli occhi fissi verso di lui. Onde egli apprese chiaramente tutte le cose, che si dicevano, ed al partire il padre Cosimo donò al Re un ventaglio d' oro, nel quale era una Croce, e tre chiodi, e il nome di Giesù descritto gentilmente, il qual ventaglio era stato mandato da Gasparo Vilela della Città di Meaco; e'l Re mosso dalla novità di quel concetto, e lettere, per intender tutte quelle cose per agio, venne di nuovo a casa nostra con gran corte, e lasciati gli altri nel cortile, entrò nel Tempio, menando seco solamente Don Luigi, e quivi di nuovo Giovanni a prieghi dell'istesso Rè ragionò a lungo delle sagre opinioni della fede Cristiana, e de' misteri, e virtù del santissimo nome di Giesù, e della Croce, e'l Re scrisse molte cose di sua mano in un suo libro; da quel dì in poi aiutato dal segno della Croce d'oro, che egli a persuasione del padre Cosimo giorno, e notte portava addosso, e raccomandandosi spesso a Giesù Cristo, ed incitato dalle spesse esortazioni del padre Cosimo, finalmente si pose in cuore di farsi Cristiano. Venne dunque di notte a casa nostra co' suoi famigliari, e stette fino al giorno seguente ad ascoltare divoti ragionamenti intorno alla religione, da' quali per giudicio di Cosimo omai a bastanza instrutto fu dal medesimo lavato nel santo Battesimo, congiugnendo le mani insieme in modo di orare con gran dimostrazione d'umiltà, e di pietà, e circondato da grande schiera di suoi cortigiani tutti della prima nobiltà; i quali parimente in-

indotti dalla conversazione, e avvertimenti suoi, vennero in gran desiderio di battezarsi ancor essi. Era nomato prima Xumitanda, ma dipoi fu chiamato con nuovo nome Bartolomeo. Di poi andò alla guerra, scongiurando il padre Cosimo, che facesse orazione al Signore per la salvezza sua, e de' suoi, e per il felice parto della moglie. Nel viaggio poi mise fuoco al tempio di Maristene, il quale i Giapponesi credono esser Dio della guerra, e l'adorano con gran colto, e molte cerimonie; e nel medesimo luogo dirizzò il segno della Croce, il quale ed egli, e tutta la sua corte adorò umilmente. E come arrivò al campo, mandò ad abbruciare i tempj degli Idoli per tutto'l regno, ed il legname, che era da tagliare ne' boschi agli Idoli consagrati, lo donò a' Portoghesi per fabbricare, e racconciare le navi. Anzi nel campo ancora tutto il tempo, che gli avanza dalle occupazioni della guerra, lo consuma giorno, e notte in ammaestrare i soldati nella pietà Cristiana, i quali acciocchè la cosa sia meno odiosa appresso i Gentili, ed i Bonzi, manda a noi a poco a poco, perchè gli battezziamo.

Nella guerra porta per insegna il nome di Giesù, con tre chiodi dipinto nella sopravesta, ed una Croce al collo, ed un grano benedetto nella cintura. Finalmente è tanto divoto, ed affezionato alle cose Cristiane, che non lascia, che in questa Isola abiti alcuno, che non venga ad udire le prediche. E difende eccellentemente i Cristiani contra gli oltraggi, e la violenza di tutti, ed anche di Cegandono suo padre: e perchè è Re di grande splendore, ed autorità, siamo entrati in grande speranza, come ho detto, che pacificandosi le cose, il Signore con l'aiuto suo diffonda il Vangelo in diversi, e lontani paesi. Io in tanto priego voi di nuovo, e da capo, che ne' vostri santi sacrificj, e divoti suffragj vi ricordiate di me.

Di Vocossiura, alli 14. di Novembre. 1563.

Lodovico Almeida a' Compagni nell' India.

IO vi darò avviso per la presente, fratelli carissimi, in qual maniera novellamente si sia seminata la religion Cristiana nel regno di Rima, e nella Città di Ximabara. E di vero questo porto, ovvero questa scala di Vocossiura, la quale mutato omai il nome, si chiama della Vergine Maria del soccorso, perchè molti vengono a dimorare quì da Facata, da Firando, e da Meaco, e d'altre Città per imparare la dottrina Cristiana dal padre Cosimo, s'è ripieno d'abitatori di tal maniera, che speriamo, che questa Chiesa sarà un dì capo di tutta questa regione, massimamente che poco prima si è messo nel numero de' Fedeli il Re Bartolomeo, insieme col fiore della nobiltà. Ed il suo fratello spesse volte ammonito, e pregato dall'istesso Bartolomeo, che volesse lasciare gli errori della superstizione Giapponese, e venire nella dirit-

ta

ta via della luce Evangelica, pregò il padre Cosimo, che gli mandasse qualcuno nel campo (perciocchè egli in quel tempo faceva guerra) che l'ammaestrasse nella fede. Egli mandò me, e fui accolto da lui benignamente, e la notte, che era meno occupato, feci col Re molti, e lunghi ragionamenti delle cose divine; il che poi con altre opportunità feci anche altrove pregato da lui, onde il Re preso molto diletto di questi ragionamenti, e commosso da essi, s'è riserbato in altro tempo per alcuni rispetti a farsi egli stesso Cristiano, ma bene mi diede due lettere, una per il padre Cosimo, a cui dava licenza per essa di pubblicare liberamente il Vangelo per tutto il suo regno; l'altra a' popoli di Cochinoco terra marittima, a' quali commetteva, che venissero ad udirmi predicare il Vangelo, e diede carico ad uno de' suoi amici, e famigliari, che venisse in mia compagnia, e mi conduſſe là, dove arrivammo tostamente; ed alloggiati dal Governatore della Città, incominciammo a seminare il verbo di Dio. Nè fu vana la nostra fatica; perciocchè si battezzarono dugento cinquanta, fra' quali fu l' istesso Governatore della Città, appresso il quale eravamo alloggiati, insieme colla moglie, e co' figliuoli. Dipoi perchè quelle genti si schifavano di venire, e di mandare i figliuoli ad udirci nel palazzo reale bene parato, ed addobbato per la maestà del luogo, dubitando di non imbrattare gli ornamenti del palazzo, ed i pavimenti; quando m'accorsi di ciò, trattai col Governatore, che mi provedesse d'un'altra casa per insegnare al popolo, ed egli molto cortesemente mi diede autorità di pigliare quella, che più mi piacesse in tutta la terra; e noi elegemmo un edificio molto ampio, ma in gran parte rovinato, che era appo la piazza, che 'l Re ci aveva donato per fabbricare la Chiesa: e ci furon dati per ordine del Governatore a spese de' cittadini, secondo le facoltà loro cento uomini per rassettare le parti rovinate di quella casa, e fabbricare la Chiesa, che finirono tostamente l'una, e l'altra opera. Allora incominciarono i fanciulli, e' vecchi a venire più liberamente ad imparare la dottrina Cristiana, ed ad udire le sacre prediche, de' quali poco tempo di poi ne furon battezzati cento settanta; e fu anche disegnato un largo spazio di terra appresso la Chiesa per seppellire i Cristiani, rittavi una Croce, ed i primi, che vi furon sepolti, furon due bambini di tre anni in circa, che da Dio furon chiamati in Cielo, acciocchè proi curassero la salute di queste genti. Fu fatta poi una congiura contra il Re Bartolomeo, e seguirono tumulti di guerra, i quali sebbene diedero gran travaglio a' cittadini, e' fautori de' Bonzi uomini molto potenti gli sollecitarono al lasciare la fede Cristiana, spezzata anche la Croce; tuttavia essi perseverarono nella fede con molta costanza, e fermezza d'animo, il che io dipoi compresi chiaramente dalle parole loro, sendomi accostato in quel tempo a quel porto colla nave: perciocchè sendo loro vietato per pubblico bando, per

esser stata occupata la Città da'nimici della religion Cristiana, l'intrometterci dentro, molti di loro vennero per barca alla spiaggia, dove eravamo, che era gran pezzo di notte, scusandosi diligentemente, che non potevano alloggiarci, perchè gli avversarj lo proibivan loro, ma con tutto ciò dimostravano la pietà, e costanza loro con somiglianti parole; Lasciata la religion Cristiana, a quale ci appiglieremo? nelle miserie, e perigli nostri a chi ricorreremo? forse agli Idoli di legno, o di pietra, che infino a qui abbiamo adorati? chi potrà svelgere dagli animi nostri l'innato amore del vero, e solo Iddio? Dalle quali parole io fui maravigliosamente ricreato, e scambievolmente consolaì loro, il meglio che potei, e quindi passai a Vocossiura al padre Cosimo, ed agli altri compagni, i quali insieme co'Cristiani per fuggire il furore de'nimici s'erano ritirati in una nave da carico; ma sendo omai quietati in gran parte i tumulti, e rimesso nel regno Bartolomeo, il quale a pena scampò vivo dall'arsione della Città reale, insieme con pochi, abbiamo speranza con l'aiuto del Signore, che tostamente s'abbiano a tor via queste paure; ma di questo basti.

Vengo alle cose di Ximabara, nella qual Città fui chiamato dal Tono stesso, e con licenza del padre Cosimo vi andai, e fui accolto cortesemente, ed alloggiato nel migliore albergo di tutta la Città. Il dì seguente il Tono m'invitò a cena. Dopo cena chiamò i suoi famigliari, e domestici in una stanza; dove io cominciai una lunga disputa della religion Cristiana, ed essi mi domandarono di molte, e varie cose, alle quali mentre che io rispondo a tutte una per una, passò gran parte della notte. La mattina come si fece dì il Tono pregato da me diede licenza pubblicamente a tutti i sudditi di prendere la religion Cristiana, e noi dipoi cominciammo a predicare tre volte il dì, la mattina, di mezzo dì, e la sera di notte, e concorreva tanta gente ad udirci, che non solamente la casa, ma la via ancora si empiva d'ascoltatori. Il demonio più d'una volta, secondo l'usanza sua, si sforzò d'impedire questo felice corso della fede Cristianana: sono in Ximabara tre monasterj di Bonzi, i quali sì per altri rispetti possono molto, sì perchè sono parenti de'Prencipi della Città, e perchè noi facciamo palesi le fraudi, e le superstizioni loro, e facciamo ogni opera di ritrarre il popolo da quella setta, e tirarlo a Cristo, ci portano per tutto mortale odio. Ma in Ximabara, come intesero, che la volontà del popolo era così inchinevole verso di noi, deposte le nimicizie, che avevano prima fra loro, per il comune timore, diliberarono di perseguitarci con calunnie, e con finte accuse. Andarono al Tono dicendo, che si maravigliavano, perchè permettesse, che così malvagia generazione d'uomini praticasse nelle sue terre; che noi mangiavamo carne umana, e dovunque portiamo la fede Cristiana, ne'medesimi luoghi portiamo subitamente e la guerra, e la rovina: che se concederà, che noi abitiamo nella Città,

tà, i Portoghesi erano per torre a lui il dominio. Oltre a questo si sforzarono d'incitare la plebe, acciocchè richiedesse al Tono per una voce, che ci cacciasse fuori della Città, e che pubblicamente ci perseguitasse, ed oltraggiasse con villanie, e parole ingiuriose. Quando poi s'accorsero, che questa cosa non riusciva loro, presero una risoluzione di molto maggiore ardimento. Mentre che io parlava in casa nostra al popolo della fede Cristiana, un certo Bonzo per comun consenso degli altri entrò con alcuni compagni in casa nostra, e spezzò una Croce, che v'era posta. Questo atto parve molto sconcio a tutti, ma principalmente il nostro oste se ne scandelezzò grandemente, talchè mancò poco, che non l'ammazzarono, e i Bonzi trasportati dalla pazzia, aggiunsero malvagità a malvagità. Anno per costume i novelli Cristiani con dipingere una Croce in carta, e metterla nelle porte della casa, mostrare pubblicamente d'aver preso la religion Cristiana, e ciò stimano dovergli conferire non solamente alla salute appresso Iddio, ma ancora gloria appresso gli uomini. I Bonzi, favoriti da' principali della Città, che erano lor parenti, diliberarono il dì seguente stracciare, e guastare tutte queste insegne: il che quando venne agli orecchi del Tono, fece incontanente a sapere a' Cristiani tutta la cosa, e gli esortò, per ischifare il tumulto, a soffrire quell'oltraggio in pace; che egli in ogni modo castigherebbe i Bonzi, ma a tempo. La pazzia, e'l furore loro andò tanto oltre, che vietarono a tutti quelli, che venivano ad udirci, l'uso d'una fontana vicina, dove andava gran numero di gente a tor dell'acqua, sicchè noi per fuggire quella noia, fummo forzati andare abitare in altra parte della Città.

Oltre a questo è accaduto ancora questa cosa non men felice, e lieta nel fine, che nel principio trista, e scandalosa. Due giovanetti invitati dalla novità della cosa, erano venuti d'una terra vicina ad udirci, e mentre che erano in casa nostra, uno di loro in un ragionamento familiare, e giovenile (come avviene) provocato dall'altro con una interrogazione molto arrogante mise mano al pugnale, e traportato dallà collora andava addosso al compagno, ed alcuni Giapponesi, che erano presenti (che v'erano quasi cento persone) lo presero, e tennero per forza, e gli tolsero il pugnal di mano: per lo che si partì quindi di forte scorrucciato, che si pose in cuore, o di vendicare quell'ingiuria, o di darsi la morte secondo l'usanza de' Giapponesi. A stimolare poi l'animo del giovane, che per se stesso era d'avanzo acceso, s'aggiunsero le gagliarde minaccie del padre, che non gli capitasse più innanzi in modo alcuno, se prima non si vendicasse, principalmente col padrone della casa, appresso'l quale la cosa era seguita: onde il giovane congregati gli amici, e parenti, si preparava a far forza, il che quando s'intese in Ximabara, diede gran dispiacere a tutti i Cristiani, ed a me principalmente, che dubitava, se si venisse alle mani (la qual cosa non

poteva passare senza morte di molti) che i Bonzi non persuadessero a' cittadini quello, che volevano, che noi per tutto 'l mondo fossimo capi di risse, e di sedizioni. Già i terrazzani, sebbene in gran dolore di tutti s'erano apparecchiati alla difesa di Giovanni (che questo è il suo nome) nostro oste, e s'avvicinava l'armata schiera degli avversarj, quando quel giovane, che la guidava spaventato subitamente fuori della speranza di tutti, e dell'usanza del paese, si fermò, giudicando d'aver soddisfatto all'onor suo, ed al comandamento del padre, se entrando in casa d'un certo nobile gentiluomo, posta ne' sobborghi, dove niuno faceva difesa, avesse scambievolmente tolto quindi un pugnale, ed in quel modo ritornassene (come fece) nella patria sua. Quando i Cristiani intesero questa cosa, furon ripieni di tanto piacere, e di tanta allegrezza, che dal tramontar del sole, avvenga che io volessi, che se n'andassero a casa, nondimeno rendendo tutti insiememente grazie a Dio, e raccontandosi scambievolmente questo fatto con molta letizia, stettero lì fino all'altra mattina. Tuttavia fra queste, ed altre difficoltà, e persecuzioni de' Bonzi, noi con l'aiuto di Dio, non istemmo oziosi: perciocchè oltre a che si predicò di continuo, e s'insegnò la dottrina Cristiana, si fecero più volte battesimi con molta celebrità. In prima vennero alla fede cinquanta gentili: dipoi di nuovo si battezzarono circa settanta; e finalmente nel terzo battesimo vennero per farsi Cristiani trecento, de' quali noi battezzammo solamente quelli, che trovammo bene istrutti nella dottrina Cristiana; gli altri, che non ci parvero ancora bene ammaestrati, furono riserbati in altro tempo. In questa terra ancora il Signore ha avuto le primizie de' Cristiani, che furon sei fanciulli di tre, o quattro anni, fra' quali il primo, che passò a miglior vita, confermò con chiara testimonianza la verità della fede Cristiana, perciocchè nel mandar fuori lo spirito, alzate le mani al cielo, disse, Tem iangate mairo, cioè io me n'andrò incontanente al cielo, dal quale miracolo i novelli Cristiani furono grandemente confermati. Ma il Prencipe sebbene per ancora non s'è fatto Cristiano, e per alcune cagioni s'è riserbato in altro tempo a gastigare la scelleraggine, e' maleficj de' Bonzi colle debite pene; nondimeno dimostra in molte cose l'amor suo verso di noi, e 'l desiderio di conservare, o di accrescere la religione Cristiana. Perciocchè parimente con venirci spesso a visitare, e domesticamente per onorarci ha posto in ammirazione, e grazia il nome nostro appresso i Ximabarani; dipoi ci ha assegnato un sito ottimo per fabbricare la Chiesa, e la materia condotta a sue spese, e dugento operai per ispianare le rovine della rocca, la quale era già stata in quella piazza; e per l'apparato, e colto del tempio ha comandato a settanta famiglie, che abitano in quella vicinanza, che paghino certa gabella proponendo loro la pena d'esser cacciate, se mancassero del debito. Il medesimo, perchè i Cristiani, quando era la corrente del mare, non potevano venire

al-

alla Chiesa senza gran fatica, ha tirato un gran ponte infino alla porta del Tempio, e fatta loro l'entrata agevole, e sicura. Ha avuto una figliuola (la quale noi, per essere nata di nobilissima schiatta, speriamo, che debba essere un dì di grande aiuto alla fede Cristiana) e ce l'ha data a battezzare, il che abbiamo fatto, e gli abbiamo posto nome Maria, acciocchè il nome stesso l'incitasse ad ogni virtù, e santità.

Queste sone le cose, che si sono fatte nelle terre di Cochinoco, e di Ximabara, ed io in quel tempo visitai più volte l'una, e l'altra di queste Chiese, ed a cura dell'una posi Damiano, dell'altra Paolo nostri compagni, e famigliari, per quel tempo, che io stessi lontano. Vi priego di nuovo, e da capo fratelli, che facciate orazione diligentemente al Signore Dio nostro per tutta questa Chiesa Giapponese.

Del porto della Vergine Maria del soccorso, alli 27. di Novembre. 1563.

Giovambatista Montano Ferrarese a Michele Torres della Compagnia di Giesù in Portogallo.

ARrivammo nel Giappone l'anno passato, e sbarcammo in una terra marittima de'Cristiani, dove il padre Cosimo Torres con uno de'nostri fratelli governava molto bene le cose de'Cristiani; e volendo io restar quivi per dare loro aiuto, il padre Cosimo volle, che io andassi in Bungo, perchè erano già passati diciotto mesi, che quella Chiesa, che è la principale di tutto il Giappone, era senza Sacerdote. Ora sarebbe cosa troppo lunga raccontare con quanta allegrezza, e benignità de'Bungesi io fossi quivi accolto. Andai ancora alcune volte a baciar le mani al Re, il quale sempre m'accolse con molto onore, ed umanità, il quale sebbene per ancora è gentile di quella setta, che crede, che dopo la morte non rimanga niente, nondimeno aiuta di sorte la religion Cristiana, e favorisce le cose nostre con tanto studio, che e'pare, che sia uno del numero de'fedeli: credo, che lo faccia perchè dà gran fede agli augurj, e vede, che dal tempo in quà, che nel suo regno si cominciò a pubblicare il Vangelo, egli non solamente ha cresciuto l'imperio, e le ricchezze, ma ancora ha avuto un figliuolo, che desiderava grandemente. Quanto alla conversione di queste genti, il Vangelo si è disteso già largamente, ed in paesi lontani, e di vero è approvato dal volgo, e quasi sempre per grazia di Dio si tirano alcuni al battesimo. Il modo, che noi teniamo di trattare con essi, è questo. Si domanda prima di qual setta siano, dipoi si ribatte non solamente quella, che essi seguitano, ma ancora tutte l'altre sette Giapponesi con molte ragioni, di maniera che e' conoscano di non potere in alcun modo con l'aiuto, e favore di esse acquistare la salute eterna. Quando sono capaci di que-

questo, s'insegna loro esserci uno facitore di tutte le cose, il quale abbi creato l'universo di niente, e che tutte le cose create fanno l'ufficio loro, fuor che gli Angioli ribelli, e l'Uomo, il quale per sua colpa cascò da quel primo stato, nel quale era stato posto da Dio suo creatore, e'l medesimo s'oppone alle leggi della diritta ragione. Si mostra loro dipoi Dio esser trino, ed uno, il cui comandamento fu disprezzato da quel primo uomo. E perchè l'oltraggio fatto alla maestà, e divinità infinita, ricercava ancora soddisfazione infinita, la seconda persona della Trinità, perchè l'umana generazione, e l'altra natura creata non era sufficiente a soddisfare in alcuna maniera, prese volontariamente carne umana, e si vestì della nostra umanità, acciocchè il medesimo, che insieme era Uomo e Dio innocentissimo, pagasse la pena dovuta alle nostre scelleraggini col suo prezioso sangue, ed acerba morte, e rimettesse noi in grazia dell' onnipotente Iddio. Tutte queste cose si dichiarano loro chiaramente, dipoi si risponde, come conviene, alle loro questioni, e si toglie degli animi loro ogni dubbio, per quanto si può, e quando gli sono insegnate le debite orazioni, e sposti i precetti del Decalogo, e promettono di lasciare i riti, e le superstizioni de' barbari, finalmente si dichiara loro la forza, ed i misteri del santo battesimo, in questo modo vengono alla milizia di Cristo, e sono battezzati. In questo tempo siamo in questi paesi del Giappone sette Sacerdoti della Compagnia, e cinque fratelli, e vi sono in oltre molti del paese nostri famigliari, e quasi compagni, uomini di gran virtù, che ci danno grande aiuto in queste fatiche. Ma rispetto alla grandezza della ricolta, siamo pochi, nè ci avanza molto tempo (il che mi potete credere agevolmente) dalle occupazioni, talchè abbiamo gran bisogno di aiuto. Mi raccomando grandemente alle divote orazioni vostre, e degli altri.

Di Bungo alli 27. di Settembre. 1564.

Estratta d'un'altra lettera del medesimo Giovambatista a Giovanni Polanco della Compagnia di Giesù a Roma.

ORa mi resta dire alcune cose della pietà, e divozione de' Cristiani di Bungo, la qual virtù apparisce in loro grandissima in ogni tempo, ma principalmente riluce la Quaresima: perciocchè oltre la privata asprezza della vita, e l'assidue orazioni volontarie, i Cristjani ogni venerdì si ragunano in Chiesa in gran numero, e quando s'è finito di ragionare della passione del Signore, spenti i lumi, tutti si danno la disciplina molto aspramente. Io di vero la prima volta, che mi trovai presente, mi trasecolai del tutto, e rimasi attonito per la novità della cosa, e del miracolo; e questo onore non è solamente degli uomini, che le stesse donne ancora s'infiammano in questa parte molto gagliar-

gliardamente, e con grande ardore, alcune delle quali mi pregarono grandemente, che le lasciassi venire in Chiesa vestite da uomo per non esser conosciute, e darsi la disciplina colle catenuzze di ferro. Io lo negai: prima, perchè non mi pareva cosa convenevole; dipoi ancora dubitava, che se all'austerità della vita, che usano nell'altre cose, e penitenza, colla quale quasi si ammazzano, si aggiugnesse ancora il tormento delle batititure, non si mettessero a certo pericolo della vita; e di questo fui pregato grandemente da alcuni vecchi di grave età. Oltre a questo a pena si può dire con quanto dolore d'animo, e lagrime si celebrino gli ufficj della settimana santa, e con quanta allegrezza, e numero di gente sia celebrata la solennità della Pasqua. E di vero non è minore la gioia, e la celebrità delle feste di Natale: anzi ancora in quei giorni si fanno alcuni spettacoli insiememente pii, e giocondi, ne' quali sono descritte in versi in lingua Giapponese alcune più chiare azioni della storia sacra, i quali poemi i Cristiani imparano a mente con lor grande utilità, perciocchè in quel modo imparano gran parte delle lettere sacre, e cantando spesso questi versi, dimenticano a poco a poco le canzoni profane, che prima solevano avere di continuo in bocca. Perciocchè, che dirò io delle confessioni? nel qual genere sono così diligenti, ed accurati, che non pare, che nella vita loro abbino mai fatto altro. Io n'ho confessati alcuni, che erano molto desiderosi, che io facessi loro questa carità, per mezzo d'interpreti, alcuni de' quali avevano portato la loro confessione scritta. Voglio, che mi crediate, che io trovai in quelli chiaramente le ricognizioni giornali di diciotto mesi interi (che tanto tempo erano stati senza Sacerdote) delle loro azioni, che noi chiamiamo esami della coscienza, con tale regola, ed ordine avevano scritto giorno per giorno i peccati fatti ciascuno al suo luogo, sendo stati per addietro soliti confessarsi ogni otto, ovvero quindici dì; la qual loro diligenza mi pare tanto più lodevole, che io non istimo, che sia cosa malagevole confessarsi bene, facendo spesso questo ufficio. Ma di vero è cosa molto meravigliosa osservare l'ordine de' tempi nel confessare i peccati fatti in diciotto mesi. Che più? io mi sento di sorte obbligato alla contrizione, e candidezza dell'animo loro, che io, e rendo infinite grazie, ed ho grande obbligo a Cristo nostro Signore, perchè m'ha condotto in questi paesi, ed a voi ancora reverendo Padre son molto tenuto, non che altro per questo, che con l'autorità, e studio vostro opraste, che mi fosse dato qualche parte di questa provincia così fruttuosa, la quale, acciocchè io governi secondo gli ordini, e lo spirito della nostra Compagnia, vi priego, che aiutiate la debolezza mia colle vostre orazioni, e sacrificj appresso Dio.

Di Bungo alli 10. d'Ottobre 1564.

Lo

Lodovico Frois ai Compagni nell' India.

L'Anno passato, sendo stata abbruciata, e spiantata da'nimici la villa di Vocossiura, Cosimo Torres insieme con Lodovico Almeida, e con Iacopo Consalvez, richiesto per amorevolezza da un certo Cristiano personaggio nobile, se n'andò per barca sendo malato a Tacassi, terra del Re di Bungo. Ed io chiamato da Don Antonio da Firando, Signore di vassalli, per ordine del padre Cosimo andai a Tacassuma, travagliato dalla febbre, e dal freddo, che mi tennero ingombrato quattro mesi. Un mese dipoi venne là ancora Giovanni Fernandez. Gli Isolani sono circa trecento cinquanta a novero, tutti Cristiani, fra'quali quelli, che ebbero la comodità all'arrivo mio, mi vennero incontra con barchette, e gli altri aspettavano nel lito: e quanta pietà, e religione sia in loro, lo giudicherete agevolmente da questo, che sono soliti levarsi di letto la notte due volte a far orazione, e meditare fra se stessi la Passione, e la Morte di Cristo. Anzi che molti ancora posti in orazione, quando veggono imbrunir la sera, stanno in quella meditazione quasi smemorati di se stessi, insino a mezza notte. Io aveva portato dell'India a'Compagni nostri una scatoletta d'agnusdei benedetti dal Papa in Roma, e come questo venne a notizia, una certa vecchia Cristiana da Facata, mi pregò tanto, che me ne cavò uno di mano: e la fama di questa cosa si divolgò incontanente per tutti questi paesi, onde venivano ogni dì navili, e da Firando e da altri luoghi pieni e d'uomini, e di femmine, e ci domandavano qual cosa di quelle reliquie d'amore (che così le chiamavano), e non si poteva negarle loro; sicchè Giovanni dichiarava loro tutto 'l mistero di quella cera, e di quella consacrazione, dipoi lo distribuiva fra loro: e di vero siamo stati sforzati spartire la cera in parti tanto minute, che bastassero a mille cinquecento trenta Cristiani, e ciascuno secondo le sue facoltà le copriva d'argento, o di rame, o di stagno, o d'ottone, intagliando da una parte il nome di Giesù in mezzo la corona di spine, e nell'altra tre chiodi a piè della Croce. La Chiesa poi, perchè non era capace della gente, che concorreva da Firando, e dall'altre Isole, fu accresciuta in quei dì, e vi fu fatta la sagrestia, e la casa per abitare il verno. Finita l'opera, mentre che un certo Giapponese strugge la cera appresso di noi al fuoco, per uso delle candele, s'attaccò di sorte il fuoco alle mura, che erano fatte di paglia secca, che la fiamma s'apprese non solamente al nostro ospizio, ed alla Chiesa, ma ancora a quindici case vicine di Cristiani, e tutte le disfece, e consumò: la pazienza e sofferenza de'quali m'è paruta meravigliosa; perciocchè sendo abbruciate le case, e tutte le masserizie, e fornimenti loro, furono sforzati uscir fuori insieme colle mogli, e co' figliuoli; ed alcuni di loro ne avevano sette, ed otto per uno, ed era

gran

gran freddo, e dal cielo cadeva molta neve, e tuttavia si dolevano più de' disagi nostri, che de' loro. L'apparato delle cose sacre per la Dio grazia fu liberato da quell'arsione, ed alcune masserizie, e vestimenta, le quali noi per misericordia partimmo fra quei poveri Cristiani, le cui case erano abbruciate. Ma fu gran disgrazia, che è ito male il trattato di Giovanni Fernandez, composto in molt'anni, nel quale egli aveva scritto in lingua Giapponese alcune sacre prediche, e dichiarata la dottrina Cristiana. Io intanto, che era malato, per ischifare quel periglio me n'andai in casa d'un Cristiano, e quivi stando in gran povertà, aveva per letto una stuoia, ed un legno per guanciale: e quivi mi venne subitamente a visitare gran numero d'uomini, e di femmine, e massimamente di fanciulli, che per compassione de' disagi, e calamità nostre, versavano molte lagrime; aresti detto, che piangessero la morte del padre, e come sono inchinevoli ad ogni umanità, e misericordia, sebbene sono molto bisognosi, altri per coprirmi si traevano le vesti di dosso, altri mi portavano per mangiare due, o tre chiocciole, altri cipolle verdi, ed altri finalmente agli salvatichi: alcuni Cristiani ancora Firandesi, e Facatesi, che l'anno dinanzi erano venuti ad abitare in quell'Isola da Vocossiura, durarono sette, o otto dì a mandarmi di casa loro cibi cotti. Come la nuova di quella sciagura s'intese in Firando, e nell'Isole vicine, vennero incontanente i Cristiani co' maestri, con paglia, con funi, e con canne per aiutarci; per opera de' quali e la casa nostra, e la Chiesa, e le case de' Cristiani, che erano abbruciate, furono rifatte con grande allegrezza di tutti.

Quasi nel medesimo tempo avvenne una nuova disavventura. Erano stati portati dell'India alcuni fornimenti da Chiesa, con una pezza di teletta d'oro, e vasi di cristallo per donare a' Re, e Prencipi Giapponesi, e 'l padre Cosimo, perchè fossero più sicuri dal fuoco, gli aveva mandati a Firando ad un Cristiano amico, che n'avesse cura. Quivi mentre che i barbari il dì delle ceneri fanno alcune feste profane, uno di loro prese a caso del fuoco, e lo trasse in una casa, e perchè fu aiutato dal vento, levò tostamente così gagliardo, e crudele incendio, che quasi in un momento abbruciò buona parte della Città, insieme con la casa di Don Antonio, e di quel Cristiano, che aveva in guardia le cose nostre; la qual cosa diede a me principalmente, che in tal tempo aveva la febbre, largo campo di pazienza, perchè io ancora aveva messo fra quelle bagaglie le parti della Somma di San Tommaso, come le chiamano, e similmente alcuni rimedj per la sanità, de' quali in questi paesi è gran carestia. Pochi giorni dipoi fummo sforzati fare le guardie per timore de' ladroni, e de' nimici, a' quali è molto soggetto questo piccolo regno di Firando, ed apprestati navilj per portare altrove, se fosse di bisogno, i paramenti, e strumenti sacri, ci ritirammo insieme co' Cristiani sopra un luogo alto, e forte. Ma quel tumulto di guerra

per

per grazia di Dio fu tolto via. E perchè il non intendere la lingua Giapponese ritarda grandemente il progresso della fede Cristiana, il nostro fratello Fernandez rubando un poco di tempo alle grandissime occupazioni, s'è messo a scrivere la Gramatica in lingua Giapponese, ed ha aggiunto due Dizionarj, nell'uno de' quali mette le voci Giapponesi, nell'altro le Portoghesi per ordine d'alfabetto colla significazione di ciascuna. Ed in sei, o sette mesi senza tralasciare in tanto le prediche, e gli altri ufficj, ha finito quella composizione, la quale è molto necessaria per ammaestrare i Giapponesi.

Nelle feste di Natale, e di Pasqua, si vede in questi popoli gran divozione. La notte di Natale su la sera demmo loro una collazione in Chiesa, e gli dividemmo in due parti, e quivi cantarono a due cori, rispondendosi l'uno l'altro alcuni luoghi del vecchio testamento, e le sacre profezie accomodate al tempo, in versi fatti in favella Giapponese. Dipoi si dissero le Messe. La Domenica delle Palme in celebrando la Messa nel recitare la Passione del Signore in compagnia, come si fa, si levò tanto pianto del popolo, che appena potevamo nel pronunciare udirci l'un l'altro scambievolmente. Il Venerdì santo seguente concorsero molti Cristiani colle vesti da battuti, e da Firando, e dalle ville vicine a battersi colle discipline, perchè il fare cotali ragunate in Firando è vietato dal Re: e sebbene quel dì furono crudeli fortune, e gran pioggie; tuttavia, senza guardare a quello, si disciplinarono aspramente, e sparsero molto sangue, andando per ordine gran pezzo di via; e'l medesimo fecero anche le donne separatamente, infiammate dall'amor di Cristo, e questo con grandissima pietà, e divozione. Presero ancora con gran prontezza, e fede l'acqua, che si benedisse il sabbato, sì per tenerla appresso di se con gran divozione, e servirsene a cacciar l'infermità; sì ancora per mandare a donare a' Cristiani in Firando, e nell'altre Isole, e terre. La Domenica di Pasqua non mancò alla somma allegrezza, se non una certa apparenza, e magnifica pompa, l'altre cose passarono molto bene; noi avevamo solamente un mantello, del quale ci servimmo nella processione in vece di baldacchino, ed io portava sotto di esso il sacratissimo corpo di Cristo nel calice, ed innanzi andava il Fernandez in cotta con una grillanda di rose in testa, e sebbene era tanto magro, e consumato, che non pareva, che potesse stare in piedi, tuttavia cantava molto gentilmente: Dic nobis Maria, quid vidisti in via? A cui dall'altra parte rispondeva un certo vecchio Giapponese, percotendo un bacino con una verghetta, perchè in questi paesi non si trovano organi. Quel dì tutti mangiarono con esso noi, il che soglion fare quasi in tutte le feste più solenni, e massimamente il dì della Visitazione di Maria Vergine, il qual dì è celebrato con gran venerazione, e riverenza dalle compagnie della Misericordia, e fanno in ciascuna Chiesa i festaiuoli per ordinare il convito.

Ne'

Ne'giorni della settimana santa accadde in Firando una cosa molto notabile a mostrare la providenza, e giustizia del Signore. Era nella Città un Prencipe de'Bonzi, nomato Satimandaque, che era come Arcivescovo di tutto questo regno, e capitale nimico della religion Cristiana, per la cui scelleraggine per addietro e le Croci erano state rotte, e Gasparo Vilela con tutti gli altri della nostra Compagnia erano stati cacciati di Firando, la qual cosa Don Antonio aveva avuto molto a male, e non aveva gastigato il Bonzo, perchè era molto potente per aver parentado con alcuni Prencipi. Questi dunque per mezzo d'un amico chiese al medesimo Don Antonio, il quale allora era Generale dell'esercito regio, e militava insieme col Re un certo podere per congiugnerlo colle possessioni de'suoi Oratorj; e perchè Don Antonio gli disdisse apertamente, il Bonzo acceso d'ira mandò incontanente ad abbruciare prima le ville di Don Antonio, dipoi le case di circa sei Cristiani vassalli di lui. Allora Don Antonio mosso dall'atrocità del caso, andò a parlare al Re, e disse, che non si poteva più oltre sofrire la malvagità del Bonzo, e che se il Re non lo gastigava, egli incontanente era per lasciare la cura della guerra, ed andare a vendicarsi di quell' oltraggio: a cui il Re sebbene mal volentieri, e colle lagrime agli occhi, nondimeno perchè aveva gran bisogno dell'opera di Don Antonio, uomo nobilissimo, e dal Re in poi più ricco di quel regno, rispose, che rimetteva tutta la cosa all'arbitrio di lui. Allora Don Antonio ricordatosi delle villanie, che egli ci aveva fatte, domandò, che privasse il Bonzo di quel grado di dignità, e lo sbandisse a vita fuori del Regno Firandese: ed acciocchè non gli rimanesse alcuna speranza del ritorno, donasse le possessioni, e beni di lui ad altri. Il che fu eseguito incontanente: ed in questo modo i Cristiani furon liberati da un noioso, e grave avversario, ed a'Bonzi fu fatta gran vergogna, e dato grave dolore. Noi dimorammo in Tacassuma dieci mesi, nel qual tempo il Fernandez visitò due volte l'Isole vicine, che sono soggette a Don Antonio, il che non fu senza frutto: perciocchè e'Cristiani presero meravigliosa consolazione della sua venuta, e molti barbari entrarono nell' ovile di Cristo, e fra questi una certa vecchia, che ha circa novant' anni, donna onorata, e la quale ha molti parenti potenti. Costei per acquistare la beatitudine celeste, aveva visitato con superstiziosi pellegrinaggi molti tempj del Giappone, e portava una veste di carta, nella quale era descritta la vita d'Amida, che da'Bonzi gli era stata venduta con altri privilegi, ed indulgenze (perciocchè il diavolo va imitando i riti ecclesiastici) per prezzo smoderato, e gli avevano promesso, che se all'ultimo della sua vita fosse sepolta con quella veste, che disciolta da tutte le colpe, sarebbe andata di certo alle beate sedie d'Amida. Il padre Giovanni andò a visitare un certo infermo, parente di lei, in casa del quale era per avventura ancor essa. Il padre Giovanni dunque la fe-

te chiamare, e la domandò se voleva ascoltare alcune cose del Redentore del genere umano, e della vita futura; la donna rispose, che ascolterebbe volentieri, ma che s'ingannava, se credesse, che perciò la fosse per farsi Cristiana. Ma quando il padre Giovanni scoperse la malizia del diavolo, e le fraudi d'Amida, del quale la si fidava tanto, e finalmente la verità del Vangelo, siccome gl' ingegni de' Giapponesi cedono agevolmente alle ragioni, la donna approvò di maniera il suo parlare, che colle lagrime agli occhi dimandò incontanente il battesimo. Che più? ella imparò le solite orazioni, e portò al padre Giovanni quella veste di carta, e gli altri scritti de' Bonzi, che abbiamo detto, acciocchè gli abbruciasse, ed affermò, che per innanzi non terrebbe cosa alcuna per sacra, o religiosa, fuor che il nome di Giesù: e dipoi battezzata, mostra tanta pietà d'animo, e carità, che ha apportato grandissima allegrezza, ed a tutti i Cristiani, ed a quelli specialmente, che la conoscevano prima; e dove per addietro temevano di lei, ora convertita la paura in doppio amore l'amano grandemente, e si meravigliano, che lei che prima per la debolezza del corpo appena poteva stare in piedi, venga ora ogni dì alla Chiesa, e dica trecento avemarie, ed ogni notte si levi del letto due volte a fare orazione. La medesima dipoi venne per barca con altri Cristiani a trovare me a Tacassuma per udire la Messa, e per chiedermi qualche grano benedetto, ed un poco della cera consacrata, che noi dicemmo.

Spedite queste, ed altre cose, che io, per non esser troppo lungo, tralascio, il Fernandez tornò a me. E perchè i Firandesi Cristiani avevano gran voglia, che noi andassimo là, e'l Re, che contra quello, che da principio aveva finto, era alieno dalla religion Cristiana, non permetteva, che io dicessi la Messa in quella Città; fatta una processione, e conferita la cosa con Don Antonio, ci parve del tutto spediente, che almeno il Fernandez andasse là, dove, mentre che egli ritiene in ufficio i fedeli, e conferma nella fede i dubbi, ed ammaestra i gentili ne' precetti Cristiani, in tanto due navi Portoghesi arrivarono in questi paesi, venendo della China: e perchè i Capitani di esse, che così aveva io loro ordinato, non volevano entrare nel porto di Firando; il Re, sforzato dalla ragione del guadagno [perciocchè per altro contro a quello, che aveva finto ne' primi anni del nostro arrivo nel Giappone, è nimico a noi, ed al nome Cristiano] mandò uno de' suoi famigliari a fare scusa meco, che per essere stato occupato nelle faccende della guerra non aveva mandato prima a salutarmi; ed insieme mi pregò grandemente, che io non vietassi a' Portoghesi l'entrare nella Città, che colla prima occasione tratterebbe co' Capitani delle navi d'introdurre me ancora. Essi dunque avuta da me la licenza, sbarcarono, e più volte domandarono al Re, che mantenesse la parola, e promisero di fabbricare un Tempio a loro spese. Il Re tirava la cosa in lungo con varie

scu-

scuse; e c'ingannava alla scoperta, ed in tanto arrivò a punto una nave grossa, nomata Santa Croce, che giunse molto a tempo, perciocchè condusse fuori d'ogni nostra aspettazione tre Sacerdoti della nostra Compagnia, Melchior Ficaredo, Baldassarri Acosta, e Giovanni Caprale, con gran piacere, ed allegrezza dell'animo nostro, e ci diede ottima opportunità di ritrarre il Re da quella perfidia. Io montato sopra una barchetta andai a cercare di questa nave, e la trovai per cammino colle vele ancora gonfiate, e persuasi agevolmente a Pietro Almeida Capitano per la sua gran bontà, e riverenza verso la nostra Compagnia, che abbassasse subitamente le vele, e si fermasse quivi. Ma i mercatanti, o per tedio, e fastidio della navigazione, o per qual si voglia altra cagione, non si lasciarono indurre da alcuna ragione a mutare parere; ma, vollero andare alla terra cogli schifi, e sbarcare le loro mercatanzie; ma quello sbarco costò lor caro, perciocchè da'ladri fu messo fuoco ne' fondachi loro, e levandosi crudel vento, la fiamma crebbe di sorte, che gran parte delle mercatanzie, o fu consumata da essa, o ancora in quel tumulto fu portata via da'ladri, sicchè patirono danno di circa dodici mila scudi. In tanto Pietro Almeida, che dato fondo stava in mare sei miglia lontano dalla Città, pregato da me, mandò a denunciare al Re alla scoperta, che non era in alcun modo per approdar quivi, se noi non eravamo rimessi nella Città. Il Re dato indugio all'opera alcuni giorni, temendo finalmente, che mandando la cosa troppo in lungo, il Capitano con gran perdita delle cose sue non andasse ad altri porti, ci diede licenza di entrare nella Città, e di fabbricare la Chiesa. Quando noi calammo al lito, che fu il dì Natale di S. Bartolomeo Apostolo, e'naviganti Portoghesi, e'Cristiani del luogo mostrarono grande allegrezza, vedendo, che fuori d'ogni speranza avevamo ottenuto quello, che desideravamo. Noi insieme co'Capitani delle navi, e con gran compagnia d'altre genti andammo a visitare il Re, e lo ringraziammo, e fummo accolti freddamente, pure accettammo quello, che potemmo avere: e dipoi come avemmo visitato Don Antonio, e la madre, voltammo incontanente l'animo a restaurare la Chiesa, e raccolti danari per la fabbrica da tre navi grosse Portoghesi, conducemmo l'opera tostamente a fine. Sicchè in quel tempio facemmo la festa del natale di Maria Vergine, e'l padre Baldassarri disse la Messa, e predicò con grande allegrezza di tutti. Noi abbiamo preso tante fatiche per ottenere di stare in Firando per molte cagioni: prima perchè così ne commise il padre Antonio Quadros; dipoi acciocchè i Cristiani natii del luogo, uomini di somma virtù, e religione non siano abbandonati; oltre a questo ancora, acciocchè i semi della dottrina Cristiana sparsi da noi negli animi dei fanciulli, che di vero sono di grande aspettazione, siano per opera nostra coltivati, e condotti al debito frutto; e finalmente ancora per rispetto de'Portoghesi, che vengono volentieri a questa scala, che è mol-

molto comoda a smaltire, e vendere le mercatanzie. Mentre che in Firando si fanno queste cose, s'intese, che il padre Cosimo Torres a prieghi, e con l'aiuto del Re di Bungo era arrivato a Cochinoco, Città del Re di Rima, e con l'aiuto, e beneficio di quel Re, aveva restaurato quella Chiesa, che da'nimici era stata disfatta. Onde Melchior Ficaredo andò là a trovare il padre Cosimo colle lettere, e commissioni, che portava dell'India. Poco dipoi il padre Cosimo ci scrisse, che ed io, e Baldassarri Acosta andassimo là, lasciando in Firando il Caprale, e'l Fernandez; sicchè noi partiremo col primo buon tempo, ed io credo, se i miei peccati non l'impediranno, d'aver a esser mandato a Meaco al padre Gasparo Vilela: perciocchè non solamente egli, ma i Meacesi ancora disiderano grandemente aver qualche soccorso de' nostri uomini; perciocchè con grandissima difficoltà vengono ad udire la Messa, e ricevere i Sacramenti da lui molti, che abitano in parti lontanissime di quella ampissima Città. Le opere fatte da lui dimostrano chiaramente, che non è cosa tanto dura, e malagevole, che dalla franchezza dell'animo, e dalla perseveranza degli uomini non sia vinta, e superata. Perciocchè egli che ne' primi tempi della sua legazione fu perseguitato, e travagliato lungamente con villanie, con obbrobrj, e colle sassate, senza aver alcuno, che si movesse a sua difesa, ha poi tanto fatto colla costanza, e colla pazienza, che non solamente il popolo, ma i principali ancora, e'l Re stesso se gli mostra propizio, e favorevole. Ha instituito nel contado di Meaco dentro alle quaranta miglia in circa sette Chiese, ed ha tirato al colto di Cristo molti della prima nobiltà, e finalmente ha risvegliato in quelle genti gran prontezza alla fede Cristiana. Ma queste, ed altre cose fatte in questa provincia l'intenderete più largamente per lettere d'altri. Io padri, e fratelli carissimi, vi prego per l'amor di Dio, che ne' vostri sacrificj, e orazioni tenghiate memoria di me.

Di Firando alli 4. di Ottobre. 1564.

Giovanni Fernandez al Padre Francesco Petreio della Compagnia di Giesù.

SEbbene io pensava, che voi foste per intendere le cose di Meaco per lettere dell'istesso Gasparo Vilela, nondimeno perchè novellamente sono venuti a noi da Meaco due Cristiani, uomini a posta, ho giudicato spediente darvi avviso quanto prima per lettere, di quelle cose, che da loro si sono intese. L'anno passato il padre Gasparo per compiacere a'Cristiani, che l'esortarono, e pregarono, che schifasse il furore, e l'impeto de'Bonzi, si partì dalla Città di Meaco, e si ritirò in Saquai, ed un certo Didaco novello Cristiano comparì in giudizio dinan-

zi al Xamaſſinodono per richiamarſi d'uno, che gli era debitore d'una certa ſomma di danari, e come il Xamaſſinodono lo riconobbe, l'interrogò per iſcherno, ſe egli era Criſtiano. Sono, riſpos'egli; al quale il giudice di nuovo diſſe, che opinioni ſono le voſtre? perchè Didaco non voleva riſpondere, e ſi ſcuſava, che era ancora nuovo nella fede, il barbaro ancora di nuovo gli faceva maggior calca, e lo ſtrigneva, che diceſſe qual coſa. Didaco quaſi coſtretto dalla neceſſità, cominciò a diſputare alcune coſe dell'immortalità dell'anime, e dell'eterno padre dell'univerſo, dalle quali coſe moſſo il Xamaſſinodono, diſſe; và, e dì al tuo maeſtro, che venga quà a dichiararmi la ſua dottrina: perciocchè, ſe tu, che ancora ſei rozzo, e nuovo, diſputi tanto bene; che ſi deve giudicare dell'iſteſſo tuo maeſtro? Che ſe egli proverà la voſtra fede Criſtiana eſſer vera, a me per avventura, ed al Quequidono mio collega non ſarà coſa grave il riceverla. Didaco dunque giudicando ciò eſſer avvenuto per divina ſpirazione, laſciata la lite, corſe ſubitamente al padre Gaſparo a Saquai, e gli raccontò la commiſſione del giudice. Gaſparo conferì la coſa co'Criſtiani, che erano quivi, ed eſſi diſſero, che erano ſicuri, che queſto invito era pieno d'inganni, però che non era da andare in modo veruno. Di vero il parer loro aveva del probabile, tuttavia, acciocchè non pareſſe, che egli aveſſe mancato in verun modo ad alcuno, che diceſſe di volere udire il verbo di Dio, mandò a lui Lorenzo Giapponeſe ſuo compagno, il quale ſebbene credeva d'andare con pericolo della vita, tuttavia andò volentieri con queſta condizione, che ſe non ritornaſſe fra quattro giorni, teneſſero per fermo, che egli foſſe mal capitato. Paſsò il ſecondo, il terzo, e'l quarto giorno, ed egli nondimeno non tornava, onde ſi credeva di certo, che foſſe morto, o almeno mal trattato, ſicchè fu mandato per comun conſenſo a Meaco un Criſtiano nomato Antonio, acciocchè s'informaſſe bene di tutte le coſe, e ne riportaſſe certa nuova a Saquai. Queſti trovò per cammino Lorenzo, e due compagni, che venivano con una cavalcatura, per condurre là il padre Gaſparo, perchè già il Signore per opera di Lorenzo aveva convertito a ſe il Xamaſſinodono, e'l Quequidono. Il padre Gaſparo dunque andato co'tre compagni (queſti furono Lorenzo, Agoſtino, e Damiano, mandato a lui del meſe di Decembre, tutti tre Giapponeſi) a Meaco battezzò il Xamaſſinodono, e'l Quequidono. Amendue erano malefici, ed incantatori, e tenevano domeſtichezza col diavolo; e'medeſimi erano intendentiſſimi delle leggi del Giappone, e di gran fama di prudenza, e di dottrina, talchè l'iſteſſo Re, e quelli, che governano lo ſtato, ſolevano conſigliarſi con loro delle coſe pertinenti alla religione, ed alla guerra; ed erano così gran nimici della religion Criſtiana, che i Bonzi nel perſeguitarla, e nel cacciare il padre Gaſparo ſi fondavano principalmente nella potenza, e favore, ed autorità loro. Ma ora amendue rimutati divinamente difendono con tanto ſtudio la religion Criſtiana,

na, che anno preso a ributtare, e scoprire la malvagità, e gl' inganni delle opinioni de' Giapponesi, aggiugnendo nel fine dell'opera la verità Evangelica, il qual libro sono per dare in luce per comune utilità, e scampo di tutti. I Bonzi di vero anno ricevuto una gran picchiata, e grave dolore della conversione loro, spezialmente perchè il Xuicaidono ancora uomo esercitatissimo nelle meditazioni de' Giapponesi, e parente del Miossindono, Generale de' soldati, imitando loro, è venuto alla fede Cristiana, e quindi ritornato nella patria, lontana da Meaco venti quattro miglia, nomata Imori, che è dello stato del Miossindono, ha fatto tanto frutto appresso i parenti, ed amici con l'esempio, e cogli avvertimenti suoi, che Lorenzo mandato là dal padre Gasparo ha battezzato sessanta nobili personaggi, insieme colle famiglie loro, che in tutto sono circa cinque mila anime, ed incontanente anno fabbricato una Chiesa, e si sono mostrati tanto valorosi, e costanti nella fede, che dopo la partita di Lorenzo, istigati da' Bonzi, e da' Gentili a ribellarsi, e provocati e con contese, e con villanie, e persecuzioni ancora, non solamente non si son tolti dall'impresa, ma ancora sono stati in arme un giorno per la difesa del Vangelo. Perlochè il Xamassinodono avvisato di queste cose, consigliò il padre Gasparo, che andasse a trovare il Miossindono (questi dimora in un luogo, ch'è lontano una giornata dal castello Imori) e gli raccomandasse le cose de' Cristiani. Gasparo accolto da lui benignamente, ragionò delle cose divine con grande approvazione di lui, e ottenne con grandissima soddisfazione del medesimo, che i Gentili, e Bonzi Imoresi, non dessero per innanzi veruna noia a' Neofiti. Onde i Cristiani sono rimasti liberi dalle noie, e confermati, e ricreati grandemente, e Gasparo nel suo ritorno aggiunse altri tredici al numero de' fedeli, e 'l dì seguente se ne ritornò a Meaco. Da quel tempo in quà in cinque terre forti del contado di Meaco, non lontane dalla Città più che cinquanta miglia, si dice essere state ordinate cinque Chiese. Si dice, che l'istesso Re di Meaco è tanto inchinato a favorire il Padre Gasparo, che avendo egli avuto avviso da Amangucci, che quella Chiesa era travagliata dal Tiranno Moridono, il quale aveva vietato a' Cristiani il congregarsi insieme a fare orazione, e rovinata la Chiesa, e occupata per forza la piazza, andò a parlare al Re, e ottenne da lui, che scrivesse al Moridono, che gli sarebbe piacere, se avesse i Cristiani per raccomandati, ed aiutasse; a ristaurare, e rifabbricare il Tempio. Il Re mandò quella lettera per un uomo nobile al Moridono in campo trenta leghe oltre Amangucci, e la copia di tale lettera fu portata ancora a' Cristiani d'Amangucci, i quali perciò vennero in grande speranza, che le cose dovessero andar meglio per l'avvenire. Questo è quanto m'occorre per adesso scrivere delle cose di Meaco, acciocchè queste buone nuove arrivassero quanto prima nell'India. Dicono che 'l padre Gasparo ancora ha scritto delle medesime cose. La sua lettera, che dicono esser

esser portata da non so chi altro, che viene per via di Bungo, verrà fra pochi dì. Basti aver detto fin quì degli altri. Ma quanto a me stesso vi prego per l'amor di Dio reverendo Padre, che ne' vostri santi sacrificj vi ricordiate nominatamente di me, e questo medesimo chieggo a tutti gli altri compagni, acciocchè il Signore fattomi propizio per mezzo delle loro orazioni, si degni donarmi tanta virtù, che io osservi la disciplina, e le leggi della nostra Compagnia insino al fine della vita.

Di Firando alli 10. d'Ottobre. 1564.

Lodovico Almeida a' Compagni in Portogallo.

VI avviserò per la presente, fratelli carissimi, solamente quelle cose, che sono accadute a me per viaggio, andando a visitare alcuni luoghi del Giappone: perchè l'altre cose vi saranno scritte da' nostri di Meaco, di Firando, e d'altri luoghi. L'anno passato il Padre Cosimo Torres mi mandò da Vocossiura, dove allora dimorava, a predicare il Vangelo in due terre del Regno di Rima: nelle quali terre fra tre mesi in circa, per grazia di Dio, vennero alla fede di Cristo più di mille dugento persone uomini di buona condizione. Penso che già abbiate inteso, che Don Bartolomeo Re assai potente, e fratello del Re di Rima, con gran parte della nobiltà s'è fatto Cristiano, e dipoi molti altri. Avete ancora inteso, come penso, quanto felicemente abbia cominciato a crescere ogni dì più, e di edificj, e di nuovi Cristiani la Villa, e 'l Porto di Vocossiura, che dal medesimo Re Bartolomeo è stato a' nostri assegnato. Il diavolo non potendo soffrire questo tanto lieto progresso della fede Cristiana, non restò d'istigare molti Bonzj sudditi del Re Bartolomeo fino a che fatta una congiura, e prese occultamente l'arme, assalirono all' improviso amendue quei Re, e cacciarono del regno Bartolomeo, perchè tolto via il colto degli Idoli, aveva dedicato i loro Tempj al vero Iddio, e lo sforzarono a ritirarsi in una certa Fortezza, dove si teneva fino a questo tempo, ed al fratello di lui, perchè aveva nel suo regno aperto la via al Vangelo, anno tolto quasi la metà delle sue terre. In quel tumulto fu celatamente messo fuoco nella Villa di Vocossiura da' nimici vicini, e fu arsa subitamente. Il Padre Cosimo si ritirò nella nave d'un certo nuovo Cristiano da Rima, nomato Lione, il quale inteso il periglio, mise subitamente in punto due navilj, e corse a dar soccorso alla Chiesa, ed al Tempio, il quale nondimeno, poichè il Padre Cosimo, come ho detto, s'imbarcò sopra la nave, insieme con le case de' Cristiani contadini fu consumato nel cospetto nostro dal medesimo incendio. Spettacolo di vero molto grave, ed acerbo agli occhi nostri. Fu abbruciata prima quella villa, e rovinata, la quale allora fioriva e di gran concorso di

forestieri, e del vero colto di Dio: molti fanciulli innocenti, per le cui divote voci, e continue orazioni fatte in lode di Dio poco fa ogni cosa rimbombava, furon tostamente imbarcati, e si sbandarono in diversi luoghi, e l'altra turba de' novelli Cristiani, insieme co' figliuoli, e colle famiglie, rimase senza case, senza cibo di sorte alcuna, e senza sussidio veruno in preda della crudeltà, e fierezza de' nimici. Noi dunque disperati delle cose nostre, pieni di dolore dirizzammo il corso al primo porto, che si truova del regno di Bungo, lontano da Vocossiura circa cinquanta leghe. In quella navigazione avvennero alcune cose degne d'esser raccontate, delle quali al presente esporrò questa sola. Noi fummo sforzati dal tempo contrario approdare ad altre spiagge di quella costa, e ad un certo Porto del regno di Rima venticinque miglia di quà dal luogo, dove noi andavamo. Lione, quello che, come abbiamo detto, era venuto quindi a Vocossiura con due navilj per salvar noi, era uomo principale di quel porto, e di quella terra. Arrivati quivi, perchè il Padre Cosimo era gravemente malato, ci sbarcammo, e ci fermammo otto giorni, nel qual tempo molti Cristiani cominciarono a concorrere al Padre Cosimo, perchè non avevan mai prima veduto alcuno de' nostri Sacerdoti. Ma venivano per lo più di notte per temenza delle spie, e de' nimici del nome Cristiano, de' quali la terra era piena. Perciocchè il Padre del Re, che per esser molto vecchio aveva deposto il governo del regno, intesa la sedizione, e la guerra suscitata contro al figliuolo, aveva fatto intendere a' ribelli, che ogni cosa s'acconcerebbe ad arbitrio loro, ed aveva promesso, che il figliuolo Re, e 'l nipote ancora anderebbono in esilio, che si spianterebbono le croci fatte al modo Cristiano, e che i Cristiani lasciato Cristo ritornerebbono agli antichi riti. Questa era la cagione, che i Neofiti, che erano quasi ottocento, non venivano a visitare il Padre Cosimo palesemente. Ma i fanciulli erano così ben ammaestrati ne' precetti della fede, che tutti sapevano le solite orazioni, e la più parte ancora tutta la dottrina, e 'l Padre Cosimo faceva, che essi fingendo le persone contendessero fra loro in forma di dialogo della religion Cristiana, e della superstizione de' gentili, e questo con tanto piacere dell' animo nostro, che la fede, e la pietà conosciuta di questa gente cacciò quasi tutto 'l dolore del danno ricevuto. Ma il nimico dell' uman genere ci ebbe invidia di questo conforto ancora, e spinse i Bonzi, che ragunate molte genti vennero al nostro alloggiamento, e con grande strepito trassero molti sassi sopra 'l tetto, che era fatto di canne, nel qual tempo a punto i Neofiti attendevano a' ragionamenti spirituali. Laonde Lione fattosi beffe della forza, e della potenza degli avversarj, ci accolse (il che niuno altro fuori di lui avrebbe osato fare) in casa sua, e perchè i Bonzi in ogni modo pazzeggiavano, egli, e' suoi vennero in tanto sdegno, e dolore, che senza nostra

fa-

saputa con molta soddisfazione della moglie deliberò di prender l'armi, e metter fuoco ne' conventi de' Bonzi. Ma i Bonzi spiata questa sua risoluzione, si tolsero dal fare nuovi tumulti. Ma perchè la nostra lunga dimora pareva pericolosa a' novelli Cristiani, ed essi erano di questo parere, ci partimmo di notte chetamente, sebbene con gran dolore, il quale prendevamo, che essi restassero in abbandono, e in tante calamità, e dalla gran dimostrazione di scambievole amore, ed il dì seguente arrivammo a Tacassi, terra della costa di Bungo. Quivi il Padre Cosimo ordinò di fermarsi in luogo vicino, e fra quei terrori, e pericoli consolare con lettere gli animi de' Neofiti, ed aspettare il fine di tutta la cosa: e per poter stare quivi sicuramente, mandò me al Re di Bungo, che era quindi lontano trentadue leghe, acciocchè egli operasse col Governatore di Tacassi, che lo lasciasse dimorar quivi, perchè egli rispetto all' infermità non ardiva discostarsi molto. Il Re era in quel tempo a Vosuqui (questo è nome d'una terra) e come venni alla presenza sua, ed esposi le commissioni del Padre, il Re lieto oltre modo, che 'l Padre Cosimo fosse dentro a' confini del suo regno, mi diede subitamente una lettera pel Governatore, per la quale egli ordinava, che desse al Padre Cosimo una piazza, ed una casa per abitare, e lasciasse, che chi volesse farsi Cristiano potesse a suo piacimento. Queste cose seguirono quel dì medesimo, ma un mese dipoi raccomandò grandemente per lettere il Padre Cosimo a' Baroni, e nobili del regno; e due mesi poi intendendo, che la fede Cristiana non faceva molto progresso, ci diede due tavole ornate di oro, e distinte di color nero, perchè 'l Padre Cosimo ne tenesse una appresso di se, e l'altra tenesse uno de' nostri in un' altra Villa molto celebre (la nomano Cavassiri) lontana sette leghe da Tacassi. Nell' una, e nell' altra di esse assicurò diligentemente in tre capi le cose de' Cristiani, perciocchè nel primo dava licenza, che nel suo regno, e grandi, e mezzani, e bassi, potessero sicuramente farsi Cristiani; nel secondo propose gravi pene a chi avesse o impedito, o fatto oltraggio in alcun modo a' pubblicatori della legge divina; nel terzo mostrò, che gli piaceva, che 'l Vangelo fosse predicato per sempre in tutto 'l suo regno. E di vero è cosa meravigliosa quanto e' favorisca la religion Cristiana, sebbene non s'è ancora battezzato. Ad alcuni, che lo pregarono per nome de' Bonzi, che egli ci sbandisse, con dire, che non conveniva al grado suo soffrire quelli, che tanto sfacciatamente sparlavano, e svillaneggiavano i suoi Dei, e che simigliantemente erano infami, perchè mangiavano carne umana (perciocchè non si vergognano di dare questo biasimo a' nostri) e che dovunque andavano, portavano seco eccidj, e disfacimenti, mentre che essi dicevano questi, e mille altri vituperj contra di noi. E son già, disse egli, circa quattordici anni, che questi uomini in mia buon' ora vennero in questi luoghi:

perciocchè io possedeva prima solamente tre Regni, ora ne ho cinque. Prima aveva gran carestia di danari, or avanzo di ricchezze tutti i Re del Giappone, e di questo beneficio sono ancora partecipi i miei sudditi: finalmente dall' aver dato loro ricetto ho conseguito ogni felicità, e di più con mio gran contento ho avuto un figliuolo, che prima non aveva niuno. Domando or a voi, se la difesa della vostra religione m'abbi apportato verun comodo? per lo che guardatevi per innanzi di non mi parlare più di cotali cose; dalla quale risposta essi abbattuti, e confusi cederono. Il medesimo abbiamo inteso esser avvenuto in Meaco, mentre che i Bonzi facevano sforzo di cacciare Gasparo Vilela di quella Città. E' usanza appresso i Giapponesi, quando donano a' Prencipi qualche somma di danari, dar loro uno scritto di lor mano, in vigor del quale essi dipoi riscuotano que' danari per mezzo de' loro famigliari. I Bonzi di Meaco tassatisi fra di loro, diedero una somigliante scrittura a colui, che soleva procurare le cose loro appo il Re, acciocchè egli medesimo operasse, che i nostri fossero cacciati di Meaco. Questi aveva udito alcune volte la parola di Dio, e (come era uomo da bene per natura) gli era piaciuta. Onde si pose in cuore di trattenere la cosa, e tenere la scritta appresso di se, finchè intendesse meglio quelle cose, che erano dal Vilela insegnate. Dunque l'andò a trovare, e l'udì con suo gran piacere, e ritornò la seconda, e la terza volta; e finalmente illuminato da più chiara luce si fece Cristiano; ed in questa maniera massimamente il Signore trasse costui come gli altri, che non si rendono troppo malagevoli, dall' errore, e lo tirò alla verità. Ma per ritornare alla narrazione incominciata, io mandai al Padre Cosimo le patenti Regie, una delle quali Duarte di Silva portò a Cavassiri per pubblicare là il Vangelo. Io dimorai nella Città Reale dal Natale del Signore fino che fu fatta la solennità della Pasqua. In tanto quante genti venissero ad udire il Verbo di Dio, e quante prediche si facessero, e quanto spesso si battezzasse, quali uficj di carità si facessero nello spedale pubblico, quante limosine; e nelle feste del Natale quanto divoti spettacoli fossero fatti, tratti dall'istorie sacre, e quale ardore d'animi si vedesse la Quaresima, e quanto acerbe pene si dessero volontariamente i novelli Cristiani; e finalmente ne' giorni di Pasqua quanto festevoli, e gioconde congratulazioni si siano fatte in pubblico, ed in privato; perchè sono cose a voi note, non occorre scriverle. In quei giorni, mentre che Duarte in Cavassiri, infiammato del zelo della fede Cristiana smemoratosi del mangiare, e del bere, attende dì, e notte a predicare il Vangelo, per soverchia fatica, cadde in una grave infermità. Onde io, per ordine del Padre Cosimo, andai a curarlo (la terra Cavassiri è lontana della Città Reale poco più di trenta leghe) con grandissima fatica, perchè per le continue pioggie, i fiumi erano di sorte ingrossati, che non si potevano guazzare. Così fui forzato uscire della diritta via, e'l quinto dì finalmente arrivai a Cavassiri,

stri, e trovai il nostro fratello fra gran copia de' divini conforti, privo di tutti i rimedj umani, e condotto a così disforme magrezza, che alcune cose, che io aveva portate meco per restaurare le forze del malato, per essere già quasi consumata la virtù naturale, gli giovaron poco. E perchè egli aveva gran disiderio di visitare il Padre Cosimo, prima che morisse, avendo una notte quieta, con licenza dell'istesso Cosimo lo condussi per nave a Tacassi, e 'l Padre Cosimo l'accolse con molto amore, e gli fece gran carezze, sforzandosi in vano di risanarlo; egli sopravvisse dieci giorni, e preso due volte il corpo di Cristo, passò lieto all'altra vita lasciando a noi un eccellente documento, sì dell'altre virtù, che in lui rilucevano, sì ancora dell'umiltà, e pazienza Cristiana: Quante difficoltà, e disagi soffrì egli massimamente nel principio del suo arrivo? A quante tribolazioni del debole corpicello sotto nome di penitenza ha egli sottentrato? Con quanta industria, e con quanto studio s'è egli affaticato d'allargare la religion Cristiana? Io di vero non vidi mai cosa somigliante, non si stava mai: sicchè oltre all'altre fatiche aveva imparato non solamente la lingua, e lettere Giapponesi, ma ancora le Chinesi, che sono molto più malagevoli ad intendere, ed egli primo di tutti aveva composto la Gramatica della lingua Giapponese, e copiosi Dizionarj. Ma ritorno al Padre Cosimo. Egli chiamato in quell' istesso tempo dal Re di Rima, sebbene disiderava grandemente abboccarsi con esso, ed a questo fine ancora era rimasto in Tacassi, tuttavia volle prima avvisare il Re di Bungo di tutta la cosa, ed in tanto scrisse due lettere al Re di Rima, ed io ancora fui poi mandato là con alcune commissioni, che lo scusasse dell'indugio, che 'l Re di Bungo gli aveva fatto tanti beneficj, che non gli pareva dovere partire senza sua licenza. In andando da Tacassi a Rima si trova una villa, che abbiamo detto esser la patria di Leone. Come io giunsi là, i Neofiti mi videro, ed intesero la cagione della mia gita, non si potrebbe con parole esprimere quanta allegrezza ne prendessero. Era già tardi, e tutto quel tempo si consumò in accogliere quelli, che venivano a salutarmi, furono anchè battezzati alcuni, e fra questi un figliuolo d'un certo Gentile, il quale per la conversazione, che teneva santamente co' Cristiani, non solamente aveva già incominciato a raccomandarsi a Dio, ma ancora aveva imparato a mente la dottrina Cristiana. Il dì seguente partito quindi andai a Rima, che è lontana cinque leghe. Il Re mi accolse con molta piacevolezza, e mi tenne a cena seco, e m'interrogò con diligenza delle cose di Bungo, e quanto al Padre Cosimo, rispose, che egli poteva andare a Cochinoco, che era una scala de' Cristiani, nel suo Regno, (vi sono circa quattrocento cinquanta novelli Cristiani) e quivi aspettarlo, fin che fosse finita la guerra, che mi darebbe chi mi accompagnasse fin là, e mi consegnasse una piazza, ed una casa per il Padre Cosimo, e così fece, e le cose passarono secondo il disiderio no-

nostro. Il Padre Cosimo con buona grazia del Re di Bungo s'imbarcò subito, e giunto per mare a Cochinoco, fu accolto con grande allegrezza di tutti, e senza mettere alcuno indugio i Neofiti misero mano a nettare il luogo, ed a fabbricare la casa. Egli conosciuta la virtù, e la bontà di quegli uomini ne prese gran piacere, si meravigliava principalmente di questo, che essendosi convertiti tutti a Cristo nostro Signore, nello spazio di tre mesi solamente, sendo la cosa così fresca, che le minaccie, e le denunzie de' nimici non fossero state sufficienti a farli lasciare l'impressa religione. Sia ringraziato il Signore, che ha dato loro tanta franchezza, e fortezza d'animo.

Di Bungo alli 14. d'Ottobre. 1564.

Il Fine del Terzo Libro.

DEL

DELLA SCELTA

DELLE LETTERE

SCRITTE DELL' INDIA

Libro Quarto.

Lodovico Almeida alla Compagnia di Giesù, nell' India, e nell' Europa.

E LA ragione del comune officio, il quale ſpinge gli aſſenti a parlare agli amici per lettere, e 'l principale frutto dell'animo, il quale abbiamo inteſo, che voi, fratelli cariſſimi, prendete della cognizione delle coſe del Giappone, mi ha indotto a ſcrivervi per queſta lettera il viaggio di Meaco, da noi per grazia di Dio fatto. Avendo dato ordine il padre Coſimo Torres, noſtro Rettore, che Lodovico Frois, ed io andaſſimo a Meaco, affine che egli reſtaſſe quivi, ed aiutaſſe Gaſparo Vilela nell'opere Criſtiane, ed io accompagnato ſin là Lodovico, ritornaſſi poi a riferire tutte le coſe certe, e chiare, quanto alla ſperanza di piantare, ed ampliare in quei paeſi la religione Criſtiana; partiti da Cochinoco, villa marittima, del contado di Rima, dove in queſti tempi dimora il padre Coſimo, e dall'iſteſſo padre accompagnato infino alla nave, non ſenza gran dimoſtrazione di benevolenza, pregando Iddio che ci deſſe felice ſucceſſo; ſciolte l'ancore quel giorno medeſimo arrivammo con buon vento alla Città di Ximabara, e quivi (perchè quel gregge di novelli Criſtiani è molto ſtudioſo delle coſe divine) ci ſtemmo quaſi due giorni con l'aiuto del Signore, gli allogammo molto bene, sì per la frequenza delle

le predicazioni, sì ancora per il genere, e numero di quelli, che ſono venuti alla fede di Criſto. Venuta poi l'ora del partire, fummo accompagnati al mare da'novelli Criſtiani, ſopra una barca da eſſi apparecchiata: alcuni ancora (dal che ſi può agevolmente conoſcere l'amore, che quelle genti ci portano) perchè non giunſero a tempo, corſero in fretta alle navi, e col medeſimo impeto ſi miſero in acqua, per poter parlare con eſſo noi, che già eravamo in mare. Ma Don Giovanni ci accompagnò gran pezzo con un propio navilio, e dipoi dirizzò il corſo al Re Don Bartolomeo, il quale pochi giorni avanti aveva mandato a donare al padre Coſimo Torres una Croce d'oro con una lettera, nella quale era ſcritto, che egli con l'aiuto di quella Croce, la quale aveva ſempre portato addoſſo, non ſolamente era ſcampato di gravi perigli, ma aveva ancora riportato molte vittorie de'nimici. Che la mandava a Coſimo per ſegno della ſua fede ed amore, ma che bene diſiderava, che glie ne rimandaſſe ſcambievolmente un'altra, la quale ſarebbe da lui tenuta in maggiore riverenza per eſſer ſtata del padre Coſimo. Egli dunque diede a Don Giovanni una Croce per portare al Re, e Lodovico Frois aggiunſe al preſente alcune reliquie. Voi ancora fratelli cariſſimi, pregate l'immortale Iddio, che conceda a queſto Re tanto pio, e tanto benemerito della religione Criſtiana felici ſucceſſi delle guerre: perciocchè ſono i medeſimi nemici, che perſeguitano il Re Bartolomeo, e la religione Criſtiana. Da Ximabara dunque andammo a Tacaſſi, che è il confine del Regno di Bungo e di Rima, e quindi c'inviammo verſo Funai, camminando quaſi dieci giorni per terra non ſenza grandiſſima difficoltà: perciocchè oltre la violenza del freddo acerbiſſimo, e luoghi ſaſſoſi, e non ſegnati da uman veſtigio, le lunghe piogge avevano cagionato tanto fango per le vie, che cademmo più volte: in tanto quando ci fermammo ad alloggiare con i corpi ſtanchi per riſtorare le forze, ci erano date da mangiare foglie di naſturzio, e di certa erba chiamata nel paeſe Inamè. Lontano da Funai ventiſette miglia è la villa di Cutami, dove è un bel Tempio fabbricato da un Criſtiano. In quella villa ci riposammo una notte, e l'altro dì arrivammo a Funai. Il Re in quel tempo era in Voſuqui, e noi andammo a parlargli ſette giorni dipoi, e lo ragguagliammo dell'impreſo pellegrinaggio, ed egli accolteci corteſemente, e con grande amorevolezza, ci diede anche lettere di raccomandazione agli amici di Meaco. Nella Città di Voſuqui ſono alcuni Criſtiani, fra queſti il noſtro oſte, uomo da bene, e divoto di Criſto. Queſti ci diede non piccolo conforto, quando ci raccontò tutto l'ordine dell'orazioni, che fa a Dio; queſto era tale che cominciandoſi dal Sommo Pontefice, e da gli altri Ordini eccleſiaſtici, e Re Criſtiani, diſcendeva a tutti gli uomini della noſtra Compagnia, e nominatamente a ciaſcuno di noi, che dimoriamo nel Giappone: dipoi pregava per la converſione de'gentili, ſpezialmente del Re di Bungo: aggiunſe una lunga ſe-

ferie di petizioni, distribuendo a ciascuno capo di cose alcune propie orazioni; oltre a questo disputò tanto copiosamente del dispregio del mondo, e tanto saviamente di tirare a Cristo i Signori del Giappone, che noi ci maravigliammo grandemente della pietà di lui. Che più? egli ha fatto l'ufficio di maestro in vece di noi. Noi quindi ritornammo a Funai. Da Funai prendemmo il cammino verso Meaco, e fummo accompagnati tre miglia da gran numero di novelli Cristiani. Ma il vento contrario ci ributtò ben tre volte a Funai, e gli stessi Neofiti confessavano palesemente, che pregavano Iddio con grande efficacia, che non ci desse prospera navigazione, acciocchè fossimo sforzati fare la festa del Natale del Signore appresso di loro. Questo fu lo spazio d'un mese, nel qual tempo non restammo di predicare a' popoli ne' luoghi vicini, ed esortare i nostri osti a ricevere la fede, e la religione di Cristo, e gli stessi Bonzi ancora vestiti da femmine si mettevano in frotta fra le donne, e venivano celatamente ad udirci, e li medesimi scoperti dagli uomini del paese, convinti coll'aiuto di Dio dalle nostre dispute cedevano. In quei dì il Tono uomo di gran nobiltà, e di pellegrino ingegno venne alla fede di Cristo. Venne in tanto il Natale del Signore, e quello celebrato con grande allegrezza di tutti i Cristiani, partimmo di nuovo, e con buon vento arrivammo all'Isola nomata Iù, ma non senza timore; perciocchè il mare era turbato meravigliosamente, e la nave era piccola, e v'era una stupenda mescolanza di passeggieri, adoranti la Luna, e 'l Sole, e Cervi, ed altri animali con diversi riti. Oltre a questo le reliquie del fresco naufragio, e le balle, che vedevamo ondeggiare per lo mare, accrescevano la paura. Tuttavia il Signore, nel cui solo aiuto confidavamo, ci condusse al porto dell'Isola, che abbiamo detto, lontano da Bungo quaranta leghe. Dicono quell'Isola avere di giro quasi trecento miglia, e si divide in quatro regni, e produce gran copia di riso. Il luogo stesso dove approdammo si chiama in questa lingua Fore. Quivi trovammo alcuni Cristiani, che avevano appreso il Vangelo nella Città di Meaco. Uno di questi, uomo molto onorato, ci venne subitamente a visitare con molta letizia, e stette appresso di noi tutta quella notte, e mai si ragionò d'altro, che della divina benignità. Io di vero non ho per ancora veduto verun Giapponese di tanta autorità, o prudenza, o cognizione della verità Cristiana. Ha dedicato al colto di Cristo un suo figliuolo d'undici anni, di grande aspettazione. Gli altri suoi famigliari sono tutti di gran santità, e religione, ma principalmente la moglie, la quale sendo gravida vicina al parto, come intese essere venuti Sacerdoti di Cristo, soprappresa da non isperata allegrezza, la mattina seguente se ne venne incontanente a trovarci, sebbene la via era assai lunga, accompagnata da schiave, e da' figliuoli, e udita la parola di Dio, la sera se ne tornò a casa co' suoi, e l'istessa notte partorì un figliuolo, e la mattina all'alba ci mandò la nuova di tal cosa. Dimorammo

quivi otto dì, e convertimmo sei anime a Cristo, e partiti, arrivammo colla medesima nave a Xivaqui (che fino a quivi era accordata) in sei dì, il qual porto a quelli, che da Bungo vanno a Saquai, è a mezzo'l cammino: era il principio d'un aspriffimo verno, i gioghi de' monti erano coperti di neve, che di continuo cadeva tanto folta, che già potevamo conoscere quanta differenza fosse tra' freddi di quel paese, e quegli degli altri. Quivi perchè non trovammo niuna nave grossa, che avesse a partire, fummo forzati torre a nolo una piccoletta barca, e passando per luoghi infestati da' Corsali (non so se con maggiore freddo, o paura) per grazia di Dio arrivammo al porto, che desideravamo. Quindi andammo a Saquai, e la notte avanti vedemmo di lontano un grande incendio, che consumò, e distrusse circa mille case di quella Città. E' un nobile del luogo fatto Cristiano, e chiamato Sancio, come intese, che noi eravamo vicini, mise in punto un maggiore legno, e ci mandò incontra uomini apposta, e noi della nostra barca smontammo in quello, e condotti a casa sua fummo accolti con gran cortesia, ed amorevolezza. Questi dentro al circuito del suo palazzo aveva per uso degli osti, e forestieri, secondo l'usanza del paese un appartamento molto ameno separato, e propio, e questo assegnò a noi per nostro allogiamento. Quivi, poichè avemmo preso un poco di riposo, ci venne subitamente a visitare la moglie, e' figliuoli di Sancio allevati (il che si conobbe agevolmente dal parlare loro) molto bene, e nobilmente. Stettero con esso noi circa un'ora lietamente, e poi si partirono. E Lodovico Frois, che così s'era posto in cuore di fare, la dimane se n'andò con buona compagnia a Meaco, io rimasi per ispedire alcune faccende, e senza altro indugio seguitarlo. Egli arrivò la sera ad una terra nomata Ozaqua, tre leghe lontana da Saquai, e quell'istessa notte s'attaccò fuoco nella terra, ed arsero ben novecento case; onde i novelli Cristiani, che accompagnavano il Frois, dubitando, che quei della terra non gli facessero qualche oltraggio (perchè la fama del nostro nome s'è molto allargata, e sono cavate fuori scellerate voci, che noi portiamo attorno le rovine, e disfacimenti delle Città) trassero il pade segretamente fuori della Città; e quell'istesso dì cadde dal Cielo tanta copia di neve, che si dice non essere mai caduta tanta da cinquanta anni in quà. Tuttavia per la Dio grazia il Frois scampato di queste difficoltà arrivò sano, e salvo a Meaco. A me per il gran freddo, che aveva patito pel cammino, vennero gran dolori di corpo, i quali mi travagliarono di sorte circa venticinqe dì, che quasi mi finirono. Ed in tutto quel tempo Sancio fu così assiduo, e diligente in governarmi, che se mi fosse stato padre, non poteva far più, che e dì, e notte egli stesso con due, o tre famigli, mi stava sempre attorno al letto vegghiando, e la moglie, e' figliuoli mi visitavano ad ora ad ora, con molta amorevolezza, ed umanità. Vi fu anche un medi-

dico Cristiano di molta dottrina ornato, che mi curò. Finalmente per grazia di Dio mi risanai: e perchè le forze non mi servivano per ancora ad entrare in cammino, e v'aveva alcuni, che desideravano udirmi, in tanto mi risolvei di predicare il Vangelo, ed otto vennero alla fede, e furono battezzati, ed ad infiammargli, e risvegliarli valse molto ancora, come io penso, la provata pietà, e l'ardore di animo di Sancio, e de' figliuoli. In quelli stessi giorni mi venne a trovare una figliuola di Sancio, nomata Monica (aveva in sua compagnia una donna attempata) e fatta orazione, come si suole, all'immagine della Vergine madre di Dio, che io sono solito portare meco in viaggio, parlò a me in questa maniera: che lei per grazia di Dio era Cristiana, e per istinto del medesimo Cristo, e della Vergine Madre, aveva già buona pezza fatto risoluzione di menare vita virginale, fino alla morte; anzi che s'era anche posta in cuore di tondersi i capelli, che appresso i Giapponesi è indizio di rinunciare al mondo, e darsi a vita più severa, e che pregava Sancio suo padre, che in avvenire la tenesse occupata in servigi vili, come abbietta ancilla, ed ora aveva presentito (certo per i suoi peccati) che da suo padre, e madre era stata sposata a un suo zio materno, uomo molto superstizioso, e che giorno, e notte a usanza de' Bonzi stava rivolgendo i libri de' falsi Dei; che conosceva benissimo con quanto pericolo della salute sua questo fosse per passare; però mi pregò, e scongiurò, che io ritraessi suo padre da quella opinione, che aveva grande speranza coll'aiuto di Cristo, che tutta la cosa fosse per riuscire felicemente. Io lodata la risoluzione della verginella, prima le ricordai, che considerasse seco stessa di nuovo, e da capo, che era di molto tenera età (ella aveva sedici anni) e che non aveva ancora sperimentato le varie arti, che il diavolo suole usare contra quelli, che prendono così alto, e malagevole cammino: certo che se si fosse mantenuta fino all'ultimo spirito nella castità virginale, era per riportare in cielo grandissimo premio da Cristo nostro Signore; ma se per disgrazia fosse caduta in alcuno errore, sarebbe a se stessa di danno, ed al padre, e madre, ed alla famiglia nobilissima di gran vergogna. Laonde se non sentisse aver forze uguali a tanto gran battaglia, che meglio era maritarsi, ma non però al zio. Allora ella disse, che fidata nell'aiuto di Cristo sperava di riportare la vittoria e di se stessa, e del nimico dell' uman genere, che per fare sperienza di se stessa quanto potesse in quel genere, era stata senza mangiare tre giorni interi, e certo con gran piacere, ed allegrezza dell'animo suo; talchè s'era risoluta nell'animo suo, che il medesimo Giesù, che in quel digiuno gli aveva dato forze, e conforti, l'aiuterebbe ancora nell'altre difficoltà. Io udite queste cose, mi sentì riempire di maraviglia di così pio proponimento di lei, ed esortatala di nuovo, e da capo a perseverare nella medesima costanza, diedi alla vergine commiato, e'l dì seguente parlai a Sancio, e gli

raccontai la volontà della figliuola, e gli mostrai, che quel matrimonio per tre principali cagioni era illecito. Prima, perche il marito era gentile, e molto dedito ad adorare gli Idoli; dipoi perchè era zio di Monica; finalmente perchè l'istessa fanciulla era renitente, e non consentiva. Egli a questo mi rispose, che in tutta la Città non v'era niun Cristiano, col quale potesse maritar la figliuola onoratamente, e che con quella opportunità lo scellerato Idolatra si poteva agevolmente convertire a Cristo: finalmente che non era più in suo potere, perchè con saputa de' principali della Città aveva sposato la figliuola ad un uomo molto ricco, e potente, che la domandava con molta istanza: che dubitava di non tirarsi addosso tante inimicizie, e sì gran carico, che non potesse resistere, se di subito tentasse di distornare una cosa incominciata, e quasi compiuta. Tuttavia, poichè quel matrimonio non si poteva contrarre, salve le leggi Cristiane, che egli era per fare ciò che io volessi. Io lodai la pietà sua, ed egli per allora si partì coll' animo turbato, ma dipoi, come è uomo molto prudente, colla guida, ed aiuto di Dio disturbò con meravigliosa destrezza le scellerate nozze. Ed io in tanto non restai di ammaestrare Monica, ne' salutiferi precetti: ed ella ricevendogli sempre con una certa rara umiltà d'animo, e con gran ringraziamenti, mi pareva di vedere quelle antiche Vergini, le quali per la lor gran santità di vita, sono state dalla santa Chiesa Cattolica con gran ragione locate nel numero de' Santi. Perciocchè la virginella è solitaria a meraviglia, e dedita all'orazioni: ha la camera rimota da ogni strepito domestico, con un Crocifisso, e libri spirituali, a' quali perchè sa leggere, e scriver bene, attende di continuo. Un fratello di lei nomato Vincenzo, ha circa undici anni. Questi domandato da me quanto amore egli portasse a Giesù Cristo suo Dio, e Signore; rispose, tanto che son presto a spargere il sangue per amor di lui; e sebbene fussi tagliato in minutissimi pezzi, a confessare sempre d'essere Cristiano. In questo mezzo incominciai a sentirmi meglio: talchè per avvertimento de' nostri, che stanno in Meaco, mi diliberai d'andare a trovare un certo gentile, che in quel tempo stava ne' confini di Saquai, l'autorità, e potenza del quale si dice essere molto grande nella Città di Meaco. Sancio non volle in alcun modo, che io facessi quel viaggio a piedi, perchè era lungo, ed io non aveva ancora ricuperato le forze del tutto. Io fui sforzato pigliare da lui una lettiga assai leggiere con due schiavi, che la portavano, dentro la quale capiva un uomo solo a sedere comodamente, ed era di forma quadra colle finestre da' lati, le quali si potevano aprire, e serrare a piacimento di chi era dentro, che sono molto usate da' nobili per far viaggi, con apparato magnifico, ed opera bellissima. Così adunque fui portato a quel Signore, che ho detto, con opera d'altri. Egli aveva appresso di se uno segretario Cristiano, per opera del quale noi avemmo facile udienza, e ci

fu

fu dato benignamente licenza di trattare delle cose Divine. Io aveva in mia compagnia un certo Giapponese molto esercitato in quel genere. Disputando egli della vanità di più Dei, dell' origine della superstizione de' Giapponesi, e simigliantemente del solo, e vero Iddio fabbricatore, e creatore di tutte le cose (oltre il Signore vi erano venti ascoltatori) e' rimetteva nel giudicio di loro stessi qual colto fosse da giudicar più vero, ed appariva meravigliosa approvazione di tutti: e'l segretario, come quello, che aveva prima preso la religion Cristiana, fu di grandissima allegrezza ripieno, e tutti gli altri furon da quel parlare commossi, e tre principalmente ci diedero dipoi più volte orecchi, e si battezzarono. Ma perchè io aveva inteso, che in quell'istesso tempo Gasparo Vilela era in Imori, la quale Terra è lontana sei leghe dalla Città di Saquai, ritornato a Sancio dissi, che era risoluto di partirmi la mattina seguente. Allora egli disse, che poi che io era diliberato di partire, mi voleva mostrare alcune cose de' suoi tesori. E' usanza de' Giapponesi, che risplendono per nobiltà, e per ricchezze far vedere agli osti onorati, quando si partono da loro, in segno di benevolenza quelle cose, che appresso di loro sono più preziose, cioè tutti gli strumenti necessarj a una bevanda di cert' erba ridotta in polvere, soave al gusto, nomata Chia. Il modo di fare la bevanda è tale: mettono tanto di quella polvere in un vaso di terra, di quella sorte, che il volgo chiama porcellana, quanto entra in un guscio di noce. Dipoi messovi dell' acqua ben calda, la beono. Anno per ciò fare una pentola di ferro antichissima, un vaso di terra, una coppa, un cucchiaio, un imbuto, o peverino per lavare il vaso di terra, un treppiede, e finalmente un caldano per iscaldare la bevanda. Queste dunque sono le ricchezze de' Giapponesi, e di vero non sono in minor prezzo appo di loro, che appresso di noi gli anelli, le pietre preziose, e' monili fatti di carbonchi, e di diamanti. Vi sono ancora stimatori pratichi di cotali cose, e sensali; l'istessa polvere ancora si vende molto gran prezzo, e prima che la si dia a bere, si mettono innanzi a' convitati preziosissime vivande. Anzi anno alcuni appartamenti della casa, destinati a questi conviti, i quali sono pulitissimi, e non servono per altro. Il giorno vegnente dunque Sancio mi mandò a chiamare a se per un messo, e delle camere sue fummo menati con due novelli Cristiani per una porta molto stretta in una loggia. Dipoi salimmo per una scala di cedro, lavorata con mirabile artificio, e la medesima talmente netta, e pulita, che non pareva, che insino a quel giorno fosse stata mai da veruno calpesta; per quella montammo sopra una loggia scoperta: quindi fummo menati per una stretta entrata in una stanza destinata per il convito, fatta con tanto bell' arte, che a pena crederesti, che per mano d'uomini si fosse potuta far cotale. Una parte di quella stanza era fornita d'armarj a modo nostro. E v'era

un

un caldano di creta nerissima, che aveva un braccio di giro, e l'istessa nerezza (che è cosa meravigliosa) pareggiava lo splendore d'un lucidissimo specchio. La pentola stava sopra un gentile treppiede, bella a vedere, la quale secondo che mi disse uno de' novelli Cristiani, era stata comperata da Sancio per secento scudi, e n'aveva avuto bonissimo mercato, che in vero valeva molto più. In questo mentre ci fu apparecchiata la tavola fornita non tanto di varietà di cibi (che l'istessa terra non gli produce) quanto della maniera de' servigi, e pulitezza; perciocchè quella nazione mette grande studio nell' apparato de' conviti. Oltre a questo, sebbene la moltitudine de' convitati è molto grande, non si sente veruno strepito, appena vedresti, che un servidore aprisse la bocca: tutte quante le cose sono ordinate meravigliosamente alla modestia, ed alla gravità. Quando avemmo finito di desinare, tutti ci inginocchiammo (appresso i Cristiani Giapponesi s'è introdotto questo costume) e rendemmo grazie al Signore. Allora Sancio messe di sua mano la bevanda, che io dissi Chia, e ce la porse. Dipoi distese le masserizie, che erano allora quivi. Fra quelle era un treppiè di ferro piccolo, che aveva un palmo di giro per sostenere il coperchio della pentola, quando si scuopre. Io nel toccare quel treppiede colle mani, che per l'antichità si guastava, lo trovai risaldato in due luoghi. Con tutto ciò, diceva Sancio, che quello era il più nobile di tutto 'l Giappone, e che gli era costo mille trenta scudi, sebbene egli lo stimava molto più. Questi strumenti si tengono involti in alcune coperte di seta, e riposti dentro cassette di molto prezzo. Mi disse ancora Sancio, che per allora non mi mostrava alcune altre cose di gran prezzo, perchè non l'aveva a mano, ma che al mio ritorno, me le farebbe vedere. Le quali stime vi pareranno men lontane dal vero, se considererete, come di vero è, che in Meaco è uno de' principali della Città, che stima trenta mila scudi un vaso di terra della grandezza d'un boccale, fatto per uso di questa bevanda, che ho detto: prezzo in vero molto alto, ma ci sarebbono molti, che s'accorderebbono volentieri di dargliene dieci mila. Perciocchè ci sono infiniti altri vasi somiglianti, che sono stimati tre, e quattro, e cinque mila scudi, e di questi mercati se ne fanno spesso. Alcune spade ancora appresso i Giapponesi sono parimente in gran prezzo. Già era venuto l'ora del partire: onde tolto commiato dalla moglie, e da' figliuoli di Sancio, fui menato da lui stesso, e dal figliuolo, e da' fratelli, e da' parenti, e da alcuni novelli Cristiani vestiti riccamente, perchè giudicavano di farmi onore, in una villa vicina alla Città, dove secondo l'usanza del paese era apparecchiata una colazione. Presa licenza da quella compagnia, seguitai il cammino, e tre ore dopo il levare del Sole arrivai ad un fiume navigabile lontano nove miglia dalla Città di Saquai. Quivi m'aspettavano dui navilj, che un Cristiano

no uomo principale del Castello Imori avvisato della partita mia, m' aveva mandati a tempo incontro: nell' uno de' quali era un suo figliuolo, che poteva aver circa dodici anni, e teneva un archibuso in ispalla, e quanto alla disposizione del corpo aveva del virile, e del militare; e nell' altra era preparato un pasto molto magnifico, e copioso. Questi, come m'invitò a montare in barca, mi disse, che io avessi per iscusato suo padre, se non m'era venuto incontro, che desiderava grandemente farlo; ma perchè non poteva lasciare Gasparo Vilela, che poco prima era venuto a starsi seco, aveva mandato in suo scambio il figliuolo, che mi accompagnasse fino a casa. Andammo pel fiume all' insù, ed al tramontare del sole arrivammo alle pendici del monte, nella cui cima è posto il Castello; e perchè vi restava fino alla vetta una salita molto alta, ed aspra, allo smontar di barca fu tolto una lettiga, e sebbene quei, che la portavano affrettavano il passo, tuttavia a mezzo la salita ci si fece notte in una solta selva di cedri, e di pini molto alti, ma a tempo ci vennero incontro del Castello uomini con le torce accese, la qual cosa ci giovò molto ad alleggerire la difficoltà del viaggio. Entrammo finalmente dentro al Castello con gran piacere sì di Gasparo Vilela, sì del nostro oste, e di tutta la famiglia. Il Castello è il più forte di tutto questo paese, e n'è Signore Mioxindono, che in questo tempo è quasi padrone di tutto lo stato, ed abita quivi con uomini fedelissimi, che sono in gran parte Cristiani. Essi il dì seguente desiderando di confessarsi, vennero alla predica, che si faceva due volte il dì sopra 'l Sacramento della Penitenza, vestiti di seta di colori diversi, e quasi tutti avevano pugnali dorati, e portavano tanta riverenza a' nostri uomini, che le più volte quando parlavano loro stendevano le mani in terra, come quando parlano alli Re. Era in casa nostra una Croce, alla quale poi che ebbero fatto orazione, fatta riverenza al Padre Gasparo con grande umiltà stettero molto attenti ad udire la parola di Dio. Dipoi domandarono di molte cose pertinenti a ributtare le menzogne de' Gensuensi (la qual maniera, e setta d'uomini sopra tutte l'altre del Giappone, è contraria a spada tratta alla religion Cristiana) e simigliantemente chi domandò d'una cosa, e chi d'un' altra, e Gasparo rispose a tutti, sicchè se ne tornarono a casa ben soddisfatti. Il dì seguente si cominciò a confessare, e Gasparo consumò in far questo ufficio una settimana: andammo anche a baciare le mani al Re, il che Gasparo era solito fare una volta l'anno. Egli non solamente ci porse la coppa (che è gran segno d'onore) ma ancora mentre che stemmo appresso di lui stette sempre ginocchioni al pari di noi, e licenziò l'uno e l'altro con parole umanissime. Alle pendici di quel monte è un' Isola, che gira quasi un miglio, e mezzo, ed è circondata da un gran fiume, ed in essa è un tempio consagrato alla Religion Cristiana.

Il

Il Signore di essa è Cristiano nuovo, uomo di gran fede, e molto disideroso di tirare a Cristo tutto il nome Giapponese, il quale non solamente mi esortò con molte ragioni, che io procurassi di fabbricare una Chiesa nella Città di Saquai; ma ancora m'offerse cortesemente cinquanta mila caxari (questa è una sorte di moneta) per la spesa di essa: e noi avevamo in animo con quel sussidio di metter mano alla cosa. Andammo a quest' Isola, per celebrare la Messa, il Sabbato da sera, e secondo le nostre piccole forze ornammo il Tempio per il giorno seguente. I Cristiani vennero alla Chiesa all' alba, e Gasparo detta la Messa, fece un ragionamento del Sagramento del Matrimonio: perchè alcuni desideravano di fare nozze secondo il rito della Chiesa, e furon battezzati ancora circa otto nobili. In questo mentre io incominciai di nuovo a sentir gravissimi dolori di corpo, laonde fattomi portare a Meaco ad esortazione di Gasparo, stetti due mesi nel letto malato, dipoi passato il verno, come l'aria cominciò a riscaldare, ricreato alquanto, diliberai di visitare i luoghi de' Cristiani, che son intorno a Meaco; perchè così m'aveva imposto il Padre Cosimo Torres, de' quali vi scriverò brevemente: perchè intenderete le cose di Meaco separatamente per lettere di Lodovico Frois. Primieramente dunque andai a Nara, lontana quindi una giornata. Questa Città è di Daiondono, che è molto potente tra' nobili Meacesi, ed ha gran favore, ed autorità appresso di Mioxindono, e 'l Cubo. Visitai subitamente dui novelli Cristiani della prima nobiltà, e gli esortai, che riconoscessero il beneficio del sacro Battesimo, e rendessero immortali grazie a Dio nostro Signore. Essi mi menarono al Castellano in una Rocca fortissima, e bellissima a vedere. Era un colle assai alto fatto di pietre non molto dure, e cinque anni avanti Daiondono condottivi muratori aveva abbassato di maniera quel colle, e ridottolo in forma piana, sicchè nel medesimo tempo vennero fatte dell' istessa pietra le torri massiccie, e baluardi, e nel mezzo cavò molti pozzi agevolmente, perchè come andava tre braccia sotto terra, trovava molte vene d'acqua viva. Allora egli chiamò là i più ricchi, e più fedeli de' suoi sudditi, e distribuì fra loro quel sito, dando a ciascuno la sua rata per fabbricare, ed essi poi gareggiando fra loro, fecero case molto magnifiche, con molti palchi, ed ornate di finestre invetriate alla nostra usanza. Diletta grandemente gli occhi de' riguardanti, che non solamente gli edificj privati, ma le mura della terra, e le torri ancora sono intonacate d'un bianco morbidissimo, e candido a meraviglia. Nel nostro emispero non ho mai veduto cosa somigliante a questa: perciocchè non usano mescolar fra la calcina la rena, ma una certa sorte di carta candidissima. Che dirò io delle tegole, che sono grosse due dita, e di color nero, ed ornate di varie maschere, che dilettano grandemente gli occhi, e si dice, che durano cinquecento anni, e più. Le sale, e le came-

re

re sono di cedro, e rendono odore gratissimo, e tutti i poggiuoli son fatti d'una tavola della medesima materia: nelle mura sono intagliate alla magnifica alcune antiche storie tratte dagli annali, e lo spazio, che è tra l'una, e l'altra figura, è tutto indorato. Le colonne co' capitelli, e con le basi sono fatte d'ottone, e simigliantemente dorate, ed intagliate con gran magnificenza, e nel mezzo di esse rilievano alcuni rosoni del medesimo lavorio, e bellissimi a vedere. I palchi sono stupendi, sì per altre invenzioni d'artefici, che non mi basta l'animo a spiegarle in carta, sì per le commettiture delle tavole fatte con tale artificio, che sebbene le riguardi fiso, non si possono scorgere. Ma a me tra l'altre cose è paruta molto mirabile una camera di quattro braccia, e mezzo, per ogni verso, fatta di legno giallo, che ha certe crespe, o marezzi a onde, di eccellente leggiadria, tanto pulito, e splendido, che traluce al par degli specchi; sebbene io non credo, che questa sia dote dell' istessa materia, che appena potrebbe risplendere in quel modo senza qualche aiuto dell' arte. A questa magnificenza della casa corrisponde l'amenità del giardino, del quale non credo, che si possa trovar cosa più gioconda. Sono in Meaco molte cose meravigliose, ma non anno che far con questa. Talchè non senza cagione vengono in questo luogo da ogni parte molti Prencipi, e Signori solamente per isspasso, e per diporto. Vi sono ancora Tempj nobilissimi, e noi la mattina seguente dopo la predica fatta a' novelli Cristiani a prieghi loro n'andammo a veder uno, chiamato Cobucui. I portici di esso anno tre cortili, con altrettanti colonnati. Nella prima entrata vi è una scala di pietra molto ben lavorata, nella cui sommità si veggono dinanzi la porta due colossi molto belli, che tengono in mano la mazza quasi per guardia; dopo il terzo colonnato finalmente si scuopre la facciata del Tempio, al quale si monta per iscaglioni similmente di sasso, fatti con molto artificio. A guardia delle porte sono due gran lioni. Nel mezzo del Tempio sono tre statue a sedere di sette braccia, di Xaca, e de' figliuoli, che gli stanno a' fianchi. Tutto il piano del Tempio è di pietre quadre. Ma molto meravigliose sono settanta colonne di cedro, il diametro, e l'altezza delle quali è del tutto stupenda, e' libri, e conti del Tempio fanno fede, che ciascuno di esse costò dieci mila caxari, cioè circa cinque mila scudi: queste insieme col rimanente delle mura sono ornate di figure di leggiadri minii molto belle a vedere. Il tutto è coperto di quella maniera di tegole, che noi dicevamo, ed impalcato con grande, e vario artificio, e sporge fuori delle mura circa quattro braccia, sicchè pare meraviglia, che così gran peso si sia potuto sostenere, e sospendere. Da un lato del Tempio, è la sala da mangiare de' Bonzi, certo magnifica, e fabbricata colla medesima arte, e fermezza, che l'istesso Tempio, e s'estende braccia quaranta, e dodici s'allarga. Di poi vi sono cent' ottanta

camere da dormire, divise in dui ordini: oltre a questo vi sono molti, ed ampj appartamenti, che uno è in palco, e si regge sopra ventiquattro colonne, che sono grosse d'un braccio, e mezzo in giro, che è la libreria de' Bonzi, e vi è tanta copia di libri, che pare, che quasi riturino le finestre stesse: oltre a questo vi sono bagni, e camerette per uso domestico, ed armarj fatti con grandissimo artificio. Della pulitezza della cucina, perchè questa è cosa comune di tutti i Giapponesi, non occorre parlarne. Le caldaie, nelle quali si scalda l'acqua da bere (perciocchè mai nè di verno, nè di state la beon fredda) sono alte un braccio, e grosse due dita, e s'allargano in bocca tre braccia, e fatte di rame purissimo. Per la cucina passa un rio d'acqua. Tutta la notte, come nelle case de' gran maestri (vi sono per lo meno ventiquattro appartamenti) vi stanno le lanterne accese. Sono già seicento anni, che questo Tempio fu fabbricato. Ha un stagno dinanzi di circa cinquanta braccia per ogni verso pieno di pesci, e v'è proposta grave pena a chi gli toccasse. Quindi andammo al Tempio di Casunga, dedicato ad un Idolo, dal quale gli adoratori ingannati da vana speranza, aspettano (cosa degna di gran compassione) le ricchezze, l'onore, la lunga vita, e tutto quello, che in questo mondo è degno d'esser disiderato, come promesso loro; talchè egli è in gran venerazione, ed onore appresso i Giapponesi. In andando al Tempio, si trova prima un prato di grato aspetto, la cui erba non cresce più che un mezzo palmo, alla fine del prato è un bosco foltissimo, per mezzo il quale è una via di uguale, e continua larghezza fino al Tempio, lunga circa un miglio, e piana fino a mezzo il cammino, dipoi si monta per gradi di pietra, distanti l'un dall' altro due braccia. Dall' una, e dall' altra banda vi sono pini, e cedri, di tanta altezza, che di bel mezzo giorno adombrano quasi tutta la strada, ed anno i tronchi così grossi, che di essi si possono fare alberi per uso di quanto si voglia grossa nave da carico. Io di vero ho veduto molti di questi cedri di cinque braccia di giro, e tanto tondi, che parevano fatti a tornio. L'amenità del luogo era anche accresciuta da un rio, che passa per mezzo. Come si venne appresso si scopersero due ordini di pilastri fatti di pietre quadre colle basi, e sopra di essi era una lanterna di legno nero, e dentro v'erano figurine intarsiate, fatte d'ottone, indorate, ed intagliate con gran magnificenza; ed erano coperte d'un tettuccio di pietra fatto a cupola per difenderle da' venti, e dalle pioggie. V'aveva altre lanterne di metallo massiccio, e simigliantemente coperte d'oro, fatte con grande spesa, e ne sono cinquanta da ogni parte, ed ogni notte ne sta accesa una per banda. Nel pilastro di mezzo è intagliato a lettere d'oro il nome di colui, che ha dedicato ciascuna lanterna al Tempio, e lasciato l'entrata per tenere il lume acceso in perpetuo. Dipoi v'ha una casa magnifica delle Bonze donne nobili, le quali, come anno passato quarantacinque anni, si obbligano servire al Tempio.
Ai-

Attendono al colto del corpo, e vanno veſtite di ſeta, e ſi ſtudiano maſſimamente di dar bere a' pellegrini, che di continuo concorrono là per divozione di tutto 'l Giappone. V'ha una loggia molto bella, che da queſta caſa de' Bonzi arriva ſino a penetrali del Tempio, dove non è lecito entrare a veruno, ſe non a' ſacerdoti del luogo, e noi vedemmo alcuni di eſſi, che ſedevano là dentro, veſtiti di robe ampie di ſeta, e coperti il capo co' cappelli alti più d'un palmo, e 'l popolo gitta danari in quella loggia. Nella medeſima ſelva è un' altro Tempio, che chiamano Facmano, ſimigliante agli altri, ſe non che gli intaglj delle lanterne ſono ancora di maggior prezzo, e v'ha maggior copia d'oro. Intorno ad eſſo è un cortile col battuto di ſaſſolini bianchi, e neri, e piantato di cedri, e d'aranci, poſti con un certo ordine di grandezza uguale, ed in ciaſcuno ſpazio, che è fra l'uno, e l'altro è poſto un vaſo di pietra, entrovi alcuni arboſcelli alti due palmi ſenza più, meſcolati con una gioconda varietà di roſe, e di fiori. Quindi perchè ritornando a caſa non allungavamo molto la ſtrada, andammo a veder un' altro Tempio, poſto fuori de' boſchi, conſacrato all' Idolo Daibut, la qual voce denota un' uomo di gran ſantità. Nella facciata di queſto Tempio ſono tre porte, ma una principale, e da ogni lato del cortile è un' altra porta, e tutte alte, ed ampie a meraviglia; e queſto cortile è di forma quadra, ed è largo ſeſſanta braccia, che i Giapponeſi uſano gli edificj tanto pubblici, quanti privati di queſta maniera, acciocchè nel primo aſpetto ſi vegga ſubitamente quanta ſia la miſura di ciaſcuno. Nel mezzo di quel cortile è il Tempio lungo quaranta braccia, e largo trenta: le ſcale, e' pavimenti ſon fatti di pietre quadre grandiſſime: quando ſei entrato dentro la porta maggiore, ſi ſcuoprono due coloſſi di maggior forma ancora che quelli, che abbiamo detto prima. Oltre a queſto vi ſono da' lati due portieri d'aſpetto molto terribile, ed' alti quattordici braccia, ſicchè paiono due torri, colle membra molto proporzionate fra di loro, l'uno è nomato Tamondea, l'altro Beſamondes, ciaſcuno di loro ha ſotto i piedi un demonio; e nel mezzo del Tempio ſono tre ſtatue a ſedere, Canon, e Xixi, ed in mezzo di loro è Xaca lor padre. La ſtatua di Xaca è di rame, e ſi riposa ſopra un' ampio, e bel roſone, occupa quattordici braccia per larghezza, l'altre due tengono nove braccia, e ſono di legno, ma tutte indorate con grande artificio, e mandano fuori certi raggi di tanta chiarezza, che quaſi abbagliano gli occhi de' riguardanti: dopo queſte ſi veggono due altre ſtatue d'Omoconde, e di Zoiole (a' quali ancora volgarmente s'attribuiſce il governo de' cieli) ſomiglianti del tutto a quelle di ſopra: dipoi dall' una, e dall' altra parte del Tempio ſi vede un pulpito, e queſta è una ſtanza di quattro porte, le cui mura ſono alte due braccia, e dentro è un' altra ſtanzetta della medeſima forma, e nel mezzo di eſſa è una cattedra di ſtupenda maeſtà. Intorno al pulpito è una piccola loggetta,

ta, fatta con maestrevole artificio, larga tre palmi. Oltre a questo il solaio del Tempio è sostentato da novant' otto colonne di cedro, di maravigliosa altezza, ugualmente tonde, e di tre braccia, e mezzo di diametro. Sono settecento anni, che il Tempio fu fabbricato. Si dice esser stato fatto in vent' anni. Il medesimo sono già quattrocent' anni, che s'abbruciò, e fu restaurato di nuovo, ma non colla medesima magnificenza, ed eccellenza di materia di prima, il che si conosce dalle basi di pietra delle colonne, che avanzarono al fuoco, l'ampiezze delle quali si conosce chiaramente, che ricerca colonne di maggior forma. Fuori del colonnato del Tempio è una torre molto forte, fatta di legno, retta da trenta colonne smisurate, e sostiene una campana di bronzo, di tanta grandezza, che un certo Neofito, che la misurò in presenza mia, trovò che la s'allargava in bocca due braccia, ed aveva sei braccia di giro, ed era alta tre braccia, e mezzo, e la grossezza del bronzo era d'un palmo, e mezzo. Ha il suono assai soave, e s'ode molto da lungi. Per quanto si stendono i confini del Tempio, e simigliantemente per tutta la Città, ed intorno alla Città circa due miglia sono molti cervi, e colombelle, che non solamente vanno vagando senza esser offese, ma ancora entrano dentro le case de' Cittadini, senza che alcuno le tocchi, perchè sono consacrate al Tempio. E fino a quì per non esser troppo lungo, basti aver detto de' Tempj, e de' Monasterj di questa Città. I quali poichè noi a prieghi, come io ho detto, de' nuovi Cristiani andammo a vedere, il giorno seguente me n'andai da Nara a Tochi, lontana cinque leghe, ed arrivai in sulla sera, e fui accolto da' Cristiani del luogo, con grandissima allegrezza, credo perchè essendo stati convertiti al Signore per opra d'un certo Giapponese, perchè il Padre Gasparo impedito da molte, ed importanti occupazioni non poteva andare a visitargli, non avevano ancora veduto veruno della nostra Compagnia. La gente è assai nobile, il Governatore è parente del Cubo, talchè quando lo visitano, anno in costume in parlando di dargli sempre dell' Altezza. Io dimorai appresso di loro solamente tre giorni, e predicai ogni dì. Domandarono tutti di molti dubbj, che avevano, e tutti sono meravigliosamente dediti a fare orazione. Al mio partire non solamente mi portarono alcuni doni per amorevolezza, i quali, affine che non credessero, che io facessi poco conto di loro, non potei rifiutare, ma ancora mi diedero cavalli, e sploratori del cammino con molta amorevolezza. Talchè dirizzammo il cammino a Sava, sei leghe lontana da Tochi. Questo castello è posto sopra un monte altissimo, lontano da Meaco venti leghe, verso Oriente, e'l sito di esse è amenissimo, perciocchè tutto'l paese all'intorno è vestito, e d'altri bell'alberi di diverse sorti, e di molti cedri, e pini, e quindi si scopre un paese di circa sessanta miglia, che sono cam-

campagne molto ben piantate, e piene di case, e di coltivatori. In andando colà, come fummo quasi a mezzo il cammino, vedemmo due cavalli sellati, ed addobbati, e di vero molto buoni, che andavano vuoti, ed erano accompagnati quasi da quindici arcieri tutti Cristiani, che Don Francesco Signor del luogo, che ancora esso è Cristiano, ci aveva mandati incontro. Laonde rese grazie a' Tochiani, e rimandatigli a casa, arrivammo con nuova compagnia a Sava, con gran piacere de' Cristiani. Ma Don Francesco stesso per accoglierci più lautamente, ed insieme ancora per incontrarci per cammino, era uscito fuori della terra a caccia quel dì medesimo, ma non s'incontrò con esso noi, perchè noi camminammo più prestamente, che non si pensava. In Sava andammo alloggiare al sacro Tempio de' Cristiani, col quale è congiunta la casa, per dare ricetto a' nostri della compagnia, e simigliantemente un luogo separato per i Laici, che vengono in compagnia de nostri, fatta di legno di cedro con maestrevole artificio. Attorno di essa ancora sono le loggie, che scuoprono, come s'è detto, molto paese, ed anno bella veduta. Su la sera tornò Don Francesco con molti famigliari, ed amici, portando un cinghiale grandissimo, preso di vero con gran fatica, e danno; perciocchè non solamente i cani, ma alcuni uomini ancora erano stati mal trattati da quella fiera. Primamente tutti prima che posassero l'abito da' cacciatori, entrarono in Chiesa, ed inginocchiatisi fecero riverenza, ed orazione divotamente ad una immagine della Resurrezione di Cristo, che Don Francesco aveva fatto ritrarre per mano d'eccellente maestro dal nostro esemplare: dipoi Don Francesco mi salutò benignamente, e mi ringraziò, perchè io avessi preso a fare sì lungo viaggio per visitarlo; dipoi dubitando, come io credo, di non mi dare impaccio per esser io stanco del viaggio, si ritirò a casa con gran dimostrazione d'amore, e d'umiltà. Egli è uomo fra' suoi molto grande, e d'animo, e di corpo: perciocchè e di statura avanza tutti i Giapponesi, che io ho veduti fino a questo giorno, ed è ornato di grandissima umanità, e grandezza d'animo. A questo s'aggiugne grandissima destrezza nell'uso dell'armi, ed agilità di membra, e gran cognizione delle superstizioni, e delle leggi de' Giapponesi, il quale studio avendo egli traportato alla verità della religion Cristiana, ha fatto in breve tempo tanto progresso, che non resta di predicare di continovo la grandezza di Dio, e d'incitare gli altri alla virtù, coll'esempio della vita, e co' ragionamenti pieni di pietà. Io di vero l'ho udito da un certo luogo occulto, che disputava con certi suoi domestici, fra' quali erano alcuni gentili, della fede Cristiana, e mostrava quanta differenza fosse tra gli Idoli del paese, e'l vero Iddio. Nella qual disputa traportato da un certo ardore d'animo, venne a tale, che e' disse, che per innanzi non era per tener alcuno, che non fosse Cristiano, non solamente in luogo di fedele ministro, ma nè pure d'uomo. E la fede, e la religione di quest' uo-

uomo è tanto più meravigliosa, che a pena è un'anno, che si fece Cristiano, e'l padre Gasparo dopo che fu battezzato l'ha visitato solamente una volta. Vicino a Sava è un castello, il cui Signore s'era ribellato dal Re Daiondono. Don Francesco ebbe ardimento sebbene con suo grave pericolo di andare a parlare a costui, e noi, che eramo rimasti in Sava, facemmo orazione a Dio di cuore per la salvezza sua, ed egli negoziò col ribello con tanta prudenza, che lo tirò a quello, che volle, e lo riconciliò col Daiondono, di cui amendue sono vassalli: questa cosa apportò grande allegrezza a quei di Sava, che disideravano la pace. E Don Francesco quivi non attese solamente alle cose secolaresche, ma ancora colto il tempo pubblicò il Vangelo, e scoperta la falsità delle opinioni de' Giapponesi, accese in tutti gli uomini principali del luogo gran disiderio della religion Cristiana: poco dipoi andò a parlare ad un altro Signore gentile, e lo convertì a Cristo con tutta la famiglia, e questi poco avanti sono stati congiunti alla Chiesa col sacramento del Battesimo. Dipoi andato Ambasciadore al Re di Mino, colla medesima felicità tirò a Cristo due baroni del regno, e perchè io non aveva tempo d'andargli a battezzare, scrissi al padre Gasparo a Meaco, che mandasse là qualcuno a questo effetto, perchè il battesimo loro importava grandemente ad accrescer la religion Cristiana. Don Francesco dunque ha fatto queste, ed altre cose somiglianti. Ma io in Sava ho predicato, e fatto privati ragionamenti delle cose divine, ed ho soddisfatto agli abitatori del luogo, che m' interrogarono di varie cose. Oltre a questo, ho battezzato nove persone, e fra queste un giovanetto di nobil legnaggio, il quale informato da un Cristiano novello della patria sua de' misteri della fede Cristiana, venne a trovarmi infino a Sava lontano dieci leghe per battezzarsi. Mentre che queste cose si fanno, venne nova, che nel porto di Saquai era una nave apparecchiata al partire, onde io per non perder quella occasione, mi partj quindi, sebbene quei di Sava si dolevano della partita mia. E perchè per andare a Saquai bisognava passare per certi luoghi pericolosi, Don Francesco non solamente ci diede tutte le cose necessarie al cammino, ma ancora ventiquattro uomini armati di schioppi, e d'altre arme per guardia nostra, nè volle che noi spendessimo niente del nostro in quel viaggio. Il Signore ricompensi la notabile sua carità, usata verso di noi, e voi fratelli carissimi, fate di continuo orazione al Signore per la salute sua. Quando arrivai a Saquai, Sancio, e tutti i suoi famigliari mi accolsero di nuovo con grande allegrezza. Mi fermai quivi tre giorni fino a che la nave partisse, ed in tanto non restammo di confermar nella fede i novelli Cristiani, e ricordare loro il debito. Conobbi ancora la costanza della vergine Monica nell'impreso proponimento, la quale fatta chiedere da un certo altro Signore da Meaco con grande efficacia, che lo volesse prender per marito, aveva con animo generoso rifiutato ogni partito.

to. Ma sendo omai venuta l'ora del partire, il Prencipe della terra d, Imori, il quale era venuto a Saquai, accompagnato da gran moltitudine di personaggi nobili per salutarmi, e simigliantemente i principali tra' Cristiani di Saquai ci fornirono di vettovaglie, e per farci onore ci accompagnarono insino alla nave, e ci raccomandarono al padrone con gran diligenza. In compagnia nostra per grande grazia di Dio venne un medico di Saquai, uomo di gran letteratura, e riputazione, il quale convertito dalle superstizioni antiche al Signore, disiderò non solamente la lode del comune ufficio, ma ancora il colmo della perfezione Evangelica, e lasciato del tutto il secolo si pose in cuore d'entrare nella nostra Compagnia: talchè per uscire affatto della sua terra, e del suo parentado, mi pregò, che io lo conducessi meco a Bungo, o in qualche altro luogo. Io mi risolvei di compiacerlo, ed ordinai, che cedesse al figliuolo, che pure è medico, tutto l'avere, e si riserbasse solamente onorati vestimenti per il suo corpo, acciocchè più agevolmente per quel rispetto potessimo aver udienza appresso i Prencipi Giapponesi, i quali per lo più riguardano l'apparenza esteriore, e lo condussi quindi al padre Cosimo Torres; e per ordine di lui ha già incominciato a predicare delle cose divine con grande approvazione de' novelli Cristiani. Ed il medesimo, che poco prima era solito nella Città di Saquai, vestire tanto riccamente, ed andare attorno con tanta compagnia di gente, è cosa meravigliosa adesso, con quanta umiltà, e con quanta mansuetudine s'eserciti appresso di noi ne' servigi domestici. Ma ritorno al primo proponimento. In Saquai c' imbarcammo intorno alli quindici di Maggio, e navigando felicemente, arrivammo in Bungo in tredici dì, e tutta quella Chiesa ebbe grande allegrezza delle liete novelle delle cose di Meaco. Quattro giorni dipoi andai quindi a Vosuqui per baciar le mani al Re, dal quale accolto con molta umanità, gli domandai un luogo per fabbricar quivi un Tempio, che i Neofiti lo desideravano grandemente, ed egli non solamente ci concesse volentieri un luogo sul mare appresso la Fortezza, in sito ottimo, ma ancora i maestri per fare la fabbrica: la qual cosa speriamo, che abbia da giovar grandemente ad accrescere la religion Cristiana. Spedite queste faccende ritornai a Funai, e da Funai andai in otto dì a Ximabara, dove ancora era venuto circa un mese prima il padre Cosimo Torres da Cochinoco. Quivi trovai, che i gentili facevano gran concorso ad udire la parola di Dio, ed in quei pochi giorni si fecero circa cento, e ottanta Cristiani. Il Tono stesso ancora, e la moglie separatamente accompagnata da gran numero di parenti, e di cittadini, vennero a visitare il padre Cosimo Torres, ed ascoltarono la sua predica, e si partirono con animo molto più inclinato, e benevolo verso noi che avevano prima. Dipoi come avemmo confessato tutti i Cristiani, e per opera loro ci furono apparecchiati due navilj assai capaci, ritornammo per ma-

mare a Cochinoco, e fummo accompagnati un gran pezzo da molta gente. E perchè era venuto nuova, che la nave grossa di Giovanni Pereria Portoghese era arrivata a Faconda porto del regno di Rima, circa venticinque leghe lontano da Cochinoco, il padre Cosimo mi mandò là a visitare i Portoghesi, dove quindici giorni poi arrivò ancora da Bungo Melchior Ficaredo per udire le confessioni, e dire loro la messa. Mentre che amendue dimoravamo quivi, il Re Bartolomeo mi mandò a chiamare per suoi messi ad Omura. Io di consenso del Ficaredo mi posi in viaggio con un compagno Giapponese, uomo perito grandemente delle sette del Giappone, e non ignorante della religion Cristiana. Il Re Bartolomeo, che era stato due anni interi senza vedere alcuno de' nostri, prese grande allegrezza del nostro arrivo; dipoi mi domandò di molte cose, e disse, che sospettava, che i suoi famigliari, e quelli principalmente, de' quali si fidava sopra tutti, fra le lunghe occupazioni delle guerre, non dimenticassero gli ammaestramenti della dottrina Cristiana, però che faceva di bisogno ritornare di nuovo ad istruirli. Dopo cena dunque fece chiamare i principali della sua corte, e comandò, che ascoltassero attentamente le nostre parole. Io non lascierò in questo luogo alcune cose pertinenti grandemente a dimostrare l'umiltà, e pietà Cristiana di questo Re. Prima volle, che a tavola, sebbene io feci lunga, e gran resistenza, finalmente mi bisognò cedere, e contra mia voglia fu forza, che io sedessi nel luogo principale. Tolta via la mensa, si mise famigliarmente in mezzo tra me, e'l compagno Giapponese, e l'informò diligentemente (perciocchè egli ci faceva l'interprete) sopra che soggetto fosse di bisogno parlare a' suoi, le nature de' quali gli erano ben note. Il medesimo, come fu poi incominciato il ragionamento, si ritirò a basso separatamente dagli altri, ed umilmente fra la turba de' famigliari con intenzione di mostrare con l'effetto, e con l'esempio suo, quanta riverenza si debba portare al Vangelo, ed a' predicatori di esso. E di vero in quel primo discorso mostrammo chiaramente per le stesse nature create esser un solo Creatore di tutte le cose. Dipoi si dichiarò quali fossero gli Iddii de' Giapponesi, e quale l'Iddio de' Cristiani, ornato d'infinita bontà, prudenza, e sapienza. Essi stavan ad udire queste cose, come stupidi, e si rallegravano grandemente d'esser stati ritratti dall'adorazione degli Iddii falsi, e bugiardi, e traportati al colto d'un tale, e tanto Signore. Ne' giorni seguenti si trattò della beatitudine celeste, delle pene dell'inferno, e d'altre cose simiglianti, che noi siamo soliti nel principio proporre a' novelli Cristiani. E di vero mi parve, che la famiglia di Don Bartolomeo avesse bisogno di cotali avvertimenti, perciocchè la costanza del Re stesso nella fede vinse l'aspettazione mia. La qual sua lode è tanto maggiore per questo, che non è gran tempo, che venne alla fede Cristiana, e per tal cagione fu da' suoi sudditi con grande scelleraggine, e perfidia spogliato
del

del Regno, e cacciato fuori de' suoi confini, essendogli appena rimasto un pagio, che lo serviva giornalmente nelle bisogne del vitto; sebbene dipoi per divino volere fu riposto nel solio reale, ed una parte de' ribelli fu gastigata, e l'altra, perchè tornò all'ubbidienza, e domandò umilmente perdono, fu ricevuta in grazia. Io soggiornai alcuni giorni appresso di lui, e poi ritornai a Facunda a' Portoghesi. Quivi ebbi lettere dal padre Cosimo, che io l'andassi a trovare col primo tempo, perchè quindi bisognava, che io andassi a Bungo quanto prima. Io dunque passai a Cochinoco con navigazione non ben sicura, perciocchè di notte ci fermammo in un certo porto diserto, e quivi fummo affrontati da due brigantini di corsali, tuttavia perchè il nostro legno era ben armato, e' difensori combatterono valorosamente, furono ributtati in dietro. In questo mentre il padre Cosimo s' ammalò di febbre, e subito che fu alquanto alleggerito, mi partii da lui, e andai a Bungo, sì per altre cagioni, sì per aiutare il nostro Giovambatista nella cura di quella Chiesa. Il primo dì dopo la partita arrivai a Ximabara, e quivi trovai Aires Sancez occupato in ammaestrare i Catecumeni. E perchè i novelli Cristiani avevano gran disiderio d'udire predicare, consumai a prieghi loro alcuni giorni in quell' ufficio. Battezzammo ancora alcuni, che erano bene instrutti nelle cose della fede. Io in oltre visitai il Tono, ed egli stette ascoltare attentamente alcuni miei ragionamenti sopra le cose spirituali. Anzi di più ci donò cortesemente un luogo acconcio pel cimiterio de' Cristiani, il che essi desideravano maravigliosamente, e di più tre Isole ripiene d'alti pini per fabbricare una nuova Chiesa, ed ancora per l'altre bisogne: quel gregge de' novelli Cristiani di vero è molto divoto, ed inchinevole alle cose divine, il che conoscemmo chiaramente da molti altri indizj, e spezialmente da questo. S' avvicinavano alcune feste, e giuochi de' gentili di grandissima celebrità, alle quali, come appresso di noi alla solennità del corpo di Cristo, erano soliti concorrere per antica usanza tutti gli uomini di tutti gli Ordini: perchè i Cristiani dicevano di non volere intervenire, parve a' Bonzi, ed agli altri, che fosse cosa indegna. Laonde ricorsero al Tono, e si querelarono dell'ingiuria de' Cristiani, e lo pregarono di nuovo, e da capo, che non lasciasse fare tanto oltraggio agli Dei loro, a tutta la Città, e finalmente a se stesso. Il Tono mosso da queste parole, chiamò a se i principali Cristiani, e gli esortò diligentemente, che non abbandonassero quelle feste. Essi risposero, che le leggi Cristiane vietavano loro ritrovarsi agli spettacoli fatti in onore degli Idoli: però che non volevano intervenirvi in modo veruno. Il Tono rispose, che se non volevano farlo per amor degli Idoli, lo facessero almeno per amor di lui, e per suo comandamento. Ma essi tutti più fermi, che mai nel proponimento loro, dissero. Fateci Signore quello che volete, noi siamo risoluti di non violare in verun

modo le nostre leggi, ed in questo modo partiti dal Tono sì ritirarono tutti nel Tempio, aspettando il martirio con molta prontezza. E di vero (come i Signori Giapponesi sono quasi tutti per natura violenti, ed ostinati) fu gran meraviglia, che'l Tono non gli facesse subitamente ammazzare tutti. Ma egli spaventato per avventura dal gran numero, fece loro intendere, che, poichè perseveravano tanto ostinatamente nella loro religione, che quanto alle feste facessero quello, che lor piacesse, e che non voleva sforzargli, onde i Neofiti si confermarono grandemente nella fede, e nella pietà. Poco fà è morto un de' primi della Città, nomato Lione, parente del Tono. Questi perchè aveva fabbricato a sue spese un Tempio, ed aggiuntovi cortesemente un bel giardino, e difendeva la religion Cristiana, non solamente contra gli altri Gentili, ma ancora quando era di bisogno contro al Tono stesso, si crede, che sia stato avvelenato per opera de' Bonzi. I Neofiti per mostrare pubblicamente la scambievole carità de' Cristiani infra di loro, lo seppellironò con gran magnificenza: dietro al feretro venivano quasi settecento Neofiti cantando le letanie, e le solite orazioni con gran numero di torce ardenti: fu deposto la sera in una cassa coperta di seta, e'l dì seguente fu aggiunto una sepoltura di pietra, e d'ogn'intorno chiusa di cancelli di legno, e ci furon poste due croci, l'una alla porta dello steccato, l'altra al capo dell'arca fatte con molta maestria, sicchè il luogo è molto celebrato, e visitato giornalmente dal popolo. Ma basti aver detto fin qui de' Ximabarani. Io quindi andai a Funai, e dipoi a Facunda, e quindi scriveva a voi la presente alli 26. d'Ottobre. 1565.

Ludovico Frois a' Compagni nell' India.

L'Anno passato, fratelli carissimi, vi scrissi da Firando, che'l padre Cosimo Torres aveva ordinato, che io andassi a Meaco per aiutar il padre Gasparo Vilela, perchè quivi era apparecchiata gran ricolta, e gli operai erano pochi; e che egli mi aveva assegnato per compagno pel viaggio Lodovico Almeida. Ora poichè per grazia di Dio ho finito così gran pellegrinaggio, m'è paruto mio debito scrivervi particolarmente quelle cose, che io pensava dovervi esser grate. E perchè l'Almeida, ed io da principio spartimmo fra di noi questo ufficio dello scrivere di questa maniera, che egli descrivesse il viaggio stesso, e le cose seguite per cammino, ed io le cose di Meaco, ed alcune altre della natura, e de' costumi de' Giapponesi, delle quali m'era benissimo informato, lasciato da parte la pellegrinazione. Io per la presente farò quello, che s'appartiene al debito mio: e voi di vero arete maggior compassione a queste genti, se considererete con quanto artificio, e con quanta astuzia quel sagacissimo nimico dell' uman genere, ingannando sotto pretesto di religione le menti de' Giapponesi con molte cerimonie,

e ri-

e riti, le conduca, e le tiri all'eterna dannazione. E primamente negli animi loro è spenta del tutto la notizia non solamente di Cristo Redentore nostro, ma ancora del solo Iddio creatore di tutte le cose. Vi sono molte sette di superstizioni, e ciascuno può seguitar liberamente quale vuole: ma due sono le principali denominate da Amida, e da Xaca. Laonde vi sono molti monasteri, non solamente di Bonzi, ma di Bonze ancora, e portano diversi abiti; perciocchè altri usano le vesti di sotto bianche, e di sopra nere; altri vanno vestiti di bigio, il cui Idolo è nomato Denichi, e da questi sono molto differenti i divoti d'Amida. Quasi tutti i Bonzi abitano magnificamente, ed anno grosse enttrate. A' medesimi è vietato il pigliar moglie sotto pena della vita. Dirizzano un altare nel mezzo del tempio, e sopra di esso pongono l'immagine d'Amida fatta di legno, col corpo da lombi in su ignudo, e cogli orecchi forati a guisa di femmina, e siede parimente sopra un rosone di legno molto bello a vedere. Anno grandissime librerie, e sale da mangiare insieme, e campane, col suono delle quali sono chiamati a dire l'orazioni all'ore debite. La sera il capo loro propone a ciascuno un soggetto da meditare, e passata la mezza notte innanzi l'altare del tempio recitano a due cori, come il matutino dell'ultimo libro di Xaca: sull'alba ciascuno di essi consuma un'ora in fare orazione mentale. Portano il mento, e'l capo raso; fabbricano logge ampissime colle colonne, ed in esse fanno le cappelle de' Fotoqui (con questo nome sono chiamati alcuni Santi Giapponesi) e guardano per tutto l'anno molte feste. I Bonzi per lo più sono di chiaro legnaggio: perciocchè i Prencipi Giapponesi, che anno molti figliuoli, mettono nel numero de' Bonzi quelli, a' quali si diffidano di poter lasciare grosse entrate. L'avarizia di questi sacerdoti è molto grande, e fanno tutte le vie di far danari. Vendono al popolo molte cedole, coll'aiuto delle quali il volgo crede esser sicuro da' demoni. Pigliano ancora danari in prestanza per rendergli nell' altra vita con moltiplicata usura, e danno a' creditori per loro sicurtà scritte di loro mano, le quali quando muoiono portino seco all'inferno.

V'ha un'altra setta molto numerosa di quelli, che chiamano Ianambuxi, che portano i capelli crespi, e ricciuti. Questi ritrovano in questo modo le cose perdute, o rubate. Si mettono innanzi un fanciullo, e'l diavolo chiamato con certi loro incanti, gli entra a dosso, e poi dimandano a quel fanciullo quello, che disiderano sapere. I prieghi di costoro si crede, che possano molto, e in bene, ed in male; onde il popolo compera a prezzo tanto le benedizioni, quanto le maledizioni loro. Quelli, che disiderano entrare in quell'ordine, prima che siano riceuuti, vanno due, e tre mila insieme sopra un monte altissimo, e quivi quando sotto spezie di penitenza anno durato sessanta dì a macerarsi volontariamente (nel qual tempo il diavolo si lascia vedere loro sotto varie forme) come già coronati, e descritti in un' altra

famiglia, s'ornano d'alcuni fiocchi bianchi, che pendono loro dal collo, e di cappelletti neri, che non cuoprono se non il cucuzzolo del capo, e con queste insegne vanno vagando per le provincie del Giappone, ed offeriscono per tutto, e se, e l'opera loro, dando nuova dell'arrivo loro nelle Città col suono d'un piatto, che ciascuno ne suole portare uno seco. Vi sono alcuni altri nomati Genguis, i quali per via d'indovinazione fanno ritrovar le cose rubate, e mostrano i ladri stessi. Costoro abitano sopra 'l giogo d'un alto monte, e per l'assidua sofferenza del sole, della pioggia, del vento, e del ghiaccio anno la bocca nera. Pigliano moglie, ma solamente del legnaggio della stirpe loro, e li medesimi (per quanto dicono) anno un certo, come cornetto, che esce loro fuori del capo. Montano sopra grotte altissime, e cime di monti, varcano grandissimi fiumi con l'aiuto del diavolo solamente, il quale per ingannare maggiormente questi sventurati, comanda loro, che salgano sopra un monte altissimo, dove gli infelici l'aspettano con gran disiderio insino ad un certo tempo determinato. Ed allora finalmente il diavolo apparisce loro intorno al mezzo dì, ovvero la sera, ed essi l'adorano sotto nome d'Amida, e passa per mezzo le schiere loro, e per questa apparizione entra così grande superstizione ne' petti, e nelle menti loro, che dipoi non se ne può sbarbare con alcune ragioni. Soleva il diavolo ancora lasciarsi vedere a' Giapponesi in un cert' altro monte, e tutti quelli, che avevano gran disiderio della beatitudine, e del paradiso, se n'andavano là, ed aspettavano quella visione: e finalmente, come appariva loro, a persuasione del medesimo lo seguitavano in certi luoghi più riposti, fino ad una caverna profondissima, e 'l diavolo vi si gittava dentro, e tirava seco alla morte il suo divoto. La fraude si scoperse in questa maniera. Un figliuolo d'un vecchio dedito a quella superstizione s'affaticò in vano di ritrarnelo, e perciò preso l'arco, e le saette seguitò il padre occultamente fino a quel luogo. Comparve quivi il diavolo in forma d'uomo ornato di certo splendore, onde mentre che il vecchio riverente l'adora, il figliuolo tese tostamente l'arco, e scaricata la saetta contra quell' apparizione, in vece d'un uomo ferì una volpe, che mutò incontanente figura; onde seguitando poi il sangue della bestia, che fuggiva, arrivò a quel precipizio, che abbiamo detto, e nel fondo di esso trovò molte ossa di morti, che 'l diavolo con apparire loro in quel modo, aveva prima ingannati, ed in questo modo liberò il padre dalla presente morte, e gli altri da così pestifera opinione. Oltre a questo v'ha un luogo molto frequentato per molti Monasterj di Bonzi (nomato Coia) capo, ed autore de' quali si dice essere stato Combendassi astuto menzoniere, e giuntatore, il quale coll' arte del dire s'acquistò fama di santità, sebbene scrisse leggi, e riti del tutto diabolici. Si dice ancora che fu ritrovatore delle lettere, delle quali si servono oggi i Giap-

Giapponesi. Questi, come fu vecchio, si sotterrò volontariamente in una profonda fossa di forma quadra, di circa quattro braccia, e con severe parole vietò, che la non s'aprisse più, perchè non moriva allora, ma dopo alcuni milioni d'anni verrebbe nel Giappone un certo uomo molto dotto chiamato Mirozu, che allora egli ancora uscirebbe finalmente della fossa, ma che in tanto voleva dare riposo al corpo stanco dalle lunghe fatiche. Intorno al sepolcro ardono molte lampade mandate là di varie Provincie; perciocchè quei popoli credono, che tutti quelli, che saranno larghi, e liberali in ornare quel sepolcro, non solamente in questa vita acquisteranno ricchezze, ma nell' altra ancora coll' aiuto dell' istesso Combendassi saranno salvi. Quelli dipoi, che si danno al colto di lui, si rinchiudono dentro a quelli Monasterj quasi chiostri, e si radono i capelli per mostrare d'aver abbandonato la vita secolaresca, sebbene dipoi dentro a quei Monasteri si lasciano trasportare dalla libidine, e stanno rinvolti in ogni maniera di scelleraggine. In quelle case, le quali (come ho detto) sono molte, oltre ad una gran turba di laici, vi sono circa sei mila Bonzi. Alle donne non è concesso entrar là dentro, anzi ne va loro la vita, se si accostano a quel luogo. Oltre a questo in Fatonocaito è un' abitazione de' Bonzi. Costoro ammaestrano una gran turba di fanciulli con varie arti ad ogni sorte d'inganno, e di furto. Quando ne trovano alcuni di grande ingegno, ed aspettazione, gl' informano della progenie, e schiatta di tutti li Re, e de' riti de' nobili, e gli esercitano nel mestiero dell' armi, e nell' arte del dire, e vestitigli realmente, gli mandano in altre Provincie, affine che infingendosi d'esser figliuoli di Re colla grazia, ed apparenza della nobiltà piglino grosse somme di danari in prestanza, e ritornino a loro ricchi. Laonde quel luogo è tanto infame appresso i Giapponesi, che se per avventura trovano alcuni di quella disciplina ammaestrati gli uccidono incontanente; con tutto ciò questi giuntatori non si rimuovono per questo dalla malizia, e malvagità loro. Presso al Giappone verso Tramontana è un paese ampissimo, abitato da uomini selvaggi, trecento leghe lontano dalla Città di Meaço. Questi vanno vestiti di pelle di bestie, anno tutto 'l corpo peloso, la barba smisurata, e grandissime basette, o mustacchi, e quando vogliono bere gli alzano con un fuscello, e sono molto ghiotti del vino, e nelle guerre feroci, e molto temuti da' Giapponesi. Quando sono feriti nelle battaglie, lavano le ferite con acqua salata, nè conoscono altro rimedio; si dice, che portano uno specchio nel petto, e legano le spade al capo di sorte, che il pomo viene fino alle spalle. Non anno alcuna religione, solamente sono soliti adorare il cielo. Aquita è una Città molto ampia nel regno Gevano del Giappone, e molti vanno là per trafficare, e gli Aquitani scambievolmente vanno a trovar loro ma più di rado, perche arrivati là per lo più sono ammazzati dagli

uo- i

uomini del paese. Ci sono oltre di questo molte cose da scrivere in questo genere, ma per non essere troppo lungo ritorno alle pazzie de' Giapponesi, i quali perchè sono disiderosissimi di vanagloria, giudicano, che a perpetuare la memoria del nome loro, s'appartenga questo principalmente, che i morti siano seppelliti con grandissima pompa, ed apparato, Il rito, e l'ordine de' mortorj, e dell' esequie nella Città di Meaco, è tale. Circa un' ora prima, che il morto si cavi di casa, viene gran turba d'amici, che va innanzi al feretro vestita riccamente: dipoi vengono le donne, e' parenti, e' conoscenti vestiti di bianco (quel colore s'usa ne' bruni) e portano in capo un velo di diversi colori: e ciascuna di esse mena seco ancora la famiglia, secondo le facoltà loro simigliantemente vestita come di dobretto bianco di mezza seta: e quelle che avanzano l'altre d'onore, e di ricchezze son portate ciascuna sopra una lettiga fatta di cedro, con grande apparato, e con molta maestria: dietro a queste vanno molti uomini a piedi vestiti sontuosamente. Dietro a questi un gran pezzo vien portato un Bonzo sacerdote di quelle superstizioni, risplendente d'oro, e di seta sopra un' ampia, ed alta lettiga, lavorata riccamente, accompagnato quasi da trenta Bonzi co' cappelletti in testa, e vestiti di bianco, e di sopra portano una cappa nera molto fina; dipoi viene un vestito di bigio (perciocchè questo colore ancora s'usa ne' bruni) che con un torchio lungo ardente fatto di pino, mostra al morto (acciocchè non percotesse, o si smarrisse per non saper la strada) la via d'andare al luogo, dove s'ha da abbruciare. Dietro a questo vengono quasi dugento Bonzi cantando il nome di quell' Idolo, a cui il morto in vita sua ebbe particolare divozione; insieme ancora in vece di campana si suona un gran piatto o bacino infino al luogo dove il morto s'abbrucia: e di più dui canestri di carta di forma ampia, ed aperta, fitti sopra due aste pieni di gran copia di rose fatte parimente di carta di varj colori; e quelli, che gli portano, vanno a passo lento, e scuotono le aste ad ora ad ora di maniera, che quei fiori a poco a poco cascano a guisa di pioggia, e se trae vento, si spargono, e dicono, che quella pioggia è segno, che l'anima del morto è penetrata a' gaudj del Paradiso: dipoi vengono otto Bonzi di prima barba, divisi in due parti, strascinando per terra lunghe canne colla punta di dietro, con bandiere d'un braccio, nelle quali parimente è scritto il nome dell' Idolo. Dipoi son portate dieci lanterne ornate delle medesime lettere, entrovi una candela accesa, e dai lati coperte d'un sottile velo. Oltre a questo vengono due giovani vestiti di bigio argentato portando alcune faccelle di pino lunghe tre palmi, e le portano spente, che con esse poi danno fuoco alla stipa. Seguitano dipoi molti vestiti del medesimo colore, e sopra 'l cocuzzolo del capo portano alcuni cappelletti molto piccoli legati sotto 'l mento, e fatti di cuojo nero risplendente, e di

e di forma triangolare (che appresso di loro è segno d'onore) e' medesimi sono armati d'una cartuccia posta sopra 'l capo, nella quale è scritto il nome di quell' Idolo, che ho detto; ed acciocchè questo sia più noto, viene dietro un uomo, mostrando una tavoletta lunga un braccio, e larga un palmo, coperta d'un velo bianco finissimo, e dall' una, e dall' altra parte è scritto il medesimo nome a lettere d'oro. Allora finalmente è portato da quattro uomini il morto a sedere sopra una lettighetta magnifica, e vestito di bianco col capo basso, e colle mani giunte, che mostra di fare orazione; ed oltre agli altri vestimenti s'aggiugne la veste di fuori fatta di carta, e dentro di essa è scritto un libro, il quale si dice esser stato composto da quel suo Iddio, mentre stette al mondo, coll' aiuto, e meriti del quale stimano volgarmente di dovere acquistar la salute. Dietro al corpo vengono i figliuoli vestiti riccamente, il minore de' quali porta parimente una faccella di pino per metter fuoco nella stipa. Dietro a tutti viene una gran turba di gente colli medesimi cappelletti, che abbiamo detto poco fa. Quando arrivano al luogo dell' esequie, tutti i Bonzi, ed insieme l'altra turba facendo strepito con piatti, bacini, ed altri vasi di rame per lo spazio d'un' ora invocano con gran grida il nome di quell' Idolo. Dipoi si fa il mortorio in questo modo. V'ha una piazza quadra assai ampia, circondata d'alti steccati, e d'un velo grosso, ed a ciascheduna delle quattro parti del cielo ha la porta da entrare. Nel mezzo di essa è una fossa piena di legne, e sopra v'è un tetto tirato con maestrevole lavoro di materie fatte a onde, ed a dirimpetto vi sono due tavole piene di varj cibi, (eccetto però pesci, e carne) e specialmente di fichi secchi, di cederni, e di torte abbondantemente. Sopra una di esse è ancora un vasetto di profumo per fare odore, posto sopra le brace, e del legno dell' Aquila sopra un gran piatto. Come dunque s'arriva là, si lega la lettiga con una fune lunga, e tutti i circostanti pigliandola colle mani a gara, gridanò come abbiamo detto, dipoi girano di dentro tre volte tutto lo steccato. Dipoi posta la lettiga sopra la stipa, il Bongo sacerdote di quelle cerimonie canta certi versi, che non sono intesi dalla turba de' circonstanti, e gira tre volte la faccella accesa sopra 'l capo, per mostrare con quel giro, che l'anima del morto non ha avuto principio, nè mai è per aver fine: dipoi gitta via la faccella, che ha girata, e due de' figliuoli, o parenti del morto stando in piedi da' lati della lettiga l'uno di verso Levante, l'altro di verso Ponente la prendono, e quando se la sono porta tre volte a vicenda sopra l'istesso cadavero, come per onore, ed amorevolezza, finalmente la gittano sopra 'l monte delle legne, ed incontanente vi si sparge sopra dell' olio col legno dell' Aquila, ed altre cose odorifere secondo le facoltà, e facendosi un gran fuoco, il corpo si riduce in cenere. In tanto i figliuoli accostandosi alla mensa, e posto il legno dell' Aquila sopra il

vaso

vaso del profumo con solenne odore, adorano supplichevolmente il Padre, come già salito al Cielo. Compita l'adorazione si paga a' Bonzi la mercè delle fatiche, secondo il grado loro, al superiore cinque, o dieci, ed anche venti scudi d'oro, ed agli altri dieci monete d'argento per uno, o certo numero di Caxari: ed il desinare apparecchiato (licenziata la turba degli amici, e de' Bonzi) si lascia a' ministri del mortorio, ovvero a' poveri, e a' piagati. Il dì seguente i figliuoli insieme co' parenti, e cogli amici ritornano al luogo dove fu abbruciato il morto, e mettendo le ceneri, l'ossa, e' denti del morto in un vaso dorato, le riportano a casa, e rivolgendo il vaso in una veste la mettono nel mezzo della casa, e di nuovo ritorna buon numero di Bonzi a fare l'esequie private, e le medesime si fanno di nuovo dopo sette giorni. Dipoi le ceneri traportate in un certo luogo si sotterrano, e vi si pone sopra un sasso quadro, nel quale tirate le lettere maiuscole dalla cima insino al basso, si descrive il nome di quell' Idolo, qualunque il morto ha adorato in vita; dipoi i figliuoli vanno ogni dì al sepolcro, e quivi spargono rose, e vi pongono dell' acqua calda, acciocchè il morto abbia donde possa cacciare la sete: e non solamente il settimo dì, ma ancora il settimo mese, il settimo anno dentro la casa privata ritornano i medesimi ufficj de' morti, e di questo di vero ingrassano grandemente i Bonzi, che ne cavano spessi guadagni. In tutto in questi mortorj i ricchi spendono circa tre mila scudi, e' poveri dugento, o trecento: perciocchè quelli, che sono tanto poveri, che non anno da far la spesa del mortorio, questi di notte al buio senza alcuno apparato, o pompa, son gittati fra 'l litame, e ricoperti di terra. V'ha ancora un' altra maniera di mortorj, che si fa a' vivi, specialmente nelle marine: costoro essendosi consacrati ad Amida, con un certo eccellente colto, disiderando grandemente di vederlo, si danno la morte per se stessi volontariamente. E prima andati alcuni giorni a domandare limosina, e messasela nelle maniche, predicano pubblicamente al popolo, espongono tutta la ragione dell' intenzion loro con grande approvazione di tutti, perciocchè tutti ammirano tanta santità: dipoi prese alcune falci per tagliar le macchie, e le spine, che impediscono il cammino d'andare alle stanze de' beati, montano sopra un navilio nuovo, e legatisi sassi al collo, alle braccia, ed alle reni, alle gambe, ed a' piedi, si tirano in alto mare, e quivi o forato a bello studio il fondo del legno, si sommergono, ovvero ancora si gittano tutti in mare ad uno ad uno l'un dopo l'altro. Gli amici, e' parenti, che per amorevolezza gli accompagnano sopra un legno da quello separato, mettono incontanente fuoco al navilio voto, perchè stimano, che sarebbe grave peccato, che la nave consagrata con tanta religione, fosse dipoi mai più per l'avvenire tocca da uomo alcuno. Di vero, mentre che noi andavamo a Meaco, otto giorni prima, che

noi

noi arrivaſſimo all' Iſola Iù, ſei uomini, e due femmine erano morte inſieme della medeſima maniera di morte alla terra nomata Fore. Il popolo dipoi rizzò a tutti coſtoro in comune una cappella, ed una colonna, ed un pino a ciaſcun di loro per eterno onore vicino al lito, e ficcarono per tutto il tetto della cappella molti pezzetti di carta, poſti ſopra alcuni baſtoncelli, propoſti molti verſi dentro le mura, che celebravano l'eccellente lode di quella felice brigata. Talchè quel luogo era viſitato dì, e notte con grandiſſima ſuperſtizione. E per ventura in quei giorni, mentre che io andava a battezzare un bambino inſieme con Lodovico Almeida, ci occorſe paſſare per di là, ed in quello ſteſſo tempo circa cinque vecchiarelle uſcendo del Tempio colle corone in mano (di tal maniera Satanaſſo va imitando i coſtumi Criſtiani) parte per ſcherno ſi ridevano della noſtra pazzia, parte con volto ſevero ci rimproveravano la impietà, perchè trapaſſavamo dinanzi a quel ſacro monumento ſenza fare alcuna riverenza, o dimoſtrazione d'onore. Reſta ch' io tocchi brievemente alcune coſe delle prediche de' Bonzi, le quali ſe non ſi fanno tanto ſpeſſo, come appreſſo di noi, ſi fanno almeno con grandiſſimo apparato. In un gran Tempio ſta un gran pergamo, ſopra 'l quale è un baldacchino di ſeta, ed in quello ſta una ſedia ornata ſontuoſamente, e dinanzi alla ſedia v' è un tavolino con un campanello, ed un libro: quando viene il tempo della predica, le ſette de' Giapponeſi ſi ragunano in gran numero in diverſi Tempj, ciaſcheduna al ſuo maeſtro. Egli montando ſopra 'l pergamo, e ſedendo nella ſedia ſi pavoneggia con molta magnificenza; dipoi fatto ſegno colla campana, che tutti ſtiano cheti, ed attenti, recita alcune poche parole di quel libro, che abbiamo detto, le quali il medeſimo dipoi dichiara più largamente. E queſti Predicatori ſono per lo più uomini eloquenti, ed atti a muovere gli animi degli aſcoltatori: e perchè ſempre appariſce l'avarizia de' Bonzi, ogni lor ragionamento tende ad indurre il popolo ſotto ſpecie di divozione ad arricchire i loro Monaſterj, dicendo che ciaſcuno ſarà tanto più beato nell' altra vita, con quanta maggior pompa, e ſpeſa arà fatto le coſe pertinenti a' ſacrificj degli Dei, ed all' eſequie de' morti. E tutto che le ſuperſtizioni, e le ſette ſiano tante, e tanto contrarie fra di loro, nondimeno i maeſtri s'affaticano principalmente in queſto, che ciaſcheduno perſuada di maniera le ſue menzogne, e favole a' diſcepoli, che fuori di quelle credano niente eſſer vero, niente ſicuro alla ſalute eterna, niente degno d'eſſer udito. S' aggiungono ancora altri artificj, la gravità nell' andare, la maeſtà dell' aſpetto, e dell' abito, finalmente tutta l'apparenza eſteriore, per le quali coſe i petti de' Giapponeſi ſono ripieni di tante perverſità d'opinioni, e per queſte entrano in tanta fidanza, e ſperanza della ſalute eterna, che non ſolamente per le caſe, ma in pubblico ancora, e per tutta la Città anno ſempre per le mani le corone, chiedendo da Amida, e da Xaca ſupplichevolmente le ricchezze, gli onori, la ſanità, e' gaudj ſempiterni.

Le quali cose stando così, fratelli carissimi, potete per voi stessi considerare di quanto aiuto di Dio abbino bisogno non solamente quelli, che portano in questi luoghi il Vangelo, ma quelli ancora, che lo ricevono, e lasciati gli Idoli si congiungono con Cristo: perciocchè sono battagliati dal diavolo con tante macchine, sono di maniera travagliati dalle continue diffuasioni de' Bonzi, finalmente sono tormentati con tante ingiurie, noie, e stranezze da' parenti, e dagli amici, che se la grazia di Dio, acquistata mediante i sacrificj, e l'orazioni della Chiesa Cattolica, non gli soccorre, è necessario, che la fede, e la costanza di molti, o più tosto quasi di tutti, almeno in questi principj delle nascenti Chiese, porti gran pericolo. Laonde è dicevole, che voi, che sete tanto disideroso della salute dell' anime, abbiate principalmente per raccomandati nel Signore questi greggi de' Giapponesi. Noi arrivammo a Saquai alli ventiotto di Gennaio, e Lodovico Almeida impedito prima da alcuni negozj, dipoi ancora dalla malattia, si fermò quivi un pezzo: io dimorato quivi non più che un giorno, mi partii quindi, ed arrivai a Meaco, che è lontano tredici leghe l'ultimo di Gennaio. La venuta mia ricreò meravigliosamente gli altri Cristiani, e principalmente il Padre Gasparo Vilela, il quale era stato in Meaco per lo spazio quasi di sei anni interi, senza vedere alcuno de' nostri. Questi non passa ancora quarant' anni, ma è tanto canuto, che ne mostra settanta, che il corpo suo è grandemente afflitto, e consumato dalla violenza del freddo. Parla la lingua Meacese, la quale si dice, che per esser d'un popolo nobilissimo, e della Città reale, è molto elegante, così bene, che non solamente ode le confessioni, ma ancora predica in essa. Ha di più recato nella medesima lingua alcuni libretti molto utili per la pietà Cristiana, e non cessa di mano in mano nel tempo, che gli avanza dalle occupazioni, di traportarne degli altri. Quanto al rimanente, il Signore per la sua bontà ci difenda tutti perpetuamente, e ci dia grazia, che possiamo intender bene, ed esequire, come conviene, la sua volontà.

Di Meaco alli 19. di Febbraio 1565.

Del medesimo a' Compagni.

PEr la lettera, che vi scrissi del mese di Febbraio, penso ch' abbiate inteso molte cose de' riti, e delle superstizioni de' Giapponesi; ora aggiugnerò in questa lettera altre cose principalmente della Città di Meaco, le quali credo, che non vi saranno discare. Io, come vi ho scritto per addietro, arrivai a Meaco l'ultimo di Gennaio, con grande allegrezza de' Cristiani, e la mia venuta incorse nell' istesso principio del nuovo anno, il quale questo verno i Giapponesi anno preso da calende di Febbraio: perciocchè il corso dell' anno in questi paesi è vario, e la ragione, e descrizione de' tempi è molto diversa

dalla

dalla nostra. Ed è antica usanza di questa nazione, che nel principio dell' anno dal dì nono della Luna, fino al ventesimo, i nobili del regno, e' Rettori de' Bonzi vengano con doni, ciascuno a salutare il suo Re; e questi doni sono per lo più gran numero di carte, ventagli d'oro, arme fatte con maestrevole artificio, ed altre cose somiglianti; e questa usanza cominciata fino da tempi antichissimi si osserva, ed in tutti gli altri regni, ed in questo di Meaco tanto più diligentemente, quanto il Cubo avanza tutti gli altri Re del Giappone d'onore, e di grandezza, e 'l medesimo onore si dà ancora alla moglie, ed alla madre di lui. Il Cubo intromette bene questi, che lo vengono a salutare nelle più segrete parti del Palazzo, per un lungo ordine di camere, ornate di telette d'oro, fatte con grandissima maestria, ma non risponde nulla (tale è la maestà del luogo, e della persona) alle parole, e saluti loro; solamente ad alcuni principali Bonzi fa questo onore, che abbassa un poco il ventaglio, che tiene in mano, ed in questo modo sono intromessi gli uomini della prima nobiltà: perciocchè agli uomini di più basso grado, sebbene sono ricchissimi, e portano doni di grandissimo prezzo, non è concesso in verun modo venire nel cospetto suo. E perchè per aprir la via al Vangelo, e per acquistare riputazione appresso 'l popolo rozzo, ed ignorante della vera virtù, e gloria, pareva, che importasse grandemente, che si vedesse, che i Predicatori del Vangelo non erano quindi esclusi, il Padre Gasparo fece opera di visitarlo ancor egli nella medesima stagione dell' anno, e negli anni passati fu condotto là alcune volte per mezzo d'un cortigiano uomo potente, ed inchinato alla religion Cristiana, ma quest' anno io ancora per opera del medesimo fui fatto di quest' onore partecipe. Primieramente dunque visitammo il Cubo, dipoi la moglie, e finalmente la madre, abitante in una casa separata, ed infino al Palazzo reale fummo accompagnati da onorata brigata, e da tutti fummo accolti benignamente, ma dalla madre con grandissima umanità: perciocchè non solamente ci fece dare da bere da' famigliari, ma ancor per farci maggior onore, ci porse di sua mano la Zacana (questa è una sorte di cibo salato a modo d'ulive) infilzata secondo l'usanza del paese in alcuni stiletti, o punteruoli. Noi la trovammo a sedere tra una compagnia di nobili donne, dinanzi ad una cappella ornatissima, nella quale era dipinta eccellentemente l'immagine d'Amida, in età fanciullesca colla diadema, e dal capo gli uscivano raggi d'oro, molto risplendenti: quivi appariva meraviglioso silenzio, meravigliosa modestia, e finalmente meravigliosa disciplina domestica, talchè è cosa degna di gran compassione, che tanta apparenza di virtù sia oppressa da tante frodi del diavolo, e sia da pregare di nuovo, e da capo il Signore, che per la sua infinita bontà scacci queste tenebre collo splendore del Vangelo, e le mandi in dileguo.

Fatto questo ufficio, il dì seguente il Padre Gasparo andò ad Imori, a riveder le novelle piante, ed io cominciai a predicare il Vangelo a' Meacesi, sì agli altri, sì ancora ad alcuni uomini illustri della famiglia del Cubo, i quali cominciarono a venire spesso a visitarci, e tre di questi udita già alcune volte la parola del Signore, domandarono da noi con molta efficacia, che gli battezzassimo: ma noi andiamo prolungando la cosa, acciocchè intanto imparino meglio i principj, e gli ordini della fede Cristiana. Abbiamo gli ascoltatori molto curiosi, non restano mai di domandare, massimamente quelli della setta Ienxuana, la quale tolto via ogni timor di Dio, a guisa di bestie seguita i piaceri del corpo: questi non si possono indurre a credere niente, se non quello, che veggono cogli occhi, e toccano colle mani; onde l'espugnarli è cosa difficilissima, e non cedono mai se non son convinti con dimostrazioni del tutto chiare. Fra l'altre cose ci oppongono questo; se Iddio è, come noi diciamo, ed il medesimo è così buono, perchè fino a questo tempo ha celato la sua bontà, e tanto tardi l'ha dichiarata a' Giapponesi? a tutte queste cose si risponde di maniera, che non possono contraddire: ma sono involti in tante, e tanto folte tenebre, che pochi appena accettano l'insolita luce del Vangelo, i quali nondimeno sono ornati di tale ingegno, e di tale aspettazione, che quando nelle menti loro s'è seminato il Verbo di Dio, come nella terra il seme, quanto più tardi l'anno ricevuto, tanto più diligentemente l'abbracciano, e lo ritengono. Ma universalmente gl' ingegni de' Giapponesi sono molto acconci alla religion Cristiana, e non solamente dimostrano la diligenza, e lo studio nel conoscere la verità, ma ancora la fede, e la costanza nel ritenerla: quelli tre cortigiani, che abbiamo detto poco fa, sono tanto diligenti in quel genere, che non solamente scrivono di mano in mano di lor mano i precetti, e le formole della Dottrina Cristiana, e questo con grandissima celerità, ma ancora quando ritornano a casa, scrivono quelle cose, che anno udite da noi nelle prediche; specialmente quelle cose, che si dicono della creazione del Mondo, dell' immortalità, e di varie forze, e facoltà dell' anima: dipoi danno spesse volte a rivedere questi commentarj a Damiano nostro compagno. E sì la natura di questa nazione, sì ancora quello aiuta grandemente la causa nostra, perchè vi sono molte sette di superstizioni, non solamente diverse, e varie, ma ancora contrarie fra di loro; onde è più agevol cosa convincere le menzogne, e le frodi del diavolo. Intorno a Meaco in ampie campagne sono molti Tempj consagrati agli Idoli; ed io, menato da' Cristiani n'ho visitati alcuni, e fra questi n'è un certo consacrato ad Amida, lontano dalla Città quasi quattro miglia, fabbricato dagli antichi Imperadori, e rinnovato dipoi più volte, che s'estende in lunghezza circa cento quaranta braccia, e nel mezzo ha una gran porta, ed all' entrare v'è un per-

pergamo, sopra 'l quale è una grande ſtatua d'Amida in abito di Bracmane cogli orecchi forati, e col mento, e col capo raſo; ſopra la ſtatua quaſi per ombrella pendono molti, e grandi campanelli attaccati a catene, ed all' intorno ſi veggono trenta ſoldati con dardi in mano, che pare, che ſcherzino, ed Etiopi carolanti, ed una vecchia incantatrice, e demonj molto terribili; vi è ritratto ancora il vento con una certa forma, ed i tuoni d'aſpetto ſpaventevole. Oltre a queſto ſi ſtendono ſette gradi per lunghezza di tutto 'l Tempio: in queſti con certo ordine ſono le immagini di Canon, uno de' figliuoli d'Amida, che in tutto ſono ben mille cinquecento per banda, tutte della medeſima forma, di bello aſpetto, fatte maeſtrevolmente, ed anno trenta braccia, ed altrettante mani, delle quali due ſolamente ſono proporzionate alla grandezza del rimanente del corpo, e gli altri ſono piccoli; due ancora cuoprono i lombi. Ciaſcuna ſtatua tiene due dardi, ed anno il petto ornato di ſette volti d'uomini, e ſopra 'l capo una corona con un diadema pieno di raggi. E non ſolamente tutte le immagini di quel Tempio, ma ancora i campanelli, che abbiamo detto, e l'iſteſſe catene ſono molto gentilmente coperte di gran copia d'oro finiſſimo, da capo a piè, ſicchè gli occhi de' riguardanti appena poſſono ſoffrire tanto ſplendore, il luogo è molto celebrato, e molti vengono là per divozione di lontani paeſi.

Lungi da quel luogo circa due miglia è un colle, alle cui pendici corre un rio ameniſſimo, che porta ſeco poca acqua, e circonda una certa antica Accademia, diſtinta di molti Monaſterj, e quivi ſono molti Tempj, ed in alcuni de' quali è adorata con gran venerazione la ſtatua del diavolo colla faccia ancora più brutta, e più ſpaventevole, che non ſi dipigne appreſſo di noi; in ſul colmo del qual colle ſono tre grandiſſimi Tempj fatti di legno, e ſono ſoſpeſi ſimigliantemente ſopra colonne di legno, groſſe a meraviglia, e 'l piano da baſſo è fatto di mattoni molto puliti. In uno di queſti è un coloſſo di meraviglioſa grandezza, figurato per la ſtatua di Xaca, ed ha due altre ſtatue un poco minori, uno dalla deſtra, e l'altro dalla ſiniſtra, e dalle ſpalle ha come un certo ſoglio alto, dal quale rilievano circa due mila ſtatuette alte un palmo, ed in oltre quaſi quaranta bambini di due anni. Finalmente l'un, e l'altro lato del Tempio è guardato da due demonj armati di ronche, e tutte queſte coſe ſono dorate. V'ha un altro Tempio deſtinato per antica uſanza dell' Accademie ad approvare, e dottorare gli ſcolari. In eſſo è un pergamo di legno molto alto, ſopra 'l quale ſi monta per tre ſcale, e di ſopra ſono appeſi molti ſtendardi; quivi è un tavolino colla cattedra apparecchiata al maeſtro, che ha da fare cotali atti, e ſimilmente a piè del pergamo un' altra per uſo del diſcepolo, che in quel giudicio ha da eſſer approvato, e pubblicamente dottorato; l'iſteſſo Tempio è conſagrato alla lucer-

certola, ovvero tarantola, la quale tengono volgarmente per Iddio, ed avvocato delle lettere, e della dottrina; a questa non si dirizza nè altare, nè statua alcuna, come agli altri Dei; solamente si dipigne nella sommità del solaio in forma rotonda molto grande, ravvolta in varj giri, acciocchè gli scolari mentre che la riguardano supplichevolmente, siano sforzati insiememente alzare gli occhi, e la mente in alto. Il terzo Tempio, che d'altezza avanza i due già detti, lo trovammo chiuso, ed a dirimpetto di esso erano ampie case intagliate magnificamente, e questa è l'abitazione degli scolari; oltre a questo erano nel medesimo luogo molte altre cose degne d'esser vedute, ma perchè la notte era omai vicina ce ne ritornammo a casa.

Queste sono le cose, che m'è paruto a proposito scrivervi al presente, se le vi pareranno men liete, perchè montano poco all' accrescimento della fede Cristiana, con tanto maggior diligenza vi converrà pregare il Signore, che per innanzi possiamo scrivervi molte cose degli accrescimenti delle Chiese, e de' progressi della fede Cristiana con maggior frutto, e consolazione spirituale dell' animo nostro, e vostro, sebbene dopo la partita nostra della Città di Firando non s'è perduto il tempo affatto, perchè colla grazia di Dio sessanta Giapponesi sono venuti alla verità Cristiana; quanto al rimanente il Signore per sua clemenza ci difenda tutti, e conservi in perpetuo.

Di Meaco alli *6.* di Marzo 1565.

Del medesimo a' Compagni.

IO farò in questa lettera quello, che io intendo, che voi disiderate principalmente; prima scriverò le cose pertinenti alla Chiesa, dipoi l'altre faccende. Tutte le Domeniche della Quaresima il Padre Gasparo Vilela ha dichiarato il Vangelo, ed ogni Mercoledì il nostro Damiano ha disputato copiosamente del Sagramento della Penitenza; e 'l Venerdì finita la Messa, un giovanetto Giapponese di quelli, che noi alleviamo, ha continuamente parlato della passione del Signore, e sopra 'l medesimo soggetto il Vilela disputava di nuovo la notte a' novelli Cristiani, che venivano ad udirlo, e si allargava principalmente in quei luoghi, co' quali poteva massimamente muover gli ascoltatori a divozione. La Domenica delle palme (per quanto si potè in tanta strettezza di casa) si passò ne' costumi, e cerimonie cattoliche; dipoi dalle terre vicine, ed anche dalle più remote cominciarono i nuovi Cristiani a venire all' indulgenze (le quali sendoci date dal Sommo Pontefice, proponiamo secondo 'l rito cattolico) ed alla solennità della Pasqua, e fra questi alcuni uomini nobili colle mogli, e co' figliuoli, tutto che venissero in lettiga, o a cavallo, tuttavia per esser stati mal trattati dalla pioggia colmarono la lode della pietà, co' meriti della

della pazienza. Il Vilela udite le confeſſioni quaſi di dugento cinquanta perſone, il Giovedì ſanto in cena Domini predicò pubblicamente ſopra 'l comandamento del Vangelo dello ſcambievole amore: dipoi avendo ragionato ſoaviſſimamente del Sacramento dell' Altare, ſpartì il celeſte pane a circa ſeſſanta Criſtiani, i quali perchè per interno ſenſo, ed allegrezza ſpirituale, ſpargevano gran copia di lagrime, ci diedero meraviglioſo conforto. Nella cappella più interna Lodovico Almeida fece un ſepolcro ornatiſſimo, ed in quello fu ripoſto il corpo del Signore, ed a guardia vi ſterono uomini armati. La ſera compiti i ſoliti ufficj un fanciullo Giapponeſe conſumò quaſi due ore in eſporre la paſſione del Signore ordinatamente, raccogliendola dall' iſtorie de' quattro Vangeliſti, e dipoi il Vilela s'allargò in eſplicare ſecondo 'l ſolito quelle coſe, che pareva, che principalmente aveſſero biſogno di dichiarazione, eſortando gli aſcoltatori alla penitenza: ma di vero queſto era un dar di ſprone al cavallo, che corre, percioccHè, ed in altri tempi ſpeſſo, e maſſimamente in quella ſtagione dell' anno ſono ſoliti fare penitenze volontarie, e queſte tanto acerbe, che gli è da rallegrarſi grandemente, che in queſti ultimi confini del mondo fra tanti adoratori degli Idoli, finalmente nell' iſteſſo (per dir così) regno del diavolo, i trofei della ſacratiſſima Croce, e la morte di Criſto noſtro Signore, ſalutifera al genere umano, ſia celebrata dagli uomini con tanto ardore di mente, con tanta religione, e con tanto grata memoria. Dopo 'l pianto, e la triſtezza della ſettimana ſanta ſeguitò una meraviglioſa allegrezza della reſurrezione del Signore. Di mezza notte ſi riempiè la caſa di Criſtiani, che aſpettavano la Meſſa, e la proceſſione della mattina, e quella finita, e ricreati ancora alcuni Criſtiani col Sacramento della Comunione, ſi predicò della reſurrezione del Signore, e de' miſterj della Paſqua: dipoi fu fatto loro un convito, il quale ſi fa ogn' anno il dì del Natale, e della Paſqua del Signore ordinato dal Padre Gaſparo, affine che gli animi de' Criſtiani ſi congiungano fra di loro con ſtretti legami di carità, e di benivolenza, ed inſieme ancora con quella occaſione furon fatti ragionamenti di coſe divine, e per la dolcezza durarono fino alle ſera. Oltre a queſto furon cantate alcune coſe delle lodi divine, ed i Gentili udito quello ſtrepito, ſpecialmente perchè avevano inteſo non ſo che dell' apparato della noſtra cappella, fecero grande iſtanza, che ſi apriſſero le porte, ſicchè non ſi potè diſdire, entrarono molti, e la più parte delle donne per certo iſtinto divino inginocchiateſi avanti l'altare, e ſteſe le mani adorarono ſupplichevolmente l'effigie di Criſto noſtro Signore. Dipoi i novelli Criſtiani, che erano venuti alla feſta dalle terre vicine, chieſto commiato con molta amorevolezza al Padre Gaſparo, ſi partirono. Ora il Padre Gaſparo procurava d'aver un alloggiamento nella più alta parte della Città, vicino al palazzo reale, il che ha tentato in

vano,

vano, già sono quasi tre anni, acciocchè quivi ancora potesse più comodamente predicare il Vangelo. Ma basti aver detto fin qui delle cose Ecclesiastiche, veniamo all' altre. Innanzi la partita dell' Almeida avvicinandosi il tempo del partire, l'uno, e l'altro di noi fummo menati a vedere alcuni notabili edifici, e Tempj della Città, i quali sono in tanto gran fama di religione, e di magnificenza, che vengono quasi di continuo forestieri di tutti gli altri regni a Meaco per vedergli. Io toccherò brievemente alcuni di essi, perchè il raccontargli tutti sarebbe cosa infinita. Prima dunque andammo a vedere certa casa del Cubo, fabbricata con certo meraviglioso artificio, e leggiadria, e fatta per isspasso, e per diporto. Io non ho veduto alcuna cosa tale nè in Europa, nè anche in tutta l'India. Sotto a questa è un giardino, dove sono piantati altri alberi incogniti nel nostro Emisfero, e di più cedri, cipressi, pini, melangoli, limoni, e cotali agrumi, i quali tutti alberi ridotti artificiosamente in varie figure, rappresentano archi, campane, torri, e molte altre cose somiglianti; in oltre v'è tanta copia di giglj, di garofani, di rose, e di fiori, tanta varietà di colori, e d'odori, che apportano piacere, e meraviglia, non solamente a' forestieri, e pellegrini, ma ancora a' natii del luogo, ed agli stessi coltivatori, e non solamente il giardino, ma la Città ancora è bellissima. Le vie son larghe, e diritte a guisa di Cittadelle (la qual cosa proibisce principalmente i furti, e' latrocinj) si serrano colle loro porte: in queste sono bottegai, artefici, e maestri, che fanno altre cose per uso, e delizie degli uomini, e specialmente ventaglj d'oro, e tessono drappi di seta d'ogni maniera: nel mezzo è un Tempio d'Amida celebratissimo, al quale concorrono le genti a tutte l'ore del giorno, e principalmente sull' imbrunir della notte, quando si serrano le botteghe, ed il popolo offerisce danari, e fa orazione, ed adora la statua: noi condotti là dal giardino del Cubo per una via lunga, e larga, quindi andammo a vedere una casa molto magnifica del Governatore di Meaco, restaurata poco prima, colla quale similmente è congiunto un giardino, che non solamente diletta gli occhi colla quantità degli alberi, ed artificiose figure, ma ancora colla copia dell' acqua limpidissima, la quale condotta di lontano circa nove miglia, con regale spesa tagliata una grotta, fa un lago in mezzo 'l giardino, nel quale sono più Isole varie di grandezza, alle quali si va per ponti di legname, e di pietra, e d'ogni intorno sono adombrati da alberi lietissimi.

Quindi sebbene eravamo stanchi, e pensavamo a ritornarcene a casa, tuttavia i novelli Cristiani ci condussero molto lontano; passati adunque molti Tempj, entrammo per un bosco smisurato, nel quale sono cinquanta Monasterj di Bonzi di meravigliosa grandezza, ne' quali abitano i figliuoli de' Re, e de' Prencipi, che si danno all' esercizio delle cose sacre, con gran magnificenza, e spesa, e la vicinanza stessa è ca-

gi-

gione, che i Rettori loro gareggiano scambievolmente di vincer l'un l'altro nella leggiadria, e nella pulitezza. Noi ne vedemmo alcuni per passo. Ve n'ha uno, che ha la porta di legno, fatta con meraviglioso artificio, e di forma molto diversa da quella, che è in uso in Europa, noi per questa entrammo in una loggia, il cui piano è coperto di sassi quadri neri, e le mura dell' uno, e dell' altro lato erano intonacate d'un bianco liscio, e candido a meraviglia. Dinanzi alla loggia è una certa nuova maniera di giardino, nel quale si veggono alcuni colli fatti con arte di pietre condotte a bello studio di luoghi lontani, e son piantati di boschetti, e congiunti insieme con ponti, dove si passa dall' uno, e dall' altro. Il terreno è coperto in alcuni luoghi di rena grossa molto candida, ed in altri ancora di pietruzze nere, fra le quali si rilievano alcuni sassi di maggior forma, ed a piè di essi spuntano fuori garofani, vivuole, ed altri fiori mescolati fra loro, e divisati con tanto artificio, che perchè fioriscono or questi, or quelli in giro in ciascuna stagione dell' anno, pare che quivi sia perpetua Primavera. Io trapassò molte cose, sì per non esser troppo lungo, sì perchè mi diffido di poterle agguagliar con parole, ma non lascerò già questo, che vedemmo mentre che ce ne tornavamo. In mezzo ad un certo Tempio v'ha una macchina di legno con meravigliosi intaglj, e dipinture di varj colori, la quale contiene in molti armadietti i libri scritti da Xaca solamente, e la medesima, perchè si gira, porge subitamente qualunque libro ciaschedun vuole, e di vero la copia de' volumi è tanto grande, che è cosa incredibile, che in una età si siano potuti comporre da molti scrittori, o in molte età da un Autor solo: e l'uso loro è grandissimo non solamente nel Giappone, ma ancora ne' paesi di Sian, donde si dice esser primamente uscite tutte le favole, e superstizioni de' Giapponesi, e quindi a poco esser trapassate nel paese de' Chini, del Pegù, e di Bengala, ed in tutti quei paesi insino a Bisnaga. Vedemmo ancora nel ritorno un altro Tempio consacrato al Re dell' Inferno, la cui immagine è molto alta, d'aspetto brutto, e spaventevole, ornata d'un scettro reale, e cinta da ogni lato da due Demonj simigliantemente di statura smisurata, l'uno de' quali descrive colla penna i peccati degli uomini, l'altro gli legge descritti in una tavoletta, e le mura dipinte dimostrano varie pene, che patiscono l'anime nell' Inferno, colle quali molti mortali così uomini, come femmine sono tormentati da' diavoli. Questo Tempio è molto frequentato, e di continuo vi sono offerti danari, perciocchè non mancano mai di quelli, che spaventati dall' effigie del Re s'ingegnano di rimuovere da se quelle pene, e tormenti. E queste sono le cose, che vedemmo quel dì. Ma il giorno seguente invitati da un certo Prencipe Cristiano andammo ne' Monasterj de' sobborghi (che sono bellissime uscite della Città per andare a diporto) ad udire le prediche de' Bonzi. Come fummo fuori della Città, ve-

demmo una gran turba d'uomini parimente, e di femmine, che ciascuno faceva orazione colle lor corone in mano, e domandando noi a' Neofiti, che cosa fosse quella, risposero che allora era finita la predica: domandati del numero, risposero gli uomini periti di quelle cose, che erano cinque mila persone. Aggiunsero di più, che in quel Tempio ogn'anno cento dì continovi si predicava da un medesimo Bonzo, proposte grandi indulgenze, agli ascoltatori, che perseverassero. Noi desideravamo udire in ogni modo alcuni di quelli predicatori per disiderio d'imparare, e salva la religione, e l'ufficio di traportare a nostra utilità quelle cose, che paressero a proposito per acquistare, e muovere gli animi de' Giapponesi: e perchè ci fu detto, che eravamo ancora a tempo in un cert'altro Monastero, ci deliberammo di andare fin là. Per cammino dunque incontrammo prima il Tempio di Guivano, il quale è celebrato, ed onorato con grandissima frequenza, e superstizione, e con feste solenni ogn'anno d'istrioni, e di varj spettacoli. Usciti quindi entrammo per una strada, che da ogni banda aveva pini, che facevano molto bella vista; insiememente vedemmo il concorso del popolo, che andava in fretta alla predica. Come noi arrivammo al luogo, avvertiti da' Cristiani, che se i Bonzi si fossero accorti di noi, era pericolo, che non restassero di predicare; ci fermammo in un luogo occulto, fino al principio della predica, di vero non senza grande, o meraviglia, o vergona conceputa dalla coscienza della tepidezza, e negligenza nostra, perchè in quel mentre per lo spazio d'un'ora tutti quelli ascoltatori al suono d'una piccola campanetta postisi ginocchioni con una certa incredibile dimostrazione di pietà, alzando al Cielo le corone, e le mani, stavano in orazione, gridando di continuo Namu, Amida, Ambut, le quali parole significano, Danne la salute, o Amida: il quale stesso nome ancora in casa, e fuori, o in comperando, o in vedendo alcuna cosa invocano spesso con una certa pronuncia dolce, e con molta letizia, e piacere; anzi che i poveri stessi ancora mentre vanno mendicando il pane, pregano, che Amida sia propizio a coloro, a cui domandano la limosina. E' Bonzi, e' maestri della legge non restano di ricordare spesso alla plebe queste parole Ichinen, Amidabut, Sucumet, Murio, o Zai, cioè, chiunque invocherà di cuore il santo nome d'Amida, senza dubbio sarà salvo.

Dipoi imposto silenzio con una maggior campana, come il predicatore montò sul pergamo, allora noi ancora a poco a poco ci mettemmo fra la turba degli ascoltatori. Il Tempio era pieno d'uomini, e di femmine insino alla porta, ed alle loggie, e negli stessi gradi dell'altare sedevano molti Bonzi colle mani ascoste dentro la veste, e cogli occhi bassi. Dipoi il predicatore uomo, per quanto dicevano, di nobile stirpe, di faccia in vero molto bella, e di gratissimo aspetto, sedendo sopra un' alta sedia, donde poteva esser veduto da tutti, vestito

di

di seta colle vestimenta lunghe fino al collo del piè, e molto splendide, di sotto bianche, e di sopra rosse, tenendo in mano un ventaglio d'oro, cominciò a recitare ad ora ad ora alcune cose del libro, che teneva sopra un tavolino, dipoi a dichiararle largamente con tanta non solamente leggiadria di gesti, ma ancora (come affermava Gasparo Vilela, che intende bene quella lingua, e gli altri, che erano con esso noi) eleganza di parole, ed artificio, che non deve parer meraviglia, che cotali uomini siano in tanto onore, e venerazione appresso quelli, che non anno cognizione della verità. A me di vero considerando queste cose meco stesso, cade nell' animo, che già il Padre Francesco Xaviero, non senza un certo grande istinto dello Spirito Santo disiderasse tanto ardentemente questa così lontana pellegrinazione del Giappone: perciocchè queste genti di vero, e per bontà di natura, e per eccellenza d'ingegno avanzano molte nazioni (sia detto con loro sopportazione) della nostra Europa. Che se i mercatanti Portoghesi non sentono, o parlano così onoratamente de' Giapponesi, questo in vero avviene, perchè non trafficano se non co' popoli marittimi, i quali sono tanto alieni dalle genti abitanti fra terra nel colto della vita, e leggiadria de' costumi, che a comparazione di essi possono parere quasi villani, talchè i Meacesi per dispregio gli chiamano volgarmente uomini selvaggi, tutto che per altro ancora gli stessi abitatori del mare non sono lontani dell' umanità. Ma facciamo ora mai fine a questa lettera, fra pochi dì scriveremo più a lungo, e Dio ci conceda, che possiamo scrivere quello, che tutti disideriamo.

Di Meaco alli 28. di Marzo 1565.

Del medesimo a' Compagni.

PEr le passate lettere vi scrissi a lungo dello stato delle cose di Meaco, e de' progressi della religion Cristiana seguiti fino alla solennità di Pasqua. Ora, fratelli carissimi, aggiugnerò l'altre cose, dalle quali potrete agevolmente giudicare, quanto bisogno noi abbiamo degli assidui sacrificj, e divoti prieghi di tutti voi. Poichè dopo la Pasqua i Neofiti se ne tornarono alle case loro, ed alle castella vicine, noi seguitammo di predicare il Vangelo a' Meacesi, e non mancavano auditori, molti ancora veggendo convinte, ed abbattute le frodi del Diavolo, e la malvagità della superstizione Giapponese, si mutavano di maniera illuminati dallo Spirito Santo, che credevano fermamente, che ogni rifugio della salute umana fosse posto in Cristo solo nostro Signore, e Redentore. Veniva anche spesso a visitarci un certo parente del Re di Mino insieme cogli altri principali della Città, uomo certo di bello ingegno; questi ci domandava ad ora ad ora di molte cose, e scriveva le nostre risposte per considerarle per agio, ed

 a poco

a poco a poco venne in tanta cognizione della verità, che non solamente egli s'accese di disiderio di farsi Cristiano, ma ci diede ancora speranza, che tutto il regno del Mino per opera, ed autorità sua fosse per ricevere il lume del Vangelo. Oltre a questo otto giorni innanzi la Pentecoste si pubblicò in questa Città il Giubbileo concesso dal Sommo Pontefice per ottenere da Dio con orazione, e con digiuni felice successo del Concilio di Trento: la cui nuova come si sparse per le ville, e per le castella, i Neofiti s'apparecchiarono con grande studio, e pietà a ricevere tanto segnalato beneficio di Cristo nostro Signore: e sebbene al Padre Gasparo in quei giorni venne la febbre, ed io non mi sentiva molto bene, tuttavia perchè il concorso de' Cristiani fu grande, la Domenica della Pentecoste, aiutando Iddio la fievolezza nostra, coll' occasione di conseguire tanta indulgenza pascemmo molti colla parola d'Iddio, e col Sacratissimo Corpo di Cristo, il quale essi di vero, come sogliono, riceverono con molte lagrime, e spessi sospiri. Il corso della fede Cristiana, rispetto alle tante tenebre della gentilità, ed alla potenza degli avversarj era assai felice, e già s'apparecchiava il Vilela di visitare tutta questa Provincia Meacese, e secondo che si porgesse l'occasione divolgare il Vangelo per le ville, e per le terre de' Gentili; ma avvenne in tanto un accidente atrocissimo, ed inaudito dopo ogni memoria d'uomini, il quale non solamente disturbò del tutto i disegni nostri, ma ancora mise noi stessi in estremo pericolo della vita. Perciocchè Mioxindono Prencipe d'Imori (del quale v'ho scritto anche per addietro) cresciuto di potenza, e di ricchezze per aver vinto alcune genti, si pose in cuore di cacciare con grande scelleraggine, e perfidia ancora l'istesso Cubo, che rispetto alla pace stava senza pensiero, ed era sprovveduto di tutte le cose, e di vero non era in alcun sospetto di simigliante caso dell' Imperio, che egli reggeva con gran giustizia, ed occupare la tirannide, ed appo l'animo di lui acceso di disiderio di dominare, non valse o la virtù, o la bontà del Cubo, o i molti, e gran beneficj da lui ricevuti. Dunque conferita tutta la cosa con due, che si prese per compagni della scelleraggine, Daiandono Tiranno de' Narensi, ed un cert' altro Signore, s'inviò subitamente verso Meaco con dodici mila soldati scelti, e bene armati, ed aveva tanto più certa speranza, che la cosa gli fosse per riuscire, perchè, ed egli a nome del Cubo era generale sopra tutte le cose della guerra, ed aveva nella Città di Meaco molti seguaci, e clienti. Dunque avendo ordinato alle genti, che si fermassero vicino alla Città in un luogo opportuno, egli con una caterva d'uomini fedeli entrò in Meaco sotto specie di andare a ringraziare il Cubo, dal quale poco prima era stato onorato d'alcuni titoli d'onore, ed acciocchè potesse mettere ad effetto l'intendimento suo senza tumulto, all' altre dimostrazioni d'amore fatte con parole aggiunse ancor questo: che con lusin-

finghevoli prieghi invitò il Cubo a cena in un certo Monastero de' Bonzi, ne' sobborghi della Città, perciocchè quivi aveva disegnato di torlo in mezzo, ed ammazzarlo. Ma perchè la cosa non gli riuscì, che il Cubo finalmente avvisato dell' esercito, che era intorno a Meaco, e sospettando di quello, che era, non solamente non fidava la vita sua al Mioxindono, ma ancora si preparava a fuggire (dal qual pensiero fu poi distolto da' suoi con molta imprudenza) il Mioxindono, giudicando, che fosse da procedere palesemente, s'accostò con tutte le genti al palazzo Reale, ed acciocchè non paresse, che portasse odio mortale al suo Imperadore, e Re, mentre che il Cubo non sapendo, che partito si pigliare si travaglia co' famigliari, egli inviò alcuni al palazzo, che denunciassero palesemente, che non macchinava niente contro la vita del Cubo, ma solo era gravemente sdegnato con alcuni parenti, ed amici di lui, e non poteva più soffrire la potenza loro, talchè la cosa s'accorderebbe di leggieri, ed egli si partirebbe quindi pacificamente, se il Cubo facesse ammazzare quanto prima alcuni baroni, che egli nominatamente aveva descritti in una cedola. A queste domande sì sfacciate colui, che per ordine del Cubo era uscito per intender quello, che egli pretendesse, che era un vecchio cortigiano, quell' istesso, che era solito farci aver udienza dal Cubo, acceso d'ira, letta la cedola la gettò via, e dette gravi villanie contra' traditori, e parricidi, all'ultimo aggiunse, che poichè le cose erano disperate, perchè non si poteva in altra maniera, egli almeno colla morte volontaria era per soddisfare all'ufficio, ed alla fede sua. Dette queste parole ritornò in palazzo, in presenza all'istesso Cubo messo mano al pugnale secondo l'usanza del paese, se lo ficcò nelle viscere, e cadde morto; e quattro altri, perchè sendo le porte chiuse per paura non erano intromessi, perirono dipoi della medesima morte sulla porta stessa del palazzo. Ma il figliuolo del vecchio morto, come vide il padre privo di vita, acceso dal dolore, e dalla collora, andò come disperato sopra' congiurati, e menando le mani fu ammazzato. Allora essi misero fuoco al palazzo da più parti; e 'l Cubo, come di ciò s'accorse, disposto di morire più tosto di ferite combattendo, che di fuoco, uscito delle braccia della madre, donna onestissima, e gravissima, e insieme co' suoi andò a cacciarsi armato tra la folta schiera de' nimici, e quivi combattendo valorosamente, gli fu passato il ventre con un' asta, e 'l capo con una saetta, e tocche di più due ferite nella faccia, cadde in terra morto, e sopra di lui furono distesi circa cento cortigiani della prima nobiltà, combattendo valorosamente: ed in tutti di vero apparve molto grande la grandezza dell'animo, e la lealtà, e spezialmente in un certo giovanetto di quattordici anni, il quale avendo nella battaglia fatto stupire i nimici con l'ardire meraviglioso, e sforzandosi essi, levato da ogni parte il grido, di prenderlo vivo, egli veggendo morto il Cubo, e riputandosi a gran vergogna sopravvivere al suo Re, e Signore, gitta-

to via incontanente la spada, mise mano al pugnale, e tagliatasi la gola, si cacciò il medesimo pugnale nel ventre. In questo mezzo molti de' nimici entrarono nel palazzo, per dove il fuoco aveva loro aperto il passo, e con grandissima crudeltà ammazzarono il fratello del Cubo Bonzo, insieme colla madre, non avendo alcuna compassione o alla vecchiezza di lei, o alla giovanezza di lui; il tesoro reale fu messo a sacco, e tutte le cose furon poste a ferro, e fuoco; le donne, e le serve del palazzo, che quasi tutte erano figliuole di Prencipi, e di Signori, e nate di nobilissime famiglie, riempiendo ogni cosa miserabilmente di pianti, e di lamenti si sforzarono di salvare la vita, fuggendo per le uscite assediate da soldati armati; alcune delle quali furono ancora spogliate de' vestimenti in quell'istessa bestialità, con molta sfacciatezza, e superchieria; altre che furon circa venti, mentre che distratte da vario timore, di qua sono spaventate dalle gnude, e risplendenti spade, e di là dal crudel incendio, nascostesi in una certa stanza, dove non era ancora arrivato il fuoco, allargandosi poi le fiamme più presto, che non si credeva, furono oppresse nel medesimo luogo, e tutte consumate dal fuoco; due figliuole dell'istesso Cubo gittatesi supplichevolmente a piè de' nimici, per opera d'un certo Cristiano scamparono la vita, ritirandosi in casa d'alcuni amici vicini. Ma la Regina lor madre scampata per allora felicemente fra le schiere delle schiave, si ritirò in un certo monasterio lontano dalla Città circa un miglio, e mezzo: ma poco dipoi ritròvata da' soldati, che l'andavano cercando, quando intese d'esser destinata alla morte per comandamento del Daiondono, e Mioxindono, domandò carta, ed inchiostro, e scrisse una lunga lettera di sua mano ad amendue le figliuole, la conclusione della quale era, che sendo stato ammazzato il suo marito da' traditori a gran torto, che ella ancora senza alcuno suo merito era condotta alla morte; tuttavia, che soffriva la morte con pazienza, e non dubitava, che questo fosse stato ordinato da Amida per sua infinita clemenza, acciocchè più tostamente potesse salire a' gaudj del paradiso, e quivi godere il suo Cubo. Dipoi sigillata la lettera, e rese grazie a' Bonzi, appo i quali era stata nascosta, andò all'altare d'Amida; quivi alzate le mani al Cielo per ottenere l'indulgenza, invocò due volte Amida nominatamente, ed insieme il Rettore del monastero per segno dell'assoluzione le pose le mani in capo mentre che ella orava; dipoi ritornata in camera, ed alzate le mani al Cielo, mentre che di nuovo invoca Amida, fu da' soldati scannata. Dipoi furono poste a sacco le case di coloro, che s'erano ritrovati col Cubo nell'ultima battaglia, e' palazzi loro vicini alla Città furono spianati, e' corpi abbruciati, insieme con l'istesso palazzo. Solamente il corpo del Cubo, con licenza de' nimici fu tolto da' Bonzi, e portato a seppellire in un monastero, che egli a questo effetto aveva con meravigliosa spesa fabbricato; uno de' principali famigliari del Cubo era an-

andato in viaggio, ed intesa la cosa per cammino, ritornò incontanente a Meaco, e quando vide il palazzo disfatto, ed ogni cosa ridotto in cenere, se ne andò per la diritta al luogo della sepoltura, e quivi tagliatosi il ventre cadde morto sopra'l sepolcro del Cubo. Due sorelle del Cubo sono Bonze, le quali sebbene stanno rinchiuse nel monastero, nondimeno dicono, che sono villaneggiate, e schernite da' nimici, e perciò le compagne le guardano di continuo, scambiandosi a muta a muta quelle, che fanno la guardia, acciocchè per disperazione non si diano la morte. Noi intanto sendo la Città per così acerbo spettacolo sbattuta da grandissima paura, perchè i Neofiti ricorsero a casa nostra, postisi a fare orazione, ed a dire le letanie aspettavamo la morte quasi ad ogni momento; e di vero per l'odio, che ci è portato da' Bonzi, e per la grazia, ed autorità, che anno appresso al Mioxindono, e Daiandono, fummo vicini al pericolo della morte. Ma essendo venuto a noi celatamente per l'amicizia, che tiene con esso noi, il segretario del Mioxindono picchiandosi il petto, e detestando, e riprendendo gravissimamente l'impietà del suo Signore, e mandati dipoi molti messi, ed interpreti in dietro, ed innanzi; finalmente s'ottenne con grandissima difficoltà, avendo già inviato innanzi i vestimenti sacri, e gli altri parimenti in luoghi sicuri, e pacifichi, che potessimo andarcene in esilio. Laonde il padre Gasparo andò a' Cristiani d'Imori, io fui cofinato in una piccola Isola nomata Canga. Ed acciocchè voi comprendiate, quanto lieti frutti mostrasse la vigna del Signore, se non si fosse levata subitamente questa così atroce tempesta, l'istesso dì, che ci partimmo (ed era il dì di S. Maria Maddalena) non ostante così gran confusione, e tumulto, vennero al battesimo un Bonzo, e due laici della famiglia del Mioxindono. Quanto al rimanente, padri, e fratelli carissimi, bisogna, che voi preghiate Iddio, e Signore di nuovo, e da capo, che per la sua bontà, e sapienza rimetta le cose afflitte in buono stato, acciocchè agli stolti stimatori, e che non pesano gli occulti giudicj del Signore con giusta bilancia, non paia, che abbia potuto più il diavolo al disfacimento della Chiesa Meacese, che Cristo alla tutela, e difesa della medesima.

Di Canga Isola del Giappone del mese d'Agosto. 1565.

Del Padre Organtino Bresciano a' Compagni a Roma.

IO sapeva (fratelli carissimi) quanto grate vi sogliano essere quelle cose, che vi sono avvisate dell'India delle fatiche e de' pericoli de' nostri uomini. Laonde non ho voluto mancare di scrivervi alcune cose di quelle, che principalmente sono accadute quest'anno, e specialmente la felice morte di Francesco Lopez, il quale con due de' nostri

fra-

fratelli un mese fà è stato ammazzato da' Maomettani per la ferma confessione della fede Cattolica, acciocchè insiememente intendiate e quanto bisogno noi abbiamo del divino aiuto, e delle vostre orazioni, le quali cose massimamente si ricercano in colui, che disideri di venire in questa espedizione, e provincia dell' India.

Prima dunque dirò questo, che quest'anno finalmente siamo stati certificati, che due de'nostri padri Ramero, ed Alcara (i quali pensavamo, che vivessero in certa regione non conosciuta) sono passati a miglior vita. Costoro due anni addietro per passare a' regni del Giappone s'imbarcarono nella Città di Cochin sopra una nave grossa, di vero contra lor voglia, o vero perche il padrone uomo potente, per soverchia cupidigia di guadagno sforzava i mercatanti con violenza, e con villanie a caricare le mercatanzie sopra la sua nave; ovvero perchè per tal cagione la nave oppressa dal soverchio carico minacciava aperta rovina. Ma il Signore, che è parimente clemente, e giusto, permise, che questi due Sacerdoti corressero il medesimo pericolo, l'amorevolezza, e pia diligenza de'quali non mancasse a purgare, e confermare nell' estremo della vita tanti uomini colla sacra confessione. Navigarono fino a Malaca felicemente, e quindi dirizzata la prora verso la China, come arrivarono nel golfo di Sian, si mise subitamente una crudel tempesta cagionata da quel vento, che i Latini chiamano Tifone, e volgarmente è detto da alcuni marinari Remolino. Questo venendo per lo più dalle parti occidentali con gran violenza, e girando con molta furia intorno l'orizzonte, crescendo di continuo, finisce il giro per lo spazio di circa venti ore, e con impeto orribile, e crudeli tempeste muove, ed agita quei vasti mari con grandissima forza, alzandosi da ogni parte onde smisurate, che percotendosi, e quasi cozzandosi fra se stesse, privano i naviganti d' ogni speranza di salute. Aggiugnendosi adunque a questa fortuna così pericolosa il soverchio peso della nave, si ruppero i legamenti della carena, e'l mare inghiottì tutta la nave di maniera, che non vi rimase veruna reliquia. Insieme con lei navigava un Giunco (questa è una sorte di nave da carico de'Chinesi) che per particolar grazia di Dio arrivò salvo al porto, e da esso s'intese, che la nave con un colpo d'artiglieria diede segno del soprastante pericolo in vano, perchè i Chinesi, che avevano che fare da loro, e si trovavano in gran timore, non poterono dar loro soccorso, ed ella poco dipoi se n'andò in fondo, e non fu mai più veduta. Questo caso ha dato gran travaglio a'coloni dell'India, perciocchè anno perduto il valsente di quattrocento mila scudi, e molte persone, e sono perciò rimaste molte donne vedove, e povere. E di vero considerando la cosa umanamente, a noi ancora è tocca non piccola parte di quel danno, poichè abbiamo perduto due uomini della Compagnia, l' opera de' quali poteva senz' alcun dubbio esser di grand'utilità in questi paesi alle cose de'Cristiani, sebbe-

re

ne speriamo, che essi siano andati in luogo dove possano darci maggior aiuto colle loro intercessioni appresso Iddio: perciocchè non è da stimar poco morire in tale causa, faticando per l'amore di Cristo.

Un simigliante pericolo anno corso ancora Andrea Fernandez, e Giovanni Caprale, l'uno andando verso la China, l'altro passando dalla China al Giappone, e l'uno, e l'altro di loro affermano, che è gran miracolo, se alcuno scampa dalla violenza del Tifone, massimamente se dura la speranza di potere salvare il corpo, si volgono più tosto a' voti, che agli armamenti, più tosto alle confessioni, che a rimedj umani; perciocchè la violenza del vento non solamente straccia le vele, spezza gli alberi, e scommette tutto quello, che avanza fuori dell' acqua, ma si dice ancora, che sbalza i navili stessi (specialmente quando sono poco carichi), e percotendogli in terra da lontano gli fracassa, e rompe. Questo vento occupa tutti i mari, che sono tra Malaca, e 'l Giappone, e soffia spesso del mese di Maggio fino a Settembre, nel qual tempo massimamente si naviga per questi mari. Voi dunque, fratelli carissimi, che per disiderio d'ampliare la fede Cristiana disiderate questa espedizione della China, e del Giappone, preparatevi a morire per cammino, come sono morti quei due primi fratelli; ed all'incontro pensate di poter finire il viaggio a salvamento, come l'anno fornito questi due secondi, che abbiamo detto. Chi si trova in queste parti non dee curarsi molto di salvare il corpo, tanti pericoli della vita gli occorrono giornalmente. E di vero fa di bisogno, che ciascuno sia così disposto, e risoluto d'animo, che dispregi del tutto la morte, perciocchè il soverchio timore, e cura del corpo impedisce grandemente il profitto spirituale, e nostro, e degli altri, il che potrà ciascuno in fatto sperimentare, e conoscere in se stesso.

L'anno passato Francesco Viera venendo dalle Molucche a Goa aveva fatto poco cammino, che la nave percosse nelle secche, e negli scogli, e si ruppe, ed egli, non ostante che non sapeva notare, si gittò in mare, ed andò due volte a fondo, e finalmente fu preso da alcuni, che andarono notando sotto l'acqua, e fu condotto al lito mezzo morto, dove sendosi ritirati ancora quasi tutti gli altri compagni, ricuperata ancora qualche parte della vettovaglia, e dell'artiglierie, si trovarono incontanente in un nuovo periglio: perciocchè quei luoghi erano abitati da Maomettani nimici capitali de' Portoghesi, onde corse una grande schiera di essi per ammazzargli; ma i nostri s'erano ritirati ad un luogo per natura forte, colla cui opportunità, e parimente co' tiri dell'artiglierie si difesero dagli assalti de' nimici, fino a che arrivò un' altra nave dalle Molucche, la quale sottrattigli da quel pericolo, gli condusse salvi a Malaca. Francesco racconta, che agli uomini della nostra Compagnia nell'Isole Molucche soprastanno quasi ogni dì molti pericoli della vita, e narra ancora cose meravigliose de' Neofiti, i quali quell' anno

 massi-

massimamente furon perseguitati crudelmente per cagion della fede Cristiana, e molti ancora furono ammazzati con vari tormenti, onde le donne stesse altre tenendo i piccoli figliuolini in braccio, ed altre menandogli seco per mano, lasciate a bello studio le ricche, e ben fornite case, andavano errando per le selve per non esser sforzate a lasciare, o rinnegare la Cristiana religione poco prima impresa; ed altre ancora insieme co' figliuoli perseverando fedelmente nella confessione di Giesù Cristo, erano ammazzate dalle spade degli infedeli; ed oltre a questo molti giovanetti per ritenere la medesima fede trapassavano grandi spazj di mare, passando d'un' Isola in un'altra. Il medesimo Francesco aggiugneva ancor questo, che nel tempo, che essi per temenza de' Maomettani, dopo che la nave fu rotta, s'erano ritirati in quel luogo forte, che abbiamo detto, andavano là de' fanciulli di dieci, e dodici anni al più, i quali venendo di notte a nuoto, dubitando che i nostri per non gli conoscere non iscaricassero loro contra l'artiglierie, gridavano; Non tirate, non tirate, siamo Cristiani, e' nostri mossi insino a piagnere per la costanza loro, ed avendo compassione alla miseria degli altri, a' quali non potevano dare aiuto, gli presero allegramente in loro compagnia. Che non domandate voi, o fratelli, che vi sia permesso finire i giorni vostri in questi paesi, poichè l'istesse femmine, e fanciulli c'invitano con l'esempio loro a metter la vita per Cristo?

A' nostri che attendono alle cose Cristiane nel capo di Comorin, soprastanno gravissimi pericoli, sì da' Maomettani, sì da' Narsignani, che chiamano Badagi, che per lo più stanno quivi a riscuotere le gabelle regie. V' ha anche una maniera d'uomini importuni, ed arroganti, che nomano volgarmente Nairi. Uno di questi, che aveva carico di far giustizia, rendeva ragione nel nostro Tempio, ed Andrea Fernandez (il quale stette già in cotesto collegio Romano) non potendo soffrire tanta indignità, si pose in cuore di rimuovere quindi il Maomettano in ogni modo, e rivoltosi a lui disse. Come soffrireste voi agevolmente, che i Cristiani facessero cotali ufficii ne' vostri tempj? in niun modo, rispos' egli. Onde Andrea; Così dunque voi non permettete, che ne' vostri tempi dedicati al diavolo si facci alcun'opera, che non vi paia convenevole, e noi comporteremo, che le nostre Chiese consagrate al vero Iddio, e Signore siano con grande scelleraggine macchiate, e profanate? e dipoi con maggior spirito, disse, Toti, toti via di qua. E 'l barbaro indotto da questa riprensione per allora si partì, ma poco dipoi come quello, che era d'animo altiero, e superbo, non potendo soffrire il dolore, ragunata una schiera di più di cento uomini armati, ritornò con loro per ammazzare il padre Andrea, come se per fare tale soperchieria non fosse bastato un solo. Ma il padre Andrea intesa la cosa, acciocchè un Neofito suo compagno in quel primo empito non ricevesse qualche danno, lo rinchiuse tostamente nel tempio; ed egli si fermò

sulla porta appoggiato ad una canna aspettando quivi la morte, e' Maomettani di vero vennero armati d'archi, e di schioppi, esortando se stessi scambievolmente a ferire Andrea, e stetono un gran pezzo fermi nel medesimo luogo (talchè si può agevolmente comprendere la providenza divina in difendere il padre Andrea) finalmente, sebbene niuno fece loro resistenza, si partirono senza fare altro, e lasciarono lui del tutto illeso, ed intatto; ed egli ripreso cuore per questo avvenimento si confermò in quel proponimento, che piacesse a Dio, che quella malvagia usanza di fare ragione de' gentili fosse tolta via de' sacri Tempi, onde messo mano alla cosa con grande sforzo, ottenne per tutto quel paese l'intendimento suo. Il medesimo fece mettere in carcere un Neofito, che dopo l'essersi battezzato non s'era vergognato di contaminarsi co' riti Maomettani, e quelli uomini, appo i quali il Neofito aveva fatto quel peccato, mandarono per pubblici messi a pregare il padre, che traesse il prigione di carcere, e lo lasciasse libero; ed egli rispose, che non era giusto. Essi lo ridomandarono la seconda e la terza volta, minacciando anche di dargli la morte se non lo faceva. E perchè egli per questo non si piegava, essi fatta una gran caterva, diliberarono d'andare ad assalirlo, e'l padre fu avvisato dell'animo loro da certi Cristiani, che l'avvertirono, che si ritirasse in certo luogo, ed egli ricusò di farlo con dire, che l'uno, e l'altro luogo era ugualmente esposto a' nimici. Allora uno de' Cristiani disse, Contentatevi voi, che il popolo prenda l'arme per vostra difesa? No, diss'egli, solamente voglio, che mettiate in ordine una barca, perch'io possa fuggire, se fosse di bisogno. Mentre che si facevano questi ragionamenti, eccoti subitamente sopraggiugnere gran moltitudine di nimici, i quali sendo stati alquanto intorno Andrea (cosa meravigliosa a dire) non solamente non l'ammazzarono, ma si partirono ancora senza pur villaneggiarlo di parole.

V'ha un'altra villa di Maomettani, i quali non potendo soffrire il grande, ed ardente studio del padre Andrea in ampliare la fede Cristiana, fecero fra loro diliberazione di comun consentimento la prima volta, che occorresse al padre passare per di là, ammazzarlo. Ma come egli arrivò là, il Signore gli riempiè di tanto spavento, che come se Andrea fosse entrato nella terra con grosso esercito, tutti corsero a nascondersi, e niuno ebbe ardimento di lasciarsi vedere.

Questi, ed altri simiglianti pericoli, come ho detto, in quel paese sono quasi continovi, talchè i nostri per gli spessi insulti de' nimici sono sforzati mutar spesso luoghi, e spesso ancora montare sopra foderi, ed alloggiare in mare. In Malabar è una nazione Maomettana, che per lo più vanno corseggiando, e fanno gravi danni a' Cristiani, come anno già provato molti della nostra Compagnia. Pietro Vaes insieme col compagno mandato a Daman, quando era quasi al fine della navigazione, veggendosi venire incontro cinque galeotte de' Malabari approdò to-

ftamente col vafcello al lito, e fbarcati infieme co' marinari, e paffeggieri, tuttavia non potè fmontare così preftamente, che i Malabari rigiunti quelli del retroguardo non ammazzaffero alcuni uomini, ed alcune femmine. I noftri due non tanto per velocità, o gagliardia di corpo (maffimamente, che erano quafi confumati, perchè erano ftati già tre giorni fenza mangiare, ed erano infermi) quanto per certa fpeciale grazia, e prefente aiuto di Dio fcampati dalle mani de' nimici, facendofi omai notte, fi mifero per bofchi, e per fentieri incogniti, e non fegnati da veftigio umano. Accrefcevano la paura di quà i corfali, che cercavano di loro, di là gli abitatori del luogo nimici de' Criftiani, ed effendo andati errando quafi tutta la notte, finalmente Alfonfo vinto dalla ftanchezza fi fermò pel cammino, e chiamando il compagno, diffe. Io di vero (perchè così piace a Dio) non poffo più oltre fchifare la fierezza di quefte genti. Tu, fratello, provedi per te fteffo altro fcampo. In tanto fi fece dì, e fcoperfero una fchiera d'armati, che s'avvicinava loro, e credendo di certo, che veniffero per dar loro la morte, ricorfero, come in tali cafi fi fuol fare, all'orazione, ed amendue fi offerfero per vittime a Dio. Ma la cofa riufcì a rovefcio di quello, che fi penfavano: perciocchè un certo Bracmane di quel paefe molto ricco avendo fentito, che i corfali erano fbarcati, aveva di fua volontà mandata quella fchiera d'armati a cercare de' noftri, ed a liberargli dal pericolo: coftoro prefo Alfonfo fopra le fpalle, e'l compagno lo feguitava, e gli conduffero al Bracmane, il quale gli accolfe cortefiffimamente, e diede loro da mangiare; fattigli ripofare, dati loro ancor foldati per guardia, gli lafciò andare liberi a Daman. Il Signore per fua benignità ricompenfi la fovrana umanità e benificenza (maffimamente in tanta barbarie) di quefto Bracmane. Il medefimo Alfonfo ritornando da Daman a Goa intoppò di nuovo ne' corfali, ma con più felice avvenimento, perciocchè i Criftiani fecero battaglia, e tolfero a' ladroni una galeotta, e due fufte,

Piero Martinez fimigliantemente navigando queft'anno per l'obbedienza a Bazain intoppò in quefti Malabari, da' quali farebbe ftato prefo di certo, fe non che il legno, che lo portava, era bene armato, e fornito d'ogni cofa, e con felice sforzo, ed impeto pafsò per mezzo i nimici, e fcampò, la qual cofa nondimeno non fu fenza qualche danno, perciocchè il noftro Capitano in paffando fu ferito da' ladroni.

Ma il Padre Dionigi queft' anno fimigliantemente andando a Cochin toccò per paffo a Mangalor, dove allora i Portoghefi avevano pofto il campo, ed affediavano la Città di certa Reina nimica del nome Criftiano (la qual Città fu poi prefa, e diftrutta da effi) pregato, che sbarcaffe per udire la confeffione d'un foldato, che era ferito gravemente, ed in pericolo di morte, fendo già nel lito, i barbari affalirono fubitamente i Portoghefi fuori d'ogni lor credenza, ed ammazzarono an-

ancora alcuni de' compagni del Padre, ed egli per ritirarsi al vascello si gittò in mare con pericolo non punto minore, perchè non sapeva notare, ed alcuni lo liberarono dalla presente morte.

Nel medesimo esercito era Giovanfrancesco Stefanonio con un compagno, il quale oltra a che attendeva, quando era di bisogno, a confessare i soldati, spesso ancora esponeva la sua vita a' colpi de' nimici, come quello, che ogni volta, che si andava a combattere, si metteva tra le prime file, e portando un Crocifisso in mano, attendeva a dare animo a' soldati; e sebbene intorno a lui morivano molti combattendo, tuttavia la divina provvidenza conservò sempre lui sano, e salvo.

Oltre a questo tre altri de' nostri, e fra questi Melchior Nugnez, andando da Goa a Cochin, quando furono circa mezzo il cammino s' incontrarono in alcuni corsali Malabari, i quali con alcune fregate, ed un vascello carico di cavalli, che essi avevano prima tolto a' Cristiani, si misero a combatter la nostra nave grossa, la quale era la maggiore, e la più forte di tutta l'India. Ma questo ardimento costò lor caro, perchè furono vinti, e posti in volta, e molti di loro morirono combattendo, e'l vascello carico di cavalli fu da' nostri ricuperato. Sarei troppo lungo, se volessi raccontare tutte le lor insidie, che non è alcuno de' nostri, che sia navigato per questi mari, che questo anno non l'abbi provate.

L'Isole di Salset sono vicine, nelle quali sono dugento mila gentili, e circa due mila Cristiani, descritti in cinque Chiese; ed in ciascuna di esse stanno due della Compagnia a cura dell'anime. Queste Isole sono divise da terra ferma da un canale assai lungo, e nel lito del canale è una certa spiaggia, dove i Salsetani barbari con grande ingiustizia fanno pagare la gabella anche da' viandanti, che passano: sendo arrivato là un di quei dieci, che abbiamo detto essere in quella diocesi, accompagnato da alcuni pochi Neofiti per guardia, che andava a visitare uno de' compagni, fu in brieve circondato da molte barchette di Maomettani. E primamente cominciarono a querelarsi de' nostri leggiermente, perchè in passando non approdavano li a pagare la dogana: dipoi perchè il Sacerdote diceva, che non era mercatante, nè obbligato a tali carichi, essi adirati accostarono pian piano i navili, e tolsero alcune armi de' Neofiti, e messe le mani addosso al Sacerdote stesso, si sforzarono di menarlo via per forza, e perchè non riuscì loro, palesarono finalmente tutta la fierezza, e malizia loro, e lo percossero con aste, dardi, e sassi, ed egli preso un grande scudo s'andava riparando: e' Neofiti combattevano valorosamente a sua difesa, uno de' quali veggendo, che il Capitano del luogo menava un gran colpo al capo del Sacerdote, e non veggendo alcuna altra via di difenderlo, scaricata incontanente una frezza dell'arco, che aveva teso, passò il Maomettano da banda a banda, ed egli morendo cadde subitamente in mare, e gli altri allora

si

si ritirarono, lasciato dall'altra parte il Sacerdote mezzo morto, sendo la targa (col cui riparo si salvò) forata in più luoghi. I Bracmani vicini inteso il caso, corsero in gran numero a soccorrere i nostri, e fatta tostamente, come una certa lettiga di legname, e di lenzuola, diedero ricetto al Sacerdote in casa loro, con una certa meravigliosa umanità, e lo medicarono il meglio, che poterono; dipoi postolo sopra una carretta assai comoda, lo condussero alla sua Chiesa, acciocchè quindi fosse portato a Goa; e finalmente condotto a Goa, stette più di quaranta giorni nel letto di quelle ferite. E prima ancora quell'istesso capitano aveva preso in quel medesimo luogo tre de' nostri, e condottigli a casa sua gli aveva travagliati con molti scherni, e villanie.

Non sono ancora venti giorni, che Baldassarri Gago fu preso nel medesimo luogo, e condotto a Ponda, fu da' Maomettani menato innanzi al Capitano Regio. E querelandosi, perchè non gli pagava la gabella, e rammaricandosi d'alcune altre cose, il padre Baldassarri soddisfece a tutte le querele eccellentemente. Dipoi gli fu ordinato, che andasse ad alloggiare appresso alcuni Cristiani, e'l dì seguente fu rimandato salvo a'nostri; perchè il Vicerè dell'India intesa la cosa, aveva di subito occupato tutti i passi da uscir di quell'Isola, e fatto comandamento, che non fosse lasciato passare verun Maomettano, ed era per usare ancora molto maggior rigore, e severità, se il padre Gago non fosse stato così prestamente liberato.

Nel medesimo paese di Salset il Gago s'incontrò in alcuni malandrini, e per singolar grazia d'Iddio scampò loro delle mani, perchè uno schioppo già caricato contra di lui non prese fuoco. Ma in questo tempo s'intendeva, che quei luoghi erano pieni di Maomettani, e d'altri assassini per certo con gran periglio de' nostri; ma nondimeno il Signore (come speriamo) per la sua clemenza gli difenderà. Il Vicerè ancora il dì, che io scrissi la presente, mandò una compagnia di soldati, a difesa di quei luoghi.

Che dirò io, fratelli, del nostro Francesco Lopez? la cui morte abbiamo inteso per una lettera di Melchior Nugnez, che è Rettore in quei paesi per la Compagnia, essere passata in questa maniera. Egli insieme co' fratelli per ordine del medesimo Melchior era montato sopra una nave acconcia, e fornita d'altre cose, e di più di cento tra soldati, e marinari, e fatto'l viaggio d'un giorno, il dì seguente s'incontrarono in quindici fregate di Malabari, e s' attaccò la battaglia, e la nostra nave, che era bene armata, la sostenne valorosamente insino alla sera, ed all'ultimo sendo i Cristiani intenti alla zuffa, s'attaccò fuoco per mala ventura alla polvere, e si levò sì grande incendio, che spezzata tutta la nave sopra coverta, gittò in mare alcuni uomini, onde i nimici veduto questo fiero accidente, accostarono i loro navili

si

sì per pigliare i nostri, che andavano notando pel mare, sì ancora per rubare, se potessero, qualche parte del carico, che avanzasse al fuoco. In tanto la fiamma cresceva a più potere, e sendosi già appicciato il fuoco a più parti, la nave ardeva, come una fornace. I passeggieri, e' marinari, di mano in mano secondo che il fuoco s'appressava loro, saltavano ciascuno in mare; amando più tosto di vivere in servitù, che morire di fuoco; i nostri quattro si stavano in un cantuccio, dove non era per ancora arrivato il fuoco, e facevano orazione a Dio, stando in dubbio qual sorte di morte dovessero più tosto eleggere; perciocchè stando nel medesimo luogo, bisognava essere a mano a mano abbruciati, e se si mettevano in mare, vedevano, che, o era forza annegare nell'acqua, o perire di dardi, ed arme de'nimici, se non volevano venire in poter di coloro, che sapevano portare mortale odio, massimamente alla nostra Compagnia: sendo stati lungamente sopra questo pensiero, si risolverono finalmente di rimettere tutta la cosa nella bontà di Dio, ed imitare gli altri. Mentre che dunque sono sbalzati per lo mare, i Maomettani riconosciuto Francesco per Sacerdote dalla chierica, lo presero subitamente dentro le fuste, risoluti di privarlo della vita, o ritirarlo da Cristo; e però lo domandarono se voleva rinnegar Cristo, e seguitare Maometto. Non già io, disse il buon campione di Cristo; essi lo strignevano maggiormente, e co'pugnali gnudi minacciavano d'ammazzarlo, se non ubbidiva; ed egli ancora con gli occhi più arditi, fece la medesima risposta, e'barbari accesi di maggior rabbia per la costanza sua, e quasi infuriati l'ammazzarono crudelmente. Egli lasciato a noi un bell'esempio di vera virtù, se ne salse vincitore del diavolo al Signore; Iddio per sua benignità conceda a molti di noi per ampliazione della santa fede simiglianti trionfi.

Quanto agli altri due, si crede, che, o facessero il medesimo fine, o che notando fossero uccisi colle lancie; questa congettura si fà, perchè abbiamo avuto la lista di tutti i prigioni, fra'quali è annoverato solamente uno de'nostri, onde giudichiamo, come ho detto, che gli altri siano morti. Il padre Melchior è più vicino a quel luogo, e per avventura intenderà meglio tutto il successo, e lo scriverà a Roma.

Resta il quarto nomato Antonio Dionigi. I corsali non ebbero cagione di perseguitare lungamente lui, che andava a nuoto verso la terra: perciocchè già altri si erano fermati nel lito, apparecchiati a far preda, da'quali Antonio spogliato di tutti i vestimenti ancora, che si portano di sotto (tale è la sfacciatezza, e bestialità di quella gente) fu condotto in una terra. I Maomettani abitatori del luogo, i quali per ancora non sanno, chi e'si sia, l'anno messo in carcere, ed in catene, e lo trattano così bene, che egli giace in terra nudo senz'alcuna materassa, o coltrice, e non gli danno da mangiare più che una scodella di riso il dì; ma speravamo, che dovesse fra pochi giorni esser condot-

to a Goa, perciocchè già sono stati rimessi i danari pel suo riscatto.

Ora perchè sì da queste difficoltà, e disagi, sì da altri, che per avventura vi sono stati scritti dal Giappone, intendete a bastanza, come io penso, che il venire in questi paesi dell'Indie non è altro se non esporsi volontariamente a'dolori, ed alla morte, per cagion di Cristo N. S. Farò fine a questa lettera, e tacerò gli altri pericoli, che ricercano ancora maggiore virtù, o franchezza d'animo: solamente vi priego di questo, e vi scongiuro per il beneficio comune a tutti noi di questa nostra vocazione, che con una certa pia separazione di tutte le cose (senza tralasciare in tanto, o sprezzare quelle che sono commesse alla fede, e cura nostra) che disideriate ardentemente, e di continuo porghiate prieghi a Dio, che vi sia permesso per sacrificare al medesimo l'aanime, e' corpi vostri venire in questi luoghi per certo molto accomodati a questo effetto. La qual cosa dato, che sia concessa a pochi, nondimeno tutti con questa petizione faranno gran frutto: perchè se non resterete di frequentare il trono, e la frequenza di Dio, e di offerirgli il capo, e la vita vostra per la salute dell'anime, egli per certo per la sua bontà non solamente approverà i vostri disideri, ma ancora gli rimunererà secondo i meriti di ciascuno. Oltre a questo non è possibil, che alcuno si apparecchi alla morte, che il medesimo non spicchi, e separi se stesso da questa misera vita. Dirò più apertamente, chiunque disidera veracemente, e di cuore morire per la gloria di Cristo nostro Signore, il medesimo raffrena con molta agevolezza le malvage cupidigie dell'animo, la qual cosa può molto a riverire Iddio santamente, ed agevolmente. Laonde tenete questo per fermo, fratelli carissimi, che quelli empiti d'animo, e quelli disideri, che non si sostengono sopra tali fondamenti congiunti con assidui esercizj d'orazione non son sufficienti a questa legazione, e carico dell'India: perciocchè quanto sono peggio fondati, tanto più agevolmente mancano a poco a poco, e cascano quando sono sbattuti ogni dì da varj disagi; ma all'incontro se appoggiati sopra la virtù matura, e stabile si sostentano, non solamente non si scuotono, o cascano per le soprastanti fatiche, e pericoli, mà ancora ogni dì più sono confermati, e corroborati. Laonde ciascuno osservi, e consideri se stesso di nuovo, e da capo, e vegga come cammini, e Iddio stesso conceda a tutti noi spirito, e forze di eseguire la sua santa volontà, e tutte le cose, che a lui piacciono, come conviene. Amen.

Di Goa alli 28. di Dicembre. 1568.

Di Francesco Caprale al Padre Giovambatista Montano.

IO vi ho scritto per addietro distesamente le cose fatte l'anno passato nella vigna del Signore, ora narrerò le cose successivamente seguite. Il Ficaredo per ancora s'è trattenuto nello stato del Signor Bartolomeo; dove si sono fatti in più volte molti Cristiani, e fra questi alcuni nobili. L'altre cose intenderete per lettere dell'istesso Ficaredo. Dipoi in questa Città di Cochinoco, dove per lo più dimora il padre Baldassarri Lopez, si sono udite dal medesimo molte confessioni per mezzo dell'interprete in vero con gran frutto dell'anime; molti ancora, che per addietro erano grandemente ostinati, finalmente anno piegato l'animo; e fuori della speranza di tutti, sono venuti alla fede di Cristo. Oltre a questo mentre che soprastava grave pericolo a questo gregge de' Neofiti sì dall'istesso Prencipe, che è molto alieno dalla fede Cristiana, sì ancora dalla leggerezza d'alcuni, che non erano ancora bene fermati nella fede, è avvenuto per divino miracolo fuori d'ogni nostra credenza, che molti prima vennero ad udire la parola di Dio, dipoi ancora sono venuti al sacramento del Battesimo, ed in questo stesso tempo il numero si faceva ogni dì maggiore. Ma perchè di tutto questo genere penso, che l'istesso Baldassarri vi scriverà a lungo, io contentandomi d'aver tocco questo poco, verrò a raccontare le cose d'Amagusa, nella quale Lodovico fratello, e Lorenzo Giapponese, ed io siamo svernati quest'anno a'prieghi dell'istesso Tono d'Amagusa, il quale avendomi invitato per più lettere per disiderio d'udire il Vangelo, nè a me, nè a quelli, co'quali mi consigliai sopra tal cosa, parve, che si dovesse in alcun modo lasciarsi uscir di mano così bella opportunità d'ampliare la religion Cristiana. Venimmo adunque primamente a Fondò, che è una terra molto forte, e ben popolata, e'l Signore di essa è suddito del Tono. Quando noi sbarcammo qui, ci vennero incontra molti della prima nobiltà con una lettiga per condurre me in essa, insino alla terra, che era lontano circa tre miglia, ed io con tutto ciò non volli servirmene, sebbene essi l'avevano a male grandemente. Fummo dipoi alloggiati in un monasterio de'Bonzi, donde essi poco prima per comandamento del Tono avevano sgombrato insieme coi loro Idoli: egli qui ci mandò tostamente presenti, e poco dipoi venne in persona a visitarci con molta allegrezza. Vennero dipoi ancora i magistrati della Città ringraziandoci pubblicamente, perchè fossimo andati da loro a predicare la legge di Dio. Dipoi consumati pochi giorni in visitare i principali della Città, ed a farci benevoli i cittadini, cominciammo a predicare nel medesimo monastero, ed oltre all'altra turba veniva ad udirci ancora l'istesso Tono insieme col Castellano della Fortezza, e con gli altri principali con tanto fervore d'animo, che alcuni di essi subitamente

te nel principio chiesero il Battesimo, Ma il diavolo intento al disfacimento dell'uman genere, veggendo la copia della futura ricolta, s'oppose gagliardamente a' nostri sforzi. Il Signore di Xichia è vicino a quel d'Amagusa, nel cui stato abbiamo alcune Chiese sotto la cura del padre Michele Vaz: questi per attrarre a se le navi de' Portoghesi, fino a che potesse ingannargli, prese la religion Cristiana, dipoi con grande scelleraggine, e perfidia la lasciò, e per istinto del diavolo (il quale si dice, che gli apparisce visibilmente, e che esso l'adora, e gli parla presenzialmente) e così a persuasione de' Bonzi, i quali le più volte ci sono contrarj, gravemente intesa l'inchinazione del popolo d'Amagusa alla fede Evangelica, adoperò tante, e tanto varie macchine a ritrarre il Tono, e gli altri da quel proponimento, che tutta la cosa incominciò incontanente a raffreddarsi. Il che avendo io veduto con gran mio dolore, mancò poco, che io per non perder più lungamente il tempo in quei luoghi, non me ne tornai in dietro, senz'aver fatto alcun frutto; ma per non partire senza fare qualche profitto, volli tentare se si potesse fare alcuna cosa in una terra vicina, celebre sì per altre cagioni, sì perchè il Tono abita quivi quasi la più parte del tempo: ma quivi ancora per malvagità del medesimo rebelle, e degli altri seguaci del diavolo, trovammo chiuse tutte le vie alla salute dell'anime: talchè passato quivi lo spazio di circa tre mesi con meravigliose fatiche, e con grandissima asprezza del verno, quando non ci avanzava omai alcuna speranza di fare alcun frutto, eccoti, che il Tono d'Amagusa incontanente mutato, per divina spirazione, parere, domanda il Battesimo, e con esso molti, e dipoi ancora gran numero di gente dell'altre ville, e terre, imitando questi, s'unirono colla Chiesa Cristiana: e fra questi ancora (che è degno di meraviglia) un Bonzo nobile predicatore, e capo della setta Icoxuana, la quale in questi paesi corrisponde alla setta Luterana d'Europa, perciocchè dicono, niente altro ricercarsi per acquistare la beatitudine fuor che il nome di solo Amida, e che se alcuno stima, che le buone opere, e che l'industria degli uomini sia necessaria, fa onta a grandissimi meriti di lui, e salutiferi al genere umano. Si convertì a Cristo ancora un figliuolo adottivo del Tono, giovanetto di grande speranza, e di somma virtù, e questi innanzi al battesimo ebbe gran contese co' Bonzi, e con Camisama moglie del Tono: ma l'amore della conosciuta verità, e certa meravigliosa costanza d'animo invitto superò, con l'aiuto di Dio, tutte le difficoltà. Il medesimo dodici giorni poichè rinacque nell'acqua del Battesimo, sentendo, che noi ci apparecchiavamo a partire, volle in ogni modo fare una confessione generale di tutti i peccati ancora minimi, e sebbene io gli dissi più non esser necessario, perchè era uscito novellamente del Battesimo puro, e netto, ed egli tuttavia non restò di pregarmi, che gli facessi questa carità, con dire, che non sapeva quello, che fosse per esser di

di lui in assenza mia. Onde io cedei a' ferventi prieghi, ed ascoltai la confessione del Neofito, il quale espose tutti i peccati, e tutte le circostanze tanto bene, e tanto ordinatamente, che io non senza stupore riconosceva la luce, colla quale l'animo di lui era illuminato, e le grazie fattegli da Dio. E queste cose seguirono innanzi al mio partire: ma dipoi (per quanto m'è stato riferto) Camisama chiamò a se il giovanetto, e lo domandò se egli s'era fatto Cristiano contra la voglia di lei. Egli confessò ingenuamente la cosa, come stava. Allora la donna sdegnata gli rimproverò i benefici, che egli aveva da lei ricevuti, e l'ingratitudine sua verso di lei, e gli comandò con volto severo, e turbato, che uscisse incontanente di casa sua, nè avesse mai più ardimento di venirgli innanzi: e'l giovanetto non solamente non si spaventò di questa denunzia, ma rispose ancora arditamente, che per il nome di Cristo sosterrebbe con grande allegrezza l'ignominia, e disagi dell'esilio. Ma andato poi al Tempio poco prima da' Neofiti fabbricato, e sendosi già sparsa per la terra la fama di tutta la cosa, venne di subito l'istesso Tono in persona, e per mezzo d'un nobile Bonzo, che aveva allevato quel giovanetto da bambino, placata con molti prieghi Camisama, ripose in grazia di lei l'innocente figliuolo, senza che fosse sforzato lasciare la fede Cristiana. Io dunque mi partì quindi per andare a Bungo con questi manelli per grazia di Dio, e per passo arrivai di nuovo a Fundo, e pubblicate le lettere del Tono, per le quali esortava tutti ad udire la parola di Dio, fu tale mutamento di cose, e tale ardore d'animi, che quelli, che poco prima erano stati principali ad impedire con scellerato sforzo la pubblicazione del Vangelo, e fra questi ancora alcuni del numero de' Bonzi, rimutati subitamente voltarono l'animo, e'l pensiero a darci aiuto con gran prontezza. Talchè in otto, o dieci dì, che ci fermammo quivi, oltre all'altra turba, tirammo a Cristo più di venti de' principali: oltre a questo fu data cura ad alcuni di fabbricare il Tempio, e finalmente apparve in tutti tanto movimento d'animi, che subito che io ritornassi qua, promisero di farsi tutti Cristiani, e l'istesso Signore di Fundo adduceva questa scusa, perchè non si faceva Cristiano, perchè era astretto dalle leggi della patria, fino a che tutta la gente lasciasse i riti de' gentili, intervenire alle lor feste, e celebrità pubbliche, però differito il battesimo all'anno vegnente, intanto imparava l'orazioni solite della dottrina Cristiana. Quelli, che si sono battezzati nel paese d'Amagusa, sono in tutto circa due mila. Nel regno di Bungo si sono convertiti alcuni, ed anche si sono riscaldati alcuni, che s'erano raffreddati. Oltre a questo nel paese di Xichia ancora sebbene il Signore rinnegato è molto infuriato, e faccia gran minaccie, s'è fatto qualche giunta al gregge di Cristo, e vi sono seguiti alcuni chiari segni di verace fede, e pietà: perciocchè uno de' Neofiti spaventato per umana fragilità dalla pena della vita, che gli era proposta

perseverando nella fede, si ribellò da Cristo, e la consorte di lui ne prese tanto sdegno, che incontanente insieme col figliuolo si separò dal consorzio del marito, nè volle più oltre viver seco, garrendolo arditamente. Tolga Dio, diss'ella, che io viva con quegli, che per paura della morte ha rinnegato Cristo. Laonde egli compunto nell'animo, e riconosciuto l'errore, andò di notte a trovare il padre Michele Vaz, e versando molte lagrime, e traendo sospiri dell'intimo cuore, chiese umilmente la penitenza, pronto a fare qual si voglia pena di tanto peccato, affermando ancora, che s'era posto in cuore, lasciata la patria, e tutto l'avere, andare ad abitare ne'luoghi de'Cristiani, per potere più liberamente vivere nella nuova religione, e quello, che disse in parole, l'osservò co'fatti. Nel silenzio della notte egli si partì con un fratello, e con dodici altri compagni, che erano del medesimo parere, i quali tutti lasciata la roba, e le possessioni già seminate anno amato più tosto servire a Cristo andando errando poveri, e bisognosi, che stando in casa ricchi, e favoriti, e potenti appresso 'l Prencipe adorare gli Idoli. Nè minor virtù apparve negli altri Neofiti del paese, sebbene pochi di numero, ed ancora teneri; perciocchè sebbene il Tiranno propose gravi pene contra gli adoratori di Cristo, essi non solamente non si ritrassero dalla religione, che si posero ancora in cuore di comun consenso lasciate le case, e' beni propi andare in volontario esilio nelle terre de' Cristiani, ovvero se fosse di bisogno, metter la vita per Cristo. Laonde il Tiranno, intesa questa risoluzione, temendo insieme il danno, e 'l biasimo, rivocò i bandi, e chiamò a se il nostro Michele Vaz, e gli ha fatto larghe promesse.

Facata è Città molto celebre, la qual poco prima fu dalla rabbia de' nimici insieme con altre terre abbruciata, e distrutta, e di nuovo per l'opportunità del luogo cominciata a risare, ed a poco a poco è ritornata nell'antica frequenza, e già vi sono fatte circa tre mila case, che prima erano ben dieci mila. Lodovico, ed io dimorammo quivi per passo quattro, o cinque dì, e facemmo alcuni Cristiani, e molto più n' aremmo fatti, se avessimo potuto starvi un mese, tanto era il concorso delle genti, che da ogni parte venivano a trovarci, ed un certo Neofito, faceva quivi di presente una Chiesa a sue spese, e tutto 'l gregge domandava con molta istanza qualche Sacerdote, ma non avevamo chi conceder loro di vero con gran mio dolore; perciocchè e l' inclinazione di quel popolo alla fede, e la meravigliosa varietà delle nazioni straniere, che per loro traffichi concorrono là, mostra grande apparecchio di futura ricolta. Novellamente ancora un certo Signore, che è lontano da Cochinoco circa dieci leghe, ci ha offerto luogo da fare il Tempio, e provisione continova per la spesa del Parrocchiano. In altri luoghi ancora i nostri sono disiderati grandemente a questo effetto, ma noi samo tanto pochi, che non solamente non possiamo fare nuovi acquisti,

sti, ma nè anche mantener quelli, che sono già fatti; perciocchè le cose Cristiane periscono in più d'un luogo per mancamento d'operai; non dico con quanto cordoglio dell'animo nostro; nondimeno avevamo grande speranza, che il Signore per la sua clemenza, e bontà fosse per mandarci qualche sussidio in tempo tanto necessario, e la mente non so in che modo dettava, che voi ancora foste per venire: io di vero lo desiderava grandemente, non solo per goder l'abboccamento, e la conversazione d'un uomo amicissimo, ma ancora acciocchè commosso dall'esempio vostro, mi ristrignessi in me stesso, perciocchè già un pezzo sono molto distratto da varie cure, ed occupazioni. Iddio infonda in noi tutti copiosa grazia, e carità del suo nome, acciocchè in tutte le cose serviamo a lui con somma diligenza. Amen.

Di Cochinoco alli 23. di Settembre. 1577.

Lodovico Frois a Antonio Quadros nell' India

PEr quale perversità della mente umana si dee dire, che avvenga, o padre, che noi conosciamo i beni, che Iddio ci ha donati, più tosto quando ne siamo privi, che quando gli godiamo? Io di vero provo questo ogni dì più chiaramente per la morte di Vatandono Comidono uomo nobilissimo, ed ottimo, della cui incredibile affezione verso di noi, e di tutto il nome Cristiano, sebbene per addietro vi ho spesse volte ragguagliato, nondimeno di presente, essendo egli morto in guerra, con meraviglioso dolore di tutti i buoni, ho giudicato spediente scriverne alquanto più distesamente: perciocchè, e l'ufficio dell' animo grato, e ricordevole questo di vero richiede, e l'istessa rammemoranza delle lodi di lui alleggerisce in qualche parte il mio dolore, e pare che e' s'appartenga alla celebrità, e gloria della divina providenza, che s'intenda che a noi, che dimoriamo in paesi tanto remoti fra l'insidie de' Bonzi, e l'arme de' barbari, apparecchiate contro di noi, non manchino neanche fra gl'istessi Principi gentili grandissimi difensori, e della salvezza nostra, e della religione, o fede Cristiana: ed acciocchè tutta la cosa s'intenda più chiaramente, ripiglierò un poco più da alto gli stessi principj, e l'origine dell'amicizia, che abbiamo avuta con esso lui. In questo paese di Meaco, è un Cristiano non solamente chiaro per nobiltà di sangue, ma ancora molto favorito, e ben voluto da tutti per la gran sua virtù, e bontà, nomato Dario Tacaiama Fidano. Questi per la pietà sua verso Dio, e per la dimestichezza, che aveva con Vatandono, parlò seco alcune volte famigliarmente delle cose divine, e degli ordini della nostra Compagnia, sicchè finalmente l'indusse a venire alla nostra Chiesa per udire la Predica. Sendo dunque venuti amendue a Gaspare Vilela si disputò da' nostri per ispazio di più d'un' ora, cominciandosi dal principio della dottrina Cristiana, essere un solo Iddio, fonte, ed ori-

origine di tutto l'universo, il quale di niente ha creato tutte le cose, che si veggono, ed insieme fu con molte ragioni ributtata la perversità, e la pazzia delle sette Gipponesi, le quali tutte cose; Vatandono uomo ingenioso ascoltò pazientemente fino al fine, e le approvò grandemente, parendogli, che si confacessero colla ragione, e colla natura delle cose, e di presente rese grazie al Padre Gasparo, e gli offerse molto cortesemente ogni suo favore, e perchè per alcune cagioni era forzato andare incontanente nel regno di Vomi (che era la patria di lui) in ultimo aggiunse, che come avesse tempo ritornerebbe ad udire la parola di Dio. Seguì dipoi la morte del Cubo, e perchè i medesimi congiurati, che avevano ucciso il Cubo, uomini crudelissimi e nimicissimi della fede Cristiana, cercavano di ammazzare noi ancora, fummo sforzati fuggire, e scorsi per molti luoghi, venimmo finalmente alla Città di Saquai, acciocchè stando quivi in luogo sicuro, e vicino al Regno di Meaco, aspettassimo il fine delle guerre, e qualche occasione di ritornare a Meaco. In tanto Vatandono, a cui le cose, che aveva novellamente udite, d'un solo Dio Signore del Cielo, e della terra stavano fisse nella mente, ed era molto disideroso d'udire altre cose somiglianti, pregò Dario Tacaiama per lettere, che chiedesse per sua parte al Padre Gasparo Vilela qualche Giapponese, che fosse sufficiente interprete della legge divina, e Gasparo ciò inteso, gli mandò incontanente Damiano, il quale è molto esercitato in ammaestrare i Giapponesi della sua nazione, il quale mentre che dirizza il cammino a Vomi con grande speranza di fare alcun frutto, in quello stesso tempo Cavadono Voiacata fratello del morto Cubo, scampato della carcere de' congiurati, ricorse supplichevolmente a Vatandono per domandare soccorso, ed egli non solamente lo ricevè con grande benignità, e lo trattenne, e difese più d'un'anno con grande spesa, e magnificenza, dentro una sua fortezza nomata Coca, e per questo fece gran debito, ma ancora per riporlo nell'Imperio del fratello, non restò d'andare attorno a' Re, ed alle nazioni vicine, e sollecitarle per ogni maniera, fino a che Nubunanga Re di Voari fatto un esercito di cinquanta mila persone, e raffrenato l'ardimento del Mioxindono, e del Daiandono, che erano stati i capi della congiura, ripose il fuoruscito, che abbiamo detto, nella potenza del fratello, e nell'ampissimo grado d'onore. Questa fu la causa, che sendo Vatandono assente della patria, ed occupato in cose importantissime, Damiano non potè trovarlo, e per agio (come aveva sperato) ammaestrarlo ne' Misterj della religion Cristiana. Venne dipoi Vatandono a Saquai insieme co' Principali Capitani dell'esercito di Nubunanga, e sendo appresso di lui ancora Dario Tacaiama giudicando, che fusse comodo tempo di rimettere in piedi la Chiesa Meacese, informò Vatandono, che ucciso il primo Cubo, noi ancora con grande ingiustizia fummo dalla fazione de' Bonzi cacciati di Meaco, che dipoi non avevamo potuto mai più ot-

te-

tenere licenzia di ritornarvi, e che il gregge de' Neofiti poco prima ritratto dalla servitù degl' Idoli al colto del solo, e verace Iddio, privo di Pastori stava in pianti, ed in guai sollecito molto più della nostra, che della sua salvezza, e sicurtà, però lo pregò, e lo scongiurò, che prendesse la difesa nostra, come era degno di lui, e delle prove sue, e s'opponesse alla malvagità, e furore degli uomini scellerati per l'equità, e per la giustizia, e che ciò facendo, acquisterebbe grande amore non solo da' Cristiani, ma ancòra dall' istesso Cristo. Vatandono intese queste cose, prese di subito la difesa della causa con meravigliosa prontezza, ed incontanente la medesima notte, fece intendere a me (che il Padre Gasparo già molto prima s'era transferito a Bungo; dove era stato chiamato) che andassi a trovarlo, e quando io arrivai a lui, fui accolto con tanta, non dico piacevolezza, ma venerazione, che in una ragunata di Principi (il che appena crederebbono i nostri d'Europa) sebbene io feci molta resistenza mi fece sedere nella sua sedia, e mi mostrò altri segni di sommo onore, secondo l'usanza del paese. Io aveva menato meco il nostro Lorenzo, e quando Vatandono intese che egli era Giapponese, rivolto a lui disse. Che non dici tu, se non t'è sconcio, a me, ed a questi Signori, alcune cose della legge Cristiana, e del Creatore di tutte le cose? Ed egli, che è molto eloquente, ragionò sopra quel soggetto così copiosamente, e con tanta attenzione degli ascoltatori, che quel ragionamento durò fino a mezza notte. Quando egli ebbe finito di dire, Vatandono lodò grandemente il discorso, e gli argomenti suoi, ed insieme raccomandò di cuore la causa nostra a' Prencipi che erano presenti, onde sendo io andato il giorno seguente a baciar loro la mano, non solamente fui accolto da ciascuno di loro onoratamente, ma ancora mi fu da tutti offerto con gran benignità il favore, e l'opera loro in tutte le cose. Oltre a questo Vatandono, che conosceva l'alterigia, e la superbia de' Saquaiani, e sapeva che noi dopo che summo cacciati di Meaco, eravamo per tutto sprezzati come fuorusciti, ed uomini abbietti, per acquistarci autorità, e grazia, venne ben due volte a visitarci a casa, per onorarci, accompagnato da così gran gregge d'amici, che non capivano nella strada. Anziche mandò ancora a chiamare Fabio Reoqueio Cristiano del luogo uomo principale, il quale in quel nostro esilio ci aveva accolti, e dato ricetto: e non solamente lo lodò perciò grandemente, e gli rese grazie meravigliose, ma ancora gli fece larghi doni del suo, aggiugnendo di più, che tutte l'amorevolezze, e dimostrazione d'amore, che ci aveva fatte, o farebbe per innanzi, le stimerebbe ugualmente, come se fossero tutte fatte a lui stesso. Dipoi ritornò a Meaco, e passati pochi giorni mi scrisse, che aveva trattato con Nubunanga, e col nuovo Cubo del nostro ritorno, e spedita la cosa, e che Dario verrebbe fra pochi dì a ricondurmi, e così fu fatto, con quanta allegrezza de' novelli Cri-

Cristiani, lo potete giudicare voi stesso; conciosiacosachè già niuno v'era, che osasse ciò sperare per la somma grazia, e potenza degli avversarj. Finalmente dunque arrivai a Meaco, e perchè un certo Colonnello aveva occupato la casa nostra, andai ad alloggiare con un Cristiano Cittadino di Meaco, nomato Antonio, uomo onorato, e nobile, e Vatandono ci venne a visitare subito, e dipoi tre altre volte, come aveva fatto in Saquai, e diede onorati presenti al nostro oste, e lo pregò, che non gli paresse grave, tenerci qualche poco di tempo in casa, che i Cristiani erano per conoscere fra breve, con quanta fede, e cura Vatandono avesse spedito le faccende de' padri; e sarebbe cosa malagevole a contare quanta reputazione apportasse appresso quelle genti questa così notabile dimostrazione d'amore. Non passò molto (di vero contra ogni credenza degl'infedeli) che egli mi venne a cercare con gran corte dietro, e mi menò nel reale Palazzo, ed operò, e fece con ogni arte, che con gran dolore, e dispetto de' Bonzi, e su gli occhi loro, io, e da Nubunanga, e dal Cubo fra gran Signori fui ammesso, ed ascoltato con grande onore. Oltre a questo ottenne privilegj dal Re con molta diligenza, che noi non solamente potessimo stare in questa Città sicuri, ma provide ancora a' comodi, ed ornamenti nostri, le quali cose perchè i Rettori ancora, e capi de Bonzi, non sogliono ottenere senza gran quantità d'oro, e d'argento, Vatandono perciò senza mia saputa, portò a Nubunanga dieci piastre d'oro di giusta grandezza, ed egli sogghignando disse, che in tal causa non era di bisogno dare presenti, che egli stesso distendesse il decreto in quella forma, che più gli piaceva, che egli incontanente lo sottoscriverebbe. Allora egli vedendo così grande inclinazione del Re verso di noi, scrisse, che non solamente potessimo abitare in Meaco sicuri, proponendo grave pena a chi ci desse alcuna noia, ma ancora, che la casa nostra non fosse tenuta alloggiare soldati (i quali per lo più si sogliono dividere per li Tempj, e per li Monasterj) e di più che tutti quelli, che abitano nella nostra vicinanza, fossero esenti dal fare la notte le guardie, dal dare opere alle fortificazioni, e dagli altri somiglianti carichi. Le quali tutte cose avendo ottenute da Nubunanga, e dal Cubo, sebbene gli avversarj s'opposero gagliardamente, egli con gran piacere dell'animo suo chiamato a se Lorenzo, gli diede la patente sottoscritta (della quale egli si salvò la copia nel suo archivio) e promise di più, che farebbe opera, che quel Colonnello, che aveva occupato la casa nostra, già molto prima abbandonata da' Cristiani, se ne uscisse, e questo usati molti mezzani procurò con tanta diligenza, che egli finalmente con grandissima meraviglia del popolo, se ne andò a stare nella parte più alta della Città.

Molto tempo dipoi sendo venuto a Meaco per visitare il Cubo il Re di Micava con grandissima Corte, fu alloggiato in un albergo, non molto lontano dalla casa nostra; e perchè per alloggiare la corte di lui era-

erano occupati tutti i Monasteri de' Bonzi, che erano quivi vicini, Vatandono dubitando, che a noi ancora non fosse dato qualche impaccio, mandò a casa nostra il suo Segretario, e di più ancora alcuni famigliari, per mostrare d'aver già preso per se quello alloggiamento. La qual cosa di vero liberò noi da ogni noia tale; ed egli in verità non fece palese a noi questo stesso atto di somma benevolenza, ma l'intendemmo dipoi dal Segretario consapevole de' suoi segreti, e per certo sì in questo, sì in altre cose, che s'appartenevano o al comodo, o all'onore del nostro Ordine, fu tanta la sua diligenzia, e l'amore verso di noi, che non solamente anticipò i nostri prieghi, ma ancora le volontà co' suoi fedelissimi consigli, uffici, e benignità. In tutto il tempo, che Nubunanga dimorò in Meaco, io andai a parlargli alcune volte per consiglio di Vatandono, e per sua raccomandazione fui intromesso al Re, tanto agevolmente, che sebbene alcune fiate molti gran Signori, e Prencipi de' Bonzi, stavano aspettare alla porta, io era intromesso fuori dell'ordine. Ma novellamente sendo io andato al Re intorno al tempo della sua partita, mi occorse fare quella lunga disputa, della quale vi ho scritto per addietro della immortalità dell'anima, con Nichioxine Bonzo, persona molto eloquente, e per la grande intelligenzia, che ha dell'arte militare (perciocchè questa sorte di sacerdoti non è aliena dell'arte della guerra) di grande autorità appresso al Re, della qual contesa perchè egli restò vinto con gran sua vergogna, s'accese di tal rabbia, che da quel tempo in poi non restò mai più di macchinarci l'ultima rovina. Al cui furore, e pazzia opponendosi Vatandono in tutti i luoghi alla scoperta non solamente col consiglio, ma ancora coll'arme, e non lasciando, che potesse riposare in alcun luogo, egli vinto dalla costanza di quell'uomo, quando conobbe d'essere inferiore di forze, si pose in cuore d'assalirlo per innanzi con ogni sorte d'inganno, e d'insidie. Dunque dissimulata per a tempo la collora, incolpò con false calunnie Vatandono, che in quel tempo era malato con tanto artificio, ed astuzia appresso Nubunanga, presi per compagni di quella malvagità molti seguaci del diavolo, che il Re alterato dalle costoro menzogne, quando Vatandono recuperata la sanità andò per parlargli, non solamente non potè avere udienza dal Re con sua gran vergogna, ma fu ancora spogliato d'un'entrata di venti mila scudi l'anno, e d'una fortezza molto celebre. Ma egli ricevuto così grave danno non solamente non iscemò punto per ciò la benevolenza, e favore verso di noi, che ancora diceva apertamente a' Signori, che andavano a consolarlo, che si reputava a gran ventura esser caduto in tanta calamità per nostra cagione; e di più acciocchè l'amor di lui verso di noi fosse più chiaro, sebbene aveva fatto così gran perdita di roba, e di dignità, nondimeno era risoluto d'aiutarci, dovunque fosse di bisogno con ogni sua cura, e potere, ancora più diligentemente di prima. In tanto dall'altra parte Nichio-

 xi-

xine, e gli altri Rettori de' Bonzi oppressa l'innocenza scorrevano pieni d'ardire, minacciavano di distruggerci col ferro, e col fuoco, e nelle loro congreghe trattavano di disfare la nostra Chiesa, e di seminarvi sopra il sale, la qual vorgogna è ordinata di farsi a' rebelli. Tuttavia questa cosa non riuscì loro secondo il desiderio: perciocchè e Nubunanga, ed il Cubo non permisero, che noi senza alcuna nostra colpa fossimo cacciati della casa, o della Città, e Nichioxine maestro di quel tradimento, sendosi scoperte per giusto giudicio di Dio molte altre sue malvagità, e misfatti, poco dipoi fu con molte parole villaneggiato da Nubunanga, e spogliato d'ogni onore, ed alla fine dell'anno Vatandono venuto a baciar la mano a Nubunanga, che allora era per sorte ritornato a Meaco, vestito a bruno, per grazia divina ottenne a' preghi degli amici di poter difendere le sue ragioni, e mosse talmente gli animi de' Grandi a compassione della sua rovina, che il Re, conosciuti i meriti, e la bontà sua, lo ripose nel primiero grado di grazia, ed alli venti mila scudi di entrata, che prima godeva, n'aggiunse dieci mila di più.

Ora quello, che tanto diligentemente soleva difendere le cose nostre, e con tanto amore farci avere udienza dalli Re potentissimi, il quale finalmente per amor nostro si sia esposto a pericolo dell'avere, e della vita, giudicherei cosa sconvenevole spiegare quanto benignamente, e con quanto onore fosse solito accoglierci, quando andavamo a visitarlo, o in Meaco, in luogo molto lontano dalla casa nostra, o nelle sue terre, e fortezze fuori della Città. Con quanta cura ci alloggiava egli, e provvedeva, che non ci mancasse nulla? quanto domesticamente ci teneva egli a tavola seco, insieme colla moglie, e co' figliuoli, nelle più segrete parti della casa, dove entravano molto pochi de' suoi famigliari? quante volte, quando prendevamo a fare qualche viaggio per la fede Cristiana per luoghi pieni di rubatori di strade, ci diede egli cavalli, e soldati per guardia delle persone nostre? quanto spesso ci mandò presenti con molta umanità? quanto piacevolmente se noi all'incontro mandavamo qual cosa a lui, che ci fosse stata portata d'Europa, o dell'India, che egli conoscesse, che dovesse esser grata a Nubunanga, o al Cubo, ce la rimandò egli, e ci avvertì, che colto il tempo opportuno, la donassimo a loro? Nè solamente favoriva noi, ma ancora aveva abbracciato la fede Cristiana con tanto ardore, che egli stesso quando vedeva l'opportunità nelle ragunate de' Principi, moveva spesso ragionamenti dell'eccellenza della legge Divina, delle sempiterne pene, e premi, che anno ad essere date agli uomini dopo la morte, delle virtù Cristiane. Anzi quando era in Meaco sotto specie di vedere l'orologio, macchina incognita in questi paesi, conduceva molti a casa nostra, ed in tanto operava, che udissero la sacra predica, e quando era finita, egli stesso replicava la somma di tutta la dottrina, fermandosi ne' luoghi più importanti, e ributtando le frodi, e gli errori de'
Bon-

zi. Oltre a questo quanto di cuore avesse preso la difesa, e la protezione de' Neofiti, che tutti teneva in luogo di fratelli, lo mostrò con molti altri segni, che io per esser brieve, lascio a bello studio, e principalmente con un notabile esempio di pietà, e di giustizia, che fu questo. Fra 'l gregge de' Neofiti era una vecchierella nomata Domenica, il cui figliuolo era solito servire nel nostro tempio; ed un certo gentile uomo potente si sforzava di cavarla per forza, e con villania, del possesso di certa casa, ed ella ricorse supplichevolmente a Vatandono, e per opera di lui ottenne poi quello, che desiderava; ma andata a casa sua all'alba, mentre sta aspettando alla porta, alcuni paggi della famiglia di Vatandono, mentre che la vecchierella secondo il suo costume diceva la Corona, per ischerno le toccavano detta Corona, e le tolsero una Medaglietta di stagno, che pendeva da essa, ed ella allora si sdegnava, come è usanza delle femmine, e riprendeva l'impietà del fatto; i paggi all'incontro quanto più la vedevano adirata, tanto maggiormente la stimolavano, e schernivano. Perchè lo strepito andava crescendo, Vatandono udì della camera la donna, che si lamentava, subitamente domandò, che cosa fosse; ed intesa la sfacciatezza de' paggi, fece subito prendere tre di loro, e riprendendogli molto severamente disse, che voleva mostrare, quanto egli disiderava, che tutti i Cristiani fossero sicuri da ogni oltraggio, e massimamente in casa sua: e non istando alcuno in dubbio, che non fosse per dar loro gravi pene, la donna in prima cominciò a pregare per la salute loro, e perchè essa non faceva alcun frutto, io avvertito di ciò mandai subito a lui Lorenzo, il quale similmente non avendo potuto placarlo, io in persona finalmente andai a trovarlo, e con molte ragioni mi sforzai di mitigare la sua collora; ma nè i prieghi della vecchierella, nè l'ambasceria di Lorenzo, nè lo sforzo nostro poterono piegare l'animo di lui, che non mandasse uno di loro, perciocchè era giovanetto di più nota sfacciatezza, in una sua fortezza fuori della Città, e gli togliesse la vita: tanta era la venerazione, che egli portava alle cose divine, e tanto gran riverenza alla religione. Finalmente per far fine egli favoriva tutti i Cristiani in tutte le cose grandi, e minime, come fa i figliuoli un padre amorevolissimo. Si meraviglierà per avventura qualch'uno, qual cosa inducesse un Catecumeno a tanta pietà, e carità. Prima come io di vero penso, la costanza in lui naturale, e la bontà tanto segnalata, che molti uomini valorosi, lasciate maggiori condotte, andavano volontariamente a pigliar soldo da lui: dipoi e molto maggiormente ancora perchè udiva spesso, e meditava la parola di Dio, alla quale ogni volta che le cure della guerra, ed altre importantissime occupazioni lo permettevano, porgeva gli orecchi con grandissima diligenza. Perciocchè era grandemente innamorato della bellezza dell'onesto, ed ogni dì più ammirava la verità, e l'eccellenza della fede Cristiana. E di vero la prima volta, che

Lorenzo gli dimostrò l'immortalità dell'Anima, e le varie, e diverse potenzie d'essa, Vatandono incontanente quasi trasecolato, come quello che insino a quel tempo era stato della setta de Ienxuani, i quali non credono, che dopo la morte avanzi cosa veruna, esclamò palesemente, che allora finalmente poichè aveva imparato quelle cose, gli pareva d'essere vomo, che prima era giaciuto in tante tenebre d'errori, che era stato più infelice che le bestie. E di più ancora aveva chiamato a se con molti prieghi il medesimo Lorenzo a Tacacuqui (questo è il nome d'una Fortezza) per potere più comodamente imparare la dottrina Cristiana, e questo fatto pienamente s'era posto in cuore di battezzarsi; ma mentre che egli stava in questi preparamenti, e pensieri continui, fu oppresso dalla morte a lui acerba, a tutti i Cristiani dolorosa, il qual caso vi racconterò il meglio che potrò.

Iquenda è una Provincia vicina allo stato di Vatandono, la qual è abitata da popoli molto bellicosi. Vatandono fabbricò a quelle frontiere due Fortezze, onde il Prencipe d'Iquenda per ciò sdegnato raccolse incontanente l'esercito, e la prima cosa promise di dare mille cinquecento scudi d'entrata l'anno a chi gli portasse la testa di Vatandono: dipoi il giorno seguente andò con l'esercito a battagliare una di quelle Fortezze. Di che quando si accorse il Castellano Dacio Tacaiama, spedì subito un messo in poste a Vatandono, che era in Tacacuqui Fortezza vicina. Egli intesa la cosa s'inviò subito in fretta contro a' nimici con quelle genti, che si trovava in quel tempo: aveva egli intorno a se dugento uomini valorosissimi, e con questi andò innanzi coraggiosamente, e comandò agli altri, che erano minor numero, che egli non si pensava (non furuno più che cinquecento) che gli venissero dietro insieme col figliuolo. Il nimico accorrosi del piccol numero de' nostri, dubitando, che se Vatandono ciò risapesse, non schivasse la battaglia, e si ritirasse dentro alle Forteaze, ordinò, che la maggior parte del suo esercito si mettesse in posta occultamente alle pendici d'un monte, ed agli altri comandò, che cercassero di tirare Vatandono alla battaglia. Come queste genti s'accostarono, Vatandono con un cappel rosso in testa, che gli era stato donato da' Portoghesi, come quello che ardeva di desiderio di combattere senza aspettare il soccorso, colla sua schiera solamente smontato a terra (che nel Giappone non è usanza di combattere a cavallo) andò ferocemente ad urtare i nimici dalla fronte, nè prima s'accorse dell'insidie, che levandosi sù la moltitudine da ogni parte fu tolto in mezzo, si combattè da amendue le parti arditamente, fino a che Vatandono tocche molte ferite, e combattendo valorosamente fu ammazzato da uno de' nimici, che per avventura s'era affrontato seco; ma egli ancora fu ferito mortalmente, e mentre che porta via la testa di Vatandono con certa speranza del premio, fatti pochi passi cadde morto: gli altri della guardia di Vatandono, che erano della prima

no-

nobiltà furono tutti ammazzati. Quelli, che venivano per soccorso veggendo d'essere di gran lunga inferiori a' nimici, si posero subitamente in fuga. Il figliuolo di Vatandono si fuggì con pochi nella Fortezza Tacacuqui, i nimici usando la vittoria, dato il guasto al paese, ed abbruciate le ville, posero il campo alla Fortezza. Io il giorno di questa rotta era nell'isola Sanga così vicina a questi stessi luoghi, che io udiva il rimbombo dell'artiglierie; ma mentre che io pensava ad ogn'altra cosa, mi furon portate subitamente le triste novelle, che Vatandono era stato ammazzato co' suoi. Quando questo s'intese in Meaco, il Padre Organtino Italiano, e Lorenzo Giapponese, temendo l'insolenza de' Bonzi, per consiglio de' Neofiti fecero portare in luogo sicuro tutto l'apparato delle cose sacre. Io acciocchè gli avversarj non pigliassero ardimento di tentare alcuna cosa contro a' Cristiani, l'istesso dì, ch'io scrissi la presente, aveva mandato la mattina Lorenzo a Nubunanga, ed agli amici suoi con presenti: le cose di vero erano piene di tumulto, e da per tutto erano molti nimici: i Neofiti sono tutti sbattuti dalla paura, e dal dolore: l'odio è cresciuto per la morte stessa di Vatandono, e per la fama cavata fuori per malvagità de'maligni, che tutti quelli, che prendono a favorirci, finalmente per l'ira degli Dei capitano male. Noi in tanta solitudine, e tanti pericoli siamo sostentati solamente dalla fidanza, che abbiamo nella bontà Divina, ed acciocchè possiamo conseguirla ogni dì meglio, preghiamo voi ottimo padre, e tutti i nostri fratelli, che nelle vostre pie orazioni, e sacrificj vi ricordiate di noi.

Di Meaco alli 28. di Settembre. 1571.

Del medesimo ad Antonio Quadros nell'India.

NOi vi abbiamo scritto novellamente a lungo in quanta confusione fosser le cose, ed in quanto dolore fossero i Cristiani per la morte di Don Vatandono, uomo valorosissimo, e nostro amicissimo. Dipoi sono avvenute alcune cose fuori di speranza, le quali sono state molto accomodate ad aprire la via al Vangelo, ed ad alleggerire il nostro dolore, in questa lettera dunque io racconterò questi successi.

Frenoiama, come voi avete inteso molto prima, è un monte molto alto, lontano dalla Città di Meaco circa nove miglia verso Oriente. In questo monte un certo Re del Giappone, che era molto dedito alla superstizione del paese, fabbricò già sono più d'ottocento anni circa tre mila, e ottocento tempj, congiugnendo con essi case per uso de' Bonzi solamente, che attendessero agli studj delle leggi, e delle discipline; ed acciocchè potessero ciò fare comodamente senza alcuno interrompimento, non solamente rimosse quindi tutti i romori, e strepiti de'lavoratori, ma anco-

cora fabbricò due ville alle pendici del monte, donde poteſſero avere tutte le coſe neceſſarie, Sacomoto di ſopra, e di ſotto (queſto nome anno que' luoghi) ed a' medeſimi Bonzi di più donò quaſi la terza parte dell'entrate del Regno di Vomi. Queſta opera fondata da quel Re è ſtata poi aiutata da' poſteri ſuoi con tanto maggiore ſtudio, che a tutta quella Accademia ſi ſuole dare per capo con ſomma autorità alcuno, o de' figliuoli del Re, o almeno de' più ſtretti parenti di lui. Per lo che l' Accademia era già montata a tanta grandezza, ed aveva acquiſtato tanto onore, ed autorità, che non ſolamente ſi reggeva ad arbitrio loro tutta la giuriſdizione di Meaco, ma ancora tutti gl' interpreti, e maeſtri delle ſuperſtizioni del Giappone, e capi delle ſette uſcivano quindi, come da un vivo, e perpetuo fonte, o ſeminario: ma ſendo ſcemata a poco, a poco la poteſtà Regia, ed andando le coſe (come avviene) in rovina per l'ingiuria, ed antichità delle guerre, quel così gran numero di tempj, che erano prima compartiti per ſedici valli, ſi riduſſe ad ottocento, o poco più, inſieme quella diſciplina de' Bonzi, qualunque la ſi foſſe, a poco a poco mancò di maniera, che ſciolta ogni vergogna, ſi diedero a bruttiſſimi piaceri, e ribalderie, e rivoltato lo ſtudio della dottrina, e della religione all' uſo dell' armi, e rubamenti, ed anno fatto molte altre coſe per forza, e ſcelleratamente, e già ſono trentaſette anni, miſero fuoco nella Città di Meaco, e fatta grande occiſione del popolo l'abbruciarono quaſi tutta. Ma per giuſto giudicio di Dio, maſſimamente che ſendo portato loro il Vangelo di Criſto lo rifiutarono con menti oſtinate; avvenne l'anno paſſato, che nata grave guerra fra'l Re di Nechiene, e Nubunanga, i Bonzi diedero ricetto, e vettovaglie alle genti di colui, ed a Nubunanga oltre all'altre ingiurie vietarono ancora il paſſo. Laonde egli ſdegnato grandemente, e sbuffando, fatta tregua col nimico, ritornò nel Regno di Voari, e la prima coſa ſpogliò di tutte le Caſtella i Bonzi di quel paeſe, nomati Icoxi, e quanti potè pigliar vivi, o di loro, o ancora de' ſudditi, tutti gli fece morire in croce; dipoi ſtimolato dall' ira accrebbe l'eſercito, e rivoltò ſubito le vincitrici inſegne a Frenoiama. Allora i temerarj Accademici, i quali ſi promettevano tutte le coſe felici, ſi ſpaventarono per il vero terrore della guerra, e ſi pentivano d'aver provocato Nubunanga, e conoſcendo d'eſſer molto inferiori di forze, mandarono Ambaſciadori, e prima con gran ſomma d'oro, dipoi colla religione del luogo, e col timore divino ſi sforzarono di placare il Re; a' quali egli riſpoſe, che non veniva per aquiſtare danari, ma per punire le ſcelleraggini, e vendicarſi dell'ingiurie, e che non aveva alcuna paura de' bugiardi Dei. Allora eſſi conoſciuto il pericolo ſi prepararono per ogni via contro l'impeto de' nimici. Nell' iſteſſa cima del monte era un tempio dedicato a Quanone, il quale Iddio, o più toſto diavolo la cieca gentilità per tutto il Giappone adora con meraviglioſo colto, e mol-

molti di continuo andavano per voto in pellegrinaggio a quel tempio, perchè credevano, che da quello Iddio si ottenesse lunga vita, sanità, e ricchezze; ed i Bonzi di Frenoiama sono soliti ogn'anno fare sacrificj, e feste al medesimo idolo, con apparato, e spesa meravigliosa, dopo le quali subitamente si faceva nella Città di Meaco la solennità di Gibone con tale ordine di pompa, frequenza d'uomini, ritrovamenti d'artefici, che si conosce agevolmente, che Satanasso emulo della divina gloria ha voluto in questi luoghi rassembrare la solennità, che si fa appo di noi del corpo di Cristo. Adunque i Bonzi, e la moltitudine raccolta dalle vicine ville si ritirarono nel colmo di quel monte, ed ordinate le guardie disegnarono di tenere i nimici discosto da quel luogo. Ma Nubunanga abbruciate, e rovinate le ville di Sacomoto, e di Catata, ed ammazzati gli abitatori, acciocchè niuno de' Bonzi potesse scampare dalle sue mani, fece una fila di gente intorno all'istesso monte Frenoiama, dipoi schierato l'esercito l'inviò all'erta contro di loro. I Bonzi fecero alquanto resistenza col vantaggio del luogo, dipoi stretti dalla moltitudine de' nimici, che avevano rotto gli argini, e superate le munzioni, furono quasi tutti tagliati a pezzi, e insiememente sendo messo fuoco nel maggiore, e principale tempio, tutti quelli edificj con orribile incendio furono disfatti, e consumati dal fuoco, e questo avvenne alli 29. di Settembre, che è il giorno consacrato a San Michele Arcangelo, onde pare, che il Prencipe della celeste milizia aiutasse con presente favore a distruggere i nimici di Cristo, e tor via del tutto i covili della nequizia, e la fucina delle diaboliche malvagità. Il giorno seguente, che fu il dì natale di San Girolamo, Nubunanga mandò da per tutto i soldati a cercare de' Bonzi, che erano avanzati alla battaglia, nascosti a guisa di fiere, e trattigli fuori delle macchie, e delle spelonche gli ammazzò tutti; oltre a questo le cose loro furono saccheggiate, e più di quattrocento tempj furono parimente abbruciati con tutti gli strumenti delle cose sacre, e fu messo meraviglioso terrore a tutte le nazioni circonvicine. Dipoi Nubunanga al principio del mese d'Ottobre se ne venne vincitore a Meaco: dove il padre Organtino, ed io andammo a baciargli le mani, ed egli non solamente ci accolse amendue con molta umanità, ma ancora, (che appena sarebbe chi lo credesse) ci mostrò grandissimo amore. Quanto al rimanente, noi vi preghiamo, padre Reverendo, di nuovo, e da capo, che non restiate d'aiutare colle pie orazioni, e sacrificj vostri, e de' compagni, e noi, e tutto questo gregge Giapponese.

Di Meaco il dì natale di San Francesco l'anno 1571.

Poichè la presente fu scritta, e non ancora data, sono avvenute in questo mezzo tempo molte altre cose, le quali io non ho voluto mancare di scrivere, a fede, ed a gloria della giustizia, e providenza divina.

Era-

Erano nella Città di Meaco due fratelli carnali nati di nobil legnaggio, e molto ricchi, ed i medesimi erano molto divoti di Xaca: l'uno, e l'altro de' quali s'è mostrato sempre molto nimico alla religion Cristiana, e li medesimi negli anni passati furono capi di quella fazione, per la cui malvagità i nostri con grande oltraggio sono stati ben due volte cacciati di Meaco. Dipoi passati quasi sei anni accadde, che io già rimosso per opera, e favore di Vatandono, andai a baciar le mani al Cubo, ed un dì per avventura il maggiore di questi fratelli si trovò presente, nomato Taqueno Uchisamidono. Questi per l'odio, e rabbia, che portava al nome Cristiano, non si potè contenere di non dire villanie a me, ed a' compagni in presenza dell'istesso Cubo, e disse contra di noi, ed altre calunnie, e specialmente ci rimproverò, che mangiassimo carne umana, le quali accuse nondimeno come uscite dalla collora, e dal furore, e dalla pazzia, non furono credute dal Cubo, e dagli altri, che erano presenti. Il medesimo novellamente veggendo con incredibil dolore dell'animo suo il progresso del Vangelo, e la riputazione de' suoi Dei andarsene per terra, fidato e nelle sue ricchezze, e nel favore de' Prencipi, mise mano a fondare una nuova setta di Xaca; e già rifiutata la moglie, e rasosi il mento, e 'l capo, aveva preso l'abito, e le vestimenta da Bonzo, e molti a istigazione del diavolo cominciarono ad unirsi seco, a' quali egli con grande spesa fabbricava un ampio monastero (perciocchè il numero dei discepoli arriva a quattrocento) e co' le prediche, che faceva quasi ogni dì, incitava il popolo con arti meravigliose contra la fede, e le leggi Cristiane: ma aspettando omai la vendetta divina convenevole a tante scelleraggini, accadde una volta, che trasportato dall'intemperanza della lingua, sparlò apertamente con parole amare, in presenza del Cubo, del Re Nubunanga, dicendo, che egli era già montato al colmo della potenza, e non poteva indugiar molto a rovinare di tanto alto grado, o almeno a guisa di pomo maturo, o più tosto fracido cadere dall'albero; le quali cose dette scioccamente non mancò chi subito rapportò ogni cosa a Nubunanga; ed egli, che come abbiamo detto, già molto prima era per molti conti sdegnato contra tutta la generazione de' Bonzi, udite queste cose s'accese di tanta collora, che andandosene da Meaco nel suo Regno di Voari, fece prendere il nuovo Eresiarca, e postolo sopra un cavallo sebbene il Cubo, e gli altri gran personaggi pregavano per lui grandemente, come fu lontano da Meaco quindici leghe, gli fece tagliare la testa per cammino, ed oltre a questo furono spianate le case sue, e 'l monastero, che aveva cominciato novellamente a fabbricare, e' figliuoli sbanditi. E tre dì dipoi (che è più da meravigliarsi) al fratello suo, che parimente era acerbo nimico del nome di Cristo, sendo nella Città di Saquai si ficcò una spina in un piede, e gli venne lo spasimo, e si morì miserabilmente: sicchè, e nell'uno, e nell'altro apparisce chiaramen-

men-

mente la vendetta dell'ira Divina con dimostrazione assai manifesta.

Non è molto che è arrivato Francesco Caprale per visitare i nostri luoghi in queste parti di Meaco, ed io dipoi l'ho menato nelli regni di Mino, di Ceunoquuno, e di Cavachi. Abbiamo fatto le Feste di Pasqua in Sanga, e che frutto si sia fatto, l'intenderete (come spero) per altre lettere. Il Signore, padre ottimo, vi conservi sano, e salvo.

Di Meaco alli 10. di Agosto 1572.

Del medesimo a Francesco Caprale.

IO non credo, che sia alcun paese fra quelli, che sono stati scoperti dalle navigazioni, o armi de' Cristiani, che sia tanto soggetto agli scambiamenti, e varietà delle cose, quanto è di continovo questo del Giappone. Lascio andare l'altre cose, che a voi sono note.

Dopo la partita vostra da noi, quante occisioni, saccheggiamenti, distruggimenti di Città, ed abbruciamenti sono seguiti? Perciocchè per esser stato il Cubo (come voi sapete) riposto in istato dalla potenza di Nubunanga, pareva che lo stato di Meaco fosse in qualunque modo quietato, quando immantanente sendo nati alcuni sdegni (come gli animi de' Re agevolmente s'adirano, ed ogni compagnia d'imperio è sospettosa) s'accese tra' medesimi una grave, e pericolosa guerra nel principio della quale il Cubo chiamati da ogni parte soldati si ritirò in una Rocca fortissima, e collegatosi co' nimici di Nubunanga (i quali sono molti, e potenti) mise insieme tante forze, che non si credeva in alcun modo, che Nubunanga di presente fosse per uscire de' suoi confini: ma egli non punto spaventato di questo apparato, fuori della credenza d'ogn'uno, venne con gagliardo esercito contra i nimici, e mosso a misericordia del popolo, avendo in vano cercata la pace per suoi Oratori, giudicando che si dovesse sforzar col danno quelli che non ubbidivano a' consigli, sebbene mal volentieri, e di vero versando (per quanto dicono) lagrime per dolore di tanta rovina, abbruciati tutti gli edificj del contado, e di più molti tempj degli Idoli, e monasteri de' Bonzi, ed oltre a questo cento grosse ville in un dì medesimo, e fatta grandissima preda non solamente delle cose di villa, ma ancora della Città (perchè i cittadini nel principio del tumulto, dubitando, che egli non se ne venisse per la diritta a Meaco, avevano in fretta condotto in quei luoghi le masserizie di prezzo insieme co' figliuoli, e colle mogli) cominciò di nuovo ad invitare il Cubo alla pace. Ma egli, che aspettava fra pochi dì le genti de' confederati, si pose in cuore in questo mezzo di resistere con ogni sforzo, e fare l'ultima prova: allora Nubunanga stimolato maggiormente diliberò di distruggere l'istessa Città.

Ella secondo il sito del luogo è divisa in due parti, sicchè l'una è detta Meaco di sopra, l'altra di sotto. Quella di sopra, che è la più celebre di tutto 'l Giappone, era abitata dalla prima nobiltà, e questi si sforzarono di placare l'ira di lui con grossa somma di danari per assicurarsi, che le cose loro non fossero poste a sacco, ed abbruciate, e non riuscì loro: ma quelli della parte di sotto furon più felici; perciocchè i cittadini, fra questi molti Cristiani, non tanto co' danari, quanto co' bassi prieghi, e con l'umiltà ottennero il perdono, e la pace da Nubunanga: talchè mandò bando sotto gravi pene per tutto 'l campo, che niuno ardisse fare alcun danno a Meaco di sotto. In questo mezzo alcuni ribaldi nella parte di sopra, acciocchè nel sacco, e rovina della patria toccasse ancora a loro qualche porzione della preda, anticiparono di metter fuoco nelle case volontariamente, il quale scorrendo tutta quella notte, e stendendosi largamente, consumò quasi la terza parte della Città. La dimane Nubunanga entratovi dentro co' suoi abbruciò tutto quello, che v'era rimasto, e quell'incendio si dice aver distrutto da otto mila case private, e venti monasteri de' Bonzi, e fra questi due nobilissimi, e grandissimi di Xaca, e d'Amida, e circa ottanta di minor forma, in uno de' quali s'erano nascoste fuggendo per paura circa sessanta donne Bonze, di quelle, che per loro divozione attendevano a raccorre limosine per la restaurazione del tempio di Daibud, nel regno di Temate. In così dolorosa rovina accadde una cosa degna quasi di riso. Le favole de' Giapponesi anno dato carico a non so che Iizo armato d'un funesto tridente di condurre l'anime de' morti prima all'inferno, dipoi, quando sia tempo, alle beate sedie d'Amida. I Bonzi dunque temendo che 'l tempio di questo Iizo (che era nella parte da basso di Meaco) non fosse distrutto, cercarono gittando le sorti in presenza di lui se fosse spediente torlo di quivi: e sendo risposto, che si doveva rimuoverlo quanto prima, perchè il luogo senza dubbio sarebbe abbruciato, i sacerdoti del tempio, e tutta la vicinanza con gran divozione, e cerimonie portarono la statua di lui nel Meaco di sopra, e quando pensavano, che la fosse omai in luogo sicuro, eccoti, che attaccato quivi incontanente, come dicevamo, il fuoco, la statua restò tutta disfatta, ed abbruciata. In tanto il Cubo rinchiuso nella rocca non si piegava punto all'accordo, fino a che Nubunanga fatte quattro castella intorno la rocca, si pose in cuore d'assediarvelo dentro, e combatterlo con l'opere, e fortificazioni; minacciando di più, che leverebbe la dignità Imperatoria a lui, e la darebbe al figliuolo del Dairi. Dal qual timore vinto il Cubo, deposto omai l'orgoglio, massimamente che gli aiuti già tanto tempo aspettati non venivano, domandò la pace, e Nubunanga, tutto che fosse di gran lunga superiore di forze, ed avesse quasi la vittoria certa, non si ritirò da essa. Fatto dunque l'accordo, furon dati gli statichi, ma nondimeno perchè

non

non sono de' principali, la più parte dicevano, che 'l Cubo non era per istare al patto, ma che aveva dato questo indugio, finchè arrivassero una volta gli aiuti da' compagni: di tal maniera il Cubo ha torto il grandissimo obbligo, che doveva a Nubunanga per li gran benefici fattigli (tale è la perversità della natura umana) in acerbo odio.

Noi fra questi tumulti, de' quali appena ho tocco in questa lettera la minima parte, tutto che non abbiamo potuto ampliare la fede Cristiana, nondimeno non siamo stati del tutto oziosi: perciocchè, ed abbiamo confortato i novelli Cristiani, che erano sbalorditi per la paura, e colle limosine, che abbiamo raccolte, abbiamo ricercati molti ch'erano in necessità di tutte le cose, ed abbiamo sperimentato vicendevolmente in molte cose la fede, e la benevolenza loro verso di noi. Con qual cura anno essi occultato in luogi acconci gli strumenti sacri, e le immagini, acciocchè non patissero niuno oltraggio? con quanto studio invitarono noi a gara in quelle fortezze, e terre, che pareva, che fossero grandemente rimote da questi pericoli? con quale sentimento dopo che i tumulti furono acchetati vennero in gran numero a rallegrarsi con esso noi della salvezza nostra? e la più parte di vero non potevano per l'allegrezza tener le lagrime. Oltre a ciò questa cosa ancora fu a noi di gran conforto, che fra le stesse compagnie degli armati vedemmo molte insegne di soldati distinte col salutifero segno della croce, fra' quali Don Giovanni Naetondono Prencipe di Tamba, e molto eccellente nell' arte della guerra, portava scritto a lettere d'oro maiuscole nell'istesso pennacchio dell'elmetto il nome di Giesù: e non m'è paruta da trapassare con silenzio la gran pietà, e costanza di quest'uomo da bene; perciocchè primamente sendo stata ammazzata da' nimici la sua madre, che era gentile, quando voi eravate quà, passato l'anno sendogli ricordato da' suoi, che facesse l'esequie alla madre secondo 'l rito de' Giapponesi, e secondo l'usanza del paese mandasse presenti a' Bonzi; egli rispose, che era pronto a fare l'esequie alla madre, perciocchè sebbene non erano per giovare a lei, che per sua colpa era uscita di vita senza ricever la luce del Vangelo, erano almeno per giovare al fermo a se, ed a fratelli: invitati adunque incontanente i poveri del regno di Tamba (vennero circa mille) dinanzi alle mura della Fortezza fece a tutti un pasto magnifico, ed a ciascheduno di essi poi diede una certa somma di danari, sicchè i gentili con grandissima approvazione ammiravàno l'esequie fatte al modo Cristiano. Il medesimo nel principio stesso del tumulto avendo condotto due mila soldati elettissimi alla Città di Meaco (nel qual presidio fidato il Cubo, si pose in cuore di difender la Fortezza) richiesto da parte del Cubo del giuramento fatto con alcune ordinate parole secondo 'l rito de' gentili, con le quali i Capitani, o soldati se non mantengono la fede all' Impe-

peradore, o al Re, maladicono, ed obbligano se stessi, e la vita loro alle sempiterne pene de' vani Iddii; egli disse, che non voleva prendere per testimonianza della fede sua i falsi Iddii, ma il solo Iddio creatore di tutte le cose, nè si lasciò obbligare ad altro giuramento, e 'l dì medesimo in su la sera venne alla Chiesa accompagnato solamente da soldati Cristiani: e quivi avendo fatto alquanto orazione, domandò da me supplichevolmente il Sagramento della penitenza, ed insieme la ragione, e 'l modo di fare la confessione bene, ed ordinatamente. Io dunque gli diedi alcuni avvertimenti scritti in lingua Giapponese, ed egli consumò tutta quella notte, senza prender punto di riposo, in leggerli, ed in notare quello, che gli pareva di mestiero, e dipoi confessatosi de' peccati secondo 'l rito della Chiesa, entrò nella Fortezza. Questi per ricordarsi di continuo della morte, porta palesemente nella corona una testa di morto grandetta, e mostra altri simiglianti segni di religione con tanto maggiore indicio di virtù, ed esempio di pietà, che il medesimo è adesso nell'istesso fior della gioventù, e guerriero molto eccellente. Il medesimo in quel pericolo di Meaco, dubitando, che la nostra Chiesa non fosse saccheggiata, mandò non solamente soldati a guardarla, ma ancora giumenti per portar via i paramenti, e l'altre masserizie, e con somma cura mandava ogni dì della rocca messi per intender, come passassero le cose, ed avvertiva spesso me per lettere, che per uscire di quei pericoli me n'andassi a Tamba a' suoi, a' quali aveva scritto, che mi trattassero come la persona sua propia. Quando poi le cose furono acconcie in qualunque modo, subito che Nabunanga si partì, egli incontanente mi venne a visitare, e non resta di conferir meco di continovo tutti i suoi negozj, ed oltre la meravigliosa bontà, e fede, è d'ingegno tanto docile, che essendosi messo solamente due, o tre volte ad imitare le lettere Portoghesi, m'ha scritto fresche lettere con caratteri Portoghesi. Oltre a questo disputa della verità della religione co' Bonzi, appresso i quali alloggia, ributta con molta efficacia le pazzie loro: anzi che egli stesso legge ogni dì qualche libro divoto a' suoi soldati, e gli esorta con gran diligenza alla fede Cristiana. Ne' poderi, e luoghi, che dal Cubo gli sono stati donati per la sua virtù, e per premio de' servigi fattigli è un tempio di non so che Massunogo, il quale e per l'ornamento suo, e per la maniera della fabbrica è fra tutti gli altri del Giappone bellissimo, ed egli s'è posto in cuore di disfarlo, e di quelle materie fabbricare una Chiesa nella sua terra di Tamba per insegnare la religion Cristiana a' suoi sudditi, ed io per questo pensava, come questi tumulti fossero acchetati, mandare là Lorenzo. Il suo fratello nomato Guembadono, che è di più tempo di lui, già tre dì seguita di venire ad udire le nostre prediche, che ogni dì si fanno tre, o quattro volte: oltre a questo vengono altri della famiglia di Don Giovanni, e simiglian-

gliantemente Naito Iosadono condottiere de' soldati del medesimo paese molto esercitato nella setta Iexuana, il quale udite quindici prediche, domandò d'esser battezzato; ma io come soglio fare agli altri, che novellamente bramano essere ammessi al battesimo, ho ordinato, che aspetti d'aver imparato tutta la dottrina Cristiana. Fra' soldati di Naetandono è morto un novello Cristiano nomato Romano, ed io mi trovai a tempo alla sua morte, e lo seppellimmo pubblicamente con gran copia di gente, perciocchè vennero a quel mortorio tutti i Cristiani di Meaco, e tutti i soldati della sua milizia non solamente fedeli, ma gentili ancora.

Nel regno di Voari ancora, sebbene v'è gran mancamento d'operai, la Religion Cristiana germoglia molto felicemente. Che Costantino Cristiano novello di gran fede, e carità, il quale è conosciuto da voi, fa l'ufficio di maestro, delle lodi del qual uomo mi sono avvisate cose maravigliose. Ha fatto un oratorio in casa sua, dove si ragunano tutti i Cristiani a filosofare, ed egli dichiara loro i precetti del decalogo, cavando l'esposizione da' commentarj che ha appresso di se, e seppellisce anche i morti al modo Cristiano, battezza i bambini, predica il Vangelo a' gentili, ributta i Bonzi, e finalmente conserva di sorte il piccol gregge per quanto si stendono le forze sue, che i Cristiani Voaresi volgarmente son chiamati discepoli di Costantino. Ad ora ad ora ancora (con l'aiuto dello Spirito santo) converte qualcuno a Cristo, e novellamente condusse a noi alcuni, che erano uomini di tal candidezza d'animo, umiltà, e virtù, che si riconoscono agevolmente in loro le primizie dello spirito. Costoro per ritrovarsi alla solennità della settimana Santa vennero a Meaco lontano più di quattro giornate, camminando per luoghi pieni d'assassini, ed entrati nel tempio si distesero subito dinanzi l'altare piagnendo dirottamente, e rendendo grazie al Signore, perchè gli avesse condotti sani, e salvi a quelli sacri ufficj. Io donai a ciascun di loro un grano benedetto venuto di Roma, il qual presente essi riceverono a guisa di qualche tesoro con tanta riverenza, ed allegrezza, che non che altro per quella sola cagione dicevano esser bene allogate tutte le fatiche di così lungo viaggio, e tutti i pericoli della vita. Ma a Costantino diedi ancora alcune immaginette, e croci di stagno, perchè le dividesse a' Voaresi, e similgiantemente una coltre da cataletto per l'esequie de' morti. Fornite queste guardie, e recitata più volte la dottrina molto bene, dopo le feste di Pasqua se ne tornarono nella patria, e' Cristiani Meacesi per amorevolezza gli accompagnarono sei miglia di via.

Vengo alle cose de' Cavacensi, nel qual regno similgiantemente sono molti novelli Cristiani di gran fede, e bontà, della qual cosa diede chiaro segno quell'Ettore, il quale qui venne a visitarvi (se ve

ne

ne ricordate) insieme colla moglie, e co' figliuoli: perciocchè avendo egli garrito amorevolmente un giovanetto gentile, e nobile, che era sotto la sua cura, e viveva licenziosamente, quel malvagio, come sono i giovani, massimamente ricchi, caparbi, ed aspri, anno a male d'esser ammoniti, si sdegnò di maniera, che poco dipoi a istigazione del diavolo mandò alcuni ad ammazzare Ettore: ma il buon discepolo di Cristo, come se gli vide venire subitamente addosso, sendo uomo attempato, e disarmato, presa la corona, che portava al collo, ed invocando il dolce nome di Giesù, passato crudelmente da molte ferite, si morì. E Iquenda Sangadono gentil'uomo principale della famiglia del Mioxindono ha fatto cercare della moglie di lui con quattro figliuolini Cristiani, e subitamente l'ha presa in sua protezione, e mantiene quella povera vedova abbandonata nella terra di Sanga, perchè è uomo di gran pietà, e fedelissimo padre, e tutore di tutti i Cristiani, che sono in quel regno. Questi fu fatto Castellano della Fortezza di Vacaia, e tre gentili congiurarono di ammazzarlo, e con lui gli altri novelli Cristiani, che dimoravano quivi, e dare la Fortezza a'nimici; ma i loro scellerati pensieri furono scoperti per volontà di Dio quasi nell'istesso punto di metter mano all'impresa: talchè i Cristiani scamparono dal pericolo, e quelli infedeli poco dipoi per ordine del Mioxindono pagarono colla morte le pene del tradimento, che avevano disegnato di fare, e la felicità di questo successo pare, che a ragione si debba attribuire all'orazioni, ed a' meriti di Sangadono.

Organtino Italiano andato ne'medesimi luoghi (come vi ho scritto altre volte) insieme con Lorenzo, e con Matteo poco innanzi al Natale del Signore fu accolto con meravigliosa allegrezza de' Cristiani, ed avendo battezzato in quelle feste del Natale circa quindici la maggior parte della casa del Mioxindono, quando s'apparecchiava di ritornare, Sangadono insieme con gli altri Cristiani fatto grande sforzo, ed adducendo varie ragioni, lo ritennero fino alle feste di Pasqua. Quello, che fusse fatto de' nostri in questo mezzo tempo, l'intenderete per una lettera del medesimo Organtino, che m'è paruto spediente aggiugnere in questo luogo sommariamente i capi principali di essa.

Organtino Bresciano a Lodovico Frois a Meaco.

La Domenica delle palme vennero a Sanga i Neofiti Cavacensi da ogni parte più di dugento (perciocchè nel tempio della quaresima alcuni erano venuti alla fede di Cristo) quel dì stesso andammo a processione con grande allegrezza di tutti, e per la Pasqua novantacinque si confessarono, e settanta presero la comunione, ed il mancamento de' Sacerdoti fu cagione, che il numero non fu maggiore: perciocchè io era solo, ma negli animi di tutti veramente dopo quei divini misteri

ap-

apparve chiaramente la forza della celeste grazia: dipoi di nuovo cantando a coro, sonando a tempo alcuni strumenti, andammo in processione insino alla croce, ed una gran turba di gentili ci stava a vedere. Finita quella cerimonia io celebrai la messa solenne, e Lorenzo predicò con meravigliosa approvazione, e frutto degli ascoltatori; ed acciocchè il corpo avesse la sua ricreazione, Sangadono fece nel medesimo luogo un nobile convito a tutti i Cristiani, che erano quivi presenti. Così passarono quei giorni. Adesso io m'apparecchiava a scorrere fino a Saquai per udire quivi le confessioni di quelli novelli Cristiani, che non sono potuti venire a Sanga. State sano, di Sanga. Sino a qui ha parlato Organtino, il quale, perchè oramai confessa i Giapponesi per se stesso senza interprete, da questo non che altro potete giudicare quanto profitto abbia fatto in breve tempo nella cognizione di questa lingua. Io in questi pochi giorni ho battezzato Naito Tosandono, il quale ho detto di sopra, che veniva spesso ad udir le prediche (questi ha voluto essere nomato Tommaso) dipoi Guembadono fratello di Don Giovanni Naetondono, il quale in questo tempo è uno de' famigliari del Cubo, e sarà, com'io spero, d'aiuto non piccolo a questa Chiesa Meacese: s'è aggiunto ancora un figliuolo dell'istesso Guembadono, fanciullo di nove anni, ed all'uno abbiamo posto nome Giuliano, all'altro Benedetto. Questo Giuliano dipoi ha cominciato a tirare a poco a poco i soldati della guardia del Cubo, con molti de' quali tiene grand' amicizia, alle nostre prediche, ed odono volentieri, e son capaci di quello, che si dice, e già alcuni sono entrati in disiderio di farsi Cristiani. Organtino, e Lorenzo ritornarono quà da Sanga già otto giorni, onde io mandai tostamente Lorenzo a Tamba a predicare il Vangelo, che Naetandono me ne pregava con grand'istanza.

Nel regno d'Iquenda è un Cristiano solamente, ma molto disideroso d'ampliare la fede. Uno de' tre governatori del regno mosso dall' esortazioni di lui è venuto oggi a trovarmi con alcuni de' suoi per udire il Vangelo, il quale si dichiara, e s' insegna a questi soldati con grandissima fatica, e diligenza dal mezzo dì fino alla sera senza intermissione alcuna. E già molti di loro anno copiato di lor mano cavando della dottrina, ed altre cose, e l'orazioni, e l'anno mandate a memoria molto agevolmente. Noi avevamo desiderio grandissimo di portare la parola d' Iddio nel regno d' Iquenda, perchè sono genti di svegliato ingegno, e noi non avevamo ancora potuto mettervi il piè.

Ma sono omai troppo lungo, però farò fine, come arò soggiunto ancora alcune cose di Nubunanga. Oltre quella di Frenoiama [che da quel Re, come abbiamo prima scritto, fu desolata, e distrutta del tutto] vi sono ancora altre Accademie de' Bonzi, e fra queste fu molto chiara, e celebre, e per lunga pace di secent'anni, e per le varie

ric-

ricchezze ragunate là per ogni uſo di delizie, quella, che con loro voce chiamano Facuſangin. Quivi erano molti monaſterj de' Bonzi, ed oltre a queſto mille loro caſe ſeparate a novero molto bene addobbate, e piene d'ogni comodità. Nubunanga già buona pezza aveva diſegnato di diſtruggere anche queſti, ma ſtava aſpettando, che ſe gli porgeſſe qualche cagione probabile. Come queſta ſe gli ſcoperſe, perciocchè appreſſo queſti Bonzi fu poſta in guardia la preda, che uno de' ſuoi nimici fece nel regno di Voari, ed eſſi ne preſero cura; onde egli giudicando, che non foſſe più da tardare, fatta che ebbe la tregua col Cubo, andò ſubitamente là con l'eſercito, ed abbruciati molti edificj, e ſaccheggiate tutte quelle ricchezze de' Bonzi, fece aſpra vendetta delle ſue ingiurie. Vedete quanto apertamente, ed in fatti, ed in detti abbia bandita la guerra alle ſuperſtizioni de' Giapponeſi, ed a' loro guardiani. Xinguen è Re di Cainocuno, il quale mandato il padre per forza in eſilio, e meſſo in carcere il fratel maggiore, ha occupato il regno; queſti è così dedito al pazzo colto degli Idoli, che dopo l'aver preſo il poſſeſſo del regno, s'è raſo la barba, e' capelli, e s'è meſſo nell' ordine de' Bonzi, e non ſolamente porta l'abito, e la ſtola come loro, ma ancora fa ſacrificio di continuo ogni dì tre volte, tirandoſi dietro a queſto effetto ſecento Bonzi. Queſti ſotto colore di reſtaurare Frenoiama, e di riſare i tempj di Quanone già rovinati, meſſo inſieme un eſercito, ed occupati alcuni luoghi più toſto con arte, e con fraude, che con aperta forza, ſi pubblica per ſacerdote, e difenſore dell'antica religione, e ſi va vantando, che s' è poſto in cuore di avanzare nel difenderla, ed oſſervarla l'iſteſſo Xaca molto celebrato per fama di ſantità. Il medeſimo, alcuni meſi ſono, ſcriſſe a Nubunanga una lettera con arrogante titolo, Tendaino, Taxu, Xamon, Xinguen, cioè Xinguen principale nel domicilio delli Re, e delle religioni: queſt'altro ſcambievolmente gli riſcriſſe con titolo del nome ſuo in tutto orrendo, Dainoquu, Tennomauon, Nubunanga, cioè Nubunanga domatore delli demoni, e nimico, e diſtruggitore delle ſette. E di vero non dice il falſo: perciocchè egli ſeguita non ſolamente di ſchernire paleſemente, e farſi beffe di queſti riti diabolici, e nefandi ſacrificj, ed augurj, a' quali i Giapponeſi attendono meraviglioſamente, e di tutti i loro ſacerdoti, ma ancora di maladirgli, e di ſpegnergli con ogni sforzo, talchè queſti Neofiti non ſenza cagione lo chiamano flagello della divina giuſtizia: nè mancano di quelli, che credono, che egli in ſegreto (ſebbene per ancora non lo paleſa) ſia Criſtiano. Le quali coſe ſtando così, il volgo Giapponeſe teneva per fermo, che Nubunanga doveſſe in brieve patire le pene d'aver in tanti luoghi fatti così gravi oltraggi alla religione. Ma ora veggendo, che tutte le coſe gli rieſcono felicemente, e che egli diventa ogni dì più potente, anno cominciato a ſcandalizzarſi grandemente de' loro Iddii, ed a poco a poco laſciare l'opinione, che fino da fanciulli ave-

va-

vano conceputo della divinità, e maiestà loro, la qual cosa pareva assai giovevole a' disegni nostri, e voglia Dio, che si vada divolgando.

Non guardate, padre ottimo, che nella presente non sia osservato alcuno ordine, che l'ho scritta in diverse fiate, e quasi sempre di notte, rubando il tempo alle grandi occupazioni. Se accaderà alcuna cosa degna d'esser scritta, non mancherò a' disiderj vostri. Voi in tanto costì state sani, e seguitate co' vostri sacrifici, ed orazioni di aiutare ogni dì la nostra fievolezza.

Di Meaco alli 17. di Giugno. 1573.

Il fine della scelta delle lettere dell' India.

DUE LETTERE
DE' CINQUANTADUE
F R A T E L L I

Della Compagnia di GIESU,

Che navigando al Brasil furono per la Fede Cattolica martirizzati.

Piero Dias a Lione Enriquez Provinciale di Portogallo per la Compagnia di Giesu'.

VI racconterò per la presente il felice fine d'Egnazio Azebedeio Provinciale del Brasil, e de' Compagni. Partimmo di Lisbona alli cinque di Giugno, insieme con Don Luigi governatore della medesima provincia per il Re di Portogallo, con un'armata di sette navi, ed in otto dì con prospera navigazione arrivammo a questa Isola di Madera. Eravamo in tutto della nostra Compagnia circa sessantanove spartiti in tre navi grosse, sopra quella, che si chiamava Santo Iacopo, era il padre Egnazio con Didaco Andradio, e molti altri de' nostri. A Francesco Castrio con due fratelli, o co' fanciulli orfani toccò andare sopra la nave di Giovanni Fernandez. Io con più di venti compagni m'imbarcai sopra la medesima nave, che andava il governatore Don Luigi. E perchè egli per certe cagioni aveva deliberato di fermarsi un pezzo in questo porto di Madera, i passeggieri, e marinari di Santo Iacopo, perchè avevano molte faccende in Palma, una

una dell'Isole Canarie, o vero fortunate, pregarono grandemente, che fosse loro permesso inviarsi innanzi, che spediti tostamente i negozj loro si raccompagnerebbono col rimanente dell'armata come passasse. E da principio di vero il padre Egnazio non se ne contentava, giudicando cosa pericolosa separarsi dagli altri in tanto rischio di mare, e di corsali; ma dipoi vinto da' preghi loro, domandò a Don Luigi licenza di partire, e questa ottenuta, quasi s'indovinasse quello che poi seguì, la vigilia di S. Pietro principe degli Apostoli operò che tutti si fortificarono col Sacramento della Confessione, e Comunione, ed insieme divise fra loro alcuni Agnus Dei di cera consagrati dal sommo Pontefice, ed alcuni altri divoti doni, che aveva portato seco di Roma.

Spedite queste cose, partirono l'ultimo di Giugno con buon vento, il quale nondimeno gli abbandonò a mezzo 'l cammino. La Domenica vegnente alli tre di Luglio s'intese qui, che Iacopo Soria Ammiraglio della Regina di Navarra (questi è della setta di Calvino, e fa professione alla scoperta, e si vanta di tenere nimicizie mortali co' Papisti; perciocchè i Cattolici sono chiamati dagli eretici per ischerno con questo nome) era con circa sette navi in un porto lontano di quivi circa cinque leghe nomato Santa Croce. Questa nuova turbò grandemente gli animi di tutti, ed incontanente Don Luigi, ed il Governatore della terra con tutto 'l popolo s'apparecchiarono alla battaglia. Talchè il sabbato vegnente Iacopo Soria venne a vista nostra, e perchè i Cattolici gli andarono incontra con dieci vascelli ben forniti di soldati, e di artiglierie, esso spaventato si ritirò, e si salvò fuggendo. I nostri contentandosi d'aver posto i nimici in fuga, ritornarono il dì seguente: ed egli scampato di questo pericolo, andò verso l'Isole Canarie, e 'l giovedì seguente arrivò felicemente a vista dell'Isola di Palma, e della nostra nave, la quale per esser rimasta senza vento, non aveva mai potuto prender porto: e quell'istesso dì il padre Egnazio insieme con gli altri fratelli era andato la mattina colla barca alla villa della terza corte (questo è nome di luogo) lungi dal porto circa cinque leghe, con disegno, se potesse in alcun modo, d'andare al porto per terra: ma perchè non v'era modo di colorire questo lor disegno, furono sforzati ritornare di nuovo alla nave. Talchè non che altro da questo si conosce chiaramente, che questa maniera di morte degna d'esser desiderata, era stata apparecchiata loro per volere divino, e tanto più, che quel cammino d'ottanta leghe, che da loro a pena fu fatto in quindici dì, tutto che avessero la nave assai spedita, e nel principio ancora (come s'è detto) il vento molto favorevole, tutto questo cammino fu fatto da Iacopo Soria con cinque navi (e di vero con alcune di esse molto cariche) non più che in tre giorni. Il dì seguente i nostri ritenuti dalla medesima bonaccia, quasi nove miglia lontano dal lito, quando videro avvicinarsi i Calvinisti, ordinati alcuni pochi pez-

 zi

zi d'artiglierie, s'apparecchiarono incontanente alla difesa, il padre Egnazio presa in mano un'immagine della Vergine Maria, che aveva portata seco di Roma, secondo che richiedeva la cosa, e'l tempo, cominciò ad esortare tutti a fare il debito da veri Cristiani. Intanto i nimici accostarono uno de'loro navili alla nostra nave, e tre di loro primamente, e fra questi il nocchiero uomo di gran riputazione appresso di loro, vi montarono sopra, e questi divero furono subitamente ammazzati da'Portoghesi; ma sopravvenendo dipoi maggior numero di nimici, non si potè fare più lunga resistenza. Allora Iacopo Soria quando intese, che v'erano dentro uomini della nostra Compagnia, comandò che fossero tutti ammazzati gridando ammazza, ammazza, perche e'vanno a seminare perverse opinioni nel Brasil. Nel numero di coloro, che avevano occupato la nave, era un certo parente di Iacopo, il quale avendo promesso la vita ad alcuni Cattolici, fece dire ciò a Iacopo, ed egli domandò se tutti i preti (perciocchè così chiamava egli i nostri) fossero stati ammazzati; essendogli risposto che gli erano morti, allora non vietò, che s'astenessero d'offendere gli altri: col quale atto mostrò benissimo l'odio, che porta a tutti noi, massimamente che pochi giorni prima avendo preso un navilio, nel quale erano due predicatori di San Francesco, ed altrettanti sacerdoti secolari, come gli chiamano, che andavano in Portogallo, non ammazzò niuno di loro: dipoi presi i nostri, che per lo più erano giovanetti, e novizj, non perdonò a niuno. Il padre Egnazio si fece subito incontro a' nemici, alzando colle mani l'immagine che noi dicevamo, e con grande animo dicendo palesemente, che ed egli, e'suoi erano Cattolici; ed essi con tre colpi di lancia l'ammazzarono prima di tutti, e si sforzarono in vano di torgli di mano la sacra immagine. Allora Didaco Andradio corse ad abbracciare il padre Egnazio, e così amendue abbracciati insieme, pieni di molte ferite furono gittati in mare insieme con l'istessa immagine, la quale non era mai uscita di mano al padre Egnazio. Dopo entrarono sotto la coverta della nave, dove Egnazio in quel tumulto aveva fatto nascondere trentaotto fratelli (che tanti s'erano partiti con lui di questo porto)e traendogli pòi fuori per ordine a due, o tre per volta gli conducevano alla banda della nave, e spogliatigli delle vesti lunghe, sebbene erano di poco prezzo, cacciato due, o tre volte a ciascuno il pugnale nel ventre gli gittarono in mare mezzi vivi, ed ad alcuni ancora tagliarono le braccia, per tor loro ogni speranza di potere scampare. E questo fine ebbe quella felice brigata. Dipoi fecero inquisizione della morte di quelli tre, che furono i primi, che dell'armata nemica montarono nella nave. E'l Soria infuriato si fece condurre innanzi quelli, che gli avevano ammazzati, che era il nocchiero della nave con due marinari, e quivi non solamente per ordine di lui, ma ancora nel suo cospetto furono aperti loro i petti così vivi, e tratte crudelmente l'interiora

teriora del corpo, e gittate in mare. Oltre a questo i Calvinisti colmarono questa bestialità con un'altra scelleraggine ancora: ritornarono nella nave, e tolto con grande impietà il sacro teschio d'una delle undici mila vergini, che Egnazio portava al Brasil per conforto de' novelli Cristiani, l'appiccarono per ischerno alla fune della gaggia; dipoi presa un'altra immagine della Vergine Maria fatta con grande artificio, la quale Egnazio aveva portato di Roma con molte altre sacre immagini, le misero per derisione in un canto della nave, e cominciarono scherzando a trarre in esse i pugnali, e come ad un bersaglio: e gittarono in mare le corone benedette, e le reliquie de' Santi, e' libri delle cose sacre, ed alcuni altri scritti, che s'appartenevano grandemente alla Provincia del Brasil, come cose, che a loro non facevano di bisogno, o più tosto erano loro soverchie. Noi abbiamo inteso l'ordine di tutta questa cosa, come è seguita, da due Portoghesi, che la videro co' propi occhi, perchè in quel tempo erano tenuti prigioni da' Calvinisti. I nostri che furono ammazzati tanto i novizj, quanto i professi, erano ben forniti di eccellenti aiuti di bene operare, però erano tenuti molto sufficienti ad ampliare la fede Cristiana.

Io di vero mi stupisco considerando meco medesimo le mutazioni, e gli scambiamenti de' nostri di nave in nave prima in Lisbona, dipoi in questa Isola di Madera, sicchè pare, che quella felice schiera, come già i soldati di Gedeone, fossero eletti dal Signore ad uomo per uomo. Il padre Egnazio aveva già quasi risoluto d' imbarcare me sopra la nave di S. Iacopo, ed egli rimanere col Governatore Don Luigi; ma dipoi mutò parere, sì perchè, come io penso, non volle parere d'aver voluto fuggire la fatica, e'l pericolo; sì ancora perchè io di vero fui indegno di tanto bene. Siamo rimasti ora della Compagnia circa trenta, siamo disposti colla speranza dell'aiuto di Dio di seguire l' incominciato cammino: non sappiamo già se col medesimo successo; questo certo intendiamo, che Iacopo Soria disidera grandemente dare la morte ancora a noi, e ci tende insidie. Ma omai è tempo di partire, però fo fine, e priego voi, e gli altri, che abbiate per raccomandato me, e' Compagni ne' vostri sacrifici, ed orazioni.

Dell'Isola di Madera alli 18. d'Agosto. 1570.

Francesco Enriquez Rettore della casa di Lisbona a' Compagni a Roma.

VOi, come credo, avete già inteso la morte del padre Egnazio Azebedeio, e de' trentanove Compagni, i quali andando al Brasil, insieme con Don Luigi Governatore regio, acciocchè per accrescere la fede Cristiana instituissero collegj al modo nostro in quella provincia, op-

oppressi per cammino da' Calvinisti anno lasciato la vita nella confessione della fede Cattolica. Ora narreremo il fin d'altri quattordici, che l'anno seguente nella medesima causa mostrarono uguale grandezza d'animo, (perciocchè erano partiti di Lisbona circa settanta de' nostri sopra diverse navi) con quell'ordine stesso, col quale uno delli due, che per grazia di Dio scamparono, ha esposto a noi tutta la cosa.

Dopo la morte del padre Egnazio sendosi partiti di Madera le navi Portoghesi per il Brasil, ebbero diversi successi, ma quella, sopra la quale andava Pietro Diaz con alcuni compagni, arrivò al porto dell' Isola di Cuba, nomato S. Iacopo, così mal concia dall'onde, e dalla fortuna, che giudicarono che fosse lor necessario lasciarla. Ma perchè quivi non era alcun'altra nave, deliberarono d'andare ad Abana, porto della medesima Isola verso Levante, e primamente camminarono tre dì a piedi, e di vero scalzi, cadendo grossa, e continova pioggia, e sendo le strade molto cattive, e di più con grandissime difficoltà, come è solito in quel paese, e si misero sopra un navilio piccolo, ed aperto, così esposti a' venti, ed alla pioggia, che per la troppa acqua non solamente si guastavano le vettovaglie, ma le vestimenta, di che erano coperti, quasi marcivano. Con quel navilio fecero settantaquattro leghe, ed arrivarono fino ad Abana: e noleggiato in quel porto un vascello maggiore del mese d'Agosto finalmente rigiunsero alle Terziere Don Luigi Governatore regio, e della nostra Compagnia Francesco Castrio, e cinque fratelli, che s'erano inviati innanzi. Qui Don Luigi, perchè la gente delle navi era grandemente scemata, e perchè e della sua nave nella sua navigazione così malagevole, e lunga di quindici mesi erano morti sessanta uomini, e molti erano rimasti all' Antilie, e molti ancora stanchi delle fatiche, e de' pericoli, mutato parere, erano ritornati quindi in Portogallo, ed avanzando a pena tanti tra passeggieri, e marinari, che fossero sofficienti a condurre una nave [fra' quali ancora erano venticinque femmine, e molti fanciulli, che non erano atti a combattere) ridottigli tutti insieme si pose in cuore di seguitare l'incominciato cammino con una nave sola, e si partì il mercoledì alli sei di Settembre. Della nostra Compagnia v'erano quattordici (altri tanti erano stati divisi dalla fortuna, de' quali non si sa ancora certezza alcuna) due padri Pietro Diaz, e Francesco Castrio, dodici fratelli, Alfonso Fernandez, Gasparo Goes, Andrea Pais, Giovanni Alvarez, un altro Pietro Diaz, che aveva il medesimo nome, che 'l Sacerdote, Fernando Alvarez, e de' novizj, Michele Aragonese, Francesco Paoli, Pietro Fernandez, Sebastiano Lopez, Didaco Fernandez, e Didaco Carvallio. Poichè ebbero navigato otto dì con buon vento, ed ingolfatisi nell'alto Oceano scopersero sul tramontar del sole cinque navi, che quattro erano Francesi, ed una Inglese. Queste fino alla notte s'infinsero d'attendere ad altro, e poi rivoltate incontanente le prore, ed avendo

do buon vento ſeguitarono la noſtra nave. Don Luigi ciò veggendo, e giudicando (come di vero era) che foſſero nimici, ed eretici, chiamata ſubito la gente a parlamento, eſortò tutti a combattere valoroſamente, ed a morire onoratamente per la religione Criſtiana, come a' Criſtiani è convenevole: dipoi comandò che apparecchiaſſero toſtamente l'arme, e metteſſero le coltrici ne' luoghi opportuni, ed ammontaſſero ſaſſi, e traeſſero fuori barili di polvere: ordinate finalmente le poſte, e le genti alla battaglia, egli ſi confeſſò debitamente, e gli altri ancora, che ebbero agio di farlo quella notte; ma come cominciò a farſi dì, un galeone de' nimici s'accoſtò alla noſtra nave, che era molto maggiore, e più alto di eſſa, e con due tiri d'artiglieria, come è uſanza, comandò a' Portogheſi, che abbaſſaſſero le vele. E perchè non ubbidivano, eſſi fecero tre volte impeto contra la nave, e v' ammazzarono dentro cinque perſone, e ne ferirono diciaſſette, e quaſi tutti nelle gambe, talchè ſoſtenendoſi alle funi con una mano per non cadere non potevano combattere ſe non con una mano. E ſebbene gli eretici avevano gran vantaggio di luogo, perchè erano più alti, nondimeno la conteſa fu ſanguinoſa anche per loro; perciocchè nel principio dell' aſſalto perderono quaſi venti de' loro, e ne furono feriti di più da undici, e dipoi da tre tiri d'artiglieria riceverono grave danno, che uno ſpezzò l'albero, e gittò giù le vele: con l' altro fu forato un lato della carena, e con gran loro pericolo cominciò a empierſi di acqua; e 'l terzo ſbranò in un tratto dieci eretici, i quali mali ſebbene erano tutti gravi, tuttavia niuno diede loro maggiore diſturbo, quanto le vele cadute, ſicchè ſi tenevano già quaſi ſpacciati. Onde inanimati dall' iſteſſa diſperazione fatto l'ultimo sforzo, aſſalirono i noſtri la quarta volta, e gli vinſero più agevolmente, che non credevano, perciocchè v' erano reſtati dieci difenſori ſenza più, cinque de' quali, che erano nella prora, morirono nel primo impeto. Laonde aperto omai il paſſo, circa ſeſſanta eretici v' entrarono dentro con gran furia, e Don Luigi ſebbene aveva già tocche due archibuſate, una nel petto, e l'altra in una gamba, però rimaſto ſenza le forze del corpo, tuttavia ſi diliberò d'aſpettargli con grand'animo, e non ſi laſciando mai uſcir di mano la ſpada, e lo ſcudo, combattè valoroſamente inſino all'ultimo ſpirito. Morto lui, gli altri ſi reſero, e con tutto ciò non poterono con tale atto mitigare la fierezza de' nimici; perciocchè inſtigati dalle furie diaboliche, ammazzavano chiunque ſi parava loro innanzi; e ſpogliato Don Luigi ſenza ſapere chi ſi foſſe, lo gittarono in mare, e 'l ſimigliante fecero agli altri corpi, molti de' quali non erano ancora finiti di morire. Dipoi voltarono il furore loro contra le reliquie de' Santi, e le ſacre Immagini, che in quella nave n'era gran numero. Gli eretici le toglievano per forza a' Cattolici, le ſtraſcinavano per i tavolati, le calpeſtavano co' piedi, e finalmente le gittavano con molta feſta nel fuoco, ed in-

insieme colla scellerata bocca dicevano contra i Santi, de' quali erano quelle reliquie, tali bestemmie, che l' animo mi si raccapriccia a scriverle: anzi che avendo ritrovato dopo venti giorni due statue, l'una della sacratissima Vergine, e l'altra dell' Angelo, le trassero fuori, e le spezzarono colle sacrileghe mani, portando per ischerno il capo dell'Angelo per tutta la nave. Poichè furono iti vagando trentatrè giorni, e preso anche un navilio degli Algarbi, finalmente sbarcarono la preda al capo di Baiona nella costa di Galizia. Generale dell'armata era Giovanni Cadavilio Francese perfido eretico, e gran persecutore degli ordini Ecclesiastici, ed aveva la medesima Capitana, che aveva già avuto Iacopo Soria quando prese, ed ammazzò il padre Egnazio Azebedeio, e' Compagni. I Calvinisti intopparono in Don Luigi Governatore, che erano partiti dell'Isola Gomeria, la quale avevano saccheggiata. E questa morte fece Don Luigi, e' Portoghesi, che erano seco: della fortezza e virtù del quale uomo il nostro fratello racconta tante cose, che si dee credere di certo, che l'anima sua se ne sia volata al cielo. Veniamo ora agli uomini della nostra Compagnia, che è il nostro principale proponimento. Essi veggendo, che i nimici s'avvicinavano pieni di mal talento dalla mezza notte fino al dì, attesero ciascuno a confessare le sue colpe; dipoi sendo loro imposto, che si ritirassero sotto coverta, non uscirono su se non quando fu appicciata la zuffa, per inanimare i soldati, e dar loro da mangiare, e medicare le ferite. Ma quando la nave si rese, niuno di loro era sopra coverta fuori che'l Castrio, perciocchè egli era uscito su poco prima per udire la confessione d'uno de' nocchieri, che moriva di una ferita alla più bassa torre di prora, e gli Eretici accesi di gran collora, perchè lo trovarono a ministrare i sacramenti della Chiesa, dandogli molte ferite, quali di punta, e quali di taglio, l'uccisero: contra gli altri non mostrarono tanta crudeltà, ma contro al Castrio corsero tutti a gara. Intorno al medesimo tempo Pietro Diaz, che insino allora aveva atteso ad udire le confessioni di quelli, che erano sotto la coverta, e sempre aveva inanimato gli altri con volto lieto, e sereno, uscì sopra insieme con Gasparo Goes. Come essi si scopersero, i Francesi incontanente tolsero la vita all'uno ed all'altro; nè perdonarono pur ad un fanciullino di tenera età, che non si poteva staccare da Pietro. Ed in questo modo quei tre ammazzati, e spogliati nel primo incontro furono gittati nel mare. Allora gli altri undici quietato già un poco il tumulto, esortandosi scambievolmente con parole piene di pietà, uscirono volontariamente sopra la coverta, e non solamente non si cacciarono fra la calca delle genti per non esser conosciuti, ma ancora tutti ristretti in un drappello, palesarono alla scoperta, che erano della medesima religione, che i tre poco prima uccisi, ed ugualmente pronti a morire per amore del comune Signore. La onde gli Eretici messisi loro

loro incontanente d'attorno, non restarono mai tutto quel dì ed in detti, ed in fatti di schernirgli, e travagliargli villanamente, e sfacciatamente, ed essi non rispondevano mai nulla se non quando occorreva loro dire alcuna cosa, che appartenesse all'onore di Dio, o alla dignità della Chiesa Cattolica. Come sopravvenne la notte, legarono le mani dietro le spalle agli innocenti, e mentre erano legati, occorse che Michele Aragonese per dolor delle ferite, che nel principio aveva tocche nelle braccia si lamentò. La quale cosa non solamente non mosse gli eretici a misericordia, che ancora lo presero con gran furia, e dicendogli molti vituperj lo gittarono fuori della nave, ed acciochè non andasse solo col medesimo impeto, gittarono giù ancora Francesco Paoli, che gli era più vicino. Gli altri tutti legati (come dicevamo) furono rinchiusi nella camera di Don Luigi, e postevi le guardie gli tennero tutta quella notte, e parte del dì seguente quasi senza punto di cibo, ed in quel mezzo ora questi, ora quelli venivano alla porta della carcere portando loro ora buone, ora triste novelle; alcuni ancora con mal piglio sfoderate le spade minaccievolmente gridavano, Papisti, ladroni, sarà egli mai alcuno, che vi tolga la vita? ed altre cose tali. In tanto i nostri antivedendo quasi quello, che doveva seguire, s'erano con animo invitto preparati a soffrire qual si voglia cosa: nè gli ingannò la credenza loro. Perciocchè tratti di carcere furono condannati alla morte. E già si apparecchiavano i capestri per appiccargli ad uno ad uno al maggior albero della nave, quando il Capitano sperando fare maggiore guadagno, perchè pensava, che portassero seco danari per fabbricare la Chiesa nel Brasil, differì per allora la cosa, ma finalmente chiaritosi della povertà loro, lasciati quivi Pietro Diaz, e Didaco Carvallio, fece traportare gli altri sette della nave nel Galeone: Quivi gli eretici si misero loro di nuovo d'attorno, e dicevano parole villane, ed empie non solamente contra' nostri fratelli, ma ancora contro al Pontefice Romano Vicario di Cristo, contro i riti Ecclesiastici, contra' Santi, e loro venerazione; e finalmente contra l'istesso Sacramento dell'altare: alle quali cose rispondendo essi molto arditamente, i difensori della fede Cattolica erano percossi colle pugna, e con spessi schiaffi: anzi di più ancora gli eretici cercavano diligentemente sopra'l capo loro le sacre corone, o cheriche come le chiamano; e quelle, che trovavano, le battevano più volte ciascuno di loro, ed insieme gli ingiuriavano con molti altri obbrobrj, villanie, e vituperj, e specialmente con questi, cani, ladri, golponi, voi sete cagione che tutti gli uomini non s'accordino, e s'unischino insieme, e tolte via le discordie, e tumulti, godiamo tutti tranquilla pace, e riposo. Per vostra malvagità si diffonde la pessima dottrina non solamente per la Germania, e per la Francia, ma ancora per il Brasil, e per tutto'l mondo. V'era del numero de' Novizj Pie-

tro Fernandez legnaiuolo, che era entrato nella Compagnia l'ultimo di tutti, ma uomo di grande umiltà, e di molta virtù. Questi quando la nave si rese, fu spogliato da' nimici del cappello, e della veste lunga, onde egli temendo che per non avere distinzione di vestimenti, gli eretici non lo tenessero per secolare, ed egli perciò non perdesse così bella opportunità di morire per Cristo, si metteva spesso fra' fratelli, e nel volto, e negli occhi dimostrava tale modestia, e religione, che gli eretici non che altro da quello si potevano accorgere, che gli era uno de' nostri. Laonde stimolati ancora maggiormente lo pigliavano per il capo con l'una e con l'altra mano, e lo alzavano da terra, e gli davano degli schiaffi, ed aprivano con le dita gli occhi, e stendevano le palpebre, e finalmente gli mettevano sotto il mento stecche, perchè non abbassasse il viso, oltre a questo lo svillaneggiarono con simiglianti opprobri; cane alza la faccia, scuopri la fronte. Le quali onte egli di vero riceveva con tanta non solamente pazienza, ma ancora con faccia allegra, che giudicandosi indegno di quel bene, rivolto a Dio diceva. Per qual mio merito mi concedete voi Signore, che io patisca per voi? Poichè gli eretici ebbero preso lungamente spasso con questa sfacciatezza, e crudeltà, andarono finalmente, chi quà, e chi là a fare diversi uffizj, e così fu dato agio a' fratelli a riscaldare gli animi con iscambievoli esortazioni, ed a ripigliare forze: nel qual genere apparve molto grande la carità e la virtù di Pietro Fernandez, quello che ho detto poco avanti, perchè in tutti gli abboccamenti stando sempre col volto lieto infiammava gli altri alla costanza, ed alla fede, e con molte ragioni gli riscaldava a riconoscere questa gran liberalità di Dio verso di loro. Mentre che i fratelli con questi discorsi inanimano scambievolmente l'uno, e l'altro, di nuovo furono accerchiati da una grande massa di eretici. S'attaccò una contesa della religione, della quale basterà toccarne una cosa sola, acciocchè vediate il genere di essa. Gli eretici impugnavano le processioni, e l'orazioni, con le quali secondo il costume della Chiesa, domandiamo aiuto a' Santi: nella qual disputa si levò un di loro più acerbo degli altri, e disse. Non vedete voi, che fete nostri prigioni? perchè dunque la Vergine Maria, e' Santi, da' quali voi dite doversi domandare aiuto, non vi liberano dalle nostre mani? ai quale i nostri fratelli risposero; se fosse spediente, che noi scampassimo, la Vergine beatissima, e' Santi otterrebbono per certo dal Signore la vita, e la libertà nostra; ma perchè è meglio che noi moriamo, perciò non l'ottengono. Queste risposte, ed altre a queste simiglianti facevano i nostri fratelli, ed essi non potendo soffrirle, infuriati per la collera e per la rabbia ad ora ad ora sputavano a' nostri in faccia: anzi che uno di loro stimolato da certa risposta d'Alfonso Fernandez, e pieno di furore disse; per questo stesso, che hai detto morirai a cui Alfonso

come

come quello che era vice ministro: Non solamente io, ma tutti siamo apparecchiati a morire. Or aspettate (disse l'eretico) cani mastini, io stesso vi taglierò la testa, e (sopra la fede mia) vi gitterò in mare. Questa contesa durò fino a ora di cena, dipoi gli eretici si partirono: e' fratelli avendo di nuovo un poco di tempo senza noie, si esortavano di nuovo scambievolmente, ed in tale, e tanto pericolo della salute eterna, chiedevano l'aiuto divino, e riducendosi a memoria la morte, e la passione di Cristo, infiammavano se stessi alla perseveranza, ed alla fortezza, e finalmente rendevano grazie a Dio, che gli desse così bella occasione di ben morire. In tanto gli eretici saziato il ventre di vivande, diliberarono di saziare ancora la fierezza dell'animo colla morte de' nostri, e subitamente, otto, o dieci di loro si misero attorno a ciascuno de' nostri, e spogliatigli delle vestimenta, mettendovi tutte le lor forze, gli gittarono in mare più lontano che poterono dalle navi. E Pietro Fernandez, e Giovanni Alvarez, perchè non sapevano notare, furono subito inghiottiti dall'acque, e s'annegarono: gli altri cinque congregati per divin volere insieme si sostentarono buona pezza, dandosi scambievolmente gli ultimi saluti, e domandando fra loro perdono de' peccati. Ma Didaco Fernandez, a cui insieme con Sebastiano Lopes [che dipoi scamparono amendue] la sera alcuni eretici, quasi per ordine divino avevano dato da mangiare e da bere, sendo assai gagliardo, ed andando l'armata, perchè cadendo una subita pioggia i venti s'erano quietati, tardi, la ringiunse, e ricevuto non so in che modo in una nave per ordine della divina providenza scampò. Gli altri combattevano con l'onde, e sebbene in somma difficoltà e stanchezza non restavano con dire il Credo, e con porgere prieghi a Dio d'armarsi contro al diavolo: era già mezza notte, quando imponendo Alfonso Fernandez incominciarono a cantare alcuni versetti del Miserere e specialmente quello: Tibi soli peccavi etc. Ma finalmente Alfonso vinto dalla stanchezza, e ricoperto dall'acque si morì, uomo di conosciuta bontà e religione, la cui franchezza d'animo, e virtù era principalmente apparita poco prima nel ributtare gli eretici. L'Azebedio l'aveva menato seco di Portogallo con disegno, che egli nella provincia del Brasil insegnasse Filosofia, alla quale egli aveva atteso con sua gran lode. Dipoi Alfonso seguitò Andrea Paris invocando il nome di Giesù, e l'ultimo di tutti andare al fondo fu Fernando Salvares. Allora Sebastiano Lopes abbandonato in mezzo 'l mare nella profonda notte, e fra le folte tenebre, ed in gran pioggia, scorgendo per sorte di lontano un lume alzato nell'armata, seguitando quello ringiunse le navi, che erano lontane circa un miglio e mezzo, ed accostandosi prima all'una, e poi all'altra, e domandando supplichevolmente d'essere ricevuto, sentendo che i nimici lo minacciavano acerba-

bamente, e preparavano di tirargli dardi, se n'andò, come all'ultimo rifugio, ad una delle parche, alla cui banda era un certo eretico un poco più mansueto, che gli altri, il quale commosso sì dal pericolo di Sebastiano, sì ancora per avventura dalla rimembranza d'avere lasciato la vera fede e religione, l'accolse, e copertolo d'un mantello, e postolo nascotamente nella nave con alcuni suoi ritrovamenti, lo sottrasse dal furore, e bestialità de' nemici. Abbiamo inteso, che quei due che erano rimasti nella nave portoghese, morirono del medesimo genere di morte, e con uguale grandezza d'animo. Tutte queste cose sono state a noi raccontate dal medesimo Sebastiano Lopes: e noi poichè avemmo scritto in questa lettera tutta la cosa ordinatamente come è passata, l' abbiamo mostrata al medesimo Sebastiano, che la riconoscesse, ed egli di nuovo col suo testimonio ha approvata questa narrazione come vera, e fedele. Laonde noi con maggiore prontezza abbiamo voluto mandarvi questa lettera, giudicando, che vi dovesse essere tanto più grata, quanto contenesse cose più certe. Quanto al rimanente vi preghiamo, che ne' vostri sacri officj, ed orazioni ci raccomandiate al Signore di nuovo, e da capo.

Di Lisbona alli 9. di Dicembre. 1571.

IL FINE

TA-

TAVOLA DELLE LETTERE SCRITTE DALLE *INDIE*

A

B

D

I

L

M

N

O

P

Q

R

S

T

V

X

Il fine della Tavola delle Lettere fcritte dalle Indie.

CATALOGO

De' Libri impressi nella Stamperia Calistina appresso Pietro Lancellotti a S. Benedetto in Bergamo 1749.

Detti e Ricordi di S. Filippo Neri con un breve Esercizio quotidiano, ed alcune Divozioni 1744. in 12. L. : 10.

Il Giovine Angelico S. Luigi Gonzaga. Considerazioni per celebrare con frutto le sei Domeniche in onore dell' istesso Santo; Aggiuntavi la piissima Meditazione intorno a' SS. Angeli composta dallo stesso S. Luigi, e la Visione di S. M. Maddalena de' Pazzi 1744. in 24. L. : 8.

Pensieri, ovvero massime Cristiane per ogni giorno dell' anno, esposti da D. Gio. Maria Acerbis Arciprete in Vilminore di Scalve 1745. in 12. L. : 8

Pratica Divota per le Feste principali dell' anno, come pure per ricevere con frutto i Santissimi Sacramenti della Confessione, e Comunione compendiata dal suddetto Autore 1745. in 12. L. : 8.

Rime di M. Pietro Bembo corrette, illustrate, ed accresciute. S' aggiungono le Poesie Latine, e la Vita dell' Autore descritta da Tomaso Porcacchi 1745. in 8. L. 2. 15.

Il testo è copiato da quella del Giolito del 1564. *in* 12. *citata nel Vocabolario della Crusca; ma vi si è aggiunto quanto in altre edizioni, o antiche Raccolte conteneasi del Bembo, e spezialmente le Rime tratte da varj Manoscritti, che nell' edizione di Venezia in foglio furono la prima volta stampate.*

La Virtù della Fede praticata dalla Beatissima Vergine Maria, e proposta alla imitazione de' suoi Divoti da F. Gaetano Maria da Bergamo Cappuccino 1745. in 12. L. 1. 5.

Spiegazione delle Preci, e Cerimonie della Messa ad effetto di sapere divotamente celebrarla, ed ascoltarla: estratta dall' Opera insigne sopra la Messa del P. Pietro le Brun Prete dell' Oratorio di Francia: con altre pie Riflessioni de' Santi Padri inserite in aiuto della divozione dal suddetto Autore 1745. in 12. L. 1. 5.

Epigrammatum Selectorum cum brevibus Notis Libri tres ad usum maxime Scolarum 1746. in 8. L. 2.

Le Rime di M. Francesco Petrarca coi migliori Esemplari diligentemente riscontrate, e corrette, con Vita novellamente descritta 1746. in 12. Edizione nitidissima L. 2. 5.

Rimario dei tre Poeti, Petrarca, Bembo, e Molza, o sia Tavola di tutte le rime dei loro Canzonieri ridotte coi Versi intieri sotto le cinque lettere Vocali 1746. in 12. L. 2. 10.

Esercizio della Presenza di Dio del P. Virgilio Cepari della Compagnia di Gesù, aggiuntavi una breve Vita del medesimo Autore 1746. in 12. L. 2

Vespri Festivi di tutto l' anno coi Santi della Diocesi di Bergamo 1746. in 12. L. 1. 5.

Vite di Diciassette Confessori di Cristo scelte da diversi Autori, e nel volgare Italiano ridotte dal P. Gio. Pietro Maffei della Compagnia di Gesù 1746. in 4. L. 4. 10.

Il P. Maffei cotanto stimato nel Latino, non è stato men pulito Scrittore nell' Italiano; essendo il suo dire propiissimo, leggiadro, e pieno di tutte le grazie di questa bellissima Lingua.

Jo. Petri Maffeji Bargomatis e Soc. Jesu Opera omnia latine scripta, nunc primum in unum Corpus collecta, variis-

riisque illustrationibus exornata. Accedit Maffeji Vita Petro Antonio Serassio Auctore. Quid praeterea in hac omnium accuratissima editione praestitum, aut additum sit, indicat epistola ad Lectorem 1746. in 4. T. 2. L. 22.

In questa edizione oltre a quanto leggesi nella Fiorentina di Filippo Giunta 1588. *in fol., che è la più compiuta dell' Opere di così celebre Scrittore, si contengono le cose seguenti.*

1. Jo: Petri Maffeij Vita nunc primum a P. Ant. Serassio conscripta.

2. Illustrium Scriptorum de Jo: Petro Maffeio Testimonia.

3. De Rebus Indicis ad annum usque a Deipara Virgine MDLXVIII. Commentarius Emmanuelis Acostae Lusitani a Jo. Petro Maffejo recognitus, & latinitate donatus.

4. De Rebus Japonicis Epistolarum fere libri tres.

5. Specimen quoddam literarum, vocumque Japonicarum desumtum e Regis Bungi diplomate

6. Acta Consistorii Legatis Japonicis publice a Gregorio XIII. exhibiti.

7. Epistolae nonnullae P. Maffeij ad Amicos.

8. Illustrium aliquot Scriptorum Epistolae ad Petrum Maffeium.

9. Historiarum ab excessu Gregorii XIII. libri tres Sixti Quinti Pontificatum complexi, ex interioribus Romanis Tabulariis depromti, nunc primum prodeunt.

Quest' ultima, che per somma ventura abbiamo noi avuto l' onore di pubblicare la prima volta, si vende ancor separatamente dall' altre Opere L. 2.

Le Istorie dell' Indie Orientali del P. Giovan Pietro Maffei della Compagnia di Gesù tradotte di Latino in lingua Toscana da M. Francesco Serdonati Fiorentino, citate come testo di lingua da' Signori Accademici della Crusca nel loro famosissimo Vocabolario in 4. T. 2 L. 14

Questo Volgarizzamento non comprende se non quanto si contiene nell' edizione mentovata di Firenze del Giunta fatta l' anno 1588.

Basilii Zanchi Bergomatis Canonici Ordinis Lateranensis Poemata quae extant omnia, nunc primum ex Oporiniana editione accuratissime recensita, illustrata, & aucta. Accessit Basilii Zanchii Vita Petro Antonio Serassio Auctore 1747. in 8. L. 2. 10.

In questa edizione oltre alla Vita, e le Testimonianze s' è aggiunto quasi un intero libro di Poesie, tratto parte da varie antiche Raccolte, e parte da un Manoscritto della Vaticana.

Meditazioni pie, e divote di Giovanni Taulero dell' Ordine de' Predicatori, sopra la Vita, e Passione di Gesù Cristo. Aggiuntavi la Vita dell' Autor 1747. in 12. L. 2. 10.

Divi Augustini de Doctrina Cristiana Libri Quattuor, in quibus ad intelligendam Sacram Scripturam praecepta, & Cristiani Oratoris Officia egregie traduntur 1747. in 12. L. 1. 15.

Le Elegantissime Stanze di Angelo Poliziano, e la Ninfa Tiberina del Molza, colla Vita del Poliziano scritta dal Sig. Abate Pierantonio Serassi 1747. in 4. grande. L. 2. 10.

Osservazioni Fisico Mediche di Giuseppe Maria Quadrio intorno al famoso Segreto Americano, trasportato in Europa, e dato in luce da Giorgio Berklei 1747. in 8. grande L. 1. 15.

Poesie Volgari, e Latine di Francesco Maria Molza corrette, illustrate, ed accresciute, colla Vita dell' Autore scritta dal Sig. Abate Pierantonio Serassi T. 2. in 8. L. 7.

Nel primo si contengono oltre la Vita e le Testimonianze, le Opere altre volte stampate; nel secondo le Poesie Volgari, e Latine inedite, che sono da CLX. Sonetti, sette Elegie, ed alcuni Epigrammi, con alcune Lettere, e la famosa Orazione non mai stampata del Molza contro Lorenzino de' Medici. Per ornamento poi di questa compitissima edizione si aggiungono ancora gli Opuscoli per la maggior parte inediti di Tarquinia Molza, Nipote dell' Autore, e la-